

TRATTATO

DELLE

FEBBRI BILIOSE



DOMENICO MELI.

Pubblicato in Milano nel Maggio 1837.

Calcog A. Zanaboni

TRATTATO
DELLE FEBBRI BILIOSE

DI

DOMENICO MELI

Professore emerito della scuola di Ravenna; Direttore del nuovo stabilimento per gli alienati in Pesaro; Socio delle I. R. Accademie di scienze, lettere ed arti di Padova; economico-agraria di Firenze; delle scienze di Siena; di scienze, lettere ed arti di Arezzo; Membro della Società R. di Medicina di Bordeaux, e di scienze, lettere ed arti d'Orleans; del R. Istituto per le scienze naturali di Napoli; della R. Accademia delle scienze di Torino; della Società fisico-medica d'Erlangen; dell'Accademia medico-chirurgica di Berlino; Socio delle Accademie di agricoltura, arti e commercio di Verona; medico-fisica Fiorentina; medica di Livorno; medico-chirurgica Napoletana; di quella de' Lincei di Roma; della chirurgico-anatomica di Perugia; medico-chirurgica di Ferrara; georgica di Treja; di scienze e belle lettere di Viterbo; delle scienze Truentina, Rubiconica Simpemenia; degli Atenei di Treviso e di Forlì: Socio e Censore dell'Accademia agraria di Pesaro, ec. ec.

NUOVA EDIZIONE

CORRETTA ED ARRICCHITA DI MOLTE GIUNTE

DALL' AUTORE

CON UN DISCORSO PRELIMINARE E VARIE NOTE

DEL DOTTORE N. M. SORMANI.

Milano

A SPESE DEGLI EDITORI

1837

On sait combien ces traités spéciaux ont puissamment contribué de nos jours a faire connoître plus exactement les maladies qui en étoient l'objet: et ils seront probablement long-temps encore le moyen le plus utile de perfectionner l'art de guérir.

Suite de la Bibl. Britann.
Tom. VI, pag. 46.



AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI



L'anno 1822 *venne alla luce nella nostra Milano l'opera su le febbri biliose del sig. Professore* DOMENICO MELI *in allora tra noi dimorante. Non sì tosto fu essa letta dai dotti medici d'Italia che montò in voce di libro sommamente utile, e di monografia su questa specie di febbri da non lasciar desiderii circa la dottrina di coteste infermità, tanto nella parte patologica e della speciale terapia, quanto nella parte pratica. Tutti i giornali medici e letterarii d'Italia, varii della Francia e di Germania ne diedero estesi transunti, e generalmente concordi conclusero sull' eccellenza di questo trattato. Se non che l' opinione de' medici restò alquanto sospesa intorno alla scoperta fatta dall'autore della condizione patologica delle febbri biliose, quantunque per esso confermata con molte osservazioni e con reiterate ricerche anatomiche, vogliam dire del particolar modo di alterazione e di esaltamento flogistico di tutto il sistema della* vena porta, *non che degli esiti comuni alle altre parziali infiammazioni: causa prossima, e, diciam pure, fondo essenziale e costantissimo di simili febbri. Il verificare un così importante fatto a niun meglio spettava che alle scuole cliniche italiane, siccome istituti in cui hanno meno influenza le nuove opinioni, lo spirito di parte e la preoccupazione; e nei quali dee osservarsi spassionatamente, con moltiplicati sensi, e però lungi dal pericolo d'illudersi.*

Ad una tale impresa, mosse dall' utilità dell'argomento, spontanee si dedicarono le due cospicue scuole di Pavia e di Padova. Annunciavasi nella Gazzetta di Milano, che il celebratissimo anatomico di Pavia signor professore Bartolomeo Panizza era intento a ricercare la condizione patologica scoperta dal cav. Meli, e che già avea dalle sue prime indagini risultati affermativi. E l'illustre consigliere cav. V. L. Brera clinico di Padova occupava la sua numerosa scolaresca nelle investigazioni teoriche e pratiche tendenti a cerziorare tutte le nuove vedute del nostro autore. La storia di febbre biliosa dal lodato consigliere osservata nella clinica di Padova, e compresa in un'altra operetta del signor Meli di cui sarà fatta menzione tra poco, prova nella miglior maniera che potea desiderarsi in queste materie, quanto felicemente fosse stata subito riconosciuta la scoperta del medesimo. Venne appresso il famigerato clinico di Bologna, il signor professore Giacomo Tommasini, e nel secondo volume della sua opera sulla febbre continua e sull'infiammazione, *in una nota, assentiva ai patologici ritrovati dell'autore. In quel torno di tempo furono mossi da due rinomati professori alcuni dubbii sulla teorica delle febbri biliose avanzata dal Meli; ai quali dubbii questi rispose con tali argomenti di persuasione, e con tanto delicata urbanità, che uno de' suoi avversarii ebbe in replica nel Giornale de' letterati di Pisa a commendare moltissimo gli uni e l'altra. Nel regno di Napoli ed in Sicilia, regioni in cui più spesso si osservano le febbri biliose, si fece ragione alle dottrine dell' autore, e in una pubblica questione sulla diagnosi e cura di una di simili febbri, le parti contendenti si appellarono al giudizio ed alla decisione del medesimo autore.*

Tradotta in seguito quest'opera nella lingua tedesca,

andò via via collocandosi nella categoria dei libri classici di medicina, sicchè ella fu ed è ricercata e tenuta ovunque in pregio. Per tutte queste ragioni non poteva essere ommessa da noi nella scelta delle opere medico-chirurgiche che andiamo pubblicando una produzione così fatta. Ci è grato quindi annunziare a tutti i medici e chirurghi nazionali che il signor professor Meli ne è stato cortese di correzioni e di aggiunte significantissime a questa seconda edizione del suo Trattato delle febbri biliose; ed ha coordinato in esso le sue operette stampate in Milano sul medesimo soggetto negli anni 1824 *e* 1825. *E perchè l'opera del prelodato professore avesse ad uscire da' nostri torchi debitamente vegliata e di qualche nota illustrativa arricchita, abbiamo invocato l'assistenza del sig. Dott.* N. M. Sormani, *il quale si dedica fervorosamente ai progressi della medica letteratura, ed abbiamo da lui ottenuto la più valida cooperazione alla buona riuscita di questa nostra tipografica impresa. La quale, se tornerà gradita ai colti medici italiani, come il concorso di così fauste circostanze ne dà luogo a sperare, ne sarà eziandio sprone a riprodurre altre opere di medico argomento delle quali per vicende al buon volere nostro avverse venne finora defraudato il pubblico desiderio.*

Gli Editori.

PREFAZIONE

Dopo i segnalati progressi che a' tempi nostri vantar puote ogni parte del medico sapere, dopo le moltiplici osservazioni e la lunga esperienza che si è avuto campo di fare, massimamente dalla metà del secolo passato fino all'epoca presente, in tante epidemiche costituzioni di febbri biliose, egli è veramente umiliante il considerare quanto ancor siamo indietro nella dottrina di cotali febbri, e come sieno tornati vani i tentativi de' medici moderni per far loro acquistare un incremento proporzionato allo stato attuale delle nostre cognizioni.

Sin da quando la medicina incominciò ad eregersi sulla base dell'osservazione, il venerando fondatore di questa scienza ci descrisse la febbre biliosa con quella esattezza che cotanto ammiriamo in tutte le opere che accertatamente a lui appartengono. Ma siccome frutto si era del tempo il ravvisare qual multiforme aspetto prender potevano simili febbri tanto per differenza di clima e di temperamento, quanto per la più o meno efficace influenza delle epidemiche costituzioni; così la diversità di grado e di tipo non soltanto, ma quella pure che derivar puote dalla prevalenza di un qualche sintoma, diè luogo alle tante distinzioni che si fecero della febbre biliosa, ed all'assoluta separazione di alcune tra queste riferite ad altri ordini di morbi; locchè confuse e fe' perdere sovente di vista la natura e l'essenza della febbre medesima.

E di vero quando la turgescenza biliosa si rese al sommo ridondante; quando degenerarono la natura ed i caratteri di un tal umore, sia per lo stimolo che ne alterava la se-

crezione, sia per lo mischiamento con altre prave materie che nel gastro-enterico cavo avveniva, e videsi per tal modo copiosa essere rimessa dalla bocca ed eliminarsi simultaneamente dall' ano, la febbre biliosa accompagnata da codesto sintoma si riportò al cholera morbus sporadico. Allorchè assunse o l' uno o l' altro de' tipi, continuo, remittente od intermittente, essa si pose ne' respettivi ordini di queste febbri. Ove col tipo continuo prevalse l' intenso calore e questo elevossi al più alto grado, si formò una specie di febbre distinta e fu detta καυσος (*causus*) da *Ippocrate* e dagli antichi suoi seguaci; *febbre ardente* dagli altri scrittori che si succedettero sino all' età nostra. Allorquando infine predominò qualche altro sintoma consensuale annunziante sconcerto nelle vie digestive ed assimilatrici, questo, tenuto siccome idiopatico, fe' scambiare la nostra malattia con la febbre gastrica, ovvero con altre febbri che van compagne sia della flogosi del ventricolo, sia di quella del parenchima del fegato: e così via dicendo.

Considerate poi in generale queste febbri, con quanti nomi mai non furono esse successivamente contrassegnate; a quanti altri generi di piressie non furono riferite!... πυρετος καυσωδης si dissero da' Greci: *Febres biliosae* da Sthal, da Tissot, da Stoll, da Selle, da Finke, da Vogel: *Synochus biliosa* da Sennerto: *Synocha ardens* da Sauvages: *Synocha causodes* dal Mangetti: *Synochus causonides* da Gilbert: *Febris cholerica* da Federico Hoffmann: *Synocha biliosa* da Fernelio: *Febris gastrica* da Baillou, da Lentin e da altri moltissimi: in ultimo *Febbre meningo-gastrica* da Pinel. Poche sono invero le malattie che vantar possono sì doviziosa sinonimìa, ma questa istessa moltiplicità di nomi è prova delle incerte nozioni che si hanno dell'essenziale natura di simiglianti febbri. Cionnondimeno noi possiamo ricavare dagli *Epidemici* d'Ippocrate una giusta idea delle febbri biliose, e possiamo eziandio approssimare le disparate loro varietà, contemplando, tra le quarantadue istorie particolari dal medesimo riferiteci, quelle che all'una od all'altra di cotali varietà pertengono.

Spentosi con *Ippocrate* il vero genio dell' osservazione, la dottrina delle febbri biliose sen rimase a quel punto in che esso l' aveva fatta avanzare; nè da colà si mosse pegli ulteriori studii di *Celio Aureliano*, di *Oribasio*, di *Alessandro di Tralles* e di altri antichi, nei quali non potè ridestarsi quel genio medesimo, comechè cotanto avessero meditato e tenuto in pregio le opere del sempre onorando vecchio di Coo. Nei tredici secoli di barbarie e d' ignoranza che scorsero dappoi, i migliori medici dell'Europa altro non fecero che ciecamente ricopiare e stucchevolmente commentare le opere dei Greci e dei Latini già copiate dagli Arabi, trascurando onninamente di apprezzarne il giusto valore e di seguire a battere la buona strada che dallo stesso *Ippocrate* fu loro aperta: quindi è che la teorica delle febbri in generale e specialmente quella delle biliose, anche ad onta degli sforzi dei medici dei secoli decimosesto e decimosettimo, dovette attendere sino al decimottavo per acquistare qualche incremento.

Al primo decorrere di quest' ultimo secolo si rischiarò l' orizzonte della dottrina delle febbri; e grazie alle celebri scuole fondate da *Boerhaave*, da *Sthal* e dall' *Hoffmann* rediviva si mostrò la medicina dell' osservazione. Ma la patologia delle febbri biliose non seguì di egual passo i progressi che si facevano da quella delle altre febbri; ed ebbero quinci a scorrere quasi tre quarti del medesimo secolo priachè *Massimiliano Stoll* di Erzingen, recatosi a coprire la cattedra di clinica nella rinomata scuola di Vienna, col favore di una costituzione epidemica di tali febbri, e guidato dal più sagace intendimento, desse alla dottrina delle medesime quello sviluppamento che da altri forse, chi sa quando, si sarebbe potuto sperare. Molti tentativi furono indi fatti progressivamente dopo lo *Stoll* sino a' giorni nostri, perchè la patologìa delle febbri biliose, scevrata da tutte quelle esagerate vedute ch' eran proprie de' tempi del clinico di Vienna, acquistasse ulteriori avanzamenti, e perchè si giugnesse alla perfine a dar solida base ad una sana dottrina

di questa frequentissima forma piretica; ma a dir vero cotai tentativi, avvegnachè intrapresi da grandi uomini, sebbene favoreggiati da opportunissime occasioni di poter molto osservare e bene osservare, non pure tornarono vani, ma avvolsero eziandio la teorica delle febbri suddette in nuove oscurità e disseminaronla di nuovi errori.

Scorgendosi pertanto nella patologia generale delle febbri un'ampia lacuna in riguardo alle biliose, mi si presentò una favorevole circostanza, che di qui a poco riferiremo, per darmi a delle ricerche intorno a così fatte febbri. Tali ricerche, volte da prima alla loro teorica, mi condussero, per così dire, a misurar lo spazio di questa votezza. La circostanza preaccennata parea che mi addossasse l'obbligo di riempierla: era però io da tanto per accingermi a sì ardua impresa? Troppo ardimentoso per certo sarei stato se mi fossi a dirittura fitto in capo di eseguir ciò che deluse gli sforzi di tanti valenti uomini, il cui vasto sapere obbliga la nostra venerazione e ne fa bassare la fronte: ma d'altra parte la storia di tutte le scienze mi mostrava che da' traviamenti e dalle cadute altrui noi imparammo ad innoltrarsi nel recondito regno dello scibile umano. Divenuto per quest' ultimo riflesso animoso, proseguii le mie perscrutazioni, le quali facendo io avanzare di pari passo colla solerte pratica osservazione, sperava che mi perducessero a stabilire in qualche modo una ben fondata dottrina delle febbri biliose. E perchè non si assegni ad oltracotanza lo scopo che io mi prefissi, ove non mi fosse stato concesso di giugnervi, prego il leggitore a voler dar retta alla narrativa che ora io qui farò delle fortuite circostanze nelle quali nacque e venne portata a fine questa mia opera.

Io mi trovava in mezzo ad una numerosa popolazione di campagna (a Castelletto sopra Ticino) già stata colpita negli anni 1816-17 dal flagello di varie malattie contagiose ed in ispecial modo dalla petecchiale e dalla migliaja, allorchè nella state del 1819 una febbre con ispaventevoli sintomi videsi rapidamente diffondere ed attaccare in breve

quasi quattro quinti della popolazione medesima. Qualche tempo dopo l'apparimento di siffatta febbre, ch'io caratterizzai di indole epidemica e della natura delle biliose, incominciai ad annotare ne' miei giornali il suo andamento e tutte le altre particolarità che trovava degne di essere registrate per soccorso della mia memoria. Non andò guari però, che oppresso dal numero de' malati e dolente ad un' ora di veder preso dalla stessa malattia qualche individuo della mia famiglia, mi fu forza tralasciare le mie annotazioni, avendo potuto a mala pena seguitare a tener conto cotidianamente in una specie di tabella delle precipue circostanze di questo morbo necessarie a rammentarmene l'istoria, e a descrivere a quando a quando qualche caso di più grave e complicato corso, cui e per le qualità del malato e per la sua docilità al metodo curativo, e per la comoda situazione in che trovavasi, mi era dato con maggiore agevolezza di tener dietro e di osservare senza dubitanza i risultamenti della mia pratica.

Non dirò qui come ansioso di ben conoscere ciò che osservarono in simiglianti contingenze i più riputati e classici scrittori, e curioso di confrontare con le loro le idee che andava acquistando sull' essenza di queste febbri, io furava al poco riposo ed al necessario sonno una parte del tempo che a loro ristoro addimandavano le mie forze : non dirò pure con quanta avidità io rileggeva e tornava a rileggere le candide ed ingenuissime istorie di consimili epidemie tramandateci dai *Tissot* , dagli *Stoll* ec. Dirò bensì che ponendo da banda nelle opere di questi sommi ingegni medici, di questi fedelissimi ed impareggiabili dipintori di tal sorta di febbri tutte le assurde patologiche dottrine che emergevano dalle scuole de' tempi loro, io attigneva a quelle fonti,

Che spargon di parlar sì largo fiume

tutto quanto mi veniva in concio per dirittamente osservare in sì grave frangente e per ratificare le mie teoriche vedute,

le quali avvegnachè mi rechi a vanto di non far unicamente poggiare sovra alcuno de' vigenti sistemi, pure, il confesso, non potevano alle volte senza qualche vacillamento piegare a ciò che dimostrava la giusta osservazione e la incontrastabile espressione de' fatti. Dirò, che apparai con quelle scorte a riportare gli astrusi sintomi, gli oscuri fenomeni morbosi alle vere loro patologiche cagioni: che sentii quanta fidanza era a riporsi nella cura su i potentissimi mezzi della natura in alcune gravi combinazioni. Dirò da ultimo che le ricerche da me fatte con tai lumi mi menarono ad iscoprire la vera condizione patologica di esse febbri; e confermata che la ebbi, vidi squarciarsi dinnanzi a' miei occhi un denso velo, dal che mi vennero mostre le relazioni ch' esistevano tra la condizione patologica ed il procedimento morboso delle febbri biliose; tra quella modificata da peculiari circostanze inerenti al clima, al temperamento, al tenore di vita, al sesso, all'età, ec., e questo corrispondente invariabilmente nel fondo a cotali modificazioni; tra l'una sempre costante nella sua sede e natura, e l'altro che può talvolta propagare i suoi effetti ad altri cagionevoli sistemi o ad altri organi attigui proclivi a perdere il salutare equilibrio: potei insomma purgare la dottrina delle febbri biliose dalla in oggi più che mai ammessa concorrenza di tali complicazioni, che sì fattamente la oscurano da renderla spesso equivoca e sempre di difficile apprendimento.

Cessata questa costituzione epidemica all'approssimarsi del verno dell'anno 1820, io ebbi agio di porre in assetto i non pochi materiali di cui mi trovava fornito; e tratto non senza ragione dalla idea che siffatta epidemia avesse alcun che d'importante per essere conosciuta dal pubblico, divisai di farne inserire un cenno istorico in qualche opera periodica. Mi accinsi impertanto all'impresa; ma di mano in mano che andava progredendo nel lavoro mi spigneva nuova curiosità d'ire a leggere altre produzioni su lo stesso subbietto; e facendo sempre per tali letture più mature con-

siderazioni; queste ingrossarono talmente il mio manoscritto che non più acconcio lo trovai ad occupare le poche facce che può concedere un'opera periodica. Irresoluto allora sul modo di pubblicare l'istoria di codesta epidemica costituzione, sospesi il lavoro; non però cessai dal proseguire le mie ricerche intorno alla ridetta malattia, nè di meditare su quelle cose che leggeva; annotando poscia quando il tempo mel concedeva que' pensamenti che atti mi parevano a viemmeglio chiarire la dottrina delle febbri biliose. Così io poteva dire con *Orazio*:

. . . . Haec ego mecum
Compressis agito labris: ubi quid datur otj
illudo chartis . . . .

e così nel cader di quel verno mi trovai fornito di tante nozioni, che sembravano sufficienti a pormi in istato di compilare una monografia delle febbri medesime.

Spiegatasi indi la successiva state del 1820, nel mese di luglio cominciai a veder risorgere alcuna febbre della natura di quelle dell'anno scorso. Tornossi questa a propagare, manifestando, in ispecialità all'approssimarsi dell'autunno, l'indole epidemica che presentato aveva nella stessa preceduta stagione. Se non che più lento e benigno sendo stato lo sviluppo e l'incremento di questa epidemia, perchè più miti furono le generali cagioni che la ridestarono, io ebbi campo con ogni pacatezza di veder ciò che nelle tumultuarie contingenze dell'anno antecedente mi era sfuggito: laonde comodevolmente verificai e confermai molte osservazioni; mi feci accorto di alcune sviste, e conobbi persino qualche altra verità, che senza di questa occasione mi sarebbe forse rimasta ascosa per sempre.

Lungi da verun determinato fine io impresi dappoi a dare qualche ordinamento a tutte le mie osservazioni e riflessioni su la febbre biliosa, raffazzonando primieramente i cenni storici che aveva già compilati, e riducendoli ad una descrizione di tale epidemìa, quanto più per me si po-

teva, esatta e fedele; e questa servì di materia al primo Capitolo. Non seguii già in sì fatta descrizione il metodo da tutti gli altri scrittori di epidemie adottato, di dividere cioè in tre stadii l'andamento del morbo, ma credetti più opportuno di designarlo sotto l'aspetto dei tre periodi febbrili, vale a dire del freddo, del caldo e del sudore. In cotal maniera adoperando io, ho potuto d'un tratto rappresentar lo stesso morbo in ciaschedun periodo, dal grado più lieve e benigno al più grave ed acuto. Il corso irregolare poi di detta malattia, gli straordinarii sintomi e le complicazioni (io non intendo per complicazione altro che l'associamento di altre essenziali e independenti malattie con la febbre biliosa) vennero da me annoverate in un secondo Capitolo, perciocchè una simultanea sposizione delle morbose circostanze che scontrammo averla allontanata dal suo corso normale non oscurasse la dipintura nè di questo normale andamento, nè di quegli straordinarii evenimenti.

In un terzo Capitolo espressi tutti quei raziocinii e quei criterii che mi condussero a conoscere la diatesi ovvero gli effetti dinamico-vitali diffusi dalla condizione patologica della scomposta e lesa organizzazione del sistema biliare che costantemente dominarono in tutta l'epidemia; e nel successivo parlai del metodo di cura per me adottato e con fermezza seguito anche in ogni equivoca contingenza della stessa malattia: metodo, nol dico con jattanza, felicissimo, che mi fece trionfare sino ne' casi più ardui e perigliosi. Guai se io non avessi sempre battuto coraggiosamente un tal cammino! Guai se sgomentato da tante varietà di illusorii sintomi, da tanto ingannatrici apparenze, io avessi adoperato la fatalissima medicina sintomatica! Allora sì, che quella epidemìa sconosciuta a poche miglia di distanza, avrebbe pe' suoi micidiali effetti, non pur portato assai lungi il terrore di sè, ma eziandio richiamata l'attenzione de' vigili magistrati per rimediare a que' guai che furono sì di leggieri evitati da un acconcio e costante metodo di cura.

Non essendovi inoltre stata nel corso di questa epidemia

cosa meritevole di osservazione, verso la quale noi non avessimo volta la nostra attenzione, e curiosi sempre di investigare quale e quanta parte prendesse in alcuni universali morbosi fenomeni la sviata bile, volemmo sottoporre ad analisi, con que' pochi mezzi ch' erano in nostro potere, il sangue estratto da alcuni malati nella maggior vigorìa del morbo epidemico. Confermai di fatti quello che già osservato aveva l' *Orfila*, cioè la presenza della bile in esso sangue; e codesti miei piccioli sperimenti dettero argomento al quinto Capitolo. Nel sesto dedicato alle osservazioni necroscopiche, dopo brevi premesse, riferii quattro storie di febbri biliose, le sole che sotto il dominio epidemico degli antidetti due anni ebbero funesto esito per l' infrenabil forza letifera del morbo indipendentemente da checchessia altra accidental causa o complicazione; e riportai poscia minutamente i guasti del sistema biliare che scoprimmo nel cadavero. Per l' unità di codesti necroscopici ritrovati io potei stabilire la condizione patologica delle febbri biliose. E perchè questa importantissima parte della mia opera desse più solidamente appoggio alle deduzioni, cui la ravvisata condizione patologica mi portava, a ciascuna delle quattro storie istesse posi dietro delle osservazioni atte a lumeggiare il medesimo subbietto. E qui diedi fine alla Prima parte, o sia alla parte pratica del mio lavoro, incominciandone la seconda o la parte teorica con il titolo di schiarimenti su la dottrina delle febbri biliose.

Fissai quinci per argomento del Capitolo settimo (primo di questa seconda parte) l' indicazione de' progressi che la dottrina di queste febbri fece per opera di *Stoll*. Non potei resistere alla calida bramosìa che mi padroneggiava di presentare in quest' occasione un tributo di laudi ad un tanto osservatore. Così pure, come il cuore lo agognava, la mia penna fosse stata più condegna di vergarle! In allora io meglio conobbi quanto giusta si fosse la distinzione, che già fece il nostro *Monti* sui padri che

crearono ed educarono il nostro corpo e quelli che ne formarono lo spirito, e quanto l' amor per questi superasse quello de' primi! Non so se sia stato per effetto di questo amore, o per l' imperio che alle volte il vero esercita su le nostre menti, che io abbia avanzato in sì fatto Capitolo, avere la dottrina delle febbri biliose dopo l' immortale medico di Erzingen sino ai giorni nostri fatto dei passi retrogradi. Lascerò che altri il decida: ma quando pur fossi caduto in errore, non vi sarà, lo spero, chi voglia darmene colpevolé carico, avendo io forse traveduto per seguire gli impulsi della mia riconoscenza verso un benefattore dell' umanità, e non mai per quel brutto peccato sì bruttamente punito da *Dante* nella prima bolgia dell' ottavo infernal cerchio. Comunque sia, io procurai di provare il mio assunto, e cominciai dal mostrare i vani tentativi fatti da *Selle* per gli ulteriori progressi della dottrina delle febbri stesse.

Nel Capitolo ottavo sottoposi a disamina le vedute de' medici di oltremonti circa la nostra malattia; e spignendo le mie analitiche considerazioni peculiarmente addentro alle opere de' due famosi capiscuola della Francia, i professori *Pinel* ed *Alibert*, cercai di dimostrare che la dottrina delle febbri biliose, ben lungi dall' essere stata chiarita dai costoro lavori, fu di rincontro ingombrata da nuove oscurità e da maggiori confusioni. Se non che oltre questi due grandissimi medici accennai altro averne la Francia nel dottore *Prost*, penetrantissimo e felice scrutatore di oscuri morbi, il quale ne dette le tracce della miglior dottrina delle medesime febbri; ma essendo destino delle cose mediche di aver lunga o breve vita, di salire a celebrità o di scender nell' obblivione a seconda dell' osservanza del nome dei loro autori, dimostrai che la dottrina di *Prost* dovette cedere a quella del *Pinel*, perchè il nome di quegli non poteva stare al paraggio di questi. Continuai la mia disamina nel nono Capitolo, ponderando tutto quanto fu scritto più recentemente da

altri dottissimi autori della nominata nazione nel *Dizionario di Scienze mediche*; e ne inferii che mal si avviserebbe colui, il quale credesse poter attignere in quel magnifico deposito delle nostre cognizioni delle buone vedute intorno alla teorica della ridetta febbre. Nè a questo solo restrinsi la materia del medesimo Capitolo, ma indicai eziandio che nelle opere de' medici germani noi potremmo trovare di che meglio indirizzarsi nella vera dottrina delle febbri biliose; facendo da ultimo alcuni brevi riflessi su le opere italiane che hanno relazione col nostro suggetto.

Nel Capitolo decimo, volendo un po' particolareggiare su questa malattia, mi proposi di desumerne la natura non soltanto dai principali suoi nosologici caratteri, dai sintomi e dagli effetti dei rimedii, ma sin anco dai fenomeni precursori. Volli pure estendermi sull' etiologìa di queste febbri, dimostrando che dietro certe quali modificazioni delle cause occasionali esse potevan farsi, e si facevano bene spesso, sporadiche ed epidemiche. Andai anche più lungi, e procurai di spiegare nell' undecimo Capitolo il modo di agire delle cause occasionali sul sistema secretore della bile per dare origine tanto alla febbre biliosa sporadica, come all' epidemica; avendolo quinci chiuso con qualche cenno su la condizione patologica primitiva di simili febbri.

Dettero materia al duodecimo Capitolo alcuni generali rilievi intorno alla notomia patologica, dai quali fecesi emergere l' insufficienza delle tante sue scoperte sui guasti del fegato e del sistema biliare per sparger luce su le malattie di questo viscere e di questo sistema, siccome pure gli dette materia la sposizione di certe avvertenze che mi indirizzarono allo scoprimento della condizione patologica delle febbri biliose: il qual Capitolo porto fiducia che riuscir debba di qualche importanza, sì per lo nesso che l' argomento serba con quanto notossi in ordine all' istessa condizione patologica nel Capitolo sesto, e

sì perchè viensi quivi a convalidare la novità delle mie osservazioni sul conto dei lavori morbosi che si trovano per entro all' organo secretore ed escretore della bile nelle ripetute febbri.

Parvemi prezzo dell' opera lo indicare ed il seguire nel Capitolo decimoterzo i morbosi movimenti che aumentano e fan degenerare la bile nella sua separazione; ispiegare gli effetti infiammatorj e talvolta cancrenosi ch' entro gli organi gastro-enterici cagiona quel pravo e ridondante umore, ed accennare il modo per il quale esso umore devia da que' visceri e trasportasi o su di alcuni altri organi secretori, o tra il sistema dermoideo nel procedimento delle febbri biliose. Finalmente nel decimoquarto ed ultimo Capitolo designai i caratteri che distinguono queste febbri da altre malattie affini, cioè dalla gastrite e dalla lenta epatite, ed addussi delle pratiche osservazioni su le tre specie di malattie, perchè meglio l' una contraddistinta fosse dalle altre.

Compiuto per tal modo questo mio dettato, a cui posi mano siccome già dissi senza verun determinato fine, vidi che in esso io avea riunito tutto ciò che la scienza possiede su le febbri biliose, e quanto era stato concesso al mio poco ingegno di osservare e di meditare per far chiara la natura di simil morbo, non meno che per fondare una buona dottrina del medesimo. A tale aspetto, sebbene molte cose mi restassero ancora a desiderare in questa mia scrittura e molte altre mi tornassero increscevoli, pur tuttavia venni spinto a farla discendere nella palestra della lode o del biasimo; animatovi in ispecial modo dalla considerazione che si fa colpevole colui, il quale avendo acquistate delle utili cognizioni si mostra per vani risguardi restio o timoroso a sottoporle al giudizio del Pubblico.

Per tal modo composta questa mia opera sulle febbri biliose, e qui dato fine alla Prefazione, fu stampata a Milano l' anno 1822 zeppa di mende per tipografica incuria, siccome è dichiarato in fine del volume con un Avver

MENTO AL LETTORE. Con tutto ciò benignissimo ed al di là di ogni mia speranza manifestossi su di essa favorevole il giudizio del Pubblico. Confesso che senza una fermissima persuasione della mia pochezza forse avrei superbito per le lodi che andava riscuotendo il mio lavoro. Giovarono queste unicamente a tormi dalle dubbietà e dai timori che mi tenevano agitato, e confortaronmi a continuare lo studio su cotal specie di febbri. Molti de' dotti medici dei quali abbonda la capitale della Lombardia non isdegnarono entrar meco in discussioni intorno a diversi punti delle nuove dottrine ch' io avea pubblicate. Rammento tra gli altri di aver passata quasi un' intiera notte in dialogo col fu professore *Bodei*, troppo presto rapito alle scienze ed agli amici. Lunghi quesiti mi venivan fatti ed in voce e per lettere dal clinico dell' università di Pavia il professore Giuseppe Antonio *del Chiappa*. Tutto questo tornava grandemente a mia utilità ed istruzione, e così io mi andava viemeglio disponendo a continuare le ricerche ed a meditare con più maturezza intorno al subietto delle febbri biliose.

Passato non guari appresso in Ravenna, ivi e per ragione di clima, e per la più estesa pratica, e per l' esercizio in non piccolo e molto frequentato ospedale (eretto dalla munificenza di quel grande e sant' uomo ch' io più che altri mai ho ammirato al mondo, l'arcivescovo *Codronchi*), si aprì vasto campo e tutto l' agio alle ulteriori mie osservazioni. Nel medesimo processo di tempo altri pure in Italia si occupavano nel raffermare la per me stabilita dottrina delle febbri biliose, e segnatamente l'egregio mio amico consiglier *Brera*. Frutto di cotali miei successivi studii si fu l' operetta che nell'anno 1824 detti alla luce in Milano intitolata *Nuovi fatti su la condizione patologica delle febbri biliose*; tra i quali inclusi un caso osservato nella clinica di Padova di somiglievole febbre con la minuta descrizione degli indagamenti anatomici, che aveano avverata la materiale organica condizione morbosa per me disvelata

in siffatta infermità, e che andava ognor meglio cerziorando con nuove perquisizioni. L' anno seguente essendo state pubblicate alcune obbiezioni alle mie teoriche della ridetta malattia meglio sviluppate in quell' operetta dal dotto e stimatissimo sig. Professore *Studiati* , ornamento dell' università di Pisa, e da altro celebrato medico, ebbi da queste motivo di mettere in luce un *Discorso apologetico sulla condizione patologica delle febbri biliose.* Fattosi poscia da indi in qua cotale argomento oggetto geniale di mia occupazione, non ho trascurato nè trascurerò incontro opportuno per dargli maggiore incremento e sviluppo.

Sono oggimai decorsi quattordici anni da che fu stampata questa mia opera, ed in sì lungo volger di tempo fu sempre allegrato l' animo mio dalla consolazione di non vederla posta in non cale in Italia e fuori. Sieno grazie alla costanza del pubblico favore che ha voluto incoraggiare la mia insufficienza. Spontanea la società editrice della Biblioteca medico-chirurgica , che va pubblicandosi in Milano, noverò tra le opere da comprendervisi il mio Trattato sulle febbri biliose; ed ho soprammodo a lodarmi de' gentili ed obbligantissimi modi con che il suo rappresentante corrispose meco così per la ristampa di esso Trattato, come per quella di varie altre mie produzioni: di più, volle la medesima società generosa farmi dono di cospicue opere co' suoi torchi splendidamente edite. A cotanta cortesia e liberalità io dovea offerire il ricambio di ogni mia cura nel correggimento e nell' ampliazione della nuova stampa de' miei libri; al che mi studierò di adempiere col maggior impegno e con tutta la solerzia di cui sono capace. E porto fiducia di averne agio ora che ritiratomi dal laborioso esercizio pubblico della medicina mi avviso di passare, se a Dio piace, gli ultimi anni di mia vita riposatamente, e solo intento a' miei prediletti studii ed alla pietosa assistenza di que' poverelli che per aver ismarrita la ragione sono ricoverati in questo stabilimento di Pesaro, che io ho preso a dirigere.

Aveva divisato di rifondere addirittura questa mia opera, inserendo convenientemente in ciascuno dei Capitoli, nei quali di primo getto la distribuii, le successive nozioni che era andato acquistando cogli ulteriori miei studii; nozioni nella più parte già prodotte alla luce nelle preindicate due operette. Siffatto divisamento mirava a dare a cotesto libro maggiore unità e coerenza d'ordine, siccome eziandio ad isfuggire alcune altrimente inevitabili ripetizioni. Ma ciò importava una fattura di lungo tempo, e d' indugio incompatibile col progetto degli editori di ristamparla nel nuovo anno scolastico delle università; *essendo ricercata* (come scriveami il rappresentante la società stessa) *in quelle di Pavia, di Padova e di Torino*. Fu questo il motivo che m'indusse a cambiar pensiero; e di tal maniera stretto mi fu forza ricorrere al partito di far rimprimere il testo della prima edizione, correggendo alla meglio le mende che in essa eran corse, riformando varii passi, e chiarendo o dando maggior estensione ad altri che mi sembravano oscuri ovvero ammettere più lunghi ragguagli. In quanto poi ai risultamenti de' miei posteriori studii, compresivi quelli pubblicati negli anni 1824 e 1825, pensai che con ordine naturale di successione ben potevano formare una terza parte dell' opera (divisa nella prima stampa in due parti). Tale si fu la deliberazione da me presa. Imploro indulgenza dal Pubblico, da quel Pubblico che ha tanto largamente rimunerato gli sforzi della mia buona volontà, se nel mandarla ad effetto non saprò corrispondere a quanto per avventura ei si ripromettesse da me.

De' progressi fisiologico-patologici nella dottrina della flebite. *Discorso dell' editore dott.* N. M. Sormani *diretto a chiarire l'importanza delle scoperte necroscopiche del* Meli *intorno alla vera condizione patologica delle* febbri biliose.

Gli studii da me fatti sulle malattie del cuore e de' maggiori vasi a fine di dar compimento in qualche modo alla classica opera del *Testa*, mi hanno procurato l'opportunità di conoscere i giganteschi progressi dell' età che viviamo intorno alle dottrine fisiologiche e patologiche del sistema venoso.

E poichè lo scopo eminente di questa monografia del chiarissimo *Meli*, la quale nulla lascia a desiderare per la fedele dipintura della così detta febbre biliosa, è stato quello di eccitare i pratici a colpire i secreti mutamenti che nel decorso dell' enunciata febbre si ordiscono nel sistema venoso addominale, e particolarmente nella vena porta epatica; così io voglio nel presente discorso appianare, per una parte, la via per la quale il benemerito autore è salito a così utile trovamento, e per l' altra spero convincere gli oltremontani del torto che pesa su di loro di troppo negligentare le mediche scritture italiane, dalle quali ebbero sempre a raccogliere larga messe di ben maturate cliniche osservazioni.

La storia della flebite ben può dirsi coeva della medicina sperimentale; da che la pratica della sanguigna metteva, dirò così, sotto gli occhi dell' operatore la capacità morbosa de' canali venosi alla flogosi. Oltre di che la flebite per la legatura e l'escisione delle vene in causa di varici debbe aver fermata l' attenzione de' medici e de' chirurghi fino da tempi remotissimi. Infatti sappiamo dalla storia medica che *Ippocrate* pungeva le varici, che *Aezio*, *Paolo d'Egina*, e fra gli arabi *Avicenna* e *Albucasis* descrivono l' operazione della escisione, la quale sembra essere stata più tardi istituita da *Falloppio*, da *M. A. Severino*, e indubbiamente poi praticata dai due *Fabrizj*, da *A. Pareo*, da *Dionis* e da *Petit.* E tanto più feconde riuscir

dovevano di lumi patologici queste operazioni pel gravissimo pericolo di morte cui soggiaciono gli operati coll'escisione delle vene varicose. Ciò non pertanto il fatto così frequente della flebite esterna tornò infruttuoso alla patologia, e non lasciò luogo a riflessive investigazioni sul diffondersi della flogosi stessa dalla sede del salasso o della escisione alle diramazioni della vena incisa ed ai canali venosi che alle stesse indirettamente si collegano; molto meno poi si pensò agli effetti che dalla suppurazione del vaso venoso risultar dovevano nell' universale economia; nè si arrivò a sospettare una infezione del sangue cui mescevasi il pus separato dalla interna membrana della vena flogosata. In troppo umile condizione erano tenuti questi vasi sanguigni per accordare ai medesimi il debito riguardo nell'interpretazione de' fenomeni dello stato sano e morboso, e per iscandagliare ne' cadaveri le peculiari alterazioni cui soggiacere potessero almeno in que' casi dove la necroscopia mostravasi, per difetto di lesioni organiche, insufficiente a ragionare le forme, il decorso e l' esito di varie malattie.

Ch' ove poi ne piaccia storicamente indagare le malattie delle interne vene, ne farà certo maraviglia il sapere come il grande *Areteo di Cappadocia* abbia fin da suoi tempi in cui lo sparo de' cadaveri, colpa di folle superstizione, era quasi onninamente interdetto ai medici, abbia, dico, conosciuto la infiammazione della vena cava e dati segni pe' quali ravvisarla negli infermi; ma è ben più da meravigliare al vedere come, dopo sì fausti principii di medica osservazione, trascorse sieno tante età senza che siasi fatto un passo in avanti sino al declinare del secolo XVIII. E per verità quantunque *Platner*, *Boerhaave* e il suo commentatore *van-Swieten* abbiano preso in esame la flebite; quantunque *G. B. Morgagni* descriva gli esiti di questa stessa flogosi nelle vene iliaca e crurale dal lato sinistro in una donna, e quella della cava addominale in un facchino, ciò non di meno, anche per giudizio di *Kreysig*, la dot-

trina della flebite può ritenersi fondata da *Gio. Hunter* e avvalorata dalle ricerche di *Saxe* e di *Meckel*. A questi scrittori voglionsi in bella schiera collegare *Schwilgué*, *Abernethy*, *Osiander*, *Reil*, *G. P. Frank*, *Sherwen*, *C. Bell*, *Marjolin*, *Fizeau*, *Bodson*, *B. Travers*, *Hodgson*, *Testa*, *Kreysig*, *Recamier* e tant'altri de' quali se ne può vedere il catalogo nell' eruditissima opera di *Giuseppe Frank* (1). Ma chi portò più luce in questo oscuro argomento fu un drappello di medici francesi o tuttora viventi o tolti non ha guari di vita, voglio dire *Dance*, *Breschet* e *Cruveilhier*, l'ultimo de' quali in un suo articolo inserito nel recentissimo *Dizionario di medicina e di chirurgia pratica*, si diè tanto ad esaltare l' importanza patologica del sistema venoso da metterlo al di sopra di quello delle arterie stesse.

Ma per non arrestarci ad un semplice elenco di valenti osservatori, è d' uopo ricordare come la flebite venne per essi studiata non solo ne' casi più comuni, ove facile ne era il diagnostico, ma per anco in relazione alle diverse funzioni degli organi ed a stati morbosi i più svariati e multiformi. Imperocchè il *Meckel* pubblicò nella Memoria di *Saxe* parecchi fatti d'infiammazione delle vene crurali in seguito al parto: *Travers* e *Wilson* videro in causa di metrite diffondersi la flogosi alle vene iliache, alla cava inferiore e fino all'origine della cava epatica: il dottor *Clarke* assicura di aver trovato del pus nelle vene uterine in casi di peritonite puerperale: *G. P. Frank* osservò e descrisse un caso di flebite universale e di arterite diffusa a gran tratto di questi vasi sotto forma di febbre infiammatoria. Nelle affezioni poi cancerose di una certa estensione e nelle risipole flemmonose, *Breschet* ha veduto assai di frequente, dopo la morte degli infermi, del pus nelle vene ed un rossore rimarchevole nelle arterie, non solo nelle adjacenze delle parti morbose, ma in regioni molto discoste, e massime ne' principali tronchi vascolari.

(1) Praxeos medicae univ. Praecepta. P. II, sect. II, vol. II, cap. XVIII, de *Phlebitide*.

Colpita per tal modo la diffusione della flebite, e l'esito così familiare alla stessa in suppurazione, i patologi non tardarono ad accorgersi de' fenomeni che per la meschianza del pus col sangue ne' vasi sogliono soventi manifestarsi nell' universale dell' organismo. Epperò già dal 1817 il *Ribes* e più tardi, nel 1825, *Breschet* considerarono i sintomi tifoidei più o meno direttamente collegati colla flebite e colla presenza del pus nelle vene. Ecco di qual tenore ragioni *Hodgson* intorno a questo particolare: « quando » l'infiammazione delle vene non è estesissima, i suoi sin» tomi sono i medesimi di quelli dell' infiammazione lo» cale; ma quando essa prolungasi ne' principali tronchi » venosi, e che nel vaso si separa pus, essa è accompagnata » da intensissima irritazione costituzionale e da sintomi » che si assomigliano moltissimo a quelli della *febbre tifoi-* » *dea* (1) ». E l' autore della dotta appendice all' opera di *Hodgson*, il signor *Breschet*, osserva che ben di rado l' infiammazione di una vena, principalmente se alquanto grossa, non è accompagnata da uno sconcerto generale e da uno stato febbrile, la intensità del quale varierà secondo quella della flogosi, secondo l' estensione della malattia, la sede, l' importanza del vaso e la sua tendenza verso tale o tal altro esito. E fa egli pure rilevare come molti medici abbiano notato in queste circostanze i fenomeni proprii del tifo; « ed io stesso, soggiunge, in molti individui morti per gli accidenti del tifo ho trovato tracce evidenti d'infiammazione nelle vene encefaliche e nei seni venosi del cranio ». Da ciò si fa lo stesso scrittore a chiedere, se mai il tifo non sarebbe egli in alcuni casi una infiammazione delle vene encefaliche. Anche *Kreysig* e *G. Frank* trovano grande analogia tra il tifo e la flebite, allorchè in causa di questa ne è compromesso l' universale del corpo; sembra però al *Frank* di trovare un' altra analogia tra l' arterite

(1) *Hodgson*, delle malattie delle arterie e delle vene, traduz. ital. del dott. *G. B. Caimi*, Milano 1823, tom. II, pag. 310.

diffusa e la pericardite. Al dire di *Récamier* la flebite determina da prima de' sintomi generali e violenti d' infiammazione, e può dar luogo ad una gran prostrazione con calor acre della cute e con aridezza della lingua. *Tommasini* poi descrive assai bene le particolarità della flebite interna, e fra le altre cose nota quel lucido-cereo e quella vibrazione minuta de' polsi e quell' affrettamento che pajono a lui caratteristici di questa flogosi vascolare, mentre io amerei derivarli dalla contemporanea effusione nella cavità ove risiede il centro della circolazione, cioè nel petto. Infatti tutte le necroscopie dal prelodato professore descritte lasciano scorgere la simultanea esistenza della flebite coll' idrope delle pleure e del pericardio.

Quanto alla distinzione della flebite dal tifo, è meritevole d' essere qui ricordato ciò che il succitato professore di Vilna espone, laddove avverte che sì fatta distinzione « potius ex ratione causarum et curriculi morbi, quam ex solo intuitu symptomatum utroque in morbo sat similium, facienda est ». E prosegue con avvertenze della massima importanza: « de phlebitide suspectae sunt illae febres, sub quarum decursu praeter consueta typhi symptomata, dolores abdominis, haemorrhagiae, flavedo cutis (absente hepatis affectione) obveniunt, quae sine ulla contagii suspicione in vulneratis, puerperis et haemorrhoidariis oriuntur. Caeterum et typhus inflammationem systematis venosi sociam habere posset (1) ».

È però da avvertire come questi aforismi includenti il progresso patologico-clinico della flebite sieno il frutto di lavori recenti e posteriori all'opera del *Meli*, della quale l'oculatissimo *G. Frank* seppe meglio d' ogni altro farne una giusta stima a rifondere il trattato della febbre biliosa, come avremo più sotto l' opportunità di ridirlo.

Intanto la flebite, studiata ne' cadaveri pei postumi nei tessuti venosi, così liberi come disseminati ne' varj organi

(1) *Jos. Frank*, op. cit. l. c. pag. 400.

del corpo umano, tolse il velo a molte oscurità patologiche, chiarì la vera sede e la speciale alterazione di molte forme morbose, oltre le enunciate. Le febbri adinamiche al pari del tifo presentarono al sagace *Ribes* palesi tracce di diffusa flebite addominale. Ecco le sue stesse parole: « chez presque tous le sujets morts de fièvre adynamique, j'ai trouvé des traces d'inflammation dans le tronc et les branches de la veine porte ventrale, et quelquefois même dans la veine porte hépatique et jusqu'à l'oreillette et au ventricule droit du coeur ». Io non voglio credere che il dotto medico parigino, conoscendo le fatiche del *Meli*, volesse nel 1825 accennare una condizione anatomica identica a quella trovata dal patologo italiano ne' cadaveri di febbre biliosa e pubblicata nel 1822, senza avvicinare le due specie di febbri che avevano per anatomica investigazione il medesimo punto d'origine. E voglio perciò pensare che quel lavoro fosse a lui totalmente sconosciuto, come pare lo sia stato eziandio al *Cruveilhier*, il quale se da un lato merita lode per aver tanto allargato la dottrina della flebite, pure dall'altro si mostra biasimevole per non avere nel precitato suo articolo fatto motto di sorta sulle fatiche e sulla scoperta del *Meli*.

Di conforto ciò non pertanto riuscir deve al nostro patologo il vedere come quel processo che taluni credono sognato a spiegare la vera condizione delle febbri biliose, sia pure stato calcolato al lume della notomia patologica dagli oltremontani onde chiarire analoghe forme morbose ed altre pur anco che dall' insidioso lavoro della flebite parevano affatto aliene.

Ma per tornare allo stato della scienza all' epoca in cui il *Meli* mandò in luce il suo trattato della febbre biliosa, vuole la ragione storica che non sia tacciuto un fatto clinico pubblicato dal *Fizeau* e che, per essere anteriore alle indagini dello scrittore italiano, poteva additargli la via alla succitata sua scoperta. Questo caso, che forse il *Meli* ignorava pienamente quand' ei si accinse a così fatte inve-

stigazioni, è descritto con tale accuratezza che merita di essere riprodotto integralmente quale fu consegnato nella sopranotata appendice di *Breschet* all' opera di *Hodgson* recata in italiano dal valente nostro D. *Caimi*. Eccolo:

« Il soggetto di questa osservazione era un giovine di 20 anni, studiosissimo, di carattere dolce e di delicata costituzione. Quantunque nato da parenti sani, era quasi sempre stato macilente nella sua infanzia. La malattia che lo condusse al sepolcro cominciò e progredì come una intensissima *febbre biliosa*: cedette alla fine del primo settenario coi mezzi soliti ad impiegarsi contro questo genere di febbri. Ella ritornò col tipo intermittente, ma del resto cogli stessi *sintomi biliosi*, e cedette agli stessi rimedi, agli evacuanti ed agli amari. Una seconda ricaduta fu vinta cogli stessi mezzi; ma l'itterizia che punto non iscomparve, e il gonfiamento che cominciò, annunciarono che il principio del male non era distrutto. Succedette una terza ricaduta in capo ad alcuni giorni; la febbre fu molto più violenta; gli accessi, o piuttosto le esacerbazioni, al numero di 3 o 4 per giorno, non lasciarono alcun intervallo d'apiressia. Il gonfiamento fece progressi, il ventre si tumefece, si manifestarono le emorragie sintomatiche, e l'oppressione diventò estrema. Si diedero gli apozemi purganti, febbrifughi e gli aperitivi. Si applicarono i vescicanti alle gambe: gli accessi diminuirono, si fecer più radi, e la febbre ritornò ancora intermittente. Finalmente, in capo ad alcuni giorni, ella riprese il tipo remittente, con esacerbazioni irregolari, e continuò in tal guisa durante gli ultimi quindici giorni della vita. La natura della malattia non fu conosciuta che nei due ultimi settenarj. La continuità della febbre con esacerbazioni, come nella febbre etica di certe tisi acute, la mancanza dei sintomi biliosi, l'appetito che si conservò fino all' ultimo momento, la secchezza, il colore appannato della pelle, ecc., tutto indicava abbastanza manifestamente una interna suppurazione; ma non era guari possibile d'assegnarne la sede. La presenza dell' itterizia,

al principio della malattia, induceva a credere che il male esistesse nel fegato; ma la sua scomparsa allorchè la malattia si è aggravata e meglio manifestata, la totale mancanza del dolore ed anche del più lieve imbarazzo nella regione del fegato, l'intermittenza della febbre per un gran tempo, sembrava che allontanassero l'idea di una flemmazia acuta.

» *Apertura del cadavere.* Le cosce e le gambe erano edematose; l'addomine conteneva molta sierosità giallastra. Nessuna traccia d'infiammazione esisteva nel peritoneo, nè nel canale alimentare. Lo stomaco e gli intestini, pallidi al di fuori e dentro, sembravano nello stato naturale. Contenevano un po' di mucosità biancastra, che, verso il duodeno, sembrava pus; nessuna materia fecciosa nè figurata nè colorita; le fecce evacuate però erano state sempre colorate. Il volume del fegato era naturale; pallido esteriormente, il suo tessuto era perfettamente sano; ma incidendolo, vedevasi sortire una grande quantità di pus dai canali che si presero a prima vista pei condotti biliari. Esaminando il loro volume e la loro posizione, si riconobbe ch' erano le *vene epatiche*; molte infatti avevano il diametro di una grossa penna; di più, erano tutte isolate. Le loro pareti, aderenti al loro involto celluloso, non si avvizzivano quando tagliavansi trasversalmente, come lo fanno quelle della vena porta. Finalmente, esse non erano accompagnate dalle arterie epatiche e dai condotti biliari. I grossi tronchi di questi canali erano pieni di pus, come i più piccoli rami, per quanto si poteva seguirli coll' occhio; le loro pareti erano sane, come pure la membrana propria del fegato. Non eravi focolajo di pus nella sostanza di questo viscere, e, ad onta delle più esatte ricerche, fu impossibile di trovare l'origine di questo liquido: osservavasi soltanto ch' esso non aveva lo stesso colore dappertutto. Egli era in generale fetidissimo; ma in certi luoghi aveva il colore della feccia del vino, sebbene il tessuto del fegato fosse sanissimo; in altri luoghi era bianco e simile al pus di un flemmone. Del resto, egli sembrava accumulato in grandis-

sima quantità, al punto da distendere i canali che lo contenevano; poichè, quando aprivansi, sortiva rapidamente e ad ondate, come da un ascesso voluminoso. L'arteria epatica e la vena porta, colle loro divisioni, in una parola i vasi circondati dalla capsula di *Glisson*, erano in istato naturale. La vescichetta del fiele era piccolissima, vuota; le sue pareti erano molto grosse, e parean quasi dure come una cartilagine; ma la membrana interna era sana e intonacata da una piccolissima quantità di liquido vischioso e giallo: il peritoneo non era egli pure alterato. I condotti cistico, epatico e choledoco erano compresi in una massa di sostanza bianca, quasi dura quanta una cartilagine, che li circondava dappertutto, del pari che i grossi vasi della scissura trasversale. Vedevasi di più un tumor grosso quanto un piccol uovo di gallina, di un tessuto bianco, omogeneo, simile ai tubercoli non suppurati, e meno duro che il resto della massa (1). »

Ho riportato volontieri questa storia del *Fizeau*, per condurre il leggitore sulla via che l'osservazione avrebbe tracciato a ben progredire nella dottrina sperimentale delle febbri biliose. E quando pure il *Meli*, ciò che a me non consta, avesse approfittato di questo caso per mettersi sulla giusta carriera, non ne verrà meno per questo a lui la lode di scopritore sopra accordatagli. Nel qual giudizio mi conferma non poco l'autorità stessa del più volte lodato *G. Frank* il quale lo dice apertamente ne' seguenti termini: « Tandem transitus febrium biliosarum in phlebitidem a *Fizeau* conjectus et a *Meli* extra dubitationis aleam positus, memoratu dignus est (2). » Nel qual passo di *Frank* ben si scorge come egli avesse ancora dubbiezza sulla vera condizione della febbre biliosa scoperta e dimostrata dal *Meli*, non riconoscendo nella flebite che un passaggio della febbre nella infiammazione delle vene, quasi che l'una potesse stare indipendente dall'altra: nel qual supposto verrebbonsi a togliere

(1) Bibliothéque Médic, tom. XXXVIII, pag. 209.
(2) Opit. cit., vol. cit. p. 141.

alla patologia que' progressi che lo scrittore italiano ebbe pensiero d'introdurvi, sostituendo ad un ente di mera creazione, ad un ontologismo, una palpabile materiale condizione quale sarebbe la costante esistenza della flebite addominale. E se l'opportunità di studiare praticamente la febbre biliosa non fosse a dì nostri e in questo clima piuttosto rara, era pur debito de' medici italiani e forestieri il dar peso alle cose messe innanzi dal *Meli*, oppure riconvenirlo dell' abbaglio in cui fosse egli caduto quando tutt' altra lesione organica si colpisse ne' defunti di febbre biliosa che non è quella da essolui promulgata. Il perchè voglionsi con lode ricordare il prof. *Brera* ed il dott. *De-Alessandro*, siccome quelli che presa in considerazione la scoperta del *Meli*, benchè n'abbiano portato diverso giudizio, attestarono l'importanza di siffatte ricerche e le fecero subietto di dotte controversie.

Piacemi ora considerare come sfuggita non sia ai patologi diligenti l' occasione di smascherare l' epatite di mezzo al cumulo de' fenomeni biliosi, e come dell' epatite stessa sia stata dai medesimi accagionata la flebite addominale. Le sezioni cadaveriche istituite sopra individui iti a morte per febbre biliosa da *Spigelio*, *Foresto*, *Bianchi*, *Valcarenghi*, hanno fatto conoscere frequentemente la infiammazione gangrenosa del fegato. La stessa cosa ha pur dimostrato il prof. *Tommasini* in ammalati morti di febbre biliosa nell' ospedale di Parma; ed è stato lo stesso clinico di Bologna che, al dire di *Speranza*, seppe il primo di tutti stabilire la condizione patologica delle febbri biliose, col provare esser elleno secondarie e prodotte da flogosi nel sistema epatico. Il chiarissimo C. *Sprengel* esclamava, alludendo all'epatite: « abrogata est *Hoffmanni* sententia de raritate huius morbi saepius commutati cum febribus biliosis. » Lo stesso prof. *Speranza* che debitamente apprezza la scoperta del *Meli*, queste stesse osservazioni recava in appoggio di un caso di febbre biliosa da lui curata come una vera epatite d lla quale ne formava sagacemente il diagnostico sul vi-

vente (1). « Ipse jamdudum in clinico Instituto Vilnensi, dice il cel. *G. Frank*, demonstravi hepatitides saepe sub larva febrium biliosarum obvenire (2) ». E il *Ribes* notava l'insorgenza dell' epatite come prodotta talvolta da infiammazione venosa della mucosa intestinale, estesa alle piccole vene meseraiche, e da queste alla vena porta ed al fegato. Anche l'ill. *Cruveilhier* vide la flogosi del retto intestino propagarsi alle vene emorroidali e da queste al fegato, ove cagionò lo sviluppo di parecchi ascessi (3).

Da tutte queste osservazioni pare si avesse un ragionevole titolo di accuratamente indagare la condizione del sistema venoso addominale e particolarmente quella della vena porta nelle febbri biliose. Lo che avendo con tanto buon successo conseguito il benemerito D. *Meli*, torna più bella la lode a lui per non essersi avviato all' azzardo sul difficile sentiero de'medici scopritori. Non possiamo però dissimulare, per la pura verità, come la storia della flebite attenda da questo lato ulteriori conferme a fondare la patologia organica delle summentovate febbri di genio bilioso; e noi siamo nel desiderio di vedere per le fortunate indagini de' nostri medici assicurata anche questa gloria all' Italia.

Ma qualunque sia il destino a sì fatte ricerche riservato, il campo della flebite è già stato a dì nostri onoratamente esteso; nè v' ha patologo il quale ignori di quanta luce sia stata essa apportatrice ne' più reconditi processi morbosi, di cui eravamo in passato quasi totalmente all' oscuro. Basterebbe ripetere in questo luogo i dettati del chiarissimo *G. Frank* relativamente alle circostanze morbose che incutono un giusto sospetto di flebite occulta. Ma questa finezza diagnostica venne introdotta nell'arte dopo le fatiche del *Meli*; come pure sono alle medesime posteriori le scoperte anatomiche, delle quali sto per favellare, intorno alla genesi degli ascessi interni in varie località del corpo umano.

(1) Anno clinico-medico 1822-23. Parma 1824, pag. 49-50.
(2) Op. cit. vol. cit. pag. 136. Nota 102.
(3) Dict. de Méd. et Chir. prat., art. *Hépatite*, p. 474.

Le sperienze istituite del cel. *Cruveilhier* nel 1826 condussero questo professore parigino a promulgare che i polmoni sono pe' corpi stranieri introdotti nel grand' alveo della circolazione, e così il fegato per quelli introdotti nel sistema venoso addominale, un confluente inevitabile che spesso serve ai detti corpi di insormontabile barriera. Il fegato tenta eliminarli per mezzo della accresciuta separazione della bile; i polmoni tendono a ciò fare coll' aumento dell' esalazione polmonare, oppure li lasciano progredire nel sistema arterioso.

Studiata da poi accuratamente la formazione degli ascessi interni, lo stesso professore si tiene autorizzato a mettere in aforismo che: « tout corps étrangers introduit en nature » dans le système veineux determine, lorsque son élimina» tion par les emonctoires est impossible, des abscés vi» scéraux semblables à ceux qui succèdent aux plais et aux » opérations chirurgicales, et ces abscés sont le resultat d'une » phlébite capillaire de ces mêmes viscères (1). »

Fu quistione le tante volte agitata tra i professori di chirurgia e di medicina pratica quella dell' origine degli ascessi nel fegato ed anco ne' polmoni per le ferite ed altre gravi lesioni portate al capo. Volevano alcuni che siffatta condizione morbosa s' avesse a derivare da una discrasia tubercolare coesistente nell' individuo che, ferito o percosso al capo od assoggettato a qualche amputazione, veniva a perire con ascessi nelle summentovate viscere. Ma dal vedere come soggiacessero a questo occulto processo suppurativo uomini di tempra robusta e immuni da vizio scrofoloso e tubercolare, si volle far conto della *metastasi purulenta*, recentemente con molto ingegno richiamata dall' obblìo dal *Velpeau* e sostenuta da *Maréchal* e da *Eugenio Legallois*. Pensavano essi che il pus riassorbito dalla parte offesa o recisa venisse depositato in natura nel fegato o nel polmone senza accendere un processo di suppurazione. *Quesnay* all' opposto,

(1) Dict. de Chir. et Méd. prat., art. *Phlébite*, pag. 60.

Morgagni, *Blandin* e *Dance* opinano che gli ascessi consecutivi e la deposizione del pus in varie parti siano effetti della materia purulenta, nel senso ch'essa abbia ne' luoghi ove si depositò riprodotta una infiammazione suppurativa; tale si è parimente il parere di *Cruveilhier*. Se crediamo all'incontro a *Desault* ed a *Bichat*, questi ascessi nelle ferite del capo dipenderebbero da simpatie della testa col fegato e cogli organi gastrici. Piacque poi al *Richerand* derivarli dalla simultanea commozione del cervello e del fegato. Nè mancano altri modi ideati a rendere meno oscura la genesi di codesti ascessi interni, ma non è prezzo dell'opera il farne ora di ciascuno menzione.

Noi vogliamo piuttosto stringere in pochi termini il positivo che la scienza acquistò da che la notomia patologica portò le sue indagini sulle profonde reliquie della flebite diffusa. I lavori di *Dance* sulla flebite in generale e specialmente sulla flebite uterina, resi di pubblica ragione negli anni 1828-29, sembrano por termine alle qui sopra esposte controversie de' patologi, da che viene per essi dimostrato che la formazione degli ascessi epatici in conseguenza di ferite al capo è dovuta alla profonda flebite non solo delle vene del cervello e delle sue membrane, ma ben anche di quelle che penetrano le ossa del cranio (*vene diploiche*) le quali vestirono infatti non dubbj segni di purulenza in molti casi di ferite del capo con simultanea esistenza di ascessi al fegato e ne' polmoni. Le stesse osservazioni aveva già fatto il *Cruveilhier* negli amputati, ne' quali trovò manifeste tracce di flebite nelle vene del periostio dal luogo dell' amputazione fino ai vasi venosi maggiori addominali e particolarmente del fegato. Il perchè si tenne egli in diritto di pronunciare: « que la phlébite des os est une des causes les plus fréquentes des abcés viscèraux, suite des plaies et des opérations chirurgicales dans lesquelles ces os ont été intéressés (1) ».

(1) Dict. cit., art. *Phlébite*, pag. 660.

Mi crescerebbe fuor di misura il campo delle mediche discussioni, se qui volessi riandare le varie affezioni morbose nelle quali l'impero della flebite è tenuto da patologi odierni di molta importanza a ragionare i sintomi più o meno stravaganti od oscuri. Troppo povera mi sembra di fatti e di sode conclusioni la storia medica per decidere quanta parte aver possa il detto processo flogistico del sistema venoso nel tetano voluto da alcuno per un flebite dello speco vertebrale, nello scorbuto attivo, nel così detto *morbus maculosus haemorrhagicus Verlhoffii*, nella risipola, in alcune forme di *Phlegmatia alba dolens*, ed in alcune idropi di lento corso.

Lasciando alla pazienza ed alla sagacità de' medici osservatori la cura di svolgere questi dubbj punti di medica dottrina, io non mi arresterò che a quella forma di ascite che dall'intercettato corso del sangue venoso addominale viene da moderni, dopo le sperienze del *Lower*, cautamente accolta.

Egli è indubitato, come ben lo provò l'illustre *Breschet*, che la raccolta sierosa nel cavo addominale non di rado proviene da un ostacolo permanente al libero corso del sangue nelle vene meseraiche, nel sistema della vena porta e persino della cava addominale. Siffatto ostacolo può dipendere da tumori estranei ai vasi venosi, ma può talvolta avvenire per gli esiti di lenta flebite nelle maggiori vene addominali, come è pur attestato da alcune sezioni di cadaveri istituite dal sullodato *Breschet* e dalla storia, da me pubblicata nell' appendice all'opera del Testa sulle malattie del cuore, di quell'individuo la cui morte venne ascritta ad ascite, mentre la raccolta sierosa dipendeva da lenta flogosi di tutta la vena cava addominale convertita in un funicolo sodo e totalmente impervio all' onda sanguigna.

Anche la clorosi è stata recentemente collocata fra le affezioni del sistema venoso dal prof. *Speranza* il quale, vagheggiando in questa strana cachessia l' innalzata venosità messa in azione da *Puchelt*, colloca la condizione patologica

di questa malattia nel disequilibrio di vitalità dell'utero in rapporto agli altri organi e nella suddetta venosità innalzata. Ecco come la ragiona il professore parmense: « Soddisfa la nostra opinione un sentimento di *Testa*, asserendo che in questa affezione il sistema venoso è fuori delle regole ordinarie della salute (1). Se egli è vero che il sesso femminile è predisposto alle malattie del sistema venoso: che i temperamenti melanconici e flemmatici ne sono a preferenza attaccati: che nell'epoca della pubertà predomina il sistema venoso; se è vero che la prevalenza della materia carbonosa ed acquea è il carattere essenziale del sàngue venoso: che la venosità si innalza, si aumenta dal trovarsi queste due sostanze accumulate in maggior copia e superiore allo stato di salute, qual prova non abbiamo per considerare nella clorosi una accresciuta venosità o prevalenza di vita in questo sistema! » (2). E tuttochè titubante si mostri nel definire in che proprio consista questa prevalenza di vita; pure non lascia, a pag. 50 della succitata sua monografia o commentario, d'inclinare a riporla in una lenta flebite. « All'appoggio di queste considerazioni, così egli, dedotte dalla prevalenza dei fenomeni morbosi sul sistema venoso, si potrebbe forse argomentare che la condizione patologica della clorosi specialmente idiopatica consiste in una lenta flebite. »

Fin qui noi collaudiamo di buon grado agli sforzi e alle dotte fatiche de' patologi per estendere utilmente la dottrina della flebite.

Ma è pur troppo destino fatale ai progressi dell' arte nostra che s' abbia sempre a trascorrere nell' esagerato quando si va istudiosamente in cerca del vero. E ne porge un esempio solenne il più volte lodato *Cruveilhier*, il quale non contento di avere attribuito la genesi de' suddetti ascessi interni ad una flebite capillare de' visceri istessi in cui si rinvengono siffatte raccolte purulente, come abbiamo supe-

(1) *Testa*, Delle malattie del cuore, T. I.

(2) C. Speranza. Della clorosi, commentario, Milano 1828, p. 47-50.

riormente esposto, mette in tesi generale: « que le système » capillaire veineux est le siège de l'inflammation; que toute » inflammation, de quelque nature qu'elle soit, est une » phlébite capillaire » (1).

Il sistema capillare è una provincia del corpo umano la più estesa e la meno conosciuta a dì nostri, siccome quella che è matrice de' più reconditi processi fisiologici e patologici. La digestione, l'assorbimento, la sanguificazione, la calorificazione, e tutte le stupende opere della secrezione si compiono in quest' ordine di vasi di cui è contessuta la trama d'ogni più fina organizzazione, e di cui ben poco conosce l'anatomico, pochissimo o niente il fisiologo ed il patologo. Non abbiamo mezzi per acuire sufficientemente i sensi a spiare l'intima composizione di questi vasellini minutissimi che stanno fra le vene e le arterie in continuazione loro, ma come un sistema a sè, distinto da peculiari attributi e incaricato di massimi officj nell' economia animale. Dire che l'essenza della infiammazione sia l'accendimento delle venuzze capillari anzichè delle minime arterie, non è che gratuita asserzione inerente ad un arbitrario elemento anatomico, e destituita della ragione fisiologico-patologica. E valga il vero: se il fonte delle secrezioni sta nel sangue arterioso; se le arterie con insensibili gradazioni da tronchi maggiori a rami minori, ad esilissimi ramicelli trascorrono alla fina capillarità; epperchè non si vorrà a capillari arteriosi accordare la morbosa capacità alla flogosi, piuttostochè confinarla nello stesso ordine de' capillari venosi? Chi fu tanto felice da segnare così oscuri confini e districare nelle maglie de' tessuti organici l'una dall' altra specie di questi minutissimi vasi?

Per buona ventura non è questione questa che di mera speculazione; giacchè poco monta alla scienza l'attenersi a siffatte arbitrarie distinzioni, purchè si accordino il fisiologo ed il patologo a stabilire nel sistema capillare la sede

(1) Dict. cit. pag. 675.

e gli strumenti delle più delicate operazioni plastico-vitali, non escluso il processo anormale della infiammazione. Tutta la discussione fin qui agitata si riduce ad un puro circolo vizioso, non potendosi l'uno dall'altro ordine di vasi giammai segregare; e tanto entrano le arterie a comporre le tonache delle vene, quanto queste a comporre le pareti di quelle. Epperò queste considerazioni, che a tutta prima sembrerebbero incolparci d'inconseguenza nel togliere ora alle vene quella prevalente capacità alla flogosi accordata loro sulle arterie e che noi pure abbiamo assunta in tesi relativamente alla infiammazione delle grosse vene, nulla tolgono al peso delle obbiezioni qui mosse all'ardito dettato del patologo francese. Imperocchè la tendenza alla flogosi nelle pareti venose è sempre proporzionale alla ricchezza de' capillari pe'quali abbiamo trovato la scienza in difetto di caratteri a designare l'indole loro venosa ed arteriosa.

È poi indubitato che ad alcune vene compete l'indole arteriosa, e viceversa alcuni vasi che portano il nome d'arteria, hanno l'incarico di contener sangue venoso. La vena porta e l'arteria polmonare hanno tutt' altra significazione pel fisiologo da quella che ne ha l'anatomico. Ben disse il prof. *Giacomini*: « Non è la vena porta da confondersi colle altre vene, io direi anzi ch' essa non ha di vena che il nome. Manca dell' artéria compagna da cui dovrebbe ricevere il sangue; il suo andare e distribuirsi si discosta affatto dal modo con cui le vene si distribuiscono; e conduce un umore che è diverso dal vero sangue, non solo per la chimica analisi, ma anche alla semplice ispezione oculare. È un fluido tutto novellamente raccolto e formato che per divenir vero sangue venoso abbisogna di spogliarsi di alcuni principii coloranti, odoriferi, resinosi e come cerosi, insolubili ed atti a dare piuttosto concrementi lapidei, che vera materia animale. Cotale spoglio e depuraramento accade nel fegato, entro cui appunto la porta a guisa d' arteria si divide ed insinua i suoi rami. Nè altro ufficio sembra aver questo viscere che di convertire in san-

gue venoso i materiali della vena porta che devono passare nella cava, sceverando e trattenendo da essi gli elementi improprj all' organica assimilazione. Con questi elementi compone la bile ecc. ecc. » (1)

Questa maniera di considerare le funzioni incumbenti alla vena porta ed al fegato mi sembra retta e filosofica. Essa si accorda pienamente alle vedute dell' amatissimo mio precettore B. *Panizza* il quale teneva analogo discorso fino dal 1821, quand' io apprendeva da lui la notomia umana. Il perchè mi conferma in queste dottrine fisiologiche il vedere come il professore di Pavia e quello di Padova non meno dal sistema della vena porta derivassero la secrezione della bile inerendo ai seguenti argomenti: 1.° L'essere il calibro della arteria epatica appena sufficiente alla nutrizione del fegato, e non atto sicuramente a formare tanta materia per una copiosa secrezione qual' è quella della bile: 2.° L'ampiezza dei canali della vena porta prima che giunga al fegato non corrispondere a quella dei canali venosi che dal fegato dirigonsi verso la cava.

M' è piacciuto qui richiamare queste nozioni fisiologiche sul sistema venoso epatico per viemmeglio appianare la dottrina dal *Meli* esposta nella presente monografia. Imperocchè dal sapere come la vena porta funga gli officj de' vasi arteriosi, e sia destinata a separare un umore particolare, meno ardua riesce la sua capacità alla flogosi e specialmente in quelle febbri dove l' organo biliare è così di frequente compromesso. Ed ecco come anche la ragione fisiologica deponga a favore della scoperta del patologo italiano; ecco segnata, per così dire, la via che doveva a siffatte indagini condurlo da che la dottrina della diatesi faceva luogo al particolarismo ed alla sede materiale od alla condizione patologica de' singoli processi morbosi.

(1) Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici del professore Giacomandrea Giacomini, P. I. Farmacologia, tom. IV. pag. 4-5. Padova 1836.

Tutte queste considerazioni patologiche e fisiologiche sul sistema venoso erano in certo modo presentite da due distinti medici italiani d'età a noi non molto discosti, voglio dire dal *Cotunnio* e dal *Testa*, i quali sapientemente professavano che la scienza non sarebbe a maggior lustro salita finchè non si cessasse dal considerare le vene come semplici vasi conduttori del sangue. La dottrina della flebite, di cui tenemmo finora discorso, dimostrò abbastanza quanto rimanesse alle indagini de' patologi, ed a quante ambiguità dovesse por termine. Ma non è a credere che tutto abbia a concentrarsi nella flebite, e che dallo studio delle malattie cui soggiaciono le vene non abbia a conseguirne poca luce la patogenia di altre non meno oscure infermità. Le alterazioni del sangue che scorre in questi vasi, sia per interno assorbimento di parti inassimilabili, o per nocivi materiali introdotti dall'esterno, hanno già dilucidata in parte l'intima condizione patologica del tifo, di alcune febbri puerperali e fors'anco della febbre nosocomiale, carceraria, ec. Quantunque poi io non possa accordare al prof. *Giacomini* che l'essenza del cholera-morbus s'abbia a riporre in una oloflebite ossia infiammazione generale di tutte le vene del corpo; pure ho sempre inclinato a riguardare tutte le infezioni miasmatiche e contagiose, come malattie aventi particolari relazioni col sistema venoso. Infatti non per altra via operandosi l'assorbimento che per quella de' linfatici o delle vene, ne consegue che i principj assorbiti abbiano a far capo nel torrente della circolazione, ove, messi a contatto col sangue, svegliano d'ordinario uno stato febbrile concitando le pareti del cuore e de' vasi arteriosi a movimenti anormali, affrettati, tumultuanti. Ella è poi cosa consentanea ai poteri fisiologici dell' organismo che qualunque materia morbosa introdottasi nel grand'albero sanguigno ed al sangue commista, debba più lungamente soffermarsi in contatto delle interne pareti de' canali venosi piuttostochè degli arteriosi, e per la maggior ampiezza che alle vene si compete, paragonate alle arterie, e pel più lento corso del san-

gue venoso, come è notissimo a chiunque non è digiuno di fisiologia. Che se a queste considerazioni quella si aggiunga della proclività maggiore alla flogosi nelle vene oggimai da tutti i patologi assentita, giuocoforza sarà conchiudere che le potenze disaffini all'economia animale, pervenute che siano nell'alveo della circolazione, sveglino la flebite a preferenza dell' arterite. È poi consolante pel patologo l' addurre a sostegno di questa dottrina de' fatti quali abbiamo già esposti ragionando del tifo, della gangrena d' ospedale e di tutte quelle malattie che debbono la loro origine ad un fomite esterno od interno d' infezione. Su questi cardini poggiando l' osservazione clinica potrà forse un giorno subordinare al dominio di una lenta flebite anche la febbre etica de' polmoniaci e quelle perniciose che non uccidono con tanta prestezza da lasciar tracce riconoscibili nel solido morto. E qui pure mi aggrada quella denominazione dal prof. *Giacomini* alla tisi polmone accordata, di pneumo-arterite; giacchè dalla consunzione polmonare è per me inseparabile il concetto della lenta angioite, senza prendermi pensiero di fissare la flogosi esclusivamente nelle arterie anzichè in queste ed in pari tempo nelle vene, alle quali compete maggiore proclività alla flogosi, e per le quali forse si effettua l' assorbimento della materia tubercolosa che si fonde nel cavo delle vomiche chiuse, o sia non comunicanti coi rami bronchiali.

Nell' idrofobia e nel cholera-morbus, per quanto abbia io studiato ne' cadaveri le reliquie di queste virulenti infermità, altro non ho potuto rilevare che una morbosa condizione del sistema venoso, la quale piuttostochè della flebite vestiva le sembianze della semplice angioidesi venosa. Forse non sarebbero mancate le impronte della flogosi nelle vene, se la vita avesse potuto più a lungo sostenere la deleteria azione del contagio, o se questo non avesse relazioni particolari con determinati organi e tessuti anzichè colle sole pareti de' vasi venosi.

Troppo novella ancora è la dottrina della flebite per arrogarsi tanta importanza nell' interpretazione dei più recon-

diti processi morbosi, ed io temo di avere spinte le cose oltre i limiti della scienza, addentelando ai trovati dell'anatomia le prime induzioni che soccorrono l'intelletto ad una patologia ragionata. Sia opera del tempo e delle fortunate investigazioni de' clinici presenti e futuri affratellare i lumi della chimica organica con quelli delle necroscopie le più fine ed accurate onde riedificare, lentamente sì, ma in modo stabile e sicuro la piretologia tramandataci da nostri antenati. Da questo lato le scoperte del *Meli* hanno diritto ad essere benignamente accolte di bel nuovo e cimentate al lume d'imparziali ed iterate osservazioni.

Ma per fondare una dottrina duratura della flebite, come processo a fondo essenziale e come nodo di tante incomposte questioni, è d'uopo dedicarsi allo studio di questa flogosi vascolare in tutti i modi con che suol essa manifestarsi nel corpo umano, cominciando dalle vene esterne e penetrando alle più internate, dai tronchi maggiori discendendo ai minori, ai minimi, e raccogliendo pazientemente la sintomatologia e i dati necroscopici che competono alla semplice flebite per poi salire a quella che suscitata da potenze inassimilabili e deleterie miste e confuse col sangue decorre con diverso apparato di sintomi.

Molti clinici italiani dopo il *Testa* hanno tributato particolare attenzione alla flebite, e voglionsi con onore ricordare il *Tommasini*, il *Meli*, lo *Speranza* e il *Crescimbeni* ed altri non meno sagaci osservatori nella privata pratica. È però debito di giustizia rendere a quegli oltremontani, i nomi de' quali abbiamo con riverenza ricordati sul bel principio di questo discorso, una lode più larga per l'indefessa pazienza con che coltivarono questo ramo della scienza, e per avere dalla ricca messe de' fatti e con appositi esperimenti eretto un corpo di dottrina, pel quale noi finora non avevamo elaborato che delle particolari osservazioni.

Chi vorrà però riandare attentamente le storie del *Meli* e quelle del *Tommasini*, fatte soggetto di un accademico trattenimento, troverà certo la ragione di questo lento, ma

più sicuro procedere degli italiani nel fondare la dottrina della flebite. Noi abbiamo in retaggio della natura un criterio prudente che diffida delle prime induzioni, e siamo usi a ragionare la patologia giusta le norme filosofiche della natura stessa la quale nell'armonia di tutte più che di alcune funzioni ha riposto la salute, e nel disesto di questo armonico concatenamento la malattia. Che se la dottrina dell'eccitamento browniano, da che scese tra noi, invaghì di soverchio i patologi italiani; non lasciarono però questi di sottilmente indagare cosa avessero di comune, cosa di particolare le malattie; nè da consimili fatiche si riposarono, se non dopo avere introdotta e di pieno accordo adottata la così detta condizione patologica, che è quanto dire la parte materiale ed organica di qualunque processo morboso, matrice dello stato diatesico, e capace a sussistere da sè quand'anche muta si fosse l'espressione dell'eccitamento universale.

Una così fatta filosofica transazione tra il puro dinamismo della scuola browniana ed il particolarismo de' neoterici francesi e del *Buffalini*, spicca eminentemente ne' più recenti scritti del prof. *Tommasini*, e segna, a mio credere, il limite ragionevole assegnato dalla natura alla logica del medico. Que' tali che l'ingegno vincolarono all'esclusiva speculazione del dinamismo o del misto organico, non hanno in oggi chi sicuro si affidi ai loro insegnamenti. Avvegnachè tanto l'una che l' altra maniera di patologia è ben lontana dal sopperire ai reali bisogni della clinica; laddove lo studio delle lesioni organiche, o de' così detti processi a fondo materiale non abolisce per niente la dottrina delle diatesi o sia la espressione dell' universale dinamismo che è tanto antica quanto la medicina razionale. Il così detto *status virium* delle scuole tedesche risponde allo stato diatesico dei patologi italiani, al quale è debito di ciascun pratico attendere precipuamente nell'esame delle indicazioni curative e nella scelta de' mezzi a quelle inerenti, e nella giusta misura de' medesimi. Il perchè è sempre parsa nulla a' miei

occhi la questione per molti anni trà noi combattuta del dinamismo puro e del puro misto organico, come pietra basilare di tutto quanto l' edificio della patologia.

La dottrina dell' angioite è venuta a collocarsi tra i dissidenti, dimostrando loro per qual via un processo locale rapidamente si diffonda e si generalizzi, stante la continuità dell' intero sistema vascolare e la sua intima connessione coi centri vitali e con tutte e singole le parti componenti il corpo umano. I pericoli però e le vicende di qualunque processo morboso sarebbero meno varianti, se tutti i pezzi di questo grande sistema avessero la stessa importanza e dignità fisiologica, e se il processo flogistico non investisse talvolta di preferenza certe parti delle quali l'uso è precipuo al mantenimento della vita e della sanità. Valga ad esempio il lungo e gravissimo catalogo delle affezioni cardiache e polmonari.

La febbre dei vasi di *Reil*, l' angiotenica di *Pinel*, l' angioite ravvisata da G. P. *Frank* nella febbre infiammatoria e nel *causus* degli antichi, bastevolmente dimostrano come questi sommi clinici in malattie eminentemente diatesiche seppero, col soccorso della diagnostica razionale e della notomia patologica, precisare de' tessuti ed un sistema di preferenza aggrediti dal processo morboso; e segnarono la più frequente e naturale diffusione della flogosi lungo l'interminabile ordine de' vasi fino a padroneggiare l' intero organismo.

L' attacco parziale del sistema venoso addominale nella così detta *febbre biliosa* in cui il sullodato *Meli* rilevò le più evidenti impronte della preceduta infiammazione, è tal fatto, lo ripeto, che deve invogliare ogni pratico a convalidare colle proprie osservazioni questo vero; se pure è alla Italia riservato estendere anche per questa via la dottrina della flebite, quando venisse per iterate investigazioni fermata la scoperta del *Meli*.

Le malattie del sistema sanguifero, scriveva a me negli ultimi giorni di sua vita l' illustre *Scarpa*, furono prima e

meglio di ogni altra nazione conosciute e studiate dagli italiani. È dunque debito nostro non mostrarci degeneri da così valorosi predecessori e mantenere in onore con opere che attestino i progressi della scienza un giudizio di tanto peso e pronunciato dall' emulo dei *Cheselden*, dei *Monro*, dei *Soemmerring* e dei *Vicq-d'Azyr*. Possa questo mio voto, confortato di care speranze, farsi stimolo ai forti ingegni e crescer lustro alla Italiana Medicina!

PARTE PRIMA

STORIA

Della costituzione epidemica di febbri intermittenti e remittenti biliose che regnò nella state e nell' autunno degli anni MDCCCXIX e MDCCCXX a Castelletto sopra Ticino e suoi dintorni, provincia dell' alto Novarese negli Stati Sardi.

CAPITOLO I.

Cenni sui fenomeni fisici che precedettero e prenunziarono l' epidemia. — Descrizione del morbo.

§ 1. Pioggie or dirotte, ora lente, ma sempre inusitatamente durature caddero nell' inverno e nella primavera dell' anno 1818 nella prenominata popolosa borgata, col pertinace soffio de' venti del S—E e S—O. Durante il verno si ebbero scarsissime nevi, le quali d' un tratto liquefacevansi. Alcune pianure rimasero lungo tempo sommerse pel ribocco de' fossati e per gli scoli de' circonvicini monti: lungo tempo pur corse rigonfio il Ticino, ed in una gola straripando inondò qualche sottoposto campo e prato. Entrava la state con rapidissimo elevamento di temperatura; così che nel mese di maggio già il calore delle ore meridiane alzava il termometro R. ai 24 gradi. Al tramontar del sole l' evaporazione rendevasi visibile dall' alto de' monti, concentrata in denso e fosco strato di stazionarii vapori, facendo divenir l' atmosfera umidissima e fredda. Continuava

nelle notti il freddo, e cresceva in sul far dell'aurora. Sorto il sole, dopo un pajo d'ore all' incirca riscaldavasi intensissimamente l' aria. Crebbe fuorimodo cotale avvicendamento di fredd'umido notturno coll'ardente calore diurno; tantochè verso la fine di giugno il termometro medesimo arrivò a toccare sino i gradi 26 e 27. L'elettricità si annunziava grandemente squilibrata pel balenar di notte a cielo sereno e per qualche cupa detonazione di giorno. Un' aria grave riducea faticosa e stentata la respirazione con oppressione delle forze della vita.

§ 2. Incominciarono a vedersi in luglio ed agosto folte miriadi d'insetti che, può dirsi, in un batter d'occhio divoravano tanto il più tenero, quanto il meglio resistente prodotto della vegetazione. Scarsissimo e guasto da morbo fu il ricolto de' cereali. Gli erbaggi mangerecci, le frutta e le uve, non ostante il gran caldo del giorno e la notturna umidità, diseccavano o marcivano immature. Prima la specie suina, poi la bovina furono bistrattate da una febbre resipelatosa epizootica. La popolazione del paese e del suo vasto contado patì gravi e pertinaci dissenterie, sinochi gastrici e nervosi: al toccar del succedente autunno, febbri intermittenti oltre il consueto numerose, non di rado con tipo subentrante o con tendenza ad accessi perniciosi. All'in fuori di un temporale, che avvenne in sul finire di agosto, non cadde stilla di pioggia in quella estate. Sino al dì cinque dell' ottobre il caldo si mantenne affannosissimo, e calde correvano allora anche le notti. Tutto perciò avea inaridito. La diminuzione delle acque del Ticino lasciava a luogo a luogo estesi banchi di sabbia mista a deposizioni di materie vegetali e d'insetti decomposti. Il giorno sei dell'ultimo nominato mese in pochi istanti ingombrossi il cielo di gravi nubi sorte da ponente senza soffio di vento; e così stette con aria sempre più oppressiva sino al mezzodì degli otto, quando principiò a cadere lenta pioggia senza notevole abbassamento di temperatura. Continuando le piogge col ritorno de' venti dell' anno scorso, dopo pochi giorni rinfre-

scossi l' aere. Quel fresco sembrava a prima giunta che ristorasse le forze vitali sottratte dagli stremi, lunghi ed inusitati calori; ma, continuando le piogge col predominio dei ridetti venti, predisponevansi vieppiù i corpi ad essere uniformemente lesi dagli effetti delle descritte generali cagioni di malsania.

§ 3. Procedette quel secondo inverno mite, quasi senza piogge e con iscarse nevi. Tuttavolta le malattie assai più numerose e mortali del consueto che si osservarono, davano manifesti indizii d'essere deteriorata l' organizzazione degli abitatori di colà dalla naturale sua resistenza; locchè prenunziava maggiori calamità. Se non fossero state le tanto svariate forme morbose che disvilupparonsi in esso inverno, ben si sarebbe detto sussistere una condizione epidemica. Affezioni catarrali diffusissime, pleurisie reumatiche, sinochi gravi, furono le malattie più predominanti: fuvvi ne' bambini la pertosse ed il vajuolo: gran quantità di vecchi e di valetudinarii perirono. Ciò che merita considerazione si è, che quelle malattie presentavano un fondo infiammatorio così tenace da richiedere largo ed insistente metodo curativo antiflogistico. Mi sembrò di vedere che nel composto organico, snervato dalle precedute generali cause, riagissero con più energìa le forze della vita; siccome riagiscono quasi inconcepibilmente nella organizzazione esausta da perdite di sangue, o abbattute dall' azione morale di alcune passioni, allorchè cade in accidentale stato morboso. In tutti questi casi si torna poscia a più esinanita condizione fisiologica se campasi dalla infermità. E di fatti lunghissime e stentate si osservavano le convalescenze non pur delle testè nominate malattie, ma ancora delle più lievi che nell' additato inverno intravenivano.

§ 4. Bella ed esilarante surse la primavera del 1819. Prospera e fecondatrice l' aria e la terra, moveva dilettevolissima la vegetazione. Le naturali potenze ravvivanti, l' ossigeno e l' elettricità, infondevano nuova lena a quella labefatta popolazione. Tuttavia la sera grand' era l' umidità, e l' abbas-

samento di temperatura sproporzionato al dolce tepore delle giornate. Abbondarono in quella la cinanche e le malattie reumatiche; riaspreggiarono le antiche doglie ed altri latenti malori; riapparve il vajuolo confluente. Crebbe precoce il calore, elevandosi sin dal principio della estate quasi al grado dell' anno anteriore; se non che questo di tempo in tempo rattemprato da copiose piogge. Cionnondimeno nel mese di maggio tornaronsi a vedere de' sciami d' insetti, comechè men voraci dei primi. Ridestossi egualmente la febbre resipelatosa nel bestiame, ma assai più rara e mite. In questo stato di cose manifestossi la febbre biliosa, della quale adesso passeremo a tessere la storia; e siccome essa fu preceduta da taluni sintomi precursori, così da questi noi principieremo la nostra narrazione.

§ 5. Alcuni giorni prima che si svolgesse decisivamente la malattia, venivan presi gli infermi da certa spossatezza e da tendenza involontaria al riposo ed alla giacitura. Si diminuiva loro l' appetito; la bocca facevasi arida ed alle volte tutta inaffiata di amaricante saliva, che di spesso erano costretti a sputacchiare. Quasi tutti sperimentavano un senso di costringimento doloroso alle fauci, massimamente nel frequente destarsi che facevano la notte. Moltissimi soffrivano nausee, rutti e tensione all' epigastro. La sete era pressochè universale e più fastidiosa nelle ore pomeridiane; il liberamente appagarla procacciava a taluni una molesta oppressione agli ipocondrj. Benchè in tale stato fossero presi da continua sonnolenza, pure non era dato loro di dormire (*agripnìa*), e solo alcuni rimanevano anche di giorno in una specie di sopore, interrotto però di frequente da inquietudini. Varj incoerenti e per lo più tristi pensieri si succedevano nelle menti loro con tumulto e disordine; di notte facevano spaventevoli sogni, locchè denotava un' accresciuta attività delle funzioni del cervello che inclinava allo stato morboso. Il capo a poco a poco diveniva grave ed in qualcuno sinanco dolente nel circuito della fronte: la faccia di spesso vedevasi tinta di lieve color subitterico. In certi in-

dividui, in luogo di questi sintomi precursori, si osservò straordinaria robustezza, inusitata alacrità, insaziabile appetito, insomma il più alto grado di salute. Costoro quanto più felicitavansi di sì fatto benessere, tanto più d' improvviso venivano presi dalla febbre epidemica. Si era appunto questo stato l' ultimo grado di attività vitale che stava nell' equilibrio della salute, oltre il quale traboccavasi tosto nella malattia. Il complesso adunque delle circostanze di simigliante benessere riguardar si doveva siccome l' associamento di altrettanti sintomi precursori della nostra febbre.

§ 6. Molti di quei che soffrivano i sovraesposti incomodi recavansi alla mia abitazione per querelarsene: altri il facevano scontrandomi per istrada. Priachè io mi accertassi dell' indole epidemica della malattia che andava ad ispiegarsi, cioè sino ai primi giorni di giugno dell' anno 1819, dava loro dei suggerimenti adattati al riferitomi stato d'indisposizione; e trovando quasi in tutti la lingua sordida e molto gialla nel centro, bocca amara, anoressìa, nausea, ec., ordinariamente prescriveva un emetico od un qualche purgante. Conosciuta poscia la natura della malattia, cui quei sintomi precorrevano, e sperimentato il metodo di cura che ne trionfò, inculcava di far precedere all' emetico od al purgante il salasso. Pochi però erano coloro, massime tra i villici e tra altra rozza gente invasa da ridevoli pregiudizj, i quali piegavano a' miei consigli. Lo spossamento da cui eran presi, faceva creder loro che l' eccessivo calore della stagione posti gli avesse in uno stato di debolezza; laonde, nullostante la nausea e l' inappetenza, si forzavano a mangiare e tentavano di vincere l' intollerabilità dello stomaco agli alimenti col tracannare del vino e de' liquori spiritosi. Ma bentosto si avvedevano del loro inganno, posciachè si spiegava in essi vigorosamente la malattia.

§ 7. Tenni con accuratezza dietro sì all' andamento di questi nella malattia, come a quello di coloro che mandarono ad effetto i miei suggerimenti. Posso assicurare che a' primi non mancò mai la peggio; quandochè ai secondi si mitiga-

rono i sintomi: e se pur non venne loro dato di sottrarsi alla malattia, essi la soffrirono di gran lunga più lieve degli altri. Dalla metà del mese di luglio sino quasi ál finir dell' agosto dell' anno 1819, epoca in cui la costituzione epidemica levossi al suo maggior incremento, per ben tre volte io stesso, benchè leggermente, fui preso da' sintomi precursori che di sopra enunciammo. Mi privai totalmente degli alimenti animali, minorai la dose del vino e degli altri consueti stimoli, e con il cremor di tartaro ed il nitro che per qualche giorno epicraticamente presi, ritornai alla pristina salute. La terza volta che apparvero questi sintomi, stetti persino tredici giorni senza nutrirmi di carni, vivendo di soli vegetabili e particolarmente di frutta mature, ma nell'incominciar del settembre l'immensa fatica che mi cagionavano i numerosissimi malati, il cibo ch' era astretto a prendere nelle ore inusitate, mi fecero trascurare simili cautele e fui perciò preso dalla febbre biliosa. La cura attiva che adoperai ne' primi giorni me la rese benigna ed in breve ne sortii salvo. I medici, lottando tuttodì con le malattie, conoscono essi soli il pregio ed il gran bene della salute; epperò i medici soli possono resistere più che altri mai in tali occorrenze a lunghe privazioni.

§ 8. Dopo essere più o men lungo tempo durata così fatta indisposizione, la quale peraltro andava sempre crescendo, spiegavasi la malattia. Previi alcuni stiramenti di membra e sbadigli, gli ammalati venivano assaliti, per lo più nelle ore pomeridiane, da freddo e da tremori per tutto il corpo; questi e quello crescendo, faceva ch' ei si giacessero. Cominciava a fluire primieramente dalla bocca abbondante saliva; venivano quinci le nausee, poscia il vomito di materie viscose, gialle ed amare. Tante volte s'associava al vomito la diarrea di quasi eguali materie; inaridivano indi la bocca e le fauci, e gli infermi eran presi da intollerante sete. Con lo emettersi delle materie il vomito non ogni volta cessava, ma di frequente anzi più incalzante surgeva, riproducendosi con sempre maggiori conati. I polsi erano

quando lenti e profondi, quando celeri ed esili, e quando ineguali e pressochè tremoli. I muscoli si appiattavano con lo raggrinzarsi della pelle, locchè allungava la pallida fisonomia. Passate un pajo d'ore a un dipresso in questo stato, il freddo cedeva, e subentrava il calore. Gravissima cefalalgìa, inestinguibil sete, respiro aneloso e difficile, veloci e fortissimi battiti delle carotidi e di altre superficiali arterie, formicolìo a tutta la pelle, massimamente a quella delle estremità, tatto ottuso, tensione al basso ventre e più distintamente all'ipocondrio destro annunziavano il secondo periodo della febbre. In esso non solea mutarsi lo sparuto viso; anzi nel riprendere che facevano la pelle ed i muscoli la consueta loro forma, più manifesto diveniva il subitterico colore.

§ 9. Progredendo la malattia, i sintomi di questo secondo periodo crescevano a dismisura. Gli occhi si facevano scintillanti, se ne dilatavano le pupille ed i vasi della cornea ingorgavansi di sangue. In certuni somma confusione d'idee; in tali altri delirio malinconico, ovvero taciturnità e sopore. La lingua divenuta arida e scabra, ora si vedeva nerastra, ora assai gialla nel centro ed ora rossissima con profondi solchi longitudinali. Il vomito incalzava e con esso in copia emettevasi la corrotta bile; non di rado alternava con la diarrea dello stesso umore. Pallide si osservavano sempre le labbra ed alla fine nerastre e squammose. Sussurro negli orecchi e questi non pronti ad udire ciò che a' malati si diceva. Il calor della pelle giugneva ad essere (come per convenzione chiamano i medici) urente e mordace; soventemente veniva alternato da formicolìo; all'interno poi esso calore addiveniva, per modo di dire, incendiario. Irrequietezza di membra e continuo cambiar di luogo, particolarmente delle estremità inferiori, i cui muscoli spesso tremuli palpitavano. In alcuni i polsi, avanzandosi il male in questo secondo periodo, anzichè veloci e forti, si manifestavano profondi, oscuri, tesi, lenti e con sussulti nei tendini. Giunto un tale apparato morboso al suo più alto grado,

comparativamente alla maggiore o minore gravezza della malattia, dopo otto, dieci, o dodici ore a poco a poco decresceva, e col mitigarsi dei sintomi subentrava il terzo periodo febbrile. La pelle esalava, direm così, l'urente calore, si faceva morbida ed umettata da un po' di madore; poscia agli uni apparivano profusi, ma parziali sudori, agli altri abbondanti orine di croceo colore. Ho osservato, che coloro ai quali nel freddo febbrile col vomito si manifestava la diarrea, in quest'ultimo periodo della febbre quasi tutti avevano profusi sudori. Finalmente quale in un modo, quale in un altro, ognuno tornava in calma ed allo stato quasi apirettico; perchè in questo stato i polsi sostenevansi con celerità tale che facevano sovente dubitare di una perfetta apiressia. La testa si manteneva alcun poco grave e dolente; in una parola, il malato ritornava in quello stato prodromo alla malattia che disopra descrivemmo (dal § 5 al § 7).

§ 10. Simile calma nella maggior parte degl'infermi durava poche ore, in cert'uni si prolungava ad un'intera giornata. In quelli il successivo parosismo mostravasi più lieve, più veemente in questi. Il tipo adunque di terzana semplice e doppia, di subentrante e di remittente ha prevalso in codesta costituzione epidemica; dimodochè così fatto tipo costituiva il corso regolare della malattia. Non mancarono per altro numerevoli varietà e nel tipo e nell'andamento di questa febbre; ma su di ciò si terrà discorso quando dovremo trattare delle sue irregolarità e complicazioni.

§ 11. Nel riprodursi de'consecutivi parosismi, in quei che decidevasi un tipo di terzana semplice, frequentemente si manifestava nel secondo o terzo accesso il colore itterico che si diffondeva a tutta la pelle, facendosi in qual più in qual meno carico: negli altri poi, cui il tipo era di terzana doppia, lo stesso colore compiutamente appariva, acquistando come nel primo caso maggiore o minor cupezza al quinto o sesto parosismo od in quel torno. Il colore itterico detto, che poco si scorgeva pronunziato nel-

l'incominciar della malattia, in progresso ad ognuno si aumenta proporzionatamente all'intensità dello stesso morbo. Coloro che in questo stato di cose avevano il ventre ostinatamente costipato, la pelle ad essi si tignea di più cupo colore: in quelli all'opposto i quali venivano presi da diarrea (locchè sovente accadeva) lo stesso colore rimaneva più flavo e smonto. Non pochi a malattia innoltrata vennero attaccati da dissenteria; qualcuno dal cholera accidentale e sporadico. — Avanzandosi ognor più la febbre, di tutti i sintomi sovradescritti, si facevano più molesti la tensione dell'addomine la quale quasi sempre era unita ad epatalgìa, il calore sì interno che esterno, la sete ed il brulichio della pelle. Non di rado insopportabile riusciva la cefalalgia se l'arte ritardava i suoi soccorsi, o se la propizia natura con una opportuna epistassi non la moderava. Vidi cert'uni che arsi da sete si eran dati senza freno a tracannare incredibile quantità di acqua, gonfi, smanianti cadere in frequenti sincopi e con lena affannata temere d'esser vicini allo estremo fato. Certi altri ne vidi cui veniva negato per malintesa pietà tal refrigerio, anche con moderanza usato, levarsi forsennati a cercare acqua furibondamente, ma dopo brevi sforzi barcolare e cadere al suolo o sovra il letto in deliquio. Qualcuno pure ne vidi abborrire con ostinazione e letto e nutrimento e rimedj, starsene taciturno steso sul pavimento agognando aria aperta e frescura; nè sorgere da questo stato, se non se nelle ore in cui l'ardente febbre dava loro tregua.

§ 12. Bastava entrare nella camera del malato ed avvicinarsi al suo letto per conoscerlo tosto preso dallo epidemico malore. Il suo colore itterico ne lo avvertiva unitamente all'abbattuta fisonomia, che tal serbavasi, secondochè già osservammo (§ 8), eziandio nella intermissione della febbre. Non in questo stato cessava pur del tutto l'avversione ai cibi, non la confusione delle idee, non la sete e non la necessità di decumbere. Se qualcuno più animoso abban-

donava il letto, ben presto v' era restituito in deliquio. Lo spirito oppresso veniva da sinistri presagi, ed i più pusillanimi maggiormente in tal punto credevano essere agonizzanti; quindi anche non consigliati imploravano tutti i soccorsi che la religione somministra a' moribondi.

§ 13. In così fatto modo crescendo la febbre, dopo sei o sette giorni giugneva al massimo della sua gravezza, specialmente in coloro che da principio indugiarono a domandare i sussidj della medicina; indi cominciava a decrescere sino alla guarigione. In generale la sua durata, prendendo un di mezzo tra la più mite e la più grave febbre, era di quattordici giorni. Un' attenta osservazione ha dimostrato, che coloro in cui da principio si manifestava cotale febbre con miti sintomi, in seguito divenivano aggravatissimi, e così viceversa. Forse questo accadeva, perchè ne' primi il blando spiegarsi della malattia inducevali a procrastinare la cura, laddove gli ultimi che tosto n' eran presi con violenza, tostamente si davano a curarsi; oppure forse perchè tale si era l' indole del morbo stesso. La osservazione medesima ha dimostrato pur anche, che il tipo di terzana doppia portava un corso incomparabilmente più grave della semplice. — Nell' incremento della febbre i parosismi sempre anticipavano di alcune ore, talchè avresti creduto convertirsi il tipo in continuo remittente, ove sempre non avesse serbato la corrispondenza alterna de' più forti co' più lievi accessi. Nel decrescere della malattia a rincontro i parosismi via via ritardavano; quasi in tutti scemava, per poi cessare onninamente, il vomito. In quelli ne' quali si manteneva la diarrea, anche essa diveniva di mano in mano di materie meno irritanti e più concrete; le orine si facevano a poco a poco limpide; i sudori moderati ed universali: infine si riordinavano le funzioni tutte e precipuamente le digestive ed assimilatrici, tornando gli infermi alla pristina salute. Se non che talvolta o per qualche disordine dietetico, o per la intempestiva aria umida della sera e del mattino rimaneva per lungo tratto ed osti-

natamente una semplice febbriciattola intermittente ed alcuna volta erratica che non cedeva senza un regolare ed esatto metodo curativo a lungo protratto. Rimanevano eziandio di frequente, e senza avere commessi gli indicati disordini, il colore itterico con quegli altri incomodi che all'itterizia, ove sia leggiera, vanno compagni: anche questo seguito richiedeva una cura regolare e protratta. Altri seguiti pur si osservarono, quali sarebbero la dispepsia, l'edema alle estremità inferiori, l'anasarca, le fisconie, l'apparizione di piccioli furuncoli qua e là su la superficie del corpo, o sì bene di una eruzione di sembianza papulosa, ecc. Tutti questi ultimi seguiti però non si dimostrarono rubelli ai mezzi dell'arte; e comechè qualcuno di essi fosse stato trascurato, pure con il tempo si risolveva da per sè stesso a salutare esito.

§ 14. Pochissime furono le recidive, ma formidabili ed assumenti bene spesso il carattere tifoide. Un tale tra gli altri v'ebbe che, non compiuta ancora la convalescenza e sentendosi in forza anzichè no per aver fatto la sua febbre un breve corso, volle esporsi nel maggior ardore della stagione ad eseguir un lungo viaggio, durante il quale più volte a corpo riscaldato bevette a larghi sorsi acqua di freschissimi rivi; indi disordinò nel mangiare e fe'abuso di vino. In seguito a cotali imprudenze eccolo di nuovo in preda alla febbre con il corredo de' più imponenti sintomi. Allorchè io lo vidi restai immantinentemente attonito pel suo fosco colore itterico. In conclusione esso si ridusse presso a morte per un gravissimo tifo che aveva tutti i caratteri dell'itteroide; nè fu salvo che con diligente e coraggiosa cura.

§ 15. Quanto al modo di propagazione della nostra febbre, essa in ciascheduna famiglia assaliva innanzi tratto tutti quegli individui ch'eran più robusti e ridondanti di vitale vigore; laonde si può dire che gli uomini vi andassero più soggetti delle donne e queste più de' bambini. Lasciava incolume la vecchiezza o le complessioni gracili, dilicate e

valetudinarie per insidiare il nerbo dell' età ed i prosperi temperamenti. Ma non per questo però può dirsi che tutti gli individui i quali si trovavano in simiglianti condizioni di vita e di salute, fossero dal morbo onninamente rispettati. Nell' eleggere che faceva a preferenza i secondi onde spiegare la sua possa, non lasciava di tempo in tempo, massime nel suo maggiore incremento, di assalire la tenera età, come la vecchiaja, il temperamento gracile, e l' individuo malaticcio. — Confesso di non essermi sulle prime renduto accorto di questa epidemica costituzione, dacchè le febbri intermittenti regnano a *Castelletto sopra Ticino* quasi endemiche, in particolar modo nella state: oltracciò recandosi tutti i villici di quel contado a lavorare nelle risaje, pressochè tutti ne riportano ivi il fomite; di modo che ogni anno si curano intermittenti a centinaja e centinaja. Ma la cosa negli anni 1819 e 20 cambiò d' aspetto; perocchè quando cominciarono a propagarsi le febbri biliose, gli stessi villici non erano ritornati dai soliti loro lavori delle risaje. Diremo di più, che la febbre si manifestò con più frequenza ed intensità in quella classe di persone straniere affatto agli accennati lavori, e preferì senza proporzione gli abitanti del paese a quelli del contado.

§ 16. In onta di tutte queste considerazioni, che poscia intesi di quanto peso esser dovevano per farmi senza esitanza ravvisare l' indole epidemica della predetta febbre, io mi ristetti dubitante ancora per alcuni giorni, finchè tale costituzione non manifestossi con ogni positivo carattere. Allora l' unità de' sintomi in tutti i malati, il vedere in ciascuna famiglia tre, quattro o cinque individui esser presi dal dominante morbo, la mancanza totale delle consuete cagioni delle intermittenti, che, come dicemmo, erano nei lavori delle risaje novaresi, e la costante precipua condizione irritativa e flogistica al sistema biliare, mi fecero vedere la cosa nel suo vero aspetto: quinci la vigile osservazione e le indagini quanto per me si potevano più esatte mi svelarono le particolarità tutte di codesta epidemia, sic-

chè ho potuto ora darmi a scriverne con esattezza l'istoria.

§ 17. Pria di por fine a questo Capitolo, debbo io qui additare ancora parecchie altre ciscostanze. Aggiugnerò quindi, che nella propagazione di una tal febbre non osservossi veruna differenza da condizione a condizione di persone: perocchè attaccò indistintamente il benestante ed il miserabile, il possidente e l'artigiano, il negoziante ed il navigatore, e così via discorrendo. Aggiugnerò pure che ne' luoghi palustri del contado di quel paese e nelle parti del territorio che poste sono alla sponda del lago, ove tutti gli abitanti nella state sogliono soggiacere a pertinacissime febbri intermittenti, negli anni dell' epidemia quasi tutti si preservarono sani. Io ho con meco stesso pensato che ciò sia derivato o dalle continue ed abbondanti piogge che caddero nei due preceduti inverni, incominciando dall' autunno; piogge che mantenendo sempre rigonfie le paludose acque di alcune parti del detto territorio e serbando al suo livello il lago, non permisero a quelle di prosciugarsi ed a questo di ritirarsi per mettere al contatto dell' atmosfera quella fetida melma, d'onde svolgonsi per la maggior parte i miasmi paludosi: ovvero da altre imperscrutabili combinazioni della stessa atmosfera le quali, mentre ne' luoghi salubri del territorio disponevano al dominante malore, in que' malsani valsero a preservarne. Aggiugnerò per ultimo che taluni casi di itterizia parziale formata da macchie circoscritte in ristrettissime areole, altri che presentavano in codeste areole de' sudami, e qualch' uno in cui si osservò una specie di eruzione miliare, mi avevano fatto sospettare su le prime una natura contagiosa in simile malattia. Questa idea sarebbe stata per avventura favoreggiata dalla circostanza, che da quattro anni a quella parte la popolazione di *Castelletto sopra Ticino* fu sempre (come del pari lo fu tutta quella del rimanente della provincia) quando più, quando meno oppressa da morbi contagiosi (*vedi la faccia* 12 *della prefazione*) i quali offerirono nella individuale essenza loro tali e tante ano-

malìe da deludere talvolta qual si fosse accurato osservatore. Ma tenuto di mira con attenzione l'andamento di questi straordinarj casi, svanirono bentosto tutti i miei sospetti.

CAPITOLO II.

Corso irregolare, straordinari sintomi, complicazioni della stessa malattia.

§ 18. In mezzo all'eccessivo numero dei malati che si videro in questa costituzione epidemica la quale, fatto un calcolo approssimativo, si può avanzare che colpisse quattro quinti della popolazione (*vedi la Prefazione*), ne ho curati alcuni, in cui la febbre seguì un corso ben differente da quello generalmente negli altri osservato; il qual corso ci fece stabilire le norme dell'andamento regolare di essa malattia (*vedi* § 10). Si scontrò adunque in questi tali la febbre ora essere erratica ed ora continua continente; nè mancarono dei casi, ne' quali la stessa si mostrasse con una forma d' intermittente larvata. Se ne videro parimente di quelli, cui la febbre dopo avere percorso tre o quattro parosismi col tipo quotidiano, cessava per cinque, sei od otto giorni; indi riappariva col tipo di terzana semplice o doppia. Tuttavolta nell'assenza della febbre il malato rimaneva angustiato da un po' di smania, da qualche tensione agli ipocondri, da lieve epatalgìa, da itterizia ed a tempo a tempo da vomito; la sete non lo abbandonava, sussisteva la anoressia, e la stitichezza resisteva ai più validi drastici. Al ricomparire della febbre cotali sintomi si moderavano e tornavano ad esacerbarsi allorchè (come sino a tre volte giunsi a vedere) di nuovo si interrompeva il corso della febbre medesima. Queste si furono le anomalìe che mostraronsi più renitenti alla guarigione; e di due soggetti che ne curai nel primo anno, uno potè appena riaversi dopo tre mesi di cura, e l' altro rimase tutto il vegnente inverno itterico, anasarcatico, con febbriciattola erratica, sudori notturni, ricor-

rente diarrea biliosa ed altri malori che sembravano volesserlo trarre a lenti passi ad irreparabile fine. In questo caso una coraggiosa e ad un tempo prudenziale insistenza nel metodo antiflogistico, in onta delle sintomatiche apparenze di esaurimento vitale, alla fine trionfò.

§ 19. Nel corso poi regolare della medesima febbre ebbero a vedersi alle volte de' sintomi straordinarj; tali si furono l'itterizia parziale distribuita quasi a foggia di tante macchie. Osservai un giovane di diciott'anni al quale la pelle si fece in singolar modo variegata; lo stesso colore giallo a luogo a luogo più carico e sin anche fosco dava alla superficie del suo corpo un aspetto veramente curioso, e pel quale i suoi congiunti si posero in somma temenza ed agitazione. Un certo don *Biagio Tona* prevosto del paese, preso pur esso dall' epidemica febbre nell' anno 1819, aveva soltanto il volto e le mani tinte di giallo. Simigliante colore diminuiva notabilmente nel periodo del freddo, si aumentava e facevasi di gran lunga più cupo al subentrare del calore, tornando quindi al suo ordinario grado nella remissione della febbre. Una lattante giovane vigorosa, caduta nella stessa malattia, aveva le cornee e gli spazi suborbitali soltanto colorati di giallo sommamente carico: curioso era poi a vedersi il bambino che nutriva, di dieci mesi e mezzo, al terzo giorno di malattia della nutrice divenire universalmente itterico senza altro indizio di costituzionale malore. Un uomo di circa anni quaranta, navigatore, di atletico temperamento e dedito nel suo laborioso mestiero a bere disordinatamente e vino e liquori spiritosi, fu con violenza colpito dalla dominante malattia. Divenuto bentosto di colore giallo-oscuro, ei diceva di vedere tutti gli oggetti così tinti, particolarmente nella attualità della febbre. Si osservarono in esso la saliva e le lagrime che per la fiera emicrania involontariamente gli grondavano dall' occhio sinistro, del medesimo colore. Oltre di ciò negli abbondanti sudori che costui emetteva si vedevano le camicie tinte di giallo a' luoghi che corrispondono sotto le ascelle. Fu osservato

eziandio in una fornaja, già avanzata in età, ed in un contadino robusto, ma macilento, manifestarsi sintomi cholerici col freddo febbrile e con questo cessare: il delirio furioso entrava pure nel corredo de' sintomi della prima. Si vide in cinque soggetti a malattia avanzata l' ematemesi, per la quale si risolvette la febbre. In questi tutti, avvegnachè pletorici e robustissimi, mancava affatto quella cefalalgìa che gli altri cotanto tormentava. Anche la ematemesi detta incominciava ed aveva fine col periodo del freddo. Due donne in un colla medesima febbre ebbero strabocchevole metrorragìa, la quale del pari fe' volgere a risolvimento il morbo. In tutti coloro soggetti a' flussi emorroidali, questi riapparivano abbondantemente a qual più tosto, a qual più tardi in tale occasione, colla differenza però che quelli ai quali venivano sul principio, annunziavano gravissimo corso del male, massimamente se nel di lui maggiore incremento sopprimevansi, laddove quando si manifestavano a corso innoltrato, erano salutarissimi. Assai altri straordinarj sintomi furono rilevati nel corso di simile epidemia; ma essendo essi di piccolo momento, non si vogliono qui riportare per non riuscire di troppo prolissi.

§ 20. Non deesi imperò tacere, che fu osservato il *trismo* ed una pertinace *disfagìa* che durò con più o manco forza in tutta la malattia e cedette poscia all' apparimento di un flusso intestinale presso che cruento (1). Ciò per altro accadde in un solo soggetto; come in un solo soggetto

(1) Questo flusso si sarebbe detto da' patologi epatico, ma per *flusso epatico* io intendo con MERAT (*V. Diction. des sciences méd.*, *tom. XVI*) lo sgorgo tanto dalla bocca, quanto dall' ano di pretta bile. La incompetenza di questo nome assegnato ad altri flussi sanguigni, purulenti o d' analoga natura che vengono dall' ano, è bastevolmente provata dall' incertezza della positiva loro sorgente, locchè non dassi rispetto alla bile. Se assurda si è adunque l' applicazione di un tal nome a codesti flussi, erroneo poi assolutamente diviene l' essersi fatto di essi flussi dai patologi una malattia essenziale; erroneissime per conseguenza le varietà di *flusso epatico vero*, d'*inte-*

accadde pure di vedere un' enfiagione resipelatosa che passando da un luogo all' altro percorse a un dipresso tutta la superficie del corpo del canto destro per fissarsi finalmente dallo stesso lato alla faccia, la cui cuticola ivi sollevossi in tante vescicole a foggia di penfighi che crepolando tramandavano una giallissima e caustica sierosità, dalla quale venivano escoriate le parti con che rimaneva a contatto. Non trasanderemo di notare che il primo di cotesti ammalati si

stinale, di *traumatico*, di *mesenterico*, di *scorbutico*, di *puramente sanguigno*, d'*intermittente* e che so io. A me sembra (e già cercai provarlo in altra mia opera) che la incompetenza de' nomi nelle malattie formi la perenne sorgente di tanti medici errori; mi sembra che la ragione ed il giusto senso debbano sancire l'applicazione che a norma delle vedute di *Merat* abbiamo fatto della voce *flusso epatico*; mi sembra da ultimo che l'altra voce *epatirrea*, ritenuta siccome sinonimo della prima, possa convenire unicamente al flusso purulento che viene dall' ano, quando però la certezza di un ascesso al fegato ce ne indichi la sorgente.

(*) Quanto alle lagnanze del chiaro autore sull' incompetenza di varie voci adottate nella scienza medica non v' ha dubbio che la ragione scientifica invocherebbe un' importante riforma che rispondesse ai reali progressi della medica letteratura. E valga a provare l'improprietà del linguaggio usuale risalire alle origini delle parole *arteria*, *anima*, *cardialgia*, *arteria polmonare*, *mentagra*, *pancreas*, *gonorrea*, *catarro*, *rachite*, *scrofola*, *angina* in senso di flogosi, per tacere di tutte quelle assurde denominazioni per le quali piacque a notomisti designare ignobilmente varie eminenze e cavità del nobilissimo encefalo: p. es. le voci *nates et testes vulva* e tant' altre stranezze di non men bassa fantasia. Ove però si consideri il danno che ne suole derivare alla scienza tanto dal crear nuovi vocaboli come dall' annettere a quelli d' uso antico tutt' altra significazione che mai non ebbero, sarà miglior partito rinunziare a siffatte innovazioni, le quali non riescono mai d'uso comune ed involgono spesse fiate più pericolosi equivoci quando sien fatte voci a doppio senso. La manìa poi di crear vocaboli ha pur troppo impinguato i dizionarj a dì nostri e non so dire con quanto profitto della scienza, mentre la ridondanza contrasta colla penuria, e le arti e le scienze naturali sono tra noi forzate a mendicar termini dalle lingue straniere.

(*Nota del D. N. M. Sormani*).

era un villico al sommo ipocondriaco e pellagroso, ed il secondo un pescatore abitualmente leucoflemmatico.

§ 21. In mezzo a cotante straordinarie evenienze non lasciò la nostra febbre di associarsi ad altre essenziali malattie, sia ridestandone il sopito principio che in un qualche organo della macchina sen rimaneva latente, sia creandone a maggior sciagura degli infermi un novello fomite; e questi soli casi denno ragionevolmente esser qualificati come complicazioni della febbre biliosa. Tornò quinci in iscena á certo tale nel corso della malattia epidemica la già più volte sofferta neuralgìa femoro-pretibiale di Chaussier (*ischias nervosa antica* di Cotugno), e questa diè prova acerrima della sua esistenza; ad una figlia di costui al primo accesso della febbre epidemica si riprodusse una *prosopalgìa* di cui si tenea guarita già da tre anni indietro. Ciò che v' ha di più singolare però in questo caso si è che la *neuralgìa* sottorbitale seguitò a tormentarla anche dopo guarita della febbre biliosa. Ad un altro risorse l' artritide con tanto inasprimento di doglie ad ogni ritorno del parosismo febbrile che faceva cadere lo sventurato infermo in mortali convulsioni, dalle quali nol sollevavano che larghe emissioni di sangue. Ebbevi un artigiano a cui ritornò con maggior gravezza un' acuta ottalmite sofferta di già altra volta, circa due mesi prima che fosse colpito dalla dominante febbre. Fuvvi un mugnajo nell' anno 1819, che ammalò del medesimo epidemico morbo complicato a pleuroperipneumonia: i sintomi dell' infiammazione del polmone si manifestarono tosto incominciata la febbre con tipo terzanario doppio. Dopo quattro giorni di malattia la cute si tinse tutta quanta di giallo cupo; le orine presero il medesimo colore; negli sputi si osservò minor trasudamento sanguigno ed in cambio si colorarono in giallo. A quest' epoca eziandio mitigaronsi tutti gli altri sintomi della pleuroperipneumonìa ed in lor vece apparvero quelli del flogistico impegno al sistema biliare, quali sarebbono tensione agli ipocondrj, epatalgìa, tosse secca, dolore alla scapula destra, immensa sete e ca-

lore. Forse in questo caso, allorchè si sviluppò la malattia costituzionale, esisteva una disposizione alla flogosi negli organi della respirazione, per lo che pria di ogni altro luogo ivi dovette incendersi il *processo* infiammatorio; o forse i polmoni vi presero parte consensualmente, ma con tanta attività da celare per qualche tempo la primaria sede morbosa esistente nell' organo secretore della bile; nel qual ultimo caso noi non intenderemmo di rapportare simile osservazione nel novero delle complicazioni che si dettero a divedere nel corso di questa epidemia. In ogni modo egli è certo che la malattia fe' un corso molto grave e che fu d' uopo porre in opera innanzi tratto tutti i mezzi curativi che si richieggono nelle gravi infiammazioni del polmone, poscia quelli che si usavano ordinariamente nella febbre biliosa, ma e gli uni e gli altri con una energìa corrispondente alla violenza del male.

§ 22. In tutte queste ed in altre men notevoli complicazioni il genio della malattia che epidemicamente regnava non si smentì giammai, comunque facesse mostra di sè con differenti e tal fiata con ingannatrici apparenze. Ma non pertanto si tralasciò di osservare taluna volta delle febbri che sotto identiche sembianze delle costituzionali celavano un carattere semplice ed indipendente dalle generali cagioni che promossero ed alimentarono il propagamento di queste. Tali per esempio furono quelle febbri intermittenti autunnali, le quali comechè presentassero sull' incominciare alcuni de' sintomi della malattia epidemica, pure dopo breve corso docili cedevano ai blandissimi mezzi di terapìa che si ponevano in opera; tali erano pur quelle che dietro l'abuso di frutta acerbe o di altri nocevoli cibi si spiegavano nei ragazzi di tenera età ed in qualche indigente, le quali con non meno prontezza cessavano non sì tosto che si fosse rimossa la causa irritativa del sistema gastrico ed assimilatore. Tali da ultimo sono state quelle febbri da cui venivano attaccati per lo più i pescatori per cagioni facilissime a determinarsi, tutte proprie del loro mestiero, le quali febbri

si fanno quasi direi endemiche a questa classe di persone.

§ 23. Sembrerà forse a certuni ch'io nella descrizione di questa febbre epidemica sia stato soverchiamente minuto, narrando certe particolarità di poco o niun momento per la storia della stessa malattia. Ma io così operando ho portato opinione che nulla vi fosse d'inutile, nulla di superfluo ne' ragguagli che, comunque estesi e prolissi, si danno di una malattia la quale ha recato tante sciagure ad una numerosa popolazione; ho portato opinione che la trascuranza anche di alcuni incidenti che a prima giunta sembrar possono di poco rilievo in fatto d'istorie di morbi, è capace di portare le maggiori difficoltà per l'investigamento della vera natura del morbo medesimo; ho portato finalmente opinione che come nelle storie dei politici sconvolgimenti ogni piccolo fatto, ogni minimo accidente, quantunque appaja di nessuna importanza, tuttavia può dar spiegazione o porger lumi agli scrutatori delle primitive cagioni dei grandi avvenimenti, così nella storia dei fisico-animali disordini qualunque leggiero sintoma, ogni picciolissima varietà può facilitare le cognizioni del precipuo sconcerto che costituisce la condizione patologica e la forma de' morbi.

CAPITOLO III.

Diatesi ovvero effetti dinamico-vitali della scomposta e lesa organizzazione del sistema epatico in queste febbri.

§ 24. In un paese quale si è quello per noi nominato in cui dopo sei anni di estesissima pratica che vi feci, quasi mai mi si era presentata l'occasione di dover ordinare medicamenti di natura eccitanti, e molto meno di quei che appellansi stimoli permanenti (1): in un paese ove tutta la se-

(1) Questa proposizione debb'essere intesa nel senso delle odierne nostre cognizioni di materia medica, ma con qualche restrizione in riguardo ai rimedj di non ancora ben confermata virtù.

rie delle malattie infiammatorie assume un carattere sì acuto che, se non si adopera con prontezza un metodo debilitante per il doppio più attivo di quello solito ad usarsi altrove (in luoghi cioè che non si trovano nelle combinazioni dell'atmosfera di quella situazione), veggonsi rapidamente passare alla cancrena o per lo meno a quegli altri seguiti che succedono alle non sufficientemente dome infiammazioni: in un paese nel quale avendo per lo indietro a lungo regnata la febbre comunemente detta petecchiale, l'esperienza mi dimostrò che il metodo debilitante nella cura esser doveva attivissimo ed oltre ogni credere usato a larga mano; perocchè le tre, le quattro e sino le cinque evacuazioni sanguigne unite alle preparazioni antimoniali, al nitro e alla dieta detta acquea di Napoli, mi fecero essere in que' luttuosi frangenti fortunatissimo, e tale da far ammutolire con infiniti fatti la garrula maldicenza di certi spregievolissimi salapuzj; in un simile paese io dico anche nella contingenza di codesta febbre costituzionale non si doveva rimanere gran tempo incerti intorno alla qualità della prevalente diatesi. Tuttavolta, deggio confessarlo, alcuni casi gravissimi sul primo apparire della malattia mi posero in qualche dubbietà, osservando in essi frequenti deliquj, vomito e diarrea strabocchevole, polsi esili e sovente quasi impercettibili, ec. E soprattutto mi metteva assai in forse sul fondo infiammatorio grave di coteste febbri biliose la considerazione delle generali cause precedute, che significammo, in principio del Capitolo primo, attissime eziandio per la loro diuturnità a slentare la coesione (mi si condoni questo modo di esprimermi), e a deteriorare la solidità vitale del composto organico. Ma non ostante tutto ciò io non tardai guari ad accertarmi che codesti sintomi nascondevano, quasi direi, e non cambiavano l'essenza degli effetti dinamici dell'alterata organizzazione che riconobbi sempre concitatori o per dir più chiaro infiammatorii. Nè per giugnere ad una sì fatta assicurazione ebbi d'uopo del notissimo criterio che si ricava *a juvantibus et laedentibus*, di

cui la pratica talvolta nelle circostanze d' incertezza si vale onde togliere i dubbj. Bastò solo fissar gli sguardi alla generale indole di cotal febbre; por mente alle cause costituzionali che potevano esistere nello stato dell' atmosfera atte a far assumere alla febbre detta una natura epidemica, ed esaminare la qualità de' soggetti cui una simile costituzione morbosa prediligeva, per ravvisare la cosa nel vero suo aspetto, e per non recedere giammai dalla credenza che le azioni flogistiche si mantenessero mai sempre costanti in tutto il corso della malattia, avvegnachè di spesso oscurate da equivoca sintomatologia, da fallaci apparenze di depresso ed affievolito vitale principio o, come si spiega il professore *Tommasini*, da grave apparato di fisiologico abbattimento (1).

§ 25. Quanto all' indole di questa febbre potei notare, che eccettuato il tempo dell' accesso e del suo incremento (tempo in cui venivano in scena i sintomi più allarmanti sicchè in certuni potevano far illudere intorno all' essenza delle predette azioni infiammatorie) nel rimanente le cose procedevano in modo da non indurre in errore; perciocchè si manifestavano nella loro piena evidenza i dominanti effetti dinamico-vitali: e da un altro canto ben si sa che la sola scorta de' sintomi riesce troppo fallace per istabilire in certe malattie il vero stato dell' incitato o depresso po-

(1) *Richerand* più che altri mai conoscendo la necessità di caratterizzare con esatte voci i differenti stati della dinamica umana considerata in tutte le affezioni morbose (cosa sì vantaggiosa in una scienza che ha per iscopo di rappresentare gli sconcerti della nostra economia con i colori più verisimili e con le espressioni più vicine al soggetto) tracciò con molta precisione il primo quadro di questi differenti stati, designando sotto la significazione di *oppressio virium* il sovraindicato morboso fenomeno; indi distinse con i modi di = *fractura virium* = *languor virium* = *prostratio virium* = *syderatio virium* = *ataxìa virium* = le altre patologiche varietà dell' economia animale allorchè soggiace ai rispettivi piretici sconcerti che ne insidiano il vitale principio (*V. Magasin encycloped. des sciences*, *cinquième année*, *tom. V*).

ter vitale. Rispetto alle cause costituzionali, chi mai non avrebbe colto nel segno considerando l' andamento di ambedue quelle annate? E di vero dopo un mite ed asciuttissimo inverno noi vedemmo apparire sollecitamente una ridente primavera, in cui la natura prodigalizzò gli stimoli per ridestare a pronta e rigogliosa vita la vegetazione. Questo sollecito ridestarsi de' vegetabili accrebbe dal suo canto la massa degli stimoli dell' atmosfera con un copioso svolgimento di ossigeno, la qual massa venne ancor più attivata dal piacevole calorico, dalla vivida luce e dall'abbondante elettricità (1). Una tale esuberanza di stimoli che urtava il nostro sistema vivente, sin da principio gli aveva preparato una certa tendenza ad uscire dal salutare equilibrio; quindi a quel tempo si videro in gran numero le cinanche di resistente diatesi, quasi che l' aere volesse far sentire i suoi stimolanti effetti anche su le prime vie che percorre per internarsi nella nostra macchina: quindi in gran numero vidersi medesimamente le malattie reumatiche; e si osservò pur anche che i cronici di artritide o di altre inveterate doglie, e gli abitualmente tossicolosi cercavano, contro il solito, qualche rimedio al consueto male, perchè troppo si era loro esasperato. Quindi si osservò ridestarsi il fomite vajuoloso ed assumere una forma confluente, per la qual cosa quella popolazione posseduta da grossolani pregiudizj (2) si prestò più del consueto all' innesto. Quindi altre affini malat-

(1) *Hopf* porta opinione che le epidemie di febbri infiammatorie debbansi per lo più all' eccesso dell' elettricità atmosferica. (*V. Dissertatio sistens rudimenta theoriæ de principio febb. inflam. epidemic.*).

(2) Per dare un saggio di cotali pregiudizj, fitti in capo agli individui di quella popolazione da certo cotale, che la sua nullità ci vieta di ben bene carminare, basti qui riferire che non v'ha malattia nella quale prima di chiamare il medico non si amministrino più volte rimedj antelmintici e non s' imbratti lo stomaco del malato con aglio pesto, aceto ed altri graveolenti composti che tolgono il respiro a chiunque entra nella stanza dell' infermo; nè paghi di ciò vogliono

tie tutte nate da esaltato vigore e che chiara prova ne davano riconoscer esse una causa occasionale nello stato dell' atmosfera.

§ 26. La state si avanzò nella medesima maniera per riguardo alle combinazioni meteorologiche idonee a mantenere incitato il sistema vivente. Le brevi piogge notturne e la diretta e potente luce de' raggi solari del giorno come favoreggiavano i rapidi progressi della prospera vegetazione, così sempre nuovi impulsi di vigoria conciliavano alla macchina umana. Le copiose piogge poi dei mesi di luglio e di agosto nell' anno 1819, immantinentemente seguite dall'aere il più purgato e sereno, da ardentissimo sole e da una moderata escrescenza del Ticino che più celere e piacevole scorreva attorno a quel paese, rafforzando di continuo l'esaltamento delle proprietà vitali nel mal disposto ag-

sempre che anche il medico prescriva rimedi contra i vermi. Guai se ai malati che sudano si vuole far cambiare di camicia; guai se ad una puerpera attaccata da malattia si procura di far prendere un qualche rimedio, peggio poi se le si ordinano salassi! Quante volte dovetti essere dolente sì, ma vano testimonio dello sventurato fine cui perdusse la febbre puerperale abbandonata a se senza medici soccorsi! Guai se non si soffocano i malati di febbri esantematiche con cinque o sei coltrici! Presso taluni maggiormente posseduti da questi insani pregiudizj val più un detto di quelle donnicciuole, dal volgo dette *medicozze*, che qualunque esortazione di medico. Rammenterò sempre con rincrescimento un ottimo ecclesiastico attaccato da grave pleuroperipneumonìa il quale venne ucciso a forza di triaca e di varie libbre di polenta caldissima che incessantemente se gli applicavano sul petto. I sacchetti di cenere scottante, i mattoni al sommo riscaldati sono gli ordinari rimedi che si applicano ne' dolori di qualunque specie essi sieno. I salassi nelle malattie infiammatorie indeboliscono di troppo, la dieta estenua e ratto si muore di debolezza. A conti fatti, mangia più un ammalato che un sano, perchè ogni due ore la panatella, la minestrina, l' uovo fresco, il biscottino, ec. Qualunque sintoma, qualunque effetto morboso proviene da debolezza; laonde rinasce ad ogni istante il bisogno di ristorare. Sempre si scorgono penzoloni dal collo de' malati sacchetti di erbe, amuleti, matasse di filo, ec. Sempre si vede lo scorbicolo del cuore unto di grasso

gregato organico, rendeva gl' individui di quella popolazione soggetti ad essere morbosamente tocchi dalla influenza di siffatti cambiamenti che sì forte e generalmente fecero spiegare la costituzione epidemica per noi descritta. Che poi in essa costituzione epidemica venisse implicato costantemente il sistema secretore della bile; che anzi la concitata turbazione delle sue funzioni, la sua flogosi ed i guasti che essa intentava, costituissero la condizione patologica e la forma della nostra malattia, non è meraviglia, ove pongasi mente all'inusitato calore che succedette alle preindicate combinazioni corrente la state degli anni 1819 e del 20 (1). Noi ci avvicinammo in quella occasione al calore che porta simiglianti febbri all' estremo grado di gravezza e che le rende spessissimo epidemiche nelle cocenti regioni del nuovo mondo. Quando poi si faccia riflesso che la più

di cappone. Se vuolsi impedire un deliquio ad un infermo, se gli fa tenere nella mano un uovo tosto fatto o una chiave maschia. Anni indietro si fe' morire una giovane puerpera florida ed avvenente, gittandole via tutti i farmaci che le venivano prescritti dal perspicace medico *Tettoni* mio predecessore in quella condotta, per farle tranguggiare, orrendo a dirsi! il sangue mestruo di altra femmina. Troppo lungo sarei se qui tutte narrare volessi le detestabili scempiaggini che colà si praticano a danno de' malati. Dirò solo che ne' primi anni che stanziai in quel luogo, mi posi all'impresa di cozzare con siffatti pregiudizi; ma lo zelo mio ardentissimo che ne riscosse? Le più acerbe contumelie, le calunnie più indegne. Si disse per esempio che io non aveva carità coi malati; che non sapevo compatirli; che sendo stato medico militare, dava loro rimedi troppo vigorosi, ec. L'autore poi, il fomentatore di sì nocevoli pregiudizj, quel cotale che accennai sul principio di questa nota, iva dicendo che sortito avend'io natali in Roma non poteva conoscere i temperamenti di cotal gente, e che per ciò mi opponeva ai modi loro di curarsi.

(1) *Sic observatur*, scrisse a questo proposito *Van-Swieten*, *sic observatur, post fervidissimas æstates prægressas autumnum hemitritæarum febrium feracissimum esse, omnibusque talibus ægris bilem corruptam ingenti copia sursum vel deorsum prodire, sive sponte, sive per artem hoc factum fuerit.* (Comment. in Boerhaave aphorismos, tom. III, pag. 23.

parte di quegli abitanti per mestiero erano costretti ad esporsi a tutta l'influenza delle epidemiche cagioni dette, stante i laboriosi esercizj della pesca, della navigazione e delle condotte dei cereali, si avrà il perchè una tale costituzione epidemica si limitasse a quel paese e a quei dintorni soltanto.

§ 27. In conto finalmente alla qualità degli individui che a preferenza furono colti dalla narrata febbre, sì avvertì di già nella sua descrizione (§ 15), ch' essa esercitò un assoluto predominio sul sesso maschile, su la giovine età, sopra i temperamenti vigorosi e plerotici, su di quelli dediti a nutricarsi di cibi stimolanti e ad abusare del vino, de' liquori alcolizzati, ec. Ora aggiugneremo una più sottile osservazione, ed è che tra la classe delle persone che si trovano o nelle une o nelle altre testè ripetute circostanze, potei stabilire una gradazione nella intensità della malattia relativa più al tenore di vita da essoloro menata di quel che si fosse alle combinazioni di età, di temperamento, ec. Pareva che gli stimoli naturali eccedentemente posti in usanza dessero al sangue una certa proprietà incitante, ovvero facessero assumere a taluno degli organi ausiliarj alla digestione un pertinace alteramento da non arrendersi alla possanza de' mezzi che s' impiegavano onde ritornarli al regolare stato loro. Se fossimo ai tempi del *Sydenham* avremmo potuto a questo proposito dire, che più gl' individui si incitavano cogli stimoli necessarj e più il sangue mercè della febbre doveva fermentare, andare in effervescenza e tendere a depurarsi; a' dì nostri però ci è dato di renderne una più semplice ragione; e possiamo dire che ove si trascendeva nell' uso degli stimoli, ivi si destava una più gagliarda diatesi. Ma, mi si permetta di dirlo, qual differenza tra la ingegnosissima Sydenhamiana ipotesi e la nostra troppo laconica spiegazione?...

§ 28. Queste sono le osservazioni che servirono di base ai miei raziocinj al primo sorgere di cotale epidemia allorchè m'imbattei in casi dubbj, ove un dubbio apparato di sintomi mi poneva in qualche esitazione pria di stabilire la natura infiammatoria della nostra febbre; e queste furono le

considerazioni che mi sciolsero da qualunque incertezza, dirigendomi felicemente ad un opportuno metodo di cura. Che se tali raziocinj e tali riflessi avessero avuto d'uopo di essere rafforzati dalla esperienza del passato, un solo sguardo su gli scrittori che riferirono le storie di eguali costituzioni di febbri intermittenti o remittenti biliose sarebbe stato sufficiente a portare il pieno convincimento. Nè a questo convincimento potranno ostare le osservazioni del già citato *Sydenham*, il quale scontrossi in talune costituzioni epidemiche di febbri intermittenti affini alla nostra, ma di opposta diatesi, quando voglia riflettersi che le malattie di medesimo genere e della medesima specie possono esistere con modificazione e per infino con diversità di diatesi, secondochè il suolo in cui si spiegano e vigono, e le peculiari circostanze di alcune popolazioni atte divengono a deprimere ed anche a cambiare natura alla diatesi medesima. Parrà per avventura erronea o per lo meno strana quest'ultima asserzione; dachè le malattie infiammatorie serbano la stenica diatesi in qualsivoglia clima, potendo al più la influenza dell'aria modificarne i gradi; ma io dico che non intendo poi di qui tanto estendere e generalizzare questo fatto il quale porto opinione anzi che accada assai di rado. So che le pleuroperipneumonìe sono per ogni dove più o meno di stenica diatesi; ma so altresì che il tifo contagioso da me osservato e con buon successo curato negli anni 1815-16 in quello stesso paese con ripetuti salassi e con tutta la più attiva suppellettile dei rimedj antiflogistici, perchè di iperstenica diatesi, era medesimamente curato con successo mediante gli stimoli dal professore *Ramati* nel 1817 sotto il pesante aere di Novara. Non è quindi meraviglia, se *Sydenham* curò nel nebuloso clima di Londra febbri intermittenti costituzionali, con impegno agli organi chilopojetici e separatori della bile, di natura astenica, quando all'incontro e *Lancisi* (1) e *Prin-*

(1) *Hist. febr. epidem. Balneo Regensis*, c. IV, § 20.

gle (1) e *Valcarenghi* (2) ed altri assai le videro di opposta diatesi, e come tali le trattarono. Io osservo però in generale, che la notomia patologica nei cadaveri di soggetti morti per febbri nelle quali o idiopaticamente o in modo simpatico era stato attaccato l' organo secernente la bile, ci ha fatto conoscere sempre mai le traccie di precedute flogosi o si voglia nel fegato e nelle sue dipendenze, o si voglia nel ventricolo, o si voglia nel primo intestino, o si voglia nelle altre parti adiacenti. Si leggano le osservazioni su questa maniera di febbri fatte da un *Federico Hoffmann*, da *Lieutaud*, da *Pringle*, da *Sarcone*, da *Lind*, ec. ec. e si rimarrà convinti di cotale verità.

§ 29. Finalmente se a me fosse paruto necessario, ad onta degli evidentissimi fatti, il togliermi dall' impaccio in che avesse potuto forse pormi e la già addotta autorità di *Sydenham*, e quella eziandio del *Tissot*, fondata su le osservazioni che si ricavano dalla sua celebre istoria dell' epidemia di febbri biliose avvenuta in Losanna (3), per afferrare con animo sicuro la natura della diatesi della nostra febbre epidemica; qual vasto campo di acuti pensamenti e di robusti raziocinj confacenti al mio scopo non avrei io mai trovato nell' opera del riflessivissimo *Reil*? (4). Egli nel capitolo XIII, consacrato tutto quanto al morbo o alla febbre biliosa, esaurendo più che altri mai un simile argomento, dimostra che qualunque sia la varietà, la complicazione ed il genio di cotali febbri; qualunque sieno gli effetti della esaltata energìa vitale del fegato nel produrre primitivamente la febbre, o nell'essere questa in maniera secondaria e sintomatica prodotta dalla stessa energìa vitale esaltata, presso che sempre una tal malattia si presenta e percorre i suoi

(1) *Malad. des armées*, part. III, cap. IV.

(2) *Medicin. ration.*, tom. I.

(3) *Dissertatio de febrib. biliosis, seu Historia epidemiæ biliosa Lausannensis, an. MDCCLV.*

(4) Della conoscenza e della cura della febbre. Vol. III, § 163 al 191.

stadj con una operazione di stimolo sul sistema vivente, che è, come noi diciamo, con diatesi stenica. L'avventurosa riuscita (e posso dirlo senza tema di essere smentito, perocchè ne ho a testimonio quella intera popolazione) del metodo di cura da me impiegato, pienamente convalida la giustezza delle mie osservazioni e de' miei raziocinj nello stabilire la condizione flogistica che incessantemente prevalse nella nostra epidemia.

CAPITOLO IV.

Della cura.

§ 30. La bile, che riempiendo le vie alimentari le faceva addivenire turgide, distese ed irritate, e che perciò manteneva o il vomito o penosi conati al medesimo, massime nel riprodursi de' febbrili parosismi, doveva esigere i primi provvedimenti dell' arte nella cura di codesta malattia. Quinci d'uopo era sgombrare le prime vie da questo fluido, il quale ora riusciva nocevole per la sua quantità, ora per la prolungata dimora negli organi gastro-enterici ed ora per la sua degenerata qualità. Ove il vomito di già spontaneo esistesse, le abbondanti bibite di acqua tiepida sufficienti erano non pur a diluire la raccolta bile, ma a facilitarne eziandio l' escrezione con vomito meno stentato e più frequente. Quando poi o per la validità delle fibre dello stomaco, o per la insufficienza della irritazione ad inverterne i movimenti, od invece per la eccessiva copia della bile che avesse fatto cadere in concidenza le sue pareti, si fossero renduti vani i conati ad espellerla, allora d'uopo era ricorrere all'emetico. Io soleva in tali casi ordinare addirittura e con profitto due libbre d' infusione di fiori di camamilla con entrovi disciolti sei grani di tartaro stibiato, inculcando di prenderne due o tre once ogni ora. Con questo mezzo o compariva dopo non molto un vomito facile il quale si riproduceva giusta il bisogno, o dopo non molto parimente

la bile era dall'accresciuto moto peristaltico spinta nei crassi intestini ed eliminata per l'ano. Nè si creda che in siffatto modo operando, mentre per l'un lato si espelleva la già stravasata bile, per l'altro cogli urti che comunicava lo stomaco al fegato e coll' accelerata respirazione nel vomito, venisse a favoreggiarsi l'esaltata secrezione di quella; o pure si obbligasse con tal urto la vescichetta del fiele a tramandare pel condotto coledoco nell'intestino duodeno parte della bile che già teneva in serbo; ciò che richiamando nello stomaco sempre nuova causa di turgore e di vomito, avrebbe prolungate le ambascie che questo e quello cagionavano: non si creda, dico, tutto ciò: mentrechè evidentemente si osservava che, eliminata la bile già esistente nello stomaco, cessavano tosto i patimenti recati dalla sua presenza; segno che lo emetico ben lungi dal fomentare l'esaltata attività del fegato, e l'escrezione per i suoi condotti della bile, questa invece impediva con un certo costringimento indotto nelle pareti del duodeno, ove mette foce il coledoco, e quella moderava sottraendo colla sua azione antiflogistica un corrispondente grado di morbosa energìa allo stesso viscere. Nè si creda pure che l'indicata dose di rimedio in tutti i casi e nelle combinazioni tutte atta fosse a produrre lo stesso effetto; imperocchè sovente d'uopo era non soltanto replicare più e più volte il medesimo rimedio, ma ben anche aumentarne o minuirne la dose successivamente e proporzionatamente all'intensità del male.

§ 31. Nello stesso tempo che nasceva l'indicazione di espellere dallo stomaco e dagli intestini la copiosa e sempre degenerata bile da cui erano irritati, si presentava pure quella di frenare la morbosa attività dell'organo secretore di questo fluido, alla quale era da attribuirsi l'accresciuta e viziata sua secrezione: anzi, derivando da cotale morbosa attività l'abbondante versamento della bile negli organi chilopojetici, sarebbe sorta la necessità di mitigare questa anche pria d'operare contro la ridondante bile, ove la sua presenza nello stomaco e nelle intestina e la prava sua na-

tura esatto non avessero prontissimi provvedimenti. Chiaro è impertanto che codesta morbosa attività dell' organo secretore della bile risultava dal sangue che dalla celiaca in assai quantità affluiva alle viscere del basso ventre per accorrere poscia da queste con urtante impulso nel sistema della vena porta, senz' avere acquistato quell'elaboramento che effettuasi con la sua equabile e rególare circolazione; lo che si arguiva dallo straordinario impeto con cui il sistema arterioso della cavità addominale veementemente vibrava le sue pulsazioni, discernibili non di rado anche da sopra le sottili coltrici d'estate. Da ciò adunque veniva l'assoluto bisogno di frenare simile impeto circolatorio co' salassi, i quali dovevano essere ripetuti a seconda della pertinacia del vascolare orgasmo e de' sintomi che annunziavano la flogosi per esso suscitata nel sistema della vena porta. Nel maggiore incremento di cotesta costituzione epidemica non se ne fecero mai meno di tre (intendo nelle febbri biliose gravi, essendovene state di molte sì benigne che non richiesero tampoco un salasso), e si giunse nei casi gravissimi sino a sette. L' indicazione di ripetere le sanguigne rinasceva sempre dal vedere, che dopo la passeggiera calma da esse recata si aumentava di nuovo l'orgasmo vascolare ed in ispecialità la pletora venosa nel basso ventre, e con essa riappariva la turgescenza biliosa, la tensione ai precordj ed alla regione epigastrica, massime dal canto del fegato, e ben di spesso l'epatalgìa: rinasceva dalla qualità dello stesso sangue, il cui denso crassamento ricoperto era al di sopra da una ertissima e giallo-cupa cotenna: rinasceva insomma dalla ricorrenza di più gagliarda febbre unita a tutto il corredo dei sintomi che nella descrizione di questa epidemia (dal § 8 a tutto il 13) annoverammo. Non erano rari i casi ne' quali ai salassi generali d' uopo era unire i topici, eseguiti con le mignatte, quando ai vasi emorroidali e quando alla regione del fegato.

§ 32. Mentre che con le emissioni di sangue si abbatteva per un verso la flogistica diatesi, per l'altro urgeva

eziandio di sceverare le seconde vie da quelle saburre che la guasta bile vi avea deposto, ed in alcuni casi, dalla stessa bile tenace e porracea che vi si era soffermata: urgeva di lenire, di diluire e di blandamente espellere quelle irritanti materie da essa bile intonacate o con lei commiste che ferme a luogo a luogo nelle circonvoluzioni delle intestina stimolavano le pareti loro, donde ne provenivano poi e tormini, e dolori, e borborigmi, e diarree, e dissenterie ed altri flussi di cattiva indole. Molto proficui mi riescirono a ciò ottenere ora gli emeto-catartici, ora i purganti, ora le bevande gommose, ora le amaricanti, ed ora finalmente gran bene ricavai dall' unione di qualche sostanza purgativa con le medesime bevande. La sciarappa accompagnata all'ipeca cuana, il cremore di tartaro al tartaro emetico, il tartaro solubile con il rabarbaro: i decotti di tamarindi con la manna, quelli di radice di colombo, le emulsioni gommose, ec., formavano la serie de' medicamenti che ordinariamente si amministravano. Talvolta si poneva in una tenue limonata un po' di cremore di tartaro e con questa bibita si permetteva all' infermo di dissetarsi; tal' altra si faceva sciogliere qualche dramma di acetato di potassa in un allungato decotto di tamarindi che a poco a poco si porgeva al malato, e così via discorrendo.

§ 33. Sommi vantaggi ottenni pure dall' uso dell' acqua fredda nella cura della nostra febbre biliosa. Se si eccettuano i primi giorni della malattia, nei quali alle volte bevuta in copia accresceva le ambascie, essa poi riusciva sempre mai proficua. Quella popolazione tiene in gran concetto per antica tradizione una certa sorgente che con bulicame si appalesa entro al Ticino, prossimamente alla sponda, laddove questo fiume incomincia a spiegare veloce il corso. Approfittando io della buona opinione in che si ha quella sorgente, ne prescriveva l'acqua a tutti i malati. Dopo che lo stomaco e le intestina si erano votate con gli opportuni rimedj dalla tenace bile e dalle saburre ivi a poco a poco arrestate ne' primordj della malattia, l' acqua fredda riu-

sciva grata moderatrice dell' ardente sete ed atta a spegnere con il suo continuato uso l' orgasmo flogistico che incendeva una cospicua parte del sistema vascolare sanguifero venoso del basso ventre. E siccome sovente addiveniva che i malati erano nauseati da qual si fosse medicina o decotto, così ottimo succedaneo per essi diveniva l' acqua fredda, aumentandone la copia e privandola di parte del suo calorico e dell' aria purissima che contiene, tanto più abbondante di gas ossigene quanto che ess'acqua è salubre, fresca, passante ed ha tutte le altre vantaggiose qualità che le comunica il lungo corso che probabilmente segue sovra letti di ghiaja e di pietre porose molto abbondanti in quei circonvicini monti, e lo esporsi forse a tempo a tempo al contatto dell' atmosfera nel discendere da essi. Riducevasi impertanto a questo privamento di parte del calorico e dell'aria purissima detta, facendola quando più quando manco avvicinare allo stato di ghiaccio. Vero è che talvolta per lo immoderato trangugiar dell' acqua fredda anche a malattia inoltrata vedevasi in certuni crescere le smanie, la difficoltà di respiro e talmente tumefarsi il ventre da dover porre in opera pronti ed attivi soccorsi. Ma d' onde e' si ricavavano questi pronti ed attivi soccorsi se non dall' acqua fredda medesima? *Tissot* co'bagni d' acqua fredda sul basso ventre in tre ore fece cessare un meteorismo così grave che dalla distensione già si era incominciata a rubificare la cute dell'addomine (1). Il Padre *Bernardo Maria Castrojeane* cappuccino faceva delle maravigliose guarigioni a Malta con l'acqua fredda internamente somministrata; e se la gran copia di questa avesse prodotto delle angoscie alla regione epigastrica, esso le dissipava mirabilmente applicando ivi della neve (2).

§ 34. Egli è superfluo qui rammemorare quali e quanti servigi abbia renduto alla medicina l' acqua fredda anche

(1) *Dissertatio cit.*, pag. 115 alla 117.

(2) *Vertus médicinales de l'eau commune.*

esternamente applicata, perciocchè notissimi oggimai e a' medici ed ai non medici. Noterò solo che richiamato dalla trascuranza in cui troppo ingiustamente era caduto questo valevole mezzo di terapìa dai felici successi di *Marcard*; fatto uno de' principali agenti del metodo perturbatore cotanto raccomandato da *Barthez* e da *Bordeu*, e sotto le varie modificazioni di bagno, di affusione, di docciatura usato felicemente e da *Wright*, e da *Currie*, e da *Brandreth*, e da *Gerard*, doveva ispirare anche a me tutta la confidenza in quella epidemìa. E per vero, ponendo mente che dalle esterne applicazioni fredde anche parziali il luogo del sistema cutaneo su cui si praticano riducesi a tale istantaneo costringimento da spignere ogni sorta di umori verso il centro dell' economia organica; riflettendo inoltre che da ciò viene destata una salutare reazione delle forze vitali, la quale propagandosi a que' visceri che hanno più stretto nesso con la cute sottostante all' opera del freddo, ne esalta l' energìa e smuove da essi quegli ostacoli che opprimevangli, non doveva io esitare a promovere una così fatta reazione, onde liberare il sistema gastro-enterico dalla tanta acqua che sì forte il distendeva. Facendo io quinci applicare talvolta delle salviette intrise in acqua freddissima, talaltra una vescica con entro del ghiaccio; oppure ordinando di far blandamente lambire la distesa e tumefatta regione epigastrica con un pezzo di ghiaccio, otteneva in breve tempo il risolvimento del meteorismo, non meno che la cessazione delle smanie, della difficoltà di respiro e di quel senso di oppressione che cotanto trambasciava l' infermo; e ciò o promovendosi una diarrea o de' copiosi ed universali sudori, annunziati dal rossor della faccia, dai polsi elevati ed incidui, da più vigorosi battiti in tutte le apparenti arterie, da esterno calore e da quanto altro mai indicar poteva la ridestata attività de' vasi esalanti.

§ 35. Deggio io qui a ragione dolermi del poco conto in che quasi generalmente si tiene oggigiorno un simile articolo medicinale; nè saprei trovare un giusto motivo di cotale

trascuranza de' medici, ove mi rammenti che l'acqua fredda fu con tanto successo adoperata non pur dagli antichi ma anche dai moderni pratici. Se si volesse rivolgere lo sguardo su la storia terapeutica dell' acqua fredda, noi troveremmo che incominciò ad essere usata sin da *Ippocrate* (1) e da *Areteo* (2) nelle febbri ardenti; che *Galeno* la proclamava qual massimo rimedio nelle febbri continenti (3); che i più rinomati medici della greca antichità i quali scrissero dopo di lui, come sono *Alessandro Tralliano* (4), *Aezio* (5), *Paolo Egineta* (6), *Celio Aureliano* (7), lo seguirono in questo punto di terapìa, siccome pur lo seguirono e *Celso* (8) e *Lommio* (9), e gli arabi *Avicenna* (10) e *Rhazis* (11). Discendendo poscia verso i nostri tempi troveremmo che l'acqua fredda veniva lodata e adoperata dal penetrante ripristinatore della vera medicina della osservazione *Fernelio* (12), come anche dagli *Hoffmann* (13), dai *Kloekof* (14),

(1) *Lib. III de Morb., n. 19.*
(2) Lib. II, cap. III,
(3) *Maxima vero continentium febrium remedia, hæc duo sunt, detractio sanguinis et potio frigida.* GALEN., Methodus meden., lib. 9, cap. 5.
(4) *ALEXANDER TRALLIANUS, lib. 12, cap. I.*
(5) *AETIUS Tetrab. 2; Sermo I, cap. 12 et 78.*
(6) *PAULUS AEGINETA, lib. 2, cap. 18.*
(7) *De acutis passionibus, lib. III, cap. XXI.*
(8) *Cum vero in summo incremento morbus est utique non ante diem quartam magna siti antecedente; frigida aqua copiose praestanda est, ut bibat etiam ultra satietatem.* CELSUS, de re medica, ib. III, cap. VII.
(9) *LOMMIUS, de febrib. curand., sect. III, cap. II.*
(10) *AVICENNA, lib. 4., Tent. tract., cap. 43 et 44.*
(11) *RHAZIS, de febrib. lib. I, cap. 6 et 7, pag. 337; et divis., lib. I, cap. 150, pag. 441.*
(12) *Method. curand. febr., cap. II, oper., p. 389.*
(13) *De med. method. Sect. II. Cap. XI, p. m. 469. De intestinor. Dolor. Obs. IV et V. Mih., t. 4, pag. 239.*
(14) Opusc., pag. 18.

dai *Grainger* (1) e da altri assai; che nell'Egitto, secondo le notizie di *Savary* (2), gli abitanti del Said si liberarono dalla febbre ardente con gran quantità di acqua che bevevano e coi bagni nel fiume; che a Mesrcach, come ci riferisce *Bruce* ne' suoi viaggi (3), vengono salvati gli ammalati assaliti da una violenta febbre che colà regna, se, sopravvissuti al primo stadio, tracannano molt' acqua e molta se ne fan gittare sul loro corpo nel letto, ove rimangono a giacersi senza essere asciugati (4). Troveremmo per ultimo che fattosi dell' acqua fredda un sistema esclusivo di cura sotto il titolo di *dieta acquosa* nel mezzogiorno dell' Italia, *Nicola Crecencio* rinomato medico Napoletano volle provarne l'utilità e con ragionamenti adattati alle teoriche mediche del suo tempo e con molti esempi (5); e che questo metodo di cura venne alla fine accreditato dal gran *Cirillo* e fatto conoscere all' Europa con le dotte sue scritture, e particolarmente con una dissertazione inserita nelle Transazioni filosofiche di Londra (6), non che con le note aggiunte alla edizione di Genova dell' *Ettmuller*. E qui mi viene opportuno l' aggiugnere un' esperienza fatta su di me stesso con le affusioni di acqua fredda. Convalescente dalla malattia che patii nel mese di luglio dell'anno 1832 a Parigi, mi era restata tale suscettività ed intolleranza nervosa degli organi della vita animale, tale confusione e vacillamento d' idee, ch' io non potea sostenere un dialogo di pochi minuti secondi senza grave scompiglio e concitamento de' sensi. Il mio generoso amico sig. cav. professore *Récamier*, che tosto infermato volle trasportarmi in sua casa, dopo avermi ministrati inutilmente varii convenienti rime-

(1) *Febris anomala Batav.*, *pag.* 79.

(2) *Lettres sur l'Égypte. Tom. III, pag.* 13.

(3) *Bruce's Travels. Vol. III, pag.* 33.

(4) *Howard on Lazzarettos*, *pag.* 39.

(5) Ragionamenti intorno alla nuova medicina dell' acqua.

(6) *Philosophal Transaction, for the years* 1729-30, *vol. XXXVI, pag.* 142.

dii, un dì mi disse: « è necessario fare un salasso alla elettricità dei vostri nervi. Gl' italiani non han saputo trar profitto dal rimedio che vi propongo, sebbene uno di voi (alludendo al *Giannini*), non ha molto, cotanto si era dato a vagheggiarlo. Convien che vi sottoponiate alle affusioni fredde sul capo ». Mi rassegnai alla proposta, quantunque, il confesso, di mala voglia per alcun caso funesto che mi era imbattuto ad osservare; sì grande fiducia io avea in quel dotto e virtuosissimo uomo. Quindi è che approntato un bagno della temperatura di gr. 25 del term. di R. mi ci fe' immergere, e passati tre quarti d'ora esso stesso incominciò a versarmi sul capo delle conche di acqua fredda. Non so ridire quanta si fosse la sensazione penosa che questa fattura mi produsse: ben dirò che poco stante quasi in deliquio riposto in letto presi sonno, e che destato mi sembrò esser risorto a nuova vita per la chiarezza delle idee, per la calma e per un insolito giocondo ben essere: il capo all' esterno si serbò nella giornata e durante la notte in piacevolissima frescura, al contrario di prima che era sempre, massimamente alla fronte, inceso e tal fiata urente. In virtù di sì vantaggioso cambiamento cessai di oppormi a continuare le angosciose fredde affusioni, e però ad altre sei mi sottoposi negli giorni seguenti. Posso fermissimamente asserire che a queste affusioni io fui debitore della rassodata mia salute: posso oltracciò dichiarare d'essere stato testimonio altre volte dell' utilità delle medesime affusioni praticate dal lodato sig. *Récamier* con molto sagace intendimento in alcuni casi di neurosi, ed anche di morbi acuti del capo.

§ 36. Ho voluto dare qui sopra un breve e rapido epilogo dell'uso fattosi dell'acqua fredda nelle febbri di natura identica o per lo meno analoga alla nostra biliosa, sì perchè si conoscesse che questo mezzo terapeutico doveva essere da me adoperato con la più fondata fiducia di una buona riuscita; sì perchè i felici risultamenti che ne ottenni valgano a non far trascurare ai medici di ricavare da siffatto rime-

dio in simiglianti circostanze que' sommi vantaggi di che io posso a ragione gloriarmi (1). Ritornando ora al nostro prin-

(1) Mi si conceda di poter qui un po' rallegrare la materia raccontando un alterco ch' io ebbi per aver concesso ad un malato di bere dell' acqua fresca. Tornava nell' autunno dell' anno 1814 dall' ultima mia andata a Roma. Nell' uscir quasi dalla bassa Italia cadde malato uno che m' era compagno di viaggio. Dopo avergli prestato i primi soccorsi per istrada, dovetti lasciarlo alla prima città in che arrivammo, sendosegli dichiarata una febbre biliosa. Ma pria di partire volli conseguare il malato ad un medico, e mandai per il più accreditato nella città. Mi si fecero di grandi encomii di cotesto medico innanzi ch' ei venisse a me, per la qual cosa io mi disposi a riceverlo con quella osservanza che ispirano gli uomini di gran fama.

Fattagli la narrativa dei quattro giorni scorsi della malattia ed annunziatagli la diagnosi che ne avea fatta, aggiunsi: si sono eseguite due emissioni di sangue, fu ripetuto l' emetico e stamane è stato amministrato un purgante catartico; lascio poi che il malato beva a sua voglia dell' acqua fredda che tanto desidera e che io credo in questo caso utilissima.

La fronte sollevò quel medicone e dopo avere alquanto ora raggrinzato il naso ed ora inarcate le ciglia, iva ripetendo con gli occhi fissi al suolo: salassi!... purganti!... emetici!... acqua fredda!!!... Oh questo poi è peggio di tutto! Acqua fredda e farne bere a sua voglia nel calor della febbre!... Guatommi indi biecamente in faccia e tentennando il capo esclamò: ecco, ecco i bei frutti delle novelle teorie mediche italiane! — Che cosa volete dire con ciò, mio signore, io gli domandai; ed egli a me: voglio dire che vossignoria è un solenne controstimolista. — E che intende ella significare con questo nome, io replicai: ed ei: voglio significare un seguace di quella micidiale, di quella maledettissima setta che avvelena, disangua, fa morire assiderati, esinaniti i poveri infermi; che... eh non parliamo di sette, io lo interruppi; non andiam tant' oltre con le impertinenze, padron mio. Orsù, che trova mo a ridire sul da me intrapreso metodo di cura? — Ed egli: cosa trovo a ridire? Bagattelle!... Pazienza i salassi, i purganti, gli emetici, sebbene non si fanno di queste cose nelle febbri biliose; ma l'acqua, l'acqua fredda, e quanta se ne vuol bere, e nel bollor della febbre!... Questo si chiama un voler intirizzare il malato, un fargli infradiciare le viscere dalla cancrena. E non sa vossignoria che il freddo fa venir la cancrena? Un curarlo insomma a rompicollo. Tale, tale pur troppo! è il modo di medicare che in-

cipale assunto dirò, che con simili rimedj in tal più presto, in tal più tardi si riusciva sempre a spegnere l'incen-

segnano oggigiorno que' malandrini creatori della setta del controstimolo; setta distruggitrice della nostra specie; setta più fatale assai della peste orientale ed occidentale; setta insomma che anderebbe perseguitata, punita, distrutta. Piacque al cielo di volermi preservare da simile contagio, e per sua singolar grazia mi fece concepire tanto orrore al solo nome di questo nefando sistema che non volli tampoco conoscerne i principj!!!

A queste belle e convincentissime ragioni, a sì incalzanti argomenti, ahimè, io gridai: misericordia!... Cessate, mio signore, cessate per pietà. Voi vinceste; e già potete menar vanto con tanto robusta eloquenza di avermi convertito alla vostra fede; di avermi fatto conoscere i miei gravi errori, e vi assicuro che sono pronto, prontissimo ad abjurare per uscire da codesta infernal setta. Ma se l'uomo anche nel recedere da' suoi errori; anche nel confessare i proprj traviamenti, non può non addurre qualche scusa onde menomare almeno quel *mea maxima culpa*, troppo grave all'umano amor proprio; io vi dico, o signore, che mi perdussero a sì empiamente peccare, a farmi omicida settario della tanto giustamente da voi esecrata dottrina che insegnano i *malandrini controstimolisti*, quel *malandrinissimo* di *Tissot*, che nella epidemìa di Losanna osò persino porre de' bagnuoli di acqua ghiacciata sul meteorizzato basso ventre di uno sventurato infermo, il quale sebbene con ciò *intirizzito* pure per miracolo guarì: quell'*arcimalandrino* di *Fernelio* che prima di lui tanto *infradiciava le viscere* de' malati con l'acqua fredda nelle febbri eguali a quelle del nostro soggetto: quel *malandrinaccio* dell' *Hoffmann* che pur esso *curava a rompicollo* facendone molto uso in casi simili!... E dove poi vi lascio l'anglico *malandrino Sydenham* che acqua fredda in tante occasioni pur prescriveva? Dove il moderno elvetico *Odier* che a' nostri giorni spruzza con un innaffiatojo acqua fredda addosso a' malati di vaiuolo confluente abbenchè non sembri ch' e' puta di settario? E dove tanti e tanti altri *malandrini* che per fratellevole carità e per minor onta della medicina io non vo' qui nominare?... Ah signore! se dunque il mio errore ha tratto origine da tante fonti; se a peccare mi spinsero così forti tentazioni e se il mio verace ravvedimento merita da voi qualche commiserazione, deh! additatemi, ve ne priego, quale strada debba io d'ora innanzi battere per non essere così tristo medico: illuminatemi, Signore, ve ne scongiuro, perciocchè... Eh che io non sono qua per ischer-

dio flogistico che invadeva il sistema secretore della bile e gli organi della digestione; ma la febbre tuttochè fattasi più mite non cedeva onninamente nello stato di calma degli organi suddetti. Costante ritornava il primiero tipo e solo le intermissioni addivenivano più discernevoli e più lunghe. Certo si è che questa superstite febbre agevolmente si vinceva per l'ordinario con gli amaricanti, e talvolta con lo insistere nelle blande purgagioni; ma egli è certo altresì che non di rado videsi prolungare a malgrado di cotali mezzi, nè venne fatto di vincerla senza l'amministrazione della peruviana corteccia: laonde allorchè infruttuosi tornavano i decotti di genziana, di bistorta, di trifoglio fibrino, di tarassaco e simili, non che i sali neutri epicraticamente amministrati, si ricorreva alla corteccia detta, dalla quale ne ottenni sempre mai il compimento della guarigione. Nè si creda che così conducendomi in fine della malattia io siami reso contraddicente, specialmente se mi si voglia giudicare co' principj dell' odierna materia medica; ovvero che io abbia creduto che la residua pertinace febbre si fosse un prodotto dell'opposto cambiamento di condizione dinamico-vitale facilitato per avventura dal tropp'oltre spinto metodo debilitante e che perciò gli stimoli si esigessero per effettuare la piena guarigione. Niente di tutto questo: io mi sono valuto della china per la sua confermata azione febbrifuga, ed ho lasciato da banda le altre facoltà che le si vogliono assegnare di stimolante, od anche da qualcuno degli ultimi novatori di materia medica, di controstimolante; facoltà oggimai incerte e su le quali incominciano a dividersi le opinioni. So che pochi sono coloro, i quali abbandonando il partito di chi tiene la corteccia peruviana siccome dotata di virtù stimolante od almen tonica, si portano

zare! così quel dabben uomo troppo rigoglioso della sua dottrina troncò la mia invocazione, dopo avermi guardato estaticamente finattantochè io parlai, ed in men che nol dico brontolando tutto incollorito se ne partì.

a combattere sotto l' appena inalberato vessillo dei sostenitori della opposta azione di esso rimedio; ma so pure chè i primi potranno in seguito avere più notevoli defezioni, ove i secondi, lungi dal vano ipotetico garrire, si diano a bene spiegare tanti fatti che sparsi trovansi in molte classiche opere, sul conto della dubbia facoltà stimolante di cotal farmaco. Non riesca discaro al leggitore se io qui con una digressione m' intertengo alcun poco intorno alla storia di questo stesso medicamento.

§ 37. La corteccia peruviana sin dalla metà del XVII secolo in cui venne trasportata in Europa fu sempre argomento di mediche dissensioni. Salita essa dopo circa due lustri a gran credito in Italia, non andò guari ad essere per lo suo abuso generalmente proscritta. Vi vollero poscia niente meno di venti anni perchè calmandosi l'impeto delle mediche ire, cedesse quel cieco fanatismo che ne aveva fulminata l' ingiusta proscrizione. Dopo quest' epoca lo zelo di *Tabbot* nel perfezionare le preparazioni di essa corteccia, ed i nuovi risultamenti che si ottennero dal suo ragionevole uso, fecero ben presto porre in obblivione tanto le esagerate lodi prodigalizzate a simil rimedio dai *Sydenham*, dai *Morton* e da altri, quanto le acerbe detrazioni degli *Ettmuller*, dei *Baglivi*, dei *Ramazzini*, dei *Stahl* e dei *Juncker;* ed alla fine per convinzione generale venne riconosciuto per il primo, per il sovrano dei febbrifugi. Quando però i medici ne vollero estendere l'uso oltre i confini delle febbri e di altre malattie a periodo, allora ben tosto si vide che la china vacillava nelle mani loro, e che il suo uso aveva d' uopo d' essere unito ad altri agenti se dovea riuscir daddovero tonico e stimolante. Conobbesi questa verità pria d' ogni altro dal gran *Tommaso Sydenham*, il quale ebbe a convincersi che nei vecchi e nei soggetti deboli (ove più dovevasi confermare l'assegnata possanza tonica e stimolante della china) essa non operava se non veniva avvalorata dall' azione di altri più efficaci corroborativi. « *In affectibus corporibus*, dic' egli, *nisi fermentatio*

» *cardiacorum ope, et corroborantis die tae, et vini absin-*
» *thii, ac id genus similium beneficio sustineatur, illud ac-*
» *cidet, ut aegri inversis atque frustraneis paroxysmis dive-*
» *xati debilitentur, atque morbus eousque duret, donec lan-*
» *guida prius natura paroxysmo aliquo graviore correpta ad*
» *ebullitionis tempus pertingere non possit* (1). » Lo stesso pur venne ravvisato e si disse dall' *Huxham* (2) e da non pochi altri pacatissimi ed avveduti sperimentatori. Sin qui adunque l' azione della china come tonica e stimolante appare di non grandissimo momento. Venendo più verso noi s' incomincia a vedere una strana metamorfosi della virtù di questo farmaco; perocchè si adoperava nelle malattie infiammatorie da *Rahn*, ed in quelle se non decisamente tali, almanco di confermata stenica diatesi, da *Haycarth* dietro l' esempio di *Monrò* ed i consigli di *Hulse* e di *Fothergill;* essendo ancor di più testificata la sua utilità in simiglianti casi dal dottissimo nostro professore *Vacca' Berlinghieri* nel *Saggio intorno alle principali e più frequenti malattie del corpo umano; Articolo VIII.* Per ultimo l' azione controstimolante della china ne è ora assicurata dall' illustre *Rasori.* Così adunque stando le cose noi attenderemo dal tempo e da ulteriori infallibili sperimenti la decisione inappellabile di una tale vertenza; dal tempo, perchè esso solo con la mirabile sua potenza può spegnere lo spirito di parte e l' ostinata preoccupazione che troppo fatalmente domina a giorni nostri; da ulteriori infallibili sperimenti, dachè « per
» interpretar giustamente la natura, ci avverte il gran *Ba-*
» *cone*, fanno mestieri di molte serie di esperimenti idonei
» ed atti, dove il senso sia giudice dello esperimento e lo
» esperimento sia giudice della natura e delle cose » (3).

§ 38. Pria di por fine a questo Capitolo cade in concio di notare che se v' ebbe malattia la cui tumultuaria concor-

(1) *Observ. med., sect. I, c. 5.*

(2) *De febrib. intermit., cap. II, pag.* 22.

(3) Nuovo organo delle scienze. Aforismo L.

renza di gravissimi sintomi (dal § 5 al § 23) indurre potesse nella cura a combatterli con peculiari rimedj, questa si fu certamente la nostra febbre biliosa. Ma noi non perdemmo mai di vista l'essenziale natura della medesima febbre; motivo per cui nella sposizione de' mezzi terapeutici adoperati il leggitore non saprà trovarvi orma veruna di medicina sintomatica. Che se pure in questa occasione io avessi voluto talvolta abbandonare il sentiero segnato dal metodo di cura da me adottato per ire dietro a tale o tal altro sintoma, come mai avrei potuto farlo dopo che nel mio lunghissimo esercizio pratico ho avuto sempre nuovi e luttuosi argomenti per verificare i detti del professore ***Rasori***, che « questa medicina sintomatica tanto comune è » una peste vera dell' uman genere? (1) » Mentre io sto scrivendo quest'opera si è immolata una vittima a simil genere di medicina (2). Cotesta perdita per le sue domestiche relazioni e per lo vôto che ha fatto nella famiglia è irreparabile. Ah perchè non poss'io intuonare con voce di bronzo agli indocili orecchi di certi cotali, lorchè imprendano la cura di una qualche malattia: *cavete ne inter ramorum excisionem crescat truncus*! (3).

(1) Storia della febbre petecchiale di Genova. Terza ediz., pag. 45.

(2) Si tratta di una febbre puerperale. Chiamato il medico nel secondo giorno della malattia, mentre già una violenta infiammazione si andava spiegando nel peritoneo, ne' muscoli psoas ed iliaci e nelle altre adiacenze dell' utero, sendovi un po' di tosse secca, più sintomatica e stomacale che derivante da attacco flogistico agli organi della respirazione, non si badò punto ne all' addomine dolentissimo e meteorizzato, nè alle altre circostanze tutte che chiaramente facevano diagnosticare la febbre puerperale, ma solo fecesi carico di sedare questa tosse. Quindi una buona dose di laudano aumentò l'incendio infiammatorio a segno da render poscia irreparabili i suoi precipitosi seguiti nelle parti sovra indicate. Il sig. dottore Paganini di Oleggio ed il cavaliere Toscani medico di Soma furono testimonj ambedui della fine di sì feral tragedia. Noi vorremmo pur iscusare l'autore di questo disastro, ma non sapressimo farlo senza il noto proverbio Απειριας ἰασατο (*V. Biographie médicale, tom. I, pag.* 26).

(3) *Benneti, Theatrum tabidor. exercit.* 27 *de usu perdulc., p.m.* 91.

CAPITOLO V.

Osservazioni sopra il sangue.

§ 39. Troppo rilevanti si erano le straordinarie apparenze del sangue che si estraeva nelle nostre febbri biliose per non farne qui una particolare menzione. I suoi caratteri fisici apparivano costantemente tali, da tentare la mia curiosità ad investigarne, con que' pochi mezzi ch' erano in mio potere, le chimiche qualità. Di fatto osservavasi sempre in esso sangue poca sierosa separazione, e questa di un colore tra il giallo ed il verde; alquanto untuosa e di amaro sapore. Il crassamento sempre denso e compatto, di colore tendente al nero, si rapprendeva in una figura pressochè ovale se il sangue veniva raccolto in un bicchiero, e rotonda appiattata di sopra se entro una scodella; immancabilmente poi su la sua parte superiore presentava una crassa e più o meno profonda cotenna di colore medesimamente giallo-verdognolo, circondata da un ristretto e tenace cerchio violaceo cupo. Notossi in particolar modo che tali caratteri nell' incremento della malattia facevansi maggiormente distinti e pronunziati di mano in mano che si ripetevano le emissioni di sangue; nè vuolsi tacere per lo contrario che nel decremento si andavano gradatamente perdendo. Ciò m' indusse, siccome già dissi, a sottoporre a chimica disamina il sangue che ad alcuni fu estratto nel maggior bollore della malattia e che presentava più distintamente gli ora descritti caratteri.

§ 40. Preso dunque il sangue estratto nell' ottavo giorno della febbre a certo *Barberis*, uomo di temperamento sanguigno-bilioso, di fresca età, di straordinaria robustezza e di mestiere navicellajo, mentr' era oppresso dai più fieri sintomi della malattia e lasciatolo in quiete per tre ore nella scodella in che era stato deposto, in una camera nella quale la temperatura faceva segnare i 19 gradi al termo-

metro di Reaümur, essendo la totalità del suo peso oncie diecisette e mezzo, separò tre oncie e sei dramme di siero. Questo diviso dalla massa del coagulo fu mescolato innanzi tratto con un poco di acido solforico, indi con una quantità di alcool eguale al peso suo. Da una siffatta miscela ne risultò un fluido verde ed un precipitato filamentoso quasi del medesimo colore. Codesto fluido indotto a lenta evaporazione e privato così dell' alcool che se gli era mischiato, presentò alla sua superficie una certa sostanza verdastra il cui peso giugneva ad undici grani e mezzo. Simile sostanza a me parve che presentasse tutti i caratteri della materia colorante della bile. Un color leggiermente giallognolo ed un sapore del tutto acido offerse il liquore dal quale erasi separata la ora detta sostanza. Evaporato eziandio cotale liquore sino alla siccità, ed il residuo trattato con il carbonato di soda e con l' alcool, dette sette grani di una materia oleosa strettamente analoga a quella che altri ricavarono dalla bile. Non mi era ignoto che *Orfila* coll' analisi avea riconosciuto sempre la presenza della bile nel sangue degli itterici (1); siccome non mi erano sconosciute le chimiche sperienze istituite sopra il sangue de' medesimi pria da *Deyeux* (2), indi con maggior precisione da *Clarion* (3). Con la scorta adunque di coteste esperienze, e massime di quelle dell' ultimo dei chimici citati, io eseguii le mie, dalle quali ottenni quasi identici risultamenti: dimodochè dopo avere ripetuto gli stessi *processi* sul sangue di altri tre malati con sempre eguale successo, posso ora concludere che nel sangue de' malati della nostra febbre epidemica esisteva indubitatamente la bile (4), e che questa

(1) Elémens de chimie médicale.

(2) Dissertation sout. à la Fac. de Paris en 1804.

(3) Mémoire sur la couleur jaune des ictériques; dans le Journ. de Méd., Chir. et Pharmac., messidor. an. XIII.

(4) *Io non intendo di generalizzare questa mia conclusione e di estenderla a tutte le altre febbri biliose. So quanto esser si dee cauti nelle generali applicazioni di simili risultanze, massime quan-*

bile sebbene posta al contatto e mescolata con le sostanze da cui viene composto il sangue; tuttochè portata con essolui in circolazione e col medesimo esposta alle varie elaborazioni che subisce nei diversi organi secretori; non cambiava o modificava gran fatto i suoi caratteri, appalesandosi questi non soltanto nello stesso sangue, ma eziandio negli altri umori da esso separati ed in ispezialità nell' urina e nella saliva, come abbiamo notato nella descrizione della stessa febbre (§ 19) e come a me consta per altri sperimenti istituiti su questi umori medesimi.

Parecchi anni appresso alla pubblicazione della mia teorica sulle febbri biliose, mentre io dimorava in Ravenna, ebbi una lettera dal sig. professore *Gio. Battista Palletta*, nella quale narravami che nel sangue di un itterico fu confermata l'esistenza della bile come nelle febbri biliose da me osservate e descritte. Mi esortava l'egregio professore inoltre a riprendere i miei lavori chimici sul sangue degli itterici e di altri infermi per affezioni di fegato; tanto più, com' ei scriveva, che trovandomi vicino al celebre chimico sig. Conte Paoli, ed essendo questi mio stretto amico, avrei potuto aver da esso cooperazione e consiglio. Ma io era a quel tempo così oppresso da brighe, che non mi rimaneva il molto ozio e quiete che vogliono sì delicate fatture di chimica; per le quali d'altra parte mancavami e fondamento di scienza, ed attitudine pratica. Ebbi non guari appresso un po' di posa, ed allora prima di tutto tornai allo studio analitico della bile, indi a quello del sangue

do esse derivano da delicatissimi lavori eseguiti alla meglio da chi non può vantarsi assai perito in queste analisi; e so non meno quale immensa serie di sperimenti si esigerebbono d'altronde per togliere le dubbietà che a questo riguardo fan sorgere i lavori di Fourcroy *e di* Vauquelin (V. Mémoires de l'Istitut, par l'année 1806. Scien. physiq. et mathem. Tom. VI); *e quali fatti vi vorrebbono per contrapporre all' assoluta negativa data dal professore* Thénard *riguardo all' esistenza della bile nel sangue degli itterici* (V. Traité de Chimie élémentaire).

degl' itterici, de' malati di epatitide e di ogni altra infermità del fegato che avesse derivato dai suoi ricettacoli e dal suo ufficio la bile, e diffusa col sangue medesimo per entro ai tessuti segnatamente esterni cutanei. Furonmi di guida in queste mie nuove lucubrazioni le analisi del parenchima del fegato, incominciate con quello di bue dal *Braconnot*, e portate poscia a miglior fine col fegato d'uomo dai *Fromherz* e *Pugert*; ma ben tosto mi accorsi ch'era quello lavoro perduto ed ozioso, dal quale la scienza del corpo umano, ed in ispecie la tanto controversa e sin qui misteriosa composizione di esso parenchima non avrebbe tratto verun chiarimento. E molto meno ne avrei potuto ricavar io che ricercava se il fegato si fosse l' esclusivo laboratorio della bile, ovvero se i materiali di quest' umore vi si adducessero dal sangue nero venoso, e diciam pure di suo genere, che scorre ne' precipui tronchi addominali e di cui è rigonfia la milza. Lasciai dunque i tentativi di siffatto genere per dedicare tutto il mio studio alla composizione della bile con lo scopo di avverare viemeglio i suoi principii nel sangue ove alcuni cambiamenti morbosi del proprio organo segretore separandola in maggior copia ed alterandone le qualità la disviassero dal fisiologico suo ufficio.

Seguii in cotali indagini le tracce del *Thénard*, del *Chevreul*, del *Chevallier*, del *Lassaigne*, e delle ricerche sulla digestione eseguite per *Leopoldo Gmelin* unitamente al *Tiedemann*, nelle quali è compresa una delle migliori analisi della bile. Se non che i numerosissimi materiali da quegli trovati in cotesto umore, più assai che da altri, non si sarebbero potuti ritrovare da me troppo inesperto e mancante di pratica in tanto minute e lunghe fatture chimiche. E per verità come separare e tener conto della materia che ha odore di muschio, della colesterina, dell' acido margarico, dell' acido oleico, dell'acido cholico (nuova specie di acido), di una sostanza cristallina che prima lo stesso *Gmelin* nominò asparagina, poi taurina; e dello zuccaro bi-

liare, e della materia analoga al glutine vegetale, e della caseosa, e della salivare: inoltre dell' albumina, del muco cistifelleo, dell'estratto di carne, di una sostanza estrattiva insolubile nell'alcoole, de' bicarbonati, degli acetati, degli oleati, de' margarati, dei cholati, de' solfati, dei fosfati di potassa e di soda, del cloruro sodico, del fosfato calcareo, delle piccole porzioni di carbonato d'ammoniaca, dell' acqua, e finalmente della resina biliare e della materia colorante; sostanze tutte avverate nella bile e ad una ad una accuratissimamente con agenti chimici esaminate; senza quella somma espertezza che è soltanto de' grandi nella scienza pari al *Gmelin*? D' altra parte io pensava col *Berzelius* essere la bile di una composizione assai più semplice di quello che hanno creduto ed affermato varii chimici: pensava ch' essa contiene le sostanze albuminose del sangue, offerendo un cambiamento essenziale quantunque sciolta nella medesima acqua e mescolate co' sali di origine inorganica ch' esistono nel sangue: pensava che il prodotto di siffatte sostanze albuminose ha una grandissima tendenza a cambiare di composizione, e che perciò l' azione dei diversi riattivi produce de' corpi differenti secondo i metodi analitici che si mettono in uso; di modo che tengono per fermo che come gli elementi dei materiali della bile scambiano di rapporti e si combinano in nuovi prodotti co' mezzi chimici, così e molto più debbono variare sotto i processi patologici che alterano l' ordine della sua secrezione nelle malattie del fegato: pensava da ultimo che in mezzo a tanti cambiamenti e varietà di combinazioni sol la materia colorante e la resina della bile si serbano per lo più co' loro caratteri e con le proprietà che le distinguono; cosicchè qualunque sia la maniera di analisi usata per separare i principii componenti la bile; qualunque lo stato morboso che abbia viziata la segrezione di cotesto umore, essa materia colorante e resina biliare si fan quasi sempre ravvisare ancorchè mescolate ad altri fluidi, siccome osservasi nel vomito e nelle dejezioni comunemente dette biliose.

Per le quali cose io avvisando a far aperta l'esistenza della bile nel sangue de' malati di febbre biliosa e di altri morbi che scompongono la funzione del fegato per forme che si appalesano col fenomeno dell'itterizia, dovea stringere i miei saggi analitici a separare ed a ben riconoscere questa materia colorante e questa resina onde addestrarmi a distinguere o l' una o l' altra od ambedue tra i materiali del sangue. Non istarò qui a ridire i tentativi chimici per me eseguiti ed in più modi reiterati per ottenere scevri dagli altri principii i ridetti due materiali della bile; ben dirò che riuscii nella mia impresa con assai minori difficoltà di quelle che mi era immaginate, sì trattando la bile con gli acidi, e sì con l'acetato di piombo ad imitazione del *Thénard*. Con ciascuno di questi metodi mi veniva fatto di ottenere la resina, le cui proprietà cerziorava co' criterii chimici descritti dal *Gmelin* e dal *Berzelius*; ma non fu lo stesso della materia colorante, la quale tenuta in dissoluzione nella bile con tutti gli altri elementi di quest' umore, non potea giugnere ad isolarla; il perchè mi fu forza separarla da alcuni calcoli biliari che casualmente avea presso di me, per bene istudiarne gli essenziali chimici caratteri. Non sarà discaro a'miei leggitori ch'io qui indichi loro le chimiche proprietà tanto della resina, quanto della materia colorante biliare affinchè ognuno possa, volendolo, riconoscerle nel sangue di coloro che patiscono l' itterizia nelle affezioni così idiopatiche come simpatiche dell' organo segretore della bile, e massimamente in quello degl' infermi di febbri biliose, ove dopo tutto quello che abbiam detto e sarem per dire intorno a questo argomento, qualcuno si mostri tuttora restìo ad ammettere l' umor bilioso mescolato al sangue in esse malattie.

La resina, o, come la nomina *Berzelius*, materia biliare, è una sostanza di color bruno chiaro, trasparente, friabile e facile a ridursi in polvere. Sottoposta all'azione di blando calore ammollisce: aumentando sempre più il calore, diviene prima appiccaticcia e filante tra le dita, poi al tutto

si fonde. Accresciuto maggiormente il calore all'aria aperta, essa rigonfia, prende fuoco e brugia con fiamma brillante e fuliginosa, e manda un particolare odore aromatico; dopo di che si converte in un carbone poroso, facile ad ardere quasi senza residuo di cenere. Dalla sua distillazione a secco, si ha un olio empireumatico e dell'acqua molto acida. L'alcoole tosto la scioglie, ed il fluido prende un color bruno chiaro, un sapore amaro: l'acqua prestamente la precipita. Non è disciolta dall'etere puro, nè dagli acidi diluiti. L'acido solforico concentrato la scioglie lentamente. La soluzione acquista il colore giallo scuro, ed infondendovi dell'acqua si veggono precipitare de' grossi fiocchi del medesimo colore, mentre lascia il fluido scolorato. L'acido nitrico la attacca anche a freddo e la decompone. Se si fa bollire a lungo con quest'acido, si scioglie completamente e produce un liquido giallo pallido, il quale con addizione dell'acqua precipita in forma di fiocchi bianchi. La resina della bile si combina facilmente con la potassa, e da siffatta combinazione ne risulta una sostanza molle, bruna, trasparente, insolubile nella lesciva di potassa in eccesso, solubile nell'acqua ove può farsi precipitare aggiugnendovi un po' di potassa. Questa soluzione ha sapore amaro ed alcalino: trattata con gli acidi torna a separarsi la resina che precipita subito al fondo del vaso. L'ammoniaca caustica parimente la scioglie, e il fluido prende un colore bruno chiaro. Non è attaccata dal carbonato di potassa a secco, ed all'incontro si scioglie addirittura col carbonato d'ammoniaca.

La materia colorante della bile di leggieri si ottiene sciogliendo per digestione un calcolo biliare nell'idrato di potassa. La soluzione presenta un colore giallo chiaro che si scambia in bruno verdastro all'aria per l'assorbimento dell'ossigeno. Se questa si soprassatura molto di acido nitrico, dà all'istante una riazione, la quale costituisce il criterio caratteristico per conoscere questa materia colorante. Ove l'acido vi si unisca a poco a poco, mescolando diligentemente i due fluidi ciascuna volta, il liquore prende prima

un color verde, poi turchino, indi violetto ed in fine rosso. Cotal successione di colori si opera in brevi stanti, siccome presto sparisce per ultimo il color rosso, ed il fluido torna ad esser giallo; quantunque le proprietà della materia colorante sieno allora totalmente cambiate. Basta una minima quantità di cotesta materia per render palese la descritta riazione, benchè essa si trovi sciolta in altri fluidi. La soluzione della materia colorante nella potassa viene precipitata in spessi e grossi fiocchi verde-scuri mediante l'acido idroclorico, lasciando il liquore di color verde-chiaro. Ricolta la materia colorante al fondo del vaso, lavata, diseccata e sciolta nell'acido nitrico, la soluzione presenta una tinta rossa che passa ben tosto alla gialla senza prima scambiarsi in turchina ed in violetta. Il precipitato verde-cupo prodotto dall'acido idroclorico è sciolto per l'ammoniaca e dalla potassa: la soluzione si converte in un colore verd' erba. Il cambiamento di colore che spesso succede nella bile di giallo in bruno ed in verde sembra derivare dall'ossidazione della materia colorante la quale passa in questo stato dal giallo al verde, e perciò diviene più solubile negli alcali; e di fatti se si mescola la bile con un acido e si lascia al contatto dell'aria, osservasi a capo a qualche giorno passare al color verde. Non tornerà vano seguire il *Berzelius* nella esposizione di questi cambiamenti di colore della bile, perchè cotali nozioni possonsi applicare utilmente nella spiegazione delle varie tinte che suol prender la materia colorante della bile in alcuni stadii delle malattie acute dello stomaco e del fegato, e segnatamente nelle gravissime febbri biliose.

E noteremo innanzi tratto una sperienza concludentissima del *Gmelin*, il quale mescolò la bile di un cane (sempre in questi animali di color giallo-bruno) con l'acido idroclorico in un tubo di vetro, che rovesciato poi immerse la sua estremità pervia nel mercurio. Così l'aria non potendo penetrare nel tubo contenente la bile, la mischianza di questa con l'acido non presentò verun cambiamento di colore.

Ma introdottovi poi del gas ossigeno essa mischianza incominciò a tingersi in verde dapprincipio alla superficie che venne in contatto col gas, poscia via via la tinta stessa apparì in tutta la massa del fluido, da cui fu assorbita la metà del volume del gas ossigeno che ci si fece penetrare. Osserveremo inoltre che il cloro produce il medesimo cambiamento di colori dell' acido nitrico, sebbene un po' men vivi, essendochè il turchino è sbiadatissimo e passa poi in un istante dal verde al rosso. Quando poi il cloro è in eccesso, distrugge all' in tutto il colore della bile dopo averla intorbidata in bianco. Siffatti svariamenti di tinte per l' acido nitrico non sono proprie soltanto della bile de' mammiferi; ma ben anche di quella degli uccelli, de' rettili e dei pesci, non ostante che la colorazione primitiva sia variante nelle differenti specie, siccome pure negl' individui della medesima specie. Per esempio la bile de' cani è giallo-bruna, avendo appena una tinta di verde: quella del bue è verde-brunastra: quella degli uccelli si presenta il più delle volte di colore verde smeraldo. Che se dopo avere acquistato la bile qualche varietà di tinta per l' unione dell' acido nitrico si soprassatura l' eccesso dell' acido con dell' alcali, allora il colore d' un subito scomparisce: questo si converte in un giallo-bruno allorchè la bile è verde, ed in verde giallo-pallido quando è turchina o violetta. In cotal cambiamento versando nel liquore un altro acido, esso torna alla pristina varietà di tinta. Accenneremo finalmente ad un bel fenomeno di svariato coloramento che puossi ottenere dalla bile de' cani. Fatta ad essa acquistare la tinta turchina in un vetro cilindrico, soprassaturata indi d' alcali e mescolata appresso coll' acido solforico concentrato senza muovere il miscuglio, ti presenta i vividi colori dell'arco-baleno; cosicchè tu vedi immediatamente sopra l' acido solforico senza colore uno strato roseo, su questo uno turchino, poi uno verde ed in fine uno giallo verdastro.

Ecco dunque i criterii chimici che ci dichiarano l'essenza della resina e della materia colorante biliare. Mi sono arre-

stato davvantaggio sulla materia colorante, perchè questa abbonda nella bile in tutte quelle condizioni morbose del fegato che esaltano le azioni segretorie di cotal organo e ne fan degenerare il prodotto : quindi è che stornato l'umore detto dalle sue funzioni e rimescolandosi col sangue, mentre nella immensità degli uffici della circolazione di questo principal fluido vitale e' va perdendo alcuni de' suoi principii costituenti, serba inalterata la parte colorante che spigne poi negli estremi vasi bianchi de' tessuti massimamente cutanei, come la si scorge ne' cadaveri itterici. Ci è anzi di più. Se ci diamo a contemplare la meglio probabile patogenesi dell'itterizia o si voglia nelle febbri biliose, o si voglia in checchessia altra malattia del fegato, saremmo indotti ad argomentare che que' materiali della bile, i quali si perdono nelle diverse segrezioni che vengono dal sangue, spoglinsi del rispettivo principio colorante unito a ciascuno di essi, e questo tornatosene tutto nel torrente della circolazione, corre vieppiù concentrato a penetrare i tessuti che testè menzionammo per una certa chimico-vitale ed organica affinità che non avea dapprima invenuto per entro agli altri laboratorii di segrezioni, tra i quali vogliono essere eccettuati i reni e le glandole salivali. Forse per questa ragione taluni chimici di troppo severa esattezza nelle analisi de' variabilissimi umori vitali, non trovando nel sangue degl'itterici tutti quanti i principii della bile, hanno impugnata la sua esistenza in quello di simili malati senza por mente che ben può darsi di sottoporre ad analisi un sangue nel momento in cui quei principii sieno in parte sviati nelle segrezioni, in parte deposti tra i predetti tessuti. E giacchè ci ha portato qui il discorso a far parola di que' chimici, i quali negarono rimescolarsi col sangue la bile nell'itterizia, tornerà confacente al nostro subietto premettere alla sposizione de' nostri saggi sperimentali, per dimostrare il fatto opposto alla coloro sentenza, qualche riflessione intorno a questa disparità di opinioni.

Dopo le accurate analisi di *Lassaigne* che disvelarono la

presenza della materia colorante della bile entro il sangue degl' itterici; e dopo quelle anche più minute del *Collard di Martigny*, per le quali arrivò a scoprire sin la resina della bile nel sangue de' medesimi malati, sembrava che la chimica organica applicata alla patologia, non dovesse più muover dubbii contro questo fatto, dacchè esso era conforme eziandio alle leggi che segue la vitale economia in istato morboso per le disordinate funzioni del fegato. Pur tuttavia tornati alle medesime analisi altri chimici (certamente in differenti condizioni occulte delle stesse malattie) non rinvennero nemmen traccia di bile nel sangue di simili infermi; cosicchè tra l' opposizione di questi pareri sembrò a qualcuno che io con precipitanza avessi affermato essere la bile nel sangue degl' infermi di febbri biliose; la qual cosa mi strinse poscia ad intraprendere altre ricerche sul sangue degl' itterici. Ma domanderei a que' chimici ed a quei fisiologi (se pur di questi ultimi ve ne sono) impugnatori della riversa bile nel sangue, com' essa potrebbe altrimente venire addotta alla più parte degli apparati esalanti che tingonsi del suo colore nell' itterizia? Come ad altri organi segretori, ed in particolare a quei della saliva e dell' urina; ne' quali umori le tante volte è stata riconosciuta la bile in cotale infermità? Certo egli è che degenerando il prodotto della segrezione del fegato nelle malattie di cotest' organo che han per fenomeno l' itterizia, non si potranno costantemente ravvisare i materiali della bile per entro al sangue secondo la fisiologica loro integrità ed essenza (come accadde al *Traill* che in una infiammazione del fegato scoprì nel siero del sangue quattro parti e mezzo in cento di olio giallo simile alla crema di egual colore); ed appunto per ciò io, ogni qual volta ho parlato di questa alterazione del sangue nelle febbri biliose, sempre o esplicitamente dissi, od in modo implicito feci intendere che la bile andava con esso ad unirsi in molte maniere corrotta.

Sta bene qui notare che il *Berzelius*, non potendo mettere in forse nel sangue degl' itterici la bile, ha manifestato nel-

l' ultima edizione della sua grand' opera (*parte seconda*, Chimica organica, *Volume settimo*, *faccia* 80) un' opinione, con la quale par che abbia avvisato a conciliare le opposte sentenze de' chimici che ammettono e degli altri che escludono cotesta unione della bile col sangue, asserendo essere la sostanza biliosa che colora in giallo i tessuti, così fugace nella massa sanguigna che passa da essa nelle urine con la stessa celerità con cui vi si versa; per lo che la quantità contenuta in una data parte di sangue è tanto poca da essere sfuggita alle ricerche di varii chimici. Non come cultore della chimica, perchè sento la mia strema pochezza, ma come patologo siami lecito contrapporre a cotal maniera di vedere del *Berzelius* alcune considerazioni. Non è a negarsi che la bile, in maggior copia separata e malamente separata ne' morbi acuti del fegato, si unisca al sangue con interruzione e ad intervalli; conciossiachè i cambiamenti, talora perfino istantanei, del colore itterico in più o men cupo ce ne persuadono: cel prova lo sbiadarsi dello stesso colore nelle ore in cui più attiva è la riparazione: dimostranelo la saliva e meglio ancor le urine che in certi stadi o momenti di quella infermità sono cariche di bile, in altri pochissima ne contengono, ed alle volte ne restano al tutto prive. Ma che perciò? Sarà egli logico il conchiudere che la bile non sia nel sangue degli itterici, o che venga tanto corrivamente per esso sempre recata agli organi segretori ed escretori massimamente uropojetici da isfuggire alle ricerche de' chimici la minima residual parte che rimane nel sangue?

Ben sanno i fisiologi che sendo gli atti della digestione obbligativamente intermittenti, e seguendone perciò l' intermittenza eziandio delle sconosciute funzioni della milza, anche il fegato ed il pancreas debbono avere un periodico aumento e decremento di segrezione e di escrezione. Sanno del pari che pel meccanismo della valvola spiroide, prolungata dal collo della cistifellea molto addentro al canale cistico, la bile rimonta dal condotto coledoco nella vescichetta biliare, perocchè spesso la quantità di quest' umore che

concorre in esso canale è sproporzionata al versamento che a poco a poco e' ne fa ed a tratti nel duodeno; ond' è che siffatta turgidezza del coledoco e del ricettacolo della bile ricorre medesimamente temporaria ed intermittente a seconda degl' atti stessi della digestione: per le quali cose se nello stato fisiologico la segrezione, e, direm pure, la circolazione della bile sono soggette a periodiche fasi di azione e di stazionarità, molto più debbono esserle nelle condizioni patologiche che alterano e scompongono quelle funzioni, e ne disviano il prodotto dal suo ufficio; cosicchè a misura degli accresciuti o diminuiti concitamenti morbosi or molta, ora poca ed ora nulla bile si verserà nel sangue; nè sarà perciò meraviglia se in un momento i chimici ve l'abbian trovata, in un altro per la sua pochezza sia sfuggita alle loro ricerche, ed in un altro niuna quantità veramente ve ne abbia avuta. Questa sembraci la più verosimile spiegazione del rinvenirsi o no la bile nel sangue; spiegazione che esclude il rapidissimo passare de' principii biliosi da cotal umore nelle urine ideato dal *Berzelius* per far ragione ad un tempo ed ai chimici che impugnano ed a quei che ammettono la bile per entro al sangue degl' itterici.

Ma lasciam gli argomenti *pro* e *contra* che possonsi ricavare dai processi della chimica organica, e torniamo alla fisiologìa per portare alla maggior dimostrazione il versamento della bile nel sangue. Egli è un fatto fisiologico incontrastabile l'assorbimento eventuale de' prodotti delle segrezioni sin anco escrementizii, quando per qualsivoglia ostacolo nella organizzazione è loro impedito di seguire il proprio corso di eliminazione, e quando per la morbosa colluvie de' medesimi prodotti non bastano i naturali emuntorii a sbarazzarne il nostro corpo. *Quand un suc excrémentitiel* (scrisse l'*Adelon* nella sua *Physiologie de l'Homme* (1)) *ne*

(1) Vedi, *Tome Troisiéme* : = *Fonction des absorptions* : = *Des absorptions en général*, pag. 17.

peut être excrété, quand un obstacle à son expulsion le fait séjourner dans son appareil spécial, l'absorption s'en empare, et la reporte dans le sang. Par exemple, la bile est souvent résorbée, et va, comme dans l'ictère, teindre en jaune toutes les parties ec. E poco appresso soggiunse: *Quant à l'absorption accidentelle interne, cela est vrai aussi de tous les sucs qui sont excrementitiels; n'a-t-on pas* DISTINGUÉ SÛREMENT *la bile dans le sang? cette humeur n'y est-elle pas en totalité ou en partie dans la jaunisse? etc.* Adunque colla prenunciata legge fisiologica degli assorbimenti eventuali de' fluidi escrementizii (legge oggimai comprovatissima (1)), e col fatto patologico dell'itterizia, è pienamente dimostrata l'esistenza della bile nel sangue in quelle morbose condizioni del fegato, che più volte ripetemmo, ed in ispezialità nelle febbri biliose; in onta di tutte le opposte opinioni de' chimici, e dei negativi risultamenti delle loro analisi: nelle quali per giugnere alla scoperta del vero facea mestieri consigliarsi co' patologi onde scerre il tempo di probabile opportunità a procacciarsi il sangue degl'itterici pe' loro analitici investigamenti. Avvisando io quindi solertemente ne' saggi chimici, alcuno de' quali or qui mi darò a compendiare, a questo stato di opportunità nel ricogliere il sangue degl'itterici per febbri biliose o per altre affezioni del fegato, non mi è mai avvenuto di non riscontrarvi i materiali della bile più facili a riconoscersi, quali sono la resina, e, meglio di essa, la materia colorante; ed ecco presso a poco il come.

Era nello spedale di Ravenna nel giugno 1826 una contadina di anni 29 incinta da sette mesi, e già malata di cronica ricorrente epatitide sin dapprima della gravidanza.

(1) A tenere per indubitata cotesta legge fisiologica basterebbe il solo fatto dell'assorbimento dell'urina riportata nel sangue e versata per tutti gli altri organi escretorii; malattia appellata dal *Richerand* Febbre urinosa. Fummi ultimamente mostrato in Urbino un giovinetto figlio di un Farmacista, il quale avea patito in forma cronica per lungo tempo simile infermità.

Giunta essa a quest' epoca della gestazione, la flogosi al fegato si fece acuta, ed abbisognò di una lunga ed attiva cura per infrenarne l' impeto. Partorì la malata prematuramente la notte del dì 7 luglio, senza verun sinistro accidente. Tosto dopo il parto diminuì la cupa itterizia di che era tinta da oltre un anno. Permessole di allattare il suo neonato, si vide il latte di color giallognolo e con patenti indizii di bile, per lo che le fu divietato l'allattamento. Il sesto giorno dallo sgravio di nuovo si accese l' epatitide con soppressione di lochii e complicati sintomi di febbre puerperale. Feci tenere il sangue del primo salasso per farne il seguente saggio analitico. Preso lo siero ben separato dalla fibrina dopo la spontanea completa coagulazione del sangue, mi presentò un color giallo cupo, differente dall' ordinario suo colore giallognolo, giallo-verdastro, o giallo-roseo pel residuo della parte colorante di che spesso non al tutto si spoglia. Era di sapore non già salato od insipido secondo il solito, ma di forte sapore salso-amarognolo, e mandava un po' d' odore di bile. Allungato con venti parti d' acqua all' incirca, e trattato il fluido con l' acetato di piombo, ebbi un copioso precipitato di albumina e di altra sostanza che poscia avverai per biliare. Separato lo strato superiore di albumina dall' inferiore della sostanza detta, diligentemente con un imbuto, feci bollire quest' ultima coll' alcoole, il quale unito al solfuro di piombo proveniente dal gas idrogeno solforoso che da questa mescolanza si sviluppa, mi riuscì di separare la resina della bile dagli altri principii con che era unita; ed evaporatala a secchezza, mi venne solida a simiglianza della cera, del pretto odore della bile, di color verde bruno, e disposta in forma di sottili lamine traslucide. Siffatta sostanza manifestò la maggior parte, e le più significanti, delle proprietà assegnate dal *Gmelin* alla resina biliare, e da noi sopra indicate noverando i criterii per distinguere cotal sostanza. Non potei determinare il peso e la proporzione con quello del siero che adoperai nella sperienza, perchè om-

misi di pesarlo: dirò non di meno in generale, essere stata relativamente alla quantità di questo picciolissima la dose della sostanza biliare.

Ripetei lo sperimento su di altro sangue estratto alla medesima malata, come pure col sangue tratto da un muratore prima itterico, ed infermato allora di pleuresia reumatica, sempre ottenendo il ridetto principio della bile. Quanto alla materia colorante, mi venne facilissimo cerziorare la sua esistenza non pur nel siero del sangue del terzo salasso praticato alla sopraddetta malata, ma ben anche in quello di tutti gli altri itterici che potei avere da allora in poi (e non furono pochi), allungando cotesto umore con l' acqua e soprassaturando il fluido con l' acido nitrico giusta gl' insegnamenti del *Berzelius*. La riazione che sempre ne risulta, ancorchè la materia colorante biliare vi sia in minima parte, è la sicurissima prova del trovarsi la bile unita al sangue. Così a me è immancabilmente avvenuto di riscontrarvela ogni qual volta mi detti a ripetere simiglievoli sperimenti col sangue degl' itterici scelto negli opportuni istanti di morboso concitamento degli organi biliari; e molto più abbondante ve la rinvenni nelle febbri biliose che di tempo in tempo sino al dì d' oggi mi è capitato di osservare. Afferma oltracciò il precitato chimico, che in virtù di cotesta riazione si può riconoscere egualmente la materia colorante della bile in tutti gli altri umori che per l' itterizia acquistano il color giallo, ed in ispecie nel siero del chilo e nelle urine. Io, a dir vero, ne' miei investigamenti necroscopici sol una volta vidi il chilo tinto un po' in giallo, nè quella fiata mi cadde in pensiero di confermare l' osservazione del *Berzelius*: per altro replicatamente l' ho verificata nella saliva e nelle urine dei malati di febbre biliosa e di epatitide con persistente tinta itterica. Narrerò, a proposito di quest' ultima infermità, un caso che non estimo lasciare ignoto tra le mie pratiche annotazioni, e che ha pur qualche nesso coll' argomento del presente Capitolo.

Un sacerdote, stato segretario del fu arcivescovo di Ravenna Monsignor Codronchi, da molti anni andava sofferendo un' epatitide, direm periodica, perchè gli ricorreva in ogni autunno. Curato da me varie fiate di così fatta malattia, prenunziata costantemente da color subitterico ed accompagnata da itterizia, l' anno 1826 nel settembre fu egli preso da febbre intermittente col tipo di terzana doppia. Sanato in allora, andava poscia a tempo a tempo recidivando nella medesima febbre. Tornatagli in sul finir d' ottobre, al secondo accesso apparve la tinta subitterica solita precorritrice della epatitide con dolore profondo al fegato corrispondente alla spalla destra. La notte ebbe a cambiarsi tre camice pel profuso sudore. Quand' io lo visitava il mattino, mi accorsi che quelle camice, distese su di alcune seggiole, aveano una tinta giallognola, e fiutatele mandavano lo specifico odore della bile. Il color subitterico era in quel mentre onninamente disparso. Ricorreva la sera l' accesso febbrile più mite, e non videsi nè color subitterico nel parosismo del freddo e del caldo, nè sudor bilioso; ma al successivo accesso l' uno e l'altro fenomeno si rinnovarono meglio marcati. Di tal guisa continuarono sino a che si ebbe provveduto e alla febbre intermittente e alla risorta condizione morbosa del fegato.

Ora recando alla somma tutte le cose dette in questo Capitolo, ne verrà o che si debba ammettere fermissimamente la bile od al manco i più distintivi suoi elementi nel sangue di tutti quegli individui in cui per malattia del suo organo segretore ne restano lese le funzioni a modo da deviarla dal proprio ufizio e cagionare l' itterizia; o negare con inaudita stranezza gl' infiniti fatti che comprovano l' unione dei ridetti due umori, e la dimostratissima fisiologica legge degli assorbimenti accidentali, per noi additata a sostegno del nostro assunto, siccome quella che ne porge la spiegazione più ovvia e naturale del versamento della bile nel sangue; lasciando da parte le altre vie che nel pervertimento delle sue funzioni talora essa tiene onde

mescolarsi con la massa di cotesto umore. Quanto più inoltre cotal versamento sia consentaneo alla speciale ragion fisiologica e patogienica delle febbri biliose, lasceremo che i leggitori nostri di per loro lo inferiscano.

CAPITOLO VI.

Osservazioni Necroscopiche (1).

§ 41. Era mio assoluto dovere nella costituzione epidemica di febbri biliose, intorno ai cui particolari sino ad ora ne intertenemmo, di ricercare col soccorso della notomia patologica la sede o, vogliam dire, la causa prossima di una tal malattia, e per quali guasti poteva essere spenta la vita degli infermi. Comechè toccando la fine d' agosto dell' anno 1819, fossimo già arrivati al maggior incremento

(1) Mentrechè si agitano tra noi delle quistioni gravissime per ridurre alla maggior purità la nostra bella lingua, mentrechè il coraggioso *Monti* nella sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della crusca* con petto veramente apostolico ne dà il correggimento di non poche magagne, sebbene sancite dai venerandi padri della stessa favella, e la spigne a quella perfezione di che essa è capace; mentrechè la gentil nostra patria grata all' immane fatica sostenuta da un tanto uomo segue le orme ch' egli le segna onde filosoficamente adoperarla, gli itali medici scrivono quasi generalmente e senza rossore il più gran barbarismo che siasi mai udito, cioè *autopsìa cadaverica*, volendo con questo modaccio esprimere l'aprimento che si eseguisce di un cadavero per investigare i guasti in esso cagionati da qualche malore. Noi però ben lungi dal seguirli in sì sconcio dire, adottammo già in altra nostra operetta *(V. Storia d'una Angioite universale. Milano* 1821) la voce *necroscopía* immaginata da *Vaidy* per significare le ricerche che si fanno sui cadaveri. Questo vocabolo derivato da νεκρὸς, *cadavero*, e σκοπέω, *io esamino*, riesce adattatissimo a tale intendimento; essendo poi esso composto di due radicali che stanno nella più parte de' linguaggi europei, diviene *eufonico* e prende facilmente la forma di addiettivo. Si potrà dire, verbigrazia, ricerche, lavori necroscopici, ec.

dell' epidemìa; e sebbene coll' inoltrarsi del settembre incominciasse fil filo a decrescere (locchè avvenne con la medesima regolarità anche l' anno seguente), pur nondimeno sino a quell'epoca non si ebbe verun cadavero. Fu solamente dopo la metà del settembre che io potei intraprendere il primo necroscopico investigamento, il quale poscia venne seguito da alcuni altri che in ordine progressivo qui appresso riferiremo. Pria di giugnere imperò a tal punto, io non tralasciava di andar ricercando negli autori che s'imbatterono in simili epidemìe e che ne lasciarono registrate le istorie, ciò che di notevole fu da essoloro scoperto su i cadaveri. Nulla, a dir vero, io potei rinvenire che appagasse la mia curiosità. Un esaminare all' ingrosso le principali viscere senza perscrutare con qualche avvertenza l' intima loro tessitura, i loro involucri parziali e generali, le loro dependenze, i loro sistemi, massime sanguifero, neurilemico, membranoso, ec.; una trascuranza totale di comparare il grado di lesione delle funzioni di ogni genere, che si conobbe durante il morbo dal complesso de'tratti semejotici, co' guasti che nei rispettivi organi o sistemi si rilevavano; in fine una inutile descrizione di secondarj guasti, i quali benespesso succedono dopo la morte, che anzi benespesso sono la diretta conseguenza, il consueto risultamento delle circostanze che concorrono a segnare questo punto finale dell' umana vita: ecco ciò che rinvenni presso una gran parte di classici e riputatissimi scrittori. Ma noi ritorneremo su tal materia per trattarla con più di estensione nella SECONDA PARTE di quest' opera, ove in un distinto CAPITOLO ci proponghiamo pur anche di parlare e dei pregi della notomia patologica come unico ed efficace mezzo per chiarire gli oscuri andamenti di tanti morbi, e della maniera con che se ne fece uso sino a questo tempo; maniera onninamente insufficiente a cogliere, per mo' di dire, la natura sul fatto: bello e sublime scopo della necroscopìa.

§ 42. OSSERVAZIONE I. — Dopo la metà del settembre dell'anno 1819, *Domenica*, moglie di *Angiolo Barberi*, donna di

singolare robustezza e giunta quasi al cinquantesimo anno di sua vita senza aver giammai sofferto malattia di sorte alcuna, fu presa con veemenza dalla febbre dominante. Se si eccettui una pozione emetica prescritta ne' primi giorni della malattia, costei non volle ricevere altri medicamenti; e ricusò non meno un salasso che se gli ordinò pria della pozione preindicata. Questa sua ostinazione gli fe' aggravare in poco tempo fuormisura la malattia; e dopo aver per più giorni quasi incessantemente vomitato delle pravissime materie biliose, fu presa da delirio furioso, indi da sopore e da convulsioni, in mezzo alle quali nel nono giorno del male spirò.

§ 43. Necroscopia. — La complessione del corpo era emaciata anzi che no; locchè a prima giunta però non bene si discerneva, sendo stato tutto l' apparato adiposo della pelle tumefatto da un siero giallognolo, che gocciolava se se si facevano a luogo a luogo delle incisioni. Il colore itterico era universale e molto cupo in questo cadavero. — Aperto pria di tutto il basso ventre, si trovarono le intestina enfiate da molt' aria, o ripiene in alcune loro ripiegature di bile porracea. Per entro al duodeno si scorgevano delle macchie fosche di varia figura e dimensione; dal canto ove mette foce il condotto coledoco, eravi una di cotali macchie della grandezza e ritondità di una moneta di venti soldi all'incirca. Lo stomaco, flacido e pressochè vuoto, mostrava nel suo fondo parecchie di quelle macchie che scontraronsi nel duodeno intestino, ma più piccole e disposte in foggia più confluente. Turgidissimo si era il fegato, e ben riflessibile l' aumento del suo ordinario volume; quasi violaceo ne appariva il colore; ed i vasi linfatici che serpeggiano alla sua superficie, erano renduti in parte visibili per l'umor croceo da che si trovavano injettati. I condotti biliari ravvisaronsi zeppi di tenace bile, la quale sorgeva pure dal profondo de' tagli che io feci quindi e quinci nel parenchima del fegato, comprimendolo poscia con le dita. La vescichetta del fiele videsi ampliata circa il doppio del consueto e ripiena di bile densa e filamentosa, le sue pareti ingrossate,

e la cavità del fegato che la riceve intonacata da un lieve trasudamento infiammatorio. Fermò in seguito la mia attenzione il sistema della vena porta, il quale (compresovi anche il gran tronco venoso mesenterico, non che quello della vena splenica) si trovò teso, stringatc e rigido. Aperta la vena porta sì ventrale che epatica, come pure gli altri due or nominati tronchi, si rinvennero riempiti di nerissimi coaguli sanguigni. Tolti questi grumi, riconobbersi le loro membrane indurate, e l' interna delle medesime sensibilmente infiammata. Fui colpito da questo primo ed inopinato ritrovamento, per lo che con ogni possibile diligenza procurai di porre allo scoperto tutto il tratto di que' vasi e di seguire le diramazioni massime della vena porta epatica sin dove si perdono nel parenchima del fegato; ma le incisioni profondissime che, come dissi, in esso fegato avea praticate, m' impedirono di seguire a lungo queste diramazioni. In ogni modo scoprii che la durezza, l'ingrossamento ed uno strato di linfa plastica e tenacissima che mi si appalesò aderente all' interna superficie di cotali vasi, tanto più sensibilmente si manifestavano, quanto più la vena porta s' avvicinava al fegato; sicchè entro il seno delle medesima, oltre questo strato di linfa plastica maggiormente erto, vi avevano pure alcune frangette quasi pseudo-membranose. I visceri contenuti nella cavità del petto non presentarono nulla di particolare se non che, incisa la vena cava, sgorgò misto a' grumi sanguigni una quantità di siero giallastro; la qual cosa non ebbe a notarsi negli altri principali vasi. Aperto da ultimo il capo, si trovarono i vasi della dura meninge injettatissimi di atro sangue, ed i ventricoli del cervello occupati da una gran quantità di siero giallo.

§ 44. Riflessioni. — Non sì tosto io scopersi in questa prima sezione di cadavero i guasti sovra descritti nella vena porta che subito si cambiarono in me le idee che avea concepite su l'etiolgìa delle febbri biliose. Incominciai a riflettere che nel sistema della vena porta istessa risiedere potesse la causa prossima e si formasse la condizione patologica di queste

febbri; quindi ecco caduta l'opinione che una tal malattia derivasse da flogosi della membrana interna del sistema gastro-enterico, il che fa tuttavia darle il nome di febbre gastrica; quindi ecco sventata l'idea che le febbri biliose altro non fossero che lente epatiti, siccome da qualche insigne patologo oggigiorno pur si ritiene: quindi ecco chiarirsi mirabilmente la spiegazione di tutti i fenomeni morbosi che si danno nelle febbri biliose, dalla positiva cognizione che in esse viene essenzialmente implicato il sistema vascolare sanguifero a cui si dee la secrezione della bile; e ben dassi l'adeguato valore a tutte le alterazioni che si scorsero e nel fegato e nel sistema chilopojetico, facendo riflesso ch'esse sono dirette risultanze dell'infiammata vena porta, la quale infiammazione, accrescendo per conseguente la secrezione del fegato e rendendo depravata la natura della bile, reca alla fine de' guasti in quel viscere co' continui ed ognor disordinatamente crescenti movimenti morbosi; e negli organi gastro-enterici, ponendo a contatto del loro suscettivissimo interiore apparato un umore acre, irritante o di simile qualità. Ma anche su di ciò torneremo in progresso de' *schiarimenti su la dottrina delle febbri biliose* che ci siamo proposti di dare nella SECONDA PARTE di quest' opera.

§ 45. OSSERVAZIONE II. — Negli ultimi giorni del mese di ottobre dello stesso anno fui chiamato a visitare un tal *Domenico Landone* giovane contadino di anni ventitrè, robusto e pletorico. Era esso già nel settimo giorno della febbre biliosa, la quale avealo preso con indicibile violenza. Tinto di colore itterico, accusava gravissima cefalalgìa, tensione e calore urente a tutto l'epigastro, dolore all' ipocondrio destro corrispondente alla scapula ed a' muscoli del collo del canto medesimo: meteorismo, costipazione di ventre, continui eccitamenti al vomito, respiro difficile ed affannoso, a quando a quando ortopnea, tosse secca e pressochè continua, stranguria, calore incendiario; sete mai più estinta; lingua ricoperta ai lati da uno strato giallo, e nera nel

centro; labbra aride ed isquammate, angoscie indescrivibili, delirio quasi furioso, occhi scintillanti, polsi frequentissimi, tesi e profondi, ec. Per tale imponentissimo apparato morboso prescrissi tostamente un' abbondante sanguigna che fu rifiutata, delle fomentazioni emollienti su la regione della vescica orinaria che non furono fatte, ed un decotto saturo di tamarindi con entrovi sciolta buona dose d' acetato di potassa che non so quanto ne prendesse o se ne prendesse. All'indomani, mentre io era incamminato per la campagna affine di andarlo a visitare, fui avvertito da una contadina che qualche ora prima con un fortissimo vomito, da cui fu preso sin dalla sera, era spirato.

§ 46. Necroscopia. — Cadavero un po' emaciato, muscoli pronunziati, adipe cutaneo inzuppato di siero bilioso, il quale per altro non grondava praticando delle incisioni. Aperta la cavità dell'addomine, si trovò quasi riempiuta di grumi sanguigni di atro colore unitamente a molto siero giallo e piuttosto crasso. Ripulita ben bene essa cavità con una spugna e con ripetute abluzioni di acqua, si riconobbe lo stomaco rigonfio di certa bile che assomigliava al torlo dell' uovo molto stantìo, le sue pareti erte e prese da flogosi; gl' intestini tenui flacidi ed appassiti, esternamente del color quasi della stessa bile, internamente ricoperti da un velamento di linfa concrescibile che con accuratezza esaminato si appalesava trasudato per l' infiammazione. Nei crassi vi avea di molto gaz fetidissimo; l' appendice vermiforme prolungata e dilatatissima si vide ripiena di compatto muco di color giallo; la vescica orinaria turgida di urina quasi sanguinolenta. Di mano in mano che si esaminavano queste parti, procuravasi di por mente con solerzia ai più cospicui vasi sanguiferi; per il che gli emorroidali si scopersero oltremodo duri e zeppi di atro sangue; e seguitone il serpeggiante corso loro, per quanto si poteva, scorgevasi che il turgore andava scemando a tenore che ascendevano verso la vena porta. I vasi visibili d'ogni genere del mesenterio eran poi iniettati di umor giallo. Stentai alcun poco

a rintracciare la vena porta, perchè appiattata sopra se stessa era affatto vuota di sangue; rinvenuta che la ebbi poscia, vidi le sue membrane rigide e dure nel cominciamento della porzione ventrale; esse indi andavano appassendo a misura che la vena porta diveniva epatica approssimandosi al fegato. Per entro a quest' ultima delle sue porzioni v' era della linfa plastica e delle frange pseudo-membranose che sembravano disposte a foggia delle valvole. Poco di qua dal seno trasversale del fegato, ove la vena porta epatica si introduce in questo viscere, trovai in essa una lacerazione longitudinale, frangiata, lunga otto linee all' incirca. In cotal luogo le membrane che concorrono alla sua formazione, si spappolavano tra le dita, praticando su le medesime membrane con le dita un po'di gagliardo attrito. Il fegato aveva il suo ordinario volume, ma il consueto colore erasi di gran lunga sbiadito, ed approssimato a quello della bile; ovunque esso s' incideva, tramandava un umor tenue a quella analogo; e le principali diramazioni delle arterie e della vena epatica, quelle della vena porta, i condotti biliari ed alcuni visibili vasi linfatici non potevansi quasi più distinguere, avendovi in tutti più o manco dello stesso umore. La vescichetta del fiele era divenuta assai esile e circa due volte più estesa del naturale. Contenevasi in essa di molta bile tenuissima, e tale che avea sembiante di essere allungata con l'acqua. V' inzuppai un poco di midolla di pane onde farla ingollare ad un cane, ma questi la rifiutò. Arguii peraltro che dovesse essere cotal bile di natura molto virulenta, dachè sperimentai un senso di brugiore all' estremità dell' indice destro quando ne venne bagnato al luogo ove vi aveva una pipita. Del resto null' altro di notevole si riscontrò in questo viscere.

§ 47. Poste allo scoperto le interiora del torace, si ravvisarono, sì queste che la membrana che le ravvolge, di color giallognolo. Sembrava che esse parti non fossero state nutrite che dalla bile. I principali vasi sanguiferi contenevano ben poco sangue commisto a gialla sierosità. Benchè il pe-

ricardio fosse anch' esso del color sovraddescritto, e che per entro vi si trovasse di molto siero giallognolo, pur tuttavia il cuore era rimasto del solito suo colore e volume; se non che nelle diramazioni delle coronarie che serpeggiano alla sua superficie si scorgeva la tinta gialla di tutte le altre parti. Ne' bronchi e nella trachea eravi in buona copia certo umor viscido, spumoso e di color egualmente giallo. Nelle pareti interne dell' esofago vi avevano de' segni di lieve flogosi; e nulla più che fosse meritevole di riflesso si scontrò nelle parti contenute in questa cavità. — Aperta da ultimo la cavità del cranio e diligentemente esaminato il cervello, il cervelletto, l' origine de' nervi ed i generali e parziali involucri di questi delicatissimi tessuti, null' altro si scoperse di rimarchevole che poco sangue ne' vasi sparsi su la dura madre, molto ne' seni ed unito a sierosità gialla, e non assai di questa sierosità effusa ne' ventricoli. Il natural colore de' predetti involucri non era alterato siccome videsi nell' ispezione di quelli delle altre due cavità. E ciò basti intorno alle mie ricerche necroscopiche su tal cadavero.

§ 48. Riflessioni. — Il massimo orgasmo in che trovai alla prima visita il *Landone*, lasciato a se non poteva a meno di precipitare il sistema vascolare del fegato destinato alla separazione della bile in una pronta disorganizzazione. Di fatto sendo in preda il solido di cotal sistema alla più veemente flogosi, e sorpreso dal *processo* disorganizzatore della medesima, mentre il sangue per un altro verso con ognor più di violenza lo incalzava e lo distendeva, ceder dovette alla fine la resistenza di quello ai replicati impetuosi urti di questo. La lacerazione impertanto delle cancrenate tuniche della vena porta epatica fu il risultamento di un tal morboso conflitto; risultamento favorito ed accelerato fors' anche dalla distensione dello stomaco e del colon, dalla compressione del diaframma, e della troppo celere e disordinata funzione del fegato medesimo. A così fatta disordinata funzione denno riferirsi tutti gli altri effetti che riscontraronsi ne' visceri e negli altri sistemi delle tre prin-

cipali cavità per noi esaminate. La concorrenza di tanto sangue, che dal sistema vascolare venoso dell'addome passava nella vena porta e da qui nel fegato, dovea necessariamente dar luogo ad una strabocchevole secrezione di bile; tanto più degenerata, in quanto che il *processo* di questa secrezione si eseguiva sotto la influenza di un rapido e veemente flogistico movimento. Quindi è che versata siffatta bile nello stomaco e nelle intestina vi recò que' guasti che designammo; inondato da essa il sistema della circolazione sanguigna, sia per la via della vena cava, sia pel moto retrogrado de' condotti biliari, sia da ultimo per lo pronto ed attivo assorbimento de' linfatici, si diffondeva la bile istessa mista al sangue per ogni qualunque organo e tessuto; e penetrando fin anche nei più esili fascicoli capillari che in ricco aggregato si trovano per entro di essi organi o tessuti, compartì loro quel color giallo che quasi dappertutto notammo nelle nostre necroscopiche ricerche su del *Landone*, la cui malattia deesi riguardare siccome il vero modello della febbre biliosa gravissima abbandonata a se stessa, ed il cui cadavero ne presentò i maggiori disordini e guasti che dalla mancanza di un' attiva cura nel procedimento della medesima febbre possono derivare.

§ 49. Osservazione III. — Nullostante i moltissimi individui che colpì la nostra febbre biliosa nell' anno 1819, non si ebbero che i due morti, i quali formarono il soggetto delle precedenti osservazioni. Nel cader dell' autunno di quell'anno, la costituzione epidemica si sedò per ridestarsi poscia, siccome altrove fu detto (V. prefazione pag. 15), nel mese di luglio dell' anno 1820, benchè con minor forza e propagazione; essendosi prolungato però il suo dominio sin quasi a tutto l' ottobre dello stesso anno. Si fu anche in questo settembre, come lo era stato in quello del 1819, che osservossi la febbre epidemica giugnere al maggiore suo incremento; e fu precisamente nel giorno 13 del medesimo mese che un tal *Domenico Caramella* contadino d' anni sessanta circa, robusto, di color terreo e di temperamento

pletorico mi fe' domandare per esser visitato, trovandosi da sette giorni preso da febbre biliosa. Le cose a quest'ora già stavano a mal partito; perocchè il tipo della febbre da principio intermittente, si era converso in continuo: il vomito bilioso era pertinacissimo ed alternato da egual diarrea: il ventre al sommo dolente ed un po' meteorizzato: il respiro difficilissimo, la regione epigastrica tesa e dolente massime verso il canto destro; frequenti erano i deliquj, immensa la sete; arida, scabra e gialla la lingua; itterico il color della pelle: frequente, profondo, teso il polso destro; quasi impercettibile il sinistro, ma le pulsazioni di ambedue le carotidi vibratissime, ec. Non si volle assoggettare il *Caramella* al salasso, che il caso imperiosamente domandava, forse più volte ripetuto; sicchè gli altri mezzi curativi non valsero in tale stato di cose che a prolungargli, tra le maggiori smanie ed i più grandi affanni, la vita sino al giorno ventuno dello stesso mese, nel quale spirò.

§ 50. Necroscopia. — Cadavero emaciato; sistema cutaneo inzuppato di siero bilioso. Nel basso ventre le intestina quasi corrotte e piene zeppe di bile tenacissima e di color negreggiante. Lo stomaco, tinto di giallognolo, non conteneva che poco fluido simile al brodo in cui fosse stato sciolto un torlo d'uovo. Le pareti sì delle une che dell'altro cedevano allo stiramento operato con un po' di forza e si laceravano. La vena porta ventrale, turgida di atri grumi di sangue, era tesa, ingrossata nelle sue pareti, e queste particolarmente nell'interno divenute di color rosso-oscuro. La porta epatica ingorgata dello stesso sangue aggrumato con del siero giallo ne' vacui lasciati dai grumi, specialmente laddove s'interna nel fegato. L'interior superficie di questa vena era ricoperta da un erto strato di linfa plastica, tenace, ed a luogo a luogo ineguale e fioccosa, simile all'*epicorion*. Fra esso strato e la superficie detta vi aveva, massime nel luogo che chiamasi seno della vena porta, una materia più densa e più tenace di color giallo-verde, che assomigliava alla marcia. Nella disamina di cotali parti le

tuniche del vaso facilmente cedevano e laceravansi. Il fegato si trovò impicciolito di circa un terzo; esso aveva scambiato il suo naturale colore con un giallo tendente al grigio; era altresì divenuto alquanto più duro del solito; e ne' luoghi ove in maggior copia scorrono le ramificazioni della vena porta e de' vasi biliari, scricchiolava sotto il coltello. La vescichetta del fiele ampliata, ingrossata ed indurita nelle sue tuniche, conteneva una materia della consistenza del miele, della qual materia erano medesimamente ripieni i condotti biliari anch' essi dilatati, induriti ed ingrossati. L' insopportabile puzzo ch' esalava da questo cadavero, non mi permise di spigner oltre le mie ricerche; e la curiosità dovette cedere alla fine all' eccessiva avversione che mi eccitava un sì ributtante lavoro.

§ 51. Riflessione. — Sebbene le indagini praticate su questo cadavero, per circostanze che qui sarebbe vano riferire, fossero state intraprese quasi trentasette ore dopo la morte, per la qual cosa si trovò di già incominciato il suo corrompimento, cionnondimeno mi riuscì di verificare anche in questo caso le patentissime traccie dell' infiammazione della vena porta e le altrettanto discernibili orme de' guasti da essa infiammazione recati all' organica tessitura, in ispezialità, della sua interiore membrana; guasti cui debbe attribuirsi la morte del *Caramella*. Del resto lo stato dello stomaco e delle intestina dee riguardarsi più come un effetto della già stabilita putrefazione, che siccome una risultanza del *processo* morboso della stessa malattia; il quale al più al più avrà rendute tali parti maggiormente proclivi al putrido disfacimento dopo la morte. Se cotesta prima vittima che immolò in quest' ultimo anno la febbre biliosa, fosse stata nella malattia docile quanto basta per sottoporsi a tutti i mezzi che con trionfo furono adoperati in eguali frangenti, essa si sarebbe sottratta all' estremo fato, siccome vi si sottrassero tanti altri individui presi gravemente dalla medesima febbre; ben inteso però che l' infiammazione della vena porta già nel settimo giorno, allorquando cioè furono

implorati e rifiutati ad un tempo i soccorsi della medicina, non avesse operato quelle disorganizzazioni che riscontrammo all' aprimento del cadavero.

§ 52. Osservazione IV. — Verso la fine di luglio del 1820, ammalossi di febbre biliosa *Biagio Fanchini*, villico, di anni quarantacinque e di temperamento bilioso. Fu curato con tre salassi, con buone dosi di tartaro stibiato, con la così detta dieta acquea, domati che si ebbero i sintomi più imponenti della febbre; insomma con quella attività ed energìa che esigeva la gravezza con la quale erasi spiegata e procedeva tale malattia. Ma il *Fanchini*, a modo di tutti i contadini, non sì tosto vide decrescere il male, che tralasciò l' uso di qualsifosse rimedio e si abbandonò a' disordini dietetici, i quali in brev' ora il fecero peggiorare. Increscevole d' intraprender di nuovo una cura, affidossi alla natura, e con la sola dieta acquea (perchè la sete il tormentava) procedette per altri tredici giorni, dopo dei quali si suppose guarito. Vedendo però in appresso che non poteva digerire, che aveva un' invincibile avversione ai cibi, che la sete era costante sopra tutto nelle ore della digestione, che le forze non si rianimavano, che il ventre soventemente si enfiava con dolore profondo all' ipocondrio destro e con tossetta secca, che il colore itterico non dissipavasi, ec., strascinossi alla mia abitazione per domandarmi di qualche medico soccorso. Informato della sua recidiva, gli ordinai di farsi applicare dodici mignatte ai vasi emorroidali, e di prendere epicraticamente delle polveri di magnesia e di rabarbaro per alcuni giorni. Nulla ei fece di tutto ciò, e rimase più o manco valetudinario per gli incomodi detti sino al finir di novembre; nella qual' epoca, in seguito ad alcune fatiche, fu costretto porsi in letto con febbre, vomito, diarrea, affanno di respiro, sete, ec. Cotali sintomi si accrebbero progressivamente sino all' ottavo giorno, in cui, venutogli vomito e diarrea, se gli meteorizzò il ventre, fu preso da singhiozzo, e divenne agonizzante. Così stando le cose, verso un' ora di notte del nono giorno, io fui chiamato per

la prima volta; ed avendo nella mia visita ravvisato vano ogni qualunque soccorso, solo per accontentare i suoi congiunti, gli prescrissi una insignificante emulsione da prendersi a cucchiajate. Un' ora dopo la mezzanotte il malato morì.

§ 53. Necroscopia. — Corpo molto emaciato : cute gialla, ma senza inzuppamento di siero bilioso: muscoli ben pronunziati e di vivido colore. — Entro al basso ventre si rinvennero le intestina pallide ripiene d'aria, ed iniettati i vasi che traspajono tra le membrane loro. L'interna tunica vellosa alquanto infiammata, il che rendevasi più discernibile ne' tenui : lo stomaco ripieno d'acqua era presso a poco nella stessa condizione degli intestini ridetti: i vasi sanguiferi del mesenterio iniettatissimi di atro sangue. Posi mente all' ordinario calibro di cotesti vasi, e dovetti rimaner convinto essere desso di assai aumentato, siccome di gran fatta ravvisai aumentato il principale tronco della vena mesenterica e la splenica. Esaminata in seguito la vena porta, la rinvenni anch' essa nella porzione ventrale ampliata e con visibili vestigia di flogosi; ma una tale durezza e siffatti vestigi di flogosi si accrescevano fuori modo nel tronco della vena porta epatica, ove trovai straordinariamente impicciolito il suo lume, sicchè nel seno della medesima, circondato da cellulare compatta ed induratissima, non vi si poteva introdurre che a mala pena un' ordinaria *tenta scanalata.* Seguii con istento le sue principali diramazioni, e le riconobbi di consistenza quasi cartilaginosa ed oscuramente pervie. Il fegato era impicciolito di quasi la metà; il suo colore era naturale; il parenchima non presentava magagna, se non che era un po' più duro del consueto. Picciolissimi e stringati trovai i condotti biliari; raggrinzata, rappresa su di se e tutta aderente al vacuo che la contiene, la vescichetta del fiele; la sua picciola capacità conteneva una materia tutta affatto simigliante alla cera vergine. Il peritoneo si scontrò duro e teso: la milza voluminosissima, ed i vasi brevi dilatati e ripieni di neri grumi sanguigni.

Le molte ore di tempo impiegate in questa minuta indagine mi obbligarono a riportare al dì seguente le ulteriori mie ricerche su di quel cadavero; ma all'indomane affollatemisi le pratiche occupazioni, non potei che esaminare all'ingrosso la cavità del petto, nella quale altro non trovai di notevole che il polmone del canto destro epatizzato, quello del sinistro in gran parte consumato dalla suppurazione, e la cava più voluminosa del solito.

§ 54. Riflessioni. — I guasti ritrovati in questo cadavero, se io mal non m'appongo, dovevano riconoscere una lontana origine ed un lento modo di compiersi. E nel vero non per anche fu bene spenta la flogosi del sistema della vena porta nella febbre biliosa sofferta dal *Fanchini*, ch'esso, lasciando ogni altro soccorso dell'arte, si diè a dietetiche sregolatezze, per le quali in breve ora si ridestò nel detto sistema l'orgasmo infiammatorio. Io porto quinci opinione che questo orgasmo infiammatorio, non venendo concitato dall'organica reazione sì parziale dell'ordine de'vasi infiammati, come generale di tutto il sistema, per esserne stata già fiaccata la generale e parziale suscettività coll'attivo ed efficace metodo di cura, ebbe a procedere lentamente; ed i guasti che a poco a poco recò in maniera subdola ed oscura, prepararono e mandarono ad effetto la catastrofe di quest'infermo. Porto opinione inoltre che le traccie di flogosi scontrate per entro allo stomaco ed alle intestina si fossero istessamente i lenti seguiti di quella infiammazione che destossi in essi per lo contatto della degenerata bile nella prima malattia; infiammazione riaccesa per avventura dalle ultime fatiche e disordini che accelerarono probabilmente il compimento dell'estremo suo fato.

§ 55. Per quanto poche sieno state le osservazioni necroscopiche che potemmo eseguire in questa costituzione epidemica, perciocchè quattro individui soltanto soccumbettero in essa, pure a me sembrano sufficienti a far chiare due importanti verità. Una tutta nuova, perchè sino ad ora, per quanto io sappia e creda, non da altri avvertita, ed è

che la condizione patologica delle febbri biliose consiste essenzialmente nella infiammazione del sistema della vena porta; di modo che se noi avessimo la smania che hanno alcuni novatori di cambiare i nomi anche i più intesi e meglio significati di certe malattie, potremmo addirittura proporre di non più appellare simili febbri coll' aggiunto di biliose, di non più ritenerle tra i generi nosologici delle piressìe, ma sì bene di riportarle sotto la categorìa delle infiammazioni. Noi reputiamo però prematura una tale riforma; tornandoci a grado di attendere che altri la compia allorchè sarà stata pienamente e da tutti confermata la condizione patologica per noi iscoperta nelle ridette febbri. L'altra verità non è nuova, ma se non erro ben poco sino al presente apprezzata. Le infiammazioni del sistema della vena porta seguono il procedimento e gli esiti di tutte le altre flogosi. Una tale osservazione puossi estendere all' intiero sistema vascolare sanguifero, avvegnachè esso e per la sua organica disposizione e per lo suo ufficio pare che dovrebbe isfuggire a qualcuno dei seguiti della infiammazione, cui per invariabile legge patologica soggiaciono gli apparati organici di presso che tutti gli altri tessuti. Le diverse gradazioni dei flogistici sconcerti e le varie modificazioni nei guasti e nelle disorganizzazioni che iscoprimmo entro i quattro cadaveri che formarono il soggetto delle nostre ricerche, ci dimostrano nella più patente maniera questa seconda verità (1).

(1) È qui il luogo di tributare pubbliche laudi alle Autorità municipali della comunità di Castelletto sopra Ticino, perchè in sei anni che io vi dimorai, lasciarono sempre in mio pieno arbitrio il sezionare qualunque si fosse cadavero. Il giornale della mia pratica in quel lasso di tempo ridonda mercè simile concessione di preziose anatomico-patologiche osservazioni. È da dolersi che in alcune città manchino del tutto così fatte facilitazioni. Se un medico vuole esaminare un qualche cadavero, dee prima praticare mille formalità onde ottenerne il regolare assenso; dee di più soggiacere a gravoso pecuniario dispendio per la esecuzione delle sue investigazioni; sicchè tante volte la scientifica curiosità ed il buon volere pei progressi dell'arte vengono meno all'aspetto delle difficoltà e degli ostacoli che si frappongono a tanto utili ricerche.

PARTE SECONDA



SCHIARIMENTI SU LA DOTTRINA DELLE FEBBRI BILIOSE.

CAPITOLO VII.

Pregi delle opere di STOLL. — *Sviluppo che per esse acquistò la dottrina delle febbri biliose.* — *Vani tentativi di* SELLE *per gli ulteriori progressi della dottrina medesima.*

§ 56. Riferite le risultanze della pratica che avemmo occasione di fare nella costituzione epidemica di febbri biliose presentatasi alla nostra osservazione, ed esposto nella PRIMA PARTE di quest'opera tutto ciò che all'argomento clinico di cotal malattia pertiene, rimanci ora, per giugnere alla meta che ci siamo proposti, di dare tutti quegli schiarimenti sulla dottrina delle febbri medesime che potemmo ricavare e dalla estesa sperienza acquistata in codesta epidemia, e dai risultamenti delle analitiche disamine per noi fatte sulle grandi opere che trattano su di questo subbietto, e dalle giuste vedute che scrutammo qua e là nei codici più classici di medicina; il che verrà a formare la SECONDA PARTE di questo nostro lavoro. Fatto imperò già cenno nella Prefazione (dalla pag. 9 alla 11) di quello che avvenne della dottrina delle febbri biliose lasciata in retaggio ai medici delle future generazioni dal non mai bastevolmente venerato *Ippocrate*; e mostrato in breve quanto poco fruttò nelle mani anche di tanti illustri successori sì pregevole lascito, dovemmo discendere sino alla età di *Stoll* per veder rivivere e muoversi a grandi progressi la dottrina di quel sommo

vecchio. Che se grato or dee tornarci il dar principio a questa SECONDA PARTE con la rimembranza de' pregi delle opere dell' *Ippocrate* germano e de' grandi avanzamenti che sua mercè fece la dottrina delle febbri biliose; dolorare pur ci debbe l' ufficio impostoci dal soggetto nostro di dimostrare che tutti i valentuomini che gli vennero dietro lontani dal favoreggiare con le opere loro gli ulteriori incrementi di quella dottrina, fecero invece ad essa muovere passi retrogadi.

§ 57. Una bell' epoca impertanto per lo sviluppo della teorica di queste febbri ci si para dinnanzi nella età di *Massimiliano Stoll.* Dotato questo illustre medico di una rara penetrazione nell' osservare, di un fino giudizio nel ponderare i fenomeni morbosi, e formatosi un rettissimo criterio con l'immane studio delle migliori opere della medica antichità, egli seppe valersi di tutti questi vantaggi nello investigare la natura delle febbri biliose, e riuscì a divenire il vero illustratore di un tale recondito ordine di piretiche malattie, checchè ne dicano i suoi detrattori, i quali giungono persino a chiamare pregiudizj i più begli slanci del suo ammirabile ingegno. Vero è ch' esso ebbe un vasto campo per osservare ed istudiare l' indole di simiglianti malattie; ma quanti altri mai non avrebbono potuto cogliere copiosa messe nello stesso campo in un secolo, quale si fu il passato, sì ferace di costituzioni epidemiche di febbri biliose? Se si eccettui il *Tissot* che lo precedette di circa vent' anni nella giudiziosa osservazione dell' epidemia di Losanna, tutti gli altri vagarono di ipotesi in ipotesi; e non ponendo mente quanto pure si doveva all' eziologia di queste febbri, ora troppo limitarono l' influenza della bile alla genesi loro, siccome fecero tra gli altri *Sydenham* (1), *Stahl* (2); or troppo ne esagerarono il potere a guisa dei *Koker* (3),

(1) *Oper. Medic.*
(2) *HALLER, Dissert. pract. Vol. V, pag.* 153.
(3) *Ivi.*

dei *Bianchi* (1), degli *Schroeder* (2), dei *Grant* (3), *Brocklesby* (4) e di non pochi altri. Convengo anch'io che *Stoll* debbe in qualche modo classificarsi tra questi ultimi per le tante cose di che voleva attrice la bile; ma dice però che le spiegazioni da esso lui date in conto a quest' umore erano un esclusivo effetto della patologia de' suoi tempi e della inappagabile brama che nutriva di investigare le cagioni di tutti i morbosi fenomeni che si presentavano alla sua osservazione. Ed invero se si consideri che verso la metà del secolo decimottavo la dottrina delle malattie gastriche si sviluppò ed assunse un aspetto sistematico nella Germania; se si riflette che tra i *Schroeder*, i *Brendel*, i *Richter*, corifei di questa dottrina, debbe porsi anche il nostro *Stoll*; se si pone mente alla dominante patologia che dette origine alla stessa dottrina, dovrassi di leggieri condonare al clinico di Vienna il tanto potere che accordò alla bile onde si prestasse alla spiegazione de' principali fenomeni per esso osservati nell' epidemica febbre che ci descrisse. Ma se si volessero lasciar da parte le bizzarre ed esaltate operazioni che il perspicace medico di Erzingen per le sovra esposte ragioni accordava alla bile, qual cosa rimane mai a rimproverarsi alle classiche sue opere? O per dir meglio quali pregi lasciano esse a desiderare? Rammentiamo di volo ai nostri leggitori i principali meriti che quelle elevano al disopra di tutte le altre dello stesso genere venute alla luce non pure ai suoi tempi, ma a dì nostri eziandio.

§ 58. Nei primi tre volumi della sua *Ratio medendi*, mentre descrive la costituzione epidemica che regnò a Vienna nel 1777 e nei due anni susseguenti, con quale accura-

(1) *Historia Hepat. Aug. Taurin.* 1710.

(2) *Opusc. vol. I, pag,* 45 *e* 93.

(3) *Enquiry in the nature, rise and progress of the fevers, pag.* 321, 564.

(4) *OEconomical and medical observations, from* 1738 *to* 1763, *tending to the improvement of medical hospitals. London*, 1764.

tezza e discernimento non ne precisa egli le cagioni, i caratteri, le variazioni, ed il generale e lo speziale andamento? Con quanta penetrazione non investigò ed iscoperse che a quella costituzionale influenza si dovevano attribuire e i catarri, e i reumatismi, e le dissenterie che colle febbri biliose si associavano od intercorrevano? Da profondo pratico esso seppe poi curare sì l'epidemica febbre che le malattie intercorrenti coerentemente all'indole di questa costituzione. Nè qui si arrestò il suo genio indagatore, ma seguendo indefessamente anche ne' tempi consecutivi gli andamenti della stessa epidemia, si fece accorto che negli ultimi quattro anni ch'ei fu professore a Vienna, dessa aveva assunto un'indole manifestamente infiammatoria; locchè per altro fu da lui riguardato con sano intendimento non già come una morbosa complicazione, ma qual semplice varietà del primitivo genere della febbre biliosa. Ravvisò egli inoltre che questa e le altre forme infiammatorie che si davano allora a divedere, mantenevano una perfetta identità con quelle che regnato avevano in altre diverse epoche, e che solo per gradi e per piccole varietà differivano da altre simili che osservate si erano sotto differenti climi.

§ 59. Era eziandio riserbato all'accorgimento di *Stoll* il conoscere e renderci intesi che tante volte si osservano riuniti alla stessa febbre biliosa, massimamente quando si spiega con acuto carattere, due o tre ordini di sintomi diversi che da soli avrebbono potuto costituire bensì altrettante forme pirettiche, ma che riuniti in tale epidemica febbre non alteravano in fondo l'essenza ed il tipo normale della stessa malattia. Fu pure animoso suo divisamento l'accignersi alla grande impresa di comparare e di collegare le proprie osservazioni con quelle de' medici più insigni di tutti i tempi, e di scerre delle voci atte a significare le combinazioni ed il simultaneo procedimento di quelle febbri biliose con altre febbri affini e colle diverse specie di infiammazioni. Ma nel mandare ad effetto una tanta impre-

sa, esso sentì bene l'importanza di non abusare della dottrina delle complicazioni troppo vagheggiata anche oggigiorno peculiarmente da' medici di oltremonti. Egli è per ciò che nelle sue opere campeggia sempre mai quella chiarezza che cotanto idonee le rende al medico ammaestramento. In mezzo poi all'immenso caos delle tante dottrine delle febbri esso per il primo travide che tali morbose forme potevano essere suscettive di una riduzione ad alcuni ordini primitivi, i caratteri dei quali non dovevano essere confusi nè dalle moltiplici varietà di specie, nè dalle innumerevoli sintomatiche modificazioni che si danno in ciascheduna delle specie medesime. Appoggiato a questo principio, nelle costituzioni epidemiche per esso lui descritte, seppe sagacemente ravvisare il carattere primitivo di cotali febbri biliose, e senza perderlo giammai di vista, diede quel valore che meritavano alle varie complicazioni, e ci dipinse lo sviluppo, lo stato stazionario ed il declinamento delle stesse costituzioni, non soltanto in mezzo alle molte anomalie, ma sin anche tra l'oscuro velame del loro larvato essere.

§ 60. A conferma poscia di tanti suoi belli pensamenti e delle felici risultanze delle sue penetranti osservazioni ne sminuzzò anche i più sani principii che esso aveva stabiliti nell' altra sua opera — *Aphorismi de cognoscendis et curandis febribus.* — Quivi ei ne addita che le febbri biliose, ove epidemicamente si spieghino nella estiva stagione, assumere possono ogni qualunque tipo ed associarsi a moltiplici straordinarii sintomi. Seguendo mese per mese simiglianti costituzioni, vide sorgere a compagne di cotali febbri quando le metastasi e le apoplessie, quando manìe, convulsioni ed amaurosi, quando catarri e reumatismi, quando peripneumonie ed emoftisi, quando coliche e dissenterie, e quando finalmente resipole ed esantemi (1).

(1) *Ad encephalum delata humoris biliformis portio, deliria, phrenitides, apoplexias, genus omne convulsionum facit: ad oculos*

Peccato ch'egli voglia ripetere per sino codesti morbosi accidenti dalla bile che la sua immaginativa ora a questa ed ora a quella parte del corpo trasporta! Ma se *Stoll* vissuto avesse a' tempi nostri, se *Brown* (intonandogli all' orecchio: *symptomatum investigatio quæ hactenus omnis fructus expers, summo arti detrimento et feracissima errorum capitalium origo fuit, pariter in medicina, ac in reliqua philosophiæ parte reconditarum causarum quaestio repudianda* (1)) potuto avesse indurlo ad una certa riserva nel dar ragione di que' disparati fenomeni morbosi, le opere di sì gran medico sarebbono rimaste incolumi da qualunque rimprovero.

§ 61. Se la prolissità del mio dire non fosse stata così oltre già spinta, quanti altri pregi non mi rimarrebbono a rammemorare delle opere del nostro autore? Quale istruzione non si ricava mai dalla lettura e dalla contemplazione delle particolari istorie ch' esso ci ha tramandato? Le sue effemeridi sono il vero modello del genere descrittivo. Nulla evvi di ommesso, nulla di inconcludente, nulla di superfluo, e tutto poi formato alla scuola dell' oracolo di Coo; nel che se si eccettui l'archiatro *De Haën* (2), niuno riuscì meglio di lui, siccome veruno potè superarlo per il candore delle sue narrazioni, guidate dal vivo amore di conoscere il vero e da una saggia dubitazione nelle cose non bene dimostrate dai fatti, e per la pura, elegante, concisa e vibrata latina locuzione di che fece uso. Ma se tali e tanti sono i meriti che per giustizia non si denno contendere a

vero, cæcitates, repentinas cataractas, ophthalmias, corneæ, opacitates, maculas, etc. Ad fauces, anginam; ad thoracem tussim, pleuritidem, peripneumoniam, hœmoptoën, etc. Ad abdomen, vomitus, choleras, dysenterias, colicas, diarrhœas, conamina hæmorrhoidum, mictus difficiles, hæmorrhagias uteri et abortus; ad articulos artusque, rheumatismum, arthritidem; ad corporis superficiem, erysipelata, miliaria rubra, herpetis et scabiei quamdam speciem, exanthema urticatum, etc.

(1) *Elem. Med.* § 451.

(2) *Ratio medendi.*

Massimiliano Stoll; se sì riflessibile è lo sviluppo e l'incremento che la patologìa delle febbri biliose sua mercè ha acquistato, perchè poi essa non è giunta a quel grado di perfezionamento di cui era capace? Perchè ben lungi di partecipare ai progressi della scienza, e di trovarsi ora avanzata sì da poter stare al pari delle attuali nostre cognizioni, con retrogrado passo è risalita al di là de' tempi dello stesso *Stoll*? Le risposte a cotesti quesiti spontaneamente risulteranno dalla disamina dei lavori eseguiti dai moderni pratici per avanzare la dottrina di cotali febbri, che di qui a poco istituiremo.

§ 62. Vuolsi intanto osservare che *Crist. Goffr. Selle*, mentre tentò coi maggiori sforzi di evitare i difetti in che, antecedentemente a *Stoll*, era caduto *Boissier de Sauvage* nella distribuzione delle febbri biliose, oscurò per il primo la chiarezza del cammino che ci aveva tracciato lo stesso clinico della scuola di Vienna. Vero egli è, che il suo piano in generale tendeva a diminuire la confusione che le tante complicazioni inducono nella teorica di tali febbri, locchè indusse *Selle* a porre nel novero delle febbri biliose semplici le pretese biliose infiammatorie e le biliose putride; ma egli è certo del pari, che i vantaggi che ritrarre si potevano da così fatta semplificazione (la quale ne conduceva a riguardare simili complicazioni soltanto come una differenza di grado della medesima malattia) si perdono e nell'avere quivi intempestivamente dato luogo ad un disparato genere di febbri pituitose, e nell'avere assegnato siccome caratteri dell' ordine delle febbri biliose la *remissione* e l'*esacerbazione* de' sintomi febbrili, non meno che una certa qual proporzione tra la natura di questi sintomi e le manifeste cagioni che hanno dato origine alla febbre. Oltre di che desso ha troppo deviato dal buon sentiero nell' assegnare diverso significato alla voce *remittente*, e nel lasciare alla bile tutti quei gratuiti movimenti e quelle morbose operazioni di cui in allora si credeva capace (1). Cotali tentativi tornati vani

(1) *Rudimenta Pyretologiæ Methodicæ*, p. 212. *Berol.* 1789.

ad onta dell' ingegno di che era fornito *Selle* e delle profonde sue cognizioni, bastantemente ne provano che se difficile si è il distribuire in un piano nosologico le altre malattie, impossibile poi riesce far ciò delle febbri; verità conosciuta per il primo da uno de' nostri illustri medici italiani, ma poco apprezzata per ispirito di contraddizione e non già perchè essa non si dimostri in tutta la sua evidenza agli amatori de' buoni studj medici.

CAPITOLO VIII.

Esame delle vedute de' medici d' oltremonti circa la febbre biliosa. — Nuove oscurità e confusioni introdotte dai più rinomati tra loro nella dottrina di questa febbre.

§ 63. Fra i tanti classici scrittori della culta Europa, che nella nostra età si sono dati a lumeggiare con le loro opere il difficile subbietto delle febbri biliose, io veggo sovrastare a tutti gli altri i medici d' oltremonti. Ma se dessi hanno felicemente ravvisato i difetti, le confusioni e gli errori che adombravano nelle anteriori scritture la dottrina di queste febbri; se seppero scernere il buon metodo da seguirsi per chiarire con nuova luce un sì importante argomento, non con pari felicità riuscirono poi a compiere una riforma della medesima dottrina; la qual cosa, s' io mal non mi appongo, dee ripetersi in gran parte dall' aver eglino sviato dal sentiero di *Stoll*, ributtati per avventura dall' etiologia della bile per esso adottata, e dall' essersi accinti ad aprirsi una strada tutta nuova, a correr la quale era pur d' uopo riportarsi alla sperienza del passato per non disseminarla di maggiori incertezze, di più inestricabili confusioni e, mi si conceda il dirlo, di nuovi errori. Su le opere de' medici oltramontani impertanto noi istituiremo le nostre disamine, sottoponendo ad analisi le loro vedute circa la febbre biliosa: e cominciando da quelle di *Pinel*, di *Prost* e di *Alibert*, discenderemo poscia ad estenderle

su la dottrina della stessa febbre adottata da tutti gli altri successivi scrittori francesi sino al punto in che noi compiliamo questa nostra opera.

§ 64. Ecco il quadro delle febbri biliose che ci fa il dottissimo autore della *Nosografia filosofica* : « On peut citer, » dic' egli, comme un rare modêle de confusion ed de savante obscurité la doctrine de ces fièvres, puisée dans la » foule immense de *Traités généraux de médecine*, ou » dans les ouvrages de *Nosologie*. Leurs descriptions générales et les dénominations qu'elles ont reçues, sont également propres à induire en erreur. Vaine redondance » d'explications Galéniques, objets dégoûtans de bile, de » saburre et de saletés gastriques tour-à-tour mises en jeu, » ou bien prévention contraire et obstination à ne voir partout, comme l'a fait *Dehaën*, que des fièvres putrides ou » inflammatoires; complications avec d'autres affections qui » font disparaître leur caractère essentiel; usage vain de » formules données à contre-temps ou de médicamens composés, dont l'action ne peut être déterminée; symptômes » accessoires, plus souvent dûs à des moyens perturbateurs » que à la marche de la maladie. Que d'obstacles difficiles » à vaincre, si on ne suit la marche immuable de l'esprit » d'analyse! (1). » Dopo questo umiliante quadro il professore *Pinel* ne indica il cammino più sicuro per investigare la vera natura delle febbri biliose e rischiararne la patologia. Prendendo esso stesso le mosse per tal cammino, si propone di seguire la severa istoria de' sintomi; istoria però ch' egli vuole esaminare scevra da tutte quelle gratuite spiegazioni che a tanti altri autori piacque di dar loro, e che bene a ragione denno riguardarsi siccome altrettante deviazioni dal buon sentiero. Le celebri epidemie di Losanna nel 1755, della contea di Tecklemburg nel 1776 e nei seguenti anni, e della casa nazionale di Bicêtre e de'suoi dintorni avvenuta nell' anno terzo repubblicano, servono di

(1) *Tom. I, pag. 25, I. édit. de Craplet.*

base alle diligenti disamine dell' autore intorno ai sintomi delle febbri biliose. Nelle quali disamine si scorge il penetrante discernimento ed il vero spirito dell' osservazione; sicchè non puossi non applaudire a chi onorò questo professore della scuola medica di Parigi del nome d'*Ippocrate* francese. Ma la distinzione che esso poscia fa di coteste febbri nel secondo ordine della sua Nosografia in tre generi primitivi, di continue cioè, di terzane e di remittenti (dopo averle considerate nel loro stato di semplicità, separandone le complicazioni e le anomalìe che riporta ad altri ordini della medesima Nosografia), è a mio avviso un passo retrogrado nel luminoso cammino che si era aperto.

§ 65. Lo studio delle tre notissime epidemie sovra indicate doveva bastevolmente dimostrare a questo autore l'inutilità non solo di una così fatta triplice distinzione di generi, ma sibbene l' adito ch'essa apriva a nuove confusioni. Per evitare appunto simili confusioni, un tal soggetto era a trattarsi con tutta la possibile semplicità. Stabilire di fatti l' essenziale natura ed il carattere primitivo delle febbri biliose; riguardare la concorrenza di tanti accessorj sintomi, di tante varietà, di tante anomalìe con che si spiegano e s' associano, piuttosto come una modificazione del loro grado d'intensità e delle circostanze de' luoghi, de' tempi e degli individui nei quali si manifestano, che come una sostanziale differenza che avvenir possa nella loro natura; e ricercare da ultimo la condizione patologica delle febbri medesime per entro all' organo che in queste viene costantemente implicato, si era cred'io l' unico modo d'illustrare daddovero sì frequenti e disastrose malattie. Che se non bastassero i moltiplici esempli che si hanno nelle più note istorie di simiglianti febbri, per provare ch'esse spiegare possono nella stessa costituzione, nel luogo istesso, ne' medesimi individui promiscuamente quando il tipo intermittente, quando il remittente e quando il continuo senza punto svariare l' unità della loro essenza, senza cambiare la condizione patologica e senza importare per conseguente diversità di cu-

ra, eccetto la modificazione richiesta dalla differenza di grado, potrei io stesso aggiugnervene assai altri, riportando una serie di fatti osservati da me in varie occasioni e confermati in ispezialità nella costituzione epidemica di che demmo l'istoria; fatti che dimostrerebbono all'ultima evidenza aver la febbre biliosa assunto spesse volte non pur qua e là, ma fra gl'individui eziandio della medesima famiglia, e sin anche nello stesso soggetto nel decorrimento della malattia ora l'uno ed ora l'altro de' poco fa menzionati tipi.

§ 66. Ma che varrebbe il dilungarsi cotanto in cose che persino tutti gli argomenti di analogia e d'induzione han confermato ed incessantemente confermano? Qual è quella malattia che non puossi presentare, anzi che non si presenta, per circostanze non tutte le volte note, con varietà di tipo nella respettiva febbre che l'accompagna? Non sono al certo rari i casi che la patologìa de' passati tempi ci presenta e che l'odierna esperienza conferma, di pleuritidi, di pneumoniti, di epatiti, di resipole e di simiglianti altre infiammazioni, le quali accompagnate vennero di spesso nel cominciamento loro, e qualche volta anche in tutto il loro corso, da pirettico tipo intermittente, non variando sustanzialmente che nel grado di gravezza da quando procedevano con febbre continua o remittente (1); la qual cosa viene validamente comprovata dai luminosi fatti su cui è basata la dottrina delle infiammazioni, del professore *Broussais* (2).

(1) Io qui intendo parlare, siccome ben dee capirsi, di febbri a tipo intermittente che accompagnano alcune infiammazioni di visceri o di organi, e non d'infiammazioni assolutamente intermittenti. Della forma morbosa delle prime sono frequentissimi gli esempli; molto rari della seconda, e rari sì che l'illustre professore *Tommasini* ebbe a dire nel suo libro *Dell' infiammazione e della febbre continua*, ove tien proposito delle infiammazioni periodiche di certi organi esterni: *che passa intiera l'età di un medico e di più medici senza che una se ne osservi ne' nostri spedali e nelle città vicine*. (*V. oper. cit.*, *pag.* 191).

(2) *Histoire des Phlegmasies ou inflammations chroniques.*

Mi si dirà forse che le febbri dette infiammatorie o sinoche, solite ad accompagnare le preindicate flogosi, vengono riguardate dai moderni patologi siccome un effetto simpatico provocato nel sistema vivente dall'irritazione che in esso diffondono le locali infiammazioni. Mi si dirà che questo simpatico effetto è particolarmente destato dall'eccitamento che per esse infiammazioni si propaga sempre mai alla membrane mucose dell'apparato gastrico. Mi si dirà da ultimo che nessuna ragione autorizza a porre simiglianti febbri nel novero delle essenziali. Si accordino pure tali vedute, abbenchè si potrebbero porre in forse sino a tanto che la moderna patologìa non fosse giunta a fissare un positivo termine tra le idiopatiche e le simpatiche piressie. Ma ne mancherebbero forse argomenti per provare che anche nelle febbri ritenute oggimai dal consenso pressochè universale de' medici per essenziali, si presentarono le stesse fasi nel tipo senza cambiare la natura e l'indole loro, e senza portare notevoli differenze nei caratteri e nella condizione patologica che ne costituisce l'essenza? La febbre detta petecchiale che non ha guari osservammo diffusa per tutta Italia, ne dimostrò con quanta facilità essa seppe piegare all'influenza delle stagioni, alle circostanze dei luoghi e dell'atmosfera, scambiando giusta quelle e queste il suo ordinario tipo in remittente e persino in quasi intermittente, siccome si vide in qualche raro caso.

§ 67. Serviamoci dell' esempio di una tal febbre per dimostrare eziandio, sebbene in modo negativo, la fallacia della dottrina delle complicazioni, ed il vacillamento che induce nella diagnosi e nell'uso de' mezzi terapeutici il voler valutare oltre il dovere la concorrenza e l'associamento dei sintomi accessorj e straordinarj; scoglj ambidui in che sgraziatamente diè di cozzo l'encomiato professore *Pinel.* Chiunque pertanto ha avuto agio di osservare e di tener dietro per lungo tempo nell' enunciata occasione alla detta febbre petecchiale, debbe essersi avveduto che mille complicazioni potevano stabilirsi, qualora si fosse voluto fissare un minuto

novero delle infinite sue varietà. E di vero, quante volte essa non procedeva co'soli caratteri della sinoca? Quante volte codesti caratteri dopo breve durata ed in mezzo alla tumultuaria concorrenza di tanti e sì svariati sintomi di locali flogosi in un qualche viscere od in qualche parziale sistema, sparivano per dar luogo a quelli del tifo? Quante volte tra quelli e questi surger si vedeva un certo stato che i medici oltre-alpini appellano di *adinamìa*, e che i nostri antichi dicevano *putrido*, ma che la sana e spregiudicata patologìa non si attenderebbe di sancire oggigiorno nè l'una nè l'altra di cotali denominazioni; perocchè i progressi fatti dalla nostr' arte ne apprendono a riguardare un simile stato siccome una particolare modificazione flogistica dell'intestinale neurilema? Quante volte quasi inavvertito scorreva il primiero stadio della malattia, e solo rendevasi tostamente manifesto lo stupore, il delirio, la tifomanìa ed altrettali precipitosi e spaventevoli sintomi?... Eppure in mezzo al cotanto variato andamento della stessa febbre; in mezzo alle sue molteplici fasi, in mezzo alle ingannatrici apparenze con che talvolta mostravasi, tutti i pratici assennati si mantennero sempre nel buon sentiero: e se si eccettuino alcune vane disputazioni che insorsero su la convenienza de' nomi che se le potevan dare, e qualche assurda vertenza intorno all' indole della diatesi, a nessun medico saltò il destro di dividere e suddividere le specie della febbre medesima, di crearne una classificazione e di oscurarla con immaginarie complicazioni e connubj dell'una con l' altra spezie; cose tutte che sviando l'attenzione dall'essenza dell' unica natura di questa febbre, avrebbe dato luogo, siccome è avvenuto nella febbre biliosa, ad incertezze, ad inevitabili confusioni ed a non pochi errori. Io tengo per certo, e niuno con buone ragioni potrà, cred' io, impugnarmelo, che se della febbre biliosa si fosse fatto ciò che il benemerito consigliere de *Hildenbrand* fece della petecchiale, della quale, ben stabilita ch' ebbe l' indole e l'unità, raccolse in lucido ordine il successivo suo

andamento, dividendolo in tanti distinti stadj, e a ciascuno di questi riferendo le respettive varietà ed anomalie, noi non ci troveremmo ora riguardo alla dottrina di quelle febbri nella svantaggiosa posizione in che pur ci troviamo.

§ 68. Osserveremo per ultimo, tornando al professore *Pinel*, ch'esso nella descrizione delle febbri biliose (d'altra parte eloquentissima ed infiorata di quella scelta erudizione che campeggia in tutti i suoi dettati) non fa motto del celebratissimo clinico di Vienna che per indicarne i difetti; locchè ci autorizza a conchiudere aver egli in così fatto argomento inteso independentemente dai lavori di *Stoll*, a creare una novella teorica, nella quale se è a valutarsi a dì nostri il merito di averla purgata dai tanti lavori e dalle tante morbose trasmigrazioni della bile, è ancora a rilevarsi che una tale teorica per le molte complicazioni, pei suoi varii generi primitivi e per gli altri ordini a cui rimanda il leggitore in certune complicazioni de' medesimi generi, viene siffattamente oscurata che alto desiderio lascia degli incomparabili pregi che si rinvengono nella teorica del professore di Vienna.

§ 69. Circa due lustri dopo la pubblicazione della Nosografia filosofica del signor *Pinel* un lampo di luce folgoreggiò la dottrina delle febbri biliose e diè a divedere quanto vacillante e confusa si era quella stabilita per il nominato autore. Ma questo chiarore per mala ventura fu sì fugace che quasi non fe' vedere l' interrompimento delle tenebre che avrebbe pur dovuto diradare per sempre. — È destino delle cose mediche di essere accettate o ripulse, obbliate o manomesse da invida critica e da turpe detrazione a seconda de' nomi celebri od oscuri degli autori onde emanano. Comecchè il nome di *P. A. Prost* sia assai caro ai buoni cultori della medica filosofia, cionnondimeno esso non poteva avere un valor tale da far restare al disotto quello di uno de' primi luminari della medicina francese, del professore *Pinel*, quindi la dottrina di questi su le febbri biliose doveva per tal destino essere accettata con prevenzione, e

con entusiasmo estolta ai nove cieli ovunque giugneva il prestigio di un tanto nome; mentre all' opposito quella di *Prost*, che sì l'altra vantaggiava, doveasi vedere miseramente passata *de utero ad tumulum*. Gioverà nulla di meno qui rammentarla, perchè i lettori conoscano nel decorso de' nostri schiarimenti quanto essa combini con quella che ci proponghiamo di dare, come si appoggi alla vera filosofica analisi, e come pure spontaneamente venga confermata da bene interpretati fatti.

§ 70. Il signor *Prost* ripete primieramente la genesi della febbre biliosa dall' abbondanza di sangue nella vena porta, da uno stato di pletora negli organi addominali, dall' accrescimento delle funzioni del fegato, dalla separazione di una quantità più o meno considerevole di bile, dal suo soggiorno negl' intestini, dal cambiamento della sua natura divenuta irritante, dall' escrezione di una gran quantità di muco nella superficie interna degli organi gastro-enterici e dalla degenerazione pur anche di questa sostanza. Per le quali cose quinci ne viene l' ampliamento de' vasi arteriosi degli intestini, ne' quali ingorgasi il sangue, la maggior suscettività de' loro nervi, la contrazione più o meno forte delle loro fibre carnose, l' attività dei loro vasi assorbenti, onde anche ne risulta da un canto la costipazione di ventre e dall' altro il passaggio delle materie biliose nello stomaco; il provocamento della irritazione de' gangli e de' loro nervi, del cervello e degli organi de' sensi; il disordine consecutivo delle funzioni della pelle, e, più ancora, di tutti gli organi della digestione (1). Alla sposizione di questi morbosi procedimenti tiene presso il novero delle cagioni da che essi vengon promossi, le quali dividonsi dal prelodato medico in prossime ed in remote, in simpatiche ed in idiopatiche, discorrendo ciascheduna di esse con un criterio che nulla lascia a desiderare. Pone indi sott' occhio la sin-

(1) Prost, *Médecine éclairée par l'observation et l' ouverture des corps. Art. 63, pag. cxc.*

tomatologìa di cotali febbri, e ne delinea l'andamento con la successione dei segni esatta sì ch' e' pare di trovarsi al letto del malato. Non lascia di avvertire che tali sintomi variano a tenore dell'intensità della febbre, dell'età, del temperamento, del clima, della stagione, della pletora generale, del regime, de' medicamenti, ec. ec. Nel passare poscia ch'ei fa a descrivere le pretese complicazioni della febbre biliosa, dopo avere indicato tutte quelle che furono immaginate dagli altri scrittori, conchiude con la grande verità che « queste diverse affezioni non sono che la con» seguenza di un medesimo principio ed i gradi differenti » di una stessa alterazione (1). » Venendo per ultimo alla cura, dà ottimi precetti, tutti desunti dalla qualità delle organiche lesioni e dall' indole de' generali sconcerti che avvengono nella febbre medesima.

§ 71. Tale è il modo con che cotesto perspicace medico ha trattato il difficile subbietto della febbre biliosa, e tale la dottrina ch'ei ne dette fondata su le risultanze del solerte studio per esso fatto sopra i cadaveri (2). Tutti i buoni medici, tutti quelli che si sono emancipati dalla pedantesca adesione alle parole de' maestri (3), tutti coloro presso i quali non havvi altra autorità oltre quella che deriva dall' espressione de' fatti e dalla giusta osservazione, dovranno molto valutare il lavoro del signor *Prost* su le febbri biliose. Ma costoro, forza è pur dirlo, sono ben pochi; e la voce autorevole de' celebri capiscuola ha tal potere anche a dì nostri da fare altrettanti proseliti quanti sono quelli che la ascoltano. Nelle numerose scritture che si

(1) Oper. cit., pag. cxciv.

(2) Più di quattrocento aperture di cadaveri furono eseguite dal signor *Prost* pria di dare alla luce le sue osservazioni. (*Vedi oper. cit.*, *Avertissement*, *pag. VIII*).

(3) Un nuovo incanto, dice *Francesco Bacone*, che arrestò gli uomini dal progresso nelle scienze, si fu pure la reverenza all' autorità di quelli che nella filosofia furono riputati maestroni, ciocchè degenerò poscia in consenso. (*Nuovo organo delle scienze, faccia* 80).

pubblicarono intorno alla nostra febbre dopo l' opera di *Prost* non si fe' tampoco menzione della sua filosofica dottrina, essendosi soltanto ripetute e commentate le vedute del professore *Pinel*, siccome quelle che si rendevano onorandissime pel suo grande nome.

§ 72. Così fu in effetto di un altro luminare delle scienze mediche della Francia, il dottissimo ed istancabile professore *Alibert*. Egli, mentre ci ripete la notissima verità che la febbre biliosa è la più frequente di tutte quelle che soffre la specie umana (al che io aggiungo ne' climi caldi), e che quindi è una delle più necessarie a conoscersi, torna pure a rifarci in poche parole il quadro che ce ne aveva dato l' autore della *Nosografia filosofica*; concludendo in ultimo con esso autore, che chiunque voglia acquistare una cognizione esatta di cotesta malattia debbe esaminarla nel suo stato di semplicità con la scorta infallibile dell' analisi (1). Ma nel fatto eseguisce poi egli un sì lodevole e filosofico divisamento? Noi vediamo che stabilisce cinque specie di questa febbre, la prima delle quali da esso detta *semplice* ha caratteri troppo vaghi ed è mancante di qualche sintoma patognomonico, per lo che non tutti vorranno accettarla quale specie di febbre biliosa. La seconda che chiama *infiammatoria*, puossi ricordare più come la febbre biliosa nello stato regolare che siccome una complicazione della medesima con lo stato infiammatorio. E di vero se essa viene trascurata o se poco attivamente si cura, ovvero se surge sotto alcune costituzionali circostanze atmosferiche atte a favoreggiare le violente flogistiche affezioni, e se ha luogo in temperamenti ad esse affezioni disposti, ogni buon pratico sa che facilmente addiviene nel suo acuto corso della terza specie (cui al lodato scrittore piace di dare il nome di *putrida biliosa*, ed alla quale riferisce l' epidemia di Losanna), o della quarta che appella *catarrale*; avverten-

(1) V. Nosologia naturale, o le malattie del corpo umano distribuite per famiglie. Tom. II, gen. V, p. 53.

doci esser essa frequentissima particolarmente nel clima di Parigi. Chiama in ultimo *traumatica* la quinta specie, e la vuole derivata dalle esteriori violente lesioni recate al capo. Quest' ultima oscura forma morbosa, per le acute osservazioni del barone *Larrey* oggimai rischiarata (1), a me sem-

(1) Nel tomo XVI del Dizionario delle scienze mediche, in seguito alla patologìa del fegato (pag. 139), evvi un' appendice del barone *Larrey* su gli ascessi di questo viscere che accompagnano o seguono le ferite del capo. In essa appendice, oltre i sodi ragionamenti, hannovi quattro belle osservazioni di malattie di tal fatta, la cui sintomatologìa concorda in qualche modo con quella della quinta specie di febbri biliose dal professore *Alibert* fissata; le quali osservazioni tendono a comprovare doversi ripetere tali affezioni al fegato dall' irritazione simpatica, che ad esso viscere si propaga in forza dell' infiammazione stabilita nelle membrane fibrose del cranio e delle estremità superiori od inferiori, spezialmente dal canto destro. Deferendo io a cotesta patologica spiegazione del lodato autore per avere veduto due casi analoghi alle sue osservazioni (uno cioè di grave contusione all' omoplatta destro, e l' altro di frattura complicata all' articolazione dell' avan-braccio dello stesso lato; ne' quali due casi, sebbene non esistesse tampoco sospetto che fosse accaduta contemporaneamente violenza esterna su la regione del fegato, cionnondimeno videsi in seguito spiegare un' irritazione in detto viscere, e quindi l' ascesso con tutti i sintomi che accompagnano la quinta specie di febbre biliosa), posso ora con maggior fondamento avanzare che la febbre solita a spiegarsi in cotali frangenti è una febbre assolutamente sintomatica, derivata cioè dall' occulto processo flogistico che si effettua nel parenchima del fegato e che quasi inavvertito passa alla suppurazione; per la qual cosa non dee in verun modo porsi nella categorìa delle febbri biliose.

Che se poi (lasciando da banda l' etiologìa del barone *Larrey*, e passando sopra a tutte le altre ipotesi create su lo sviluppo de' sintomi morbosi al fegato in seguito alle ferite od alle contusioni del capo e delle estremità destre) noi vorremmo accettare la recente spiegazione che di un tal fenomeno si è data dal signor *Heurteloup*, consistente nella percussione diretta od indiretta che il fegato riceve nello stesso momento che accade la ferita o la contusione al capo; in tal caso ove questo fenomeno morboso secondario riferirsi volesse ad un primitivo genere di affezioni, meglio a mio avviso formerebbe una specie di epatite simpatica che di febbre biliosa.

bra che avrebbe dovuto aver luogo in un altro canto nella Nosologia naturale; stando anche allo stesso rilievo fatto dal signor *Alibert*, che altri la descrivono (la febbre bi-
» liosa) con delle complicazioni che ne fanno sparire i ca-
» ratteri essenziali » (1).

§ 73. Ma ritornando alla seconda, terza e quarta specie di febbre biliosa stabilite dall' encomiato scrittore, parmi di poter osservare che queste tre specie ci fanno a dirittura perdere l'idea di quello *stato di semplicità*, in che esso scrittore si è avvisato di esaminare la nostra febbre, onde *evitare le spiegazioni arbitrarie ed erronee de' fenomeni che la costituiscono*; le quali spiegazioni si trovano nelle scritture del maggior numero degli autori che di tal febbre trattarono. E di vero come potrei io sottoscrivermi ad una distribuzione di questa specie, se nella costituzione epidemica da me osservata con la scorta dell' analisi le tante volte ho dovuto convincermi che la medesima febbre in tale veniva accompagnata da sintomi manifestamente infiammatorj, così durando per tutto il corso della malattia; in tale altro eravi un apparato catarrale, che pur non cambiavasi in tutto l' andamento della medesima; in un terzo dopo un passaggiero apparimento or di questi or di que' sintomi, volendo la febbre spiegare un'indole grave ed un rapido procedimento verso il suo maggiore incremento, or gli uni or gli altri de' medesimi sintomi si convertivano tosto in sintomi nervosi o (per adattarsi al linguaggio che ancor piace serbare al signor *Alibert*) putridi; e così via discorrendo? Mi avanzerò ancora di più e dirò di avere osservato, e in questa costituzione epidemica, ed in altre occasioni nelle quali m'imbattei a curare febbri biliose anche in luoghi ov' esse regnano sporadiche, e verso il nord dell' Europa in cui la vidi surgere dopo lunghe fatiche di viaggio e dopo la protratta esposizione a' cocenti raggi solari nei pochi mesi estivi che colà passano, dirò di avere osservato, ripeto,

(1) Oper. cit., tom. II, genere V.

che le sue varietà, le pretese sue complicazioni dipendono esclusivamente dalle circostanze individuali del soggetto che ne era preso, dal suo tenore di vita, dalle sue abitudini, tante volte, da un contrario metodo di cura adoperato, e spesso anche dal vario predominio o dell'influenza epidemica costituzionale, o della *effluviosa*, o della *miasmatica* (1), e non già da una positiva ed essenziale diversità di natura che, independentemente da tali cagioni, può spiegare la nostra febbre.

§ 74. Ora dunque, io concludo, come mai si può sperare di stabilire con precisione la vera essenza della febbre biliosa, se gli stessi tentativi praticati dai due grand'uomini suddetti per evitare quelle cause che han sempre ingombrata la sua patologia di oscurità e di confusioni, non ha servito che a viemaggiormente estendere l'influenza delle cause medesime? Come mai si può credere di avere con la guida *della severa analisi e di un sodo criterio esaminati i fatti generalmente osservati*, e ravvisata la nostra febbre *nel suo stato di semplicità* (2), quando all'opposto si sono create tante altre specie di essa malattia quante sono le modificazioni de' sintomi con che si presenta? Quando a maggior confusione s'intruse tra queste specie sin anco una forma morbosa straniera affatto alla sua patologia, qual è l'infiammazione e l'ascesso che avviene nel fegato in seguito ad esterna violenza recata sul capo o sopra le destre estremità? ... Che se da taluno si volesse sostenere che male apposte siano cotali mie considerazioni, perocchè una sistematica distinzione di generi e di specie viene richiesta dalla moltiforme natura della febbre bi-

(1) Adotto questa recente divisione delle epidemie in *costituzionali*, in *effluviose* ed in *miasmatiche* sì perchè è fondata sui più sodi raziocinj, sì perchè con essa si evitano le inconvenienti applicazioni che si fanno massimamente della voce miasma al principio morboso che genera le varie malattie di contagio.

(2) *Alibert*, loc. cit.

liosa, siccome dal suo frequente assumere promiscue sintomatiche apparenze di altre piressie è richiesta l'ammissione delle tante sue complicazioni; io gli domanderei se dopo gli analitici lavori e dei *Pinel* e degli *Alibert*, la patologia delle febbri biliose è stata separata da quel confuso miscuglio di equivoche varietà che la ingombrano, che ne oscurano la sua essenza e che tante volte presentano fallace la sua diagnosi agli occhi del pratico? Gli domanderei se mercè le costoro ricerche, i costoro filosofici investigamenti spinti nelle più clamorose epidemie di tal fatta, quei che scrissero in seguito su le basi da essoloro fissate, sepper poi chiarire e confermare l'indubitata natura e la primitiva costante unità di simiglianti febbri? Consultiamo le scritture degli ultimi e più accreditati autori su cotale argomento, e dalla disamina di esse se ne ricaverà la decisa negativa.

CAPITOLO IX.

Continuazione del medesimo argomento. — Idoneità delle opere de' moderni medici germani ad istradarci in una buona teorica delle febbri biliose. — Brevi riflessi intorno alle opere de' medici italiani per ciò che ha relazione con l'eguale oggetto.

§ 75. Egli è nel più dovizioso e più recente deposito di mediche cognizioni, egli è nel gran dizionario di scienze mediche che io ricerco queste scritture. Osserverò adunque che nell' estesissimo articolo sul fegato che trovasi nel tomo XVI, scritto dal signor *Mèrat* con profonda dottrina, laddove trattasi delle malattie di cotesto viscere, considerato come organo secernente, l'erudito autore così si esprime in conto alla nostra febbre: « Io non pongo tra queste ma» lattie la febbre biliosa, sebbene molti pratici antichi e
» moderni abbiano pensato e pensino tuttavia che gli è ad
» uno stato particolare di acrità o di abbondanza della bi-

» le, che tal morbo debbe la sua origine. Siccome però la » febbre che si designa sotto questo nome è frequentemente » accompagnata nel suo principio da turgescenza biliosa, » così se ne era concluso ch'essa per il più sovente era do» vuta a questa passeggiera sovrabbondanza di bile; ma » considerando che la febbre biliosa può esistere senza ple» tora di bile; che nel più gran numero de' casi non se ne » osserva veruna traccia; che in quelli ov'essa esiste si dis» sipa facilmente per l'azione di un solo vomitivo; che la » malattia percorre in seguito i suoi periodi senza presen» tarne nuove apparenze, si è conchiuso in questi ultimi » tempi, che la bile era straniera alla febbre biliosa (!!!), » e si è creduto riconoscere all' opposto che la sede di que» sta malattia si stava nelle vie alimentari e soprattutto » nello stomaco. » Ora chi non ravvisa in queste assolute parole tutt' altro che la giusta idea che debbe aversi della febbre biliosa? E non è questi un precipitosissimo passo retrogrado fatto dal signor *Mérat* nella dottrina della stessa malattia? Giunto sin qui il sovvertimento delle idee che in riguardo a questa dottrina scontriamo presso gli scrittori a noi contemporanei, non gli si saprebbono d'ora innanzi immaginare più infausti destini. Nè sì contrarj destini della medesima dottrina nell'odierna illuminata patologìa vengono cambiati in altri luoghi dell'encomiato Dizionario, ove i medici viventi han diritto di attingere le più recenti, le più lucubrate nozioni intorno a qualsivoglia malattia, siccome unico e più stupendo monumento dello scibile medico. Riportandoci noi di fatti all'articolo su le febbri in particolare che troviamo nello stesso volume (XVI), ed a cui rimanda il medesimo *Mérat* per gli ulteriori schiarimenti intorno alle febbri biliose, ecco le considerazioni che ci troviamo in grado di fare.

§ 76. Le infinite moltiplicazioni di tutti i generi e delle specie tutte di febbri che si trovano in esso articolo (che a vero dire riguardar si potrebbe qual protocollo in cui sono registrate tutte le febbri possibili ed immaginabili), scritto

veramente dai signori *Fournier* e *Vaidy* con una erudizione che sorprende, non ci fa maravigliare del modo con che è stata trattata anche la febbre biliosa. E dapprima nella scelta ivi fatta de' più adattati nomi che debbonsi ritenere per ciascheduna febbre, si serba alla nostra, non so con qual ragionevolezza, quello di febbre gastrica. Si divide poscia in semplice e complicata, noverando tra le più frequenti complicazioni quelle che avvengono con le diverse altre febbri primitive, con gli esantemi, con le infiammazioni esterne ed interne, e con le ferite. Si passa quinci a stabilire che dalla combinazione della febbre gastrica con l'*angio-tenica* ne risulta la febbre ardente; che sovente accade eziandio l'associamento della febbre gastrica con la mucosa, di quella con la tifoide, rammentando che nelle latitudini più elevate una simile complicazione addiviene gravissima; che si dà pur anche il consorzio della nostra febbre con le febbri intermittenti e remittenti; dopo di cui rimanda alle rispettive descrizioni de' generi primitivi di febbri che entrano in tutti questi connubii, non meno che a quegli degli esantemi, alle infiammazioni ed alle ferite, per ciò che concerne lo sviluppo della febbre gastrica in simiglianti casi; non tralasciando da ultimo di additare che essa si complica alle volte con uno stato di *adinamìa* o di *atassìa*, che noi diremmo putrido o nervoso.

§ 77. Dopo tutto questo prospetto di varietà, di associazioni e di complicamenti della febbre biliosa con tante altre forme piretiche; prospetto che quasi sgomenta il medico intendimento, e dal quale se ne potrebbe inferire che in tutte le malattie in cui surge un qualche sintoma gastrico e bilioso, viene tosto in scena la febbre di che ora trattiamo, si passa alla descrizione della febbre gastrica semplice; e qui abbiamo il vero apparato de' sintomi della febbre biliosa (1) regolare e benigna. In seguito a ciò trovasi indi-

(1) Giova avvertire che io mi servo promiscuamente in questo luogo tanto della denominazione di febbre gastrica, come di quella di feb-

cata la prima sua complicazione con la febbre infiammatoria, la quale complicazione, ove voglia minutamente esaminarsi, si ravviserà più immaginaria che reale, essendo che non avvi nella sua evenienza se non se una modificazione di sintomi esclusivamente attribuibile alla diversità di temperamento. Ed invero datemi la stessa febbre nel suo stato semplice e regolare in un suggetto di temperamento bilioso, ed in un altro di temperamento sanguigno-bilioso: oppure datemela in un individuo gracile ed in un altro robusto e pletorico; ne' primi serberà i caratteri che si trovano nella descrizione della febbre biliosa semplice, e nei secondi assumerà l'indole della pretesa complicazione con la febbre infiammatoria.

§ 78. Proseguendo oltre nel novero delle complicazioni della febbre gastrica, gli autori succitati parlano dell'unione di cotal febbre con uno stato *adinamico*. Dicesi quivi che quando un individuo, preso da febbre biliosa, fu sottoposto precedentemente all'azione di cause disponenti al detto stato, quali sono il soggiorno negli ospedali, nelle prigioni, ne' vascelli, il frequentare gli anfiteatri di notomia, lo spossamento di forze per abuso venereo, spiegansi in esso tutti i minaccevoli sintomi di atonìa, di deperimento del vitale principio, di una tendenza alla putrefazione, i quali sintomi ora persistono in tutto il corso della malattia, ed ora durano soltanto tre, quattro o sei giorni, dopo di che la febbre primitiva riprende il suo ordinario andamento. Si è trascurato per altro in questo luogo d'indicare che il detto apparato di sintomi derivar poteva ben anche da un cattivo metodo di cura, o dall'assoluta mancanza di terapeutici sussidi quando la malattia si fosse spiegata con qualche violenza; così pure si sarebbe dovuto far cenno che quei sintomi medesimi possono venire in scena allorquando la

bre biliosa. Durante la disamina che ora facciamo del citato articolo, questi due vocaboli denno valere la stessa espressione, perciocchè il primo è adottato a preferenza dagli autori di esso articolo, ed il secondo è usato da me costantemente in tutto il corso dell'opera.

stessa forza del processo morboso è tale, che in onta de' validi soccorsi che se gli oppongono, segue un lungo ed ostinato corso, nel tratto del quale, raddoppiando sempre la vigorìa del male, veggonsi cadere i miseri malati nello stesso minaccevole stato che testè indicammo. Due casi di tal natura si sono dati ad osservare a me stesso durante l'epidemia che ho descritto; uno in persona del notajo sig. Gaetano Capelli, e l'altra in certo chierico detto Minella. Se queste ultime cagioni da me aggiunte poste sì fossero in conto di cotale complicazione, e se non si fosse trascurato tampoco di far osservare, che talvolta si sono veduti surgere i sovra indicati sintomi *adinamici* anche per disordini dietetici, certo si è che più direttamente se ne sarebbe potuto inferire che que' medesimi sintomi non erano sufficienti a costituire una vera complicazione della febbre biliosa, mentre che, derivando essi da accessorie ed accidentali, cagioni, modificano bensì, siccome addiviene in tanti altri generi di febbri, ma non cambiano l'essenza della febbre istessa. Che se poi por si vuol mente a quanto si legge in fine del quadro di cotesta complicazione, cioè che « lo stato *adinami-* » *co* assai sovente persiste sino al terminare della malattia, » per il che sì di spesso questa complicazione è stata de- » scritta sotto il nome di febbre putrida, o di febbre *adi-* » *namica* sporadica (1), » si comprenderà anche meglio quanto importi confusioni nella pratica una simigliante complicazione, la quale, sotto quest'ultimo aspetto, sparisce eziandio spontaneamente dalle vedute istesse dei signori *Fournier* e *Vaidy*; laonde se ne può conchiudere che essa complicazione non è ammissibile ove trattasi di un passeggiero stato di *adinamìa* nel corso della febbre biliosa; ed è riferibile ad un diverso genere di febbre qualora questo stato *adinamico* surge, decorre e cessa con la stessa piressìa.

§ 79. Venendo alla complicazione con lo stato detto dai più volte citati scrittori di *atassìa*, si premette che gl'indi-

(1) *Diction. cit.*, *tom. XVI*, *pag.* 279.

vidui ne' quali predomina un temperamento nervoso; quelli che si trovano esinaniti da protratti lavori di spirito; quelli che si sono abbandonati agli eccessi dei piaceri e dell' amore; coloro che soggiacquero a profonda tristezza; le donne isteriche, i soggetti ipocondriaci, sono i più esposti a questa complicazione, di cui esaminatane l'istoria, si viene a comprendere che ivi trattasi del tifo; la qual malattia, a ben considerarla, non ha altro che la ravvicini in qualche occasione alla nostra febbre biliosa nella descrizione che quinci vien fatta, se non se i *dolori all' epigastro esacerbati dal più lieve contatto*, e *sin anco dal peso delle coltrici*. Troppo sarebbe se si volessero qui enunciare tutte le considerazioni che ci soccorrono su l' istoria di questa complicazione, onde provare quali e quanti imbarazzi portino nella diagnosi della vera febbre biliosa simiglianti accozzamenti di sintomi, e come sia facile, dando loro troppo valore, a perdere talvolta di vista anche la primitiva sua essenza. Ci allontaneremmo altresì di soverchio dal nostro precipuo scopo, se volessimo far riflettere con qual conseguenza, dopo aver abusato i nostri autori della sintesi nel voler stabilire tutte queste complicazioni, usano superfluamente dell' analisi in altrettanti quadri per distinguere *i segni diagnostici della febbre gastrica* da quelli dell' *angio-tenica*, quelli della medesima *gastrica* dagli altri che contrassegnano *la febbre mucosa* e la *tifoide*. Quindi è che ci limiteremo a conchiudere solamente, che la dottrina delle febbri biliose esposta nell' articolo che esaminammo, è talmente oscura, sì imbarazzante e tanto intersecata con altri generi di febbri ad essa onninamente stranieri; che quegli il quale si avvisasse di riportarsi alla più recente scrittura per acquistarne un' idea, e che perciò ricorresse al citato Dizionario di scienze mediche, di tutt' altro rimarrebbe istruito che della vera natura e dell' essenziale indole delle febbri biliose medesime.

§ 80. L'amor del vero e la bramosìa di dare de' schiarimenti su tal sorta di febbri mi hanno indotto ad avanzare

tali riflessi in questa mia opera. Essi però non denno punto menomare l'universale benemerenza de' medici, a cui hanno assoluto diritto tutti i dottissimi lessicografi francesi per aver compilato un lavoro, del quale la nostra scienza a giusto titolo può insuperbire. Era forse piano degli autori del prefato articolo di dare in esso solamente l'istoria generale di tutte le febbri; per lo che, mitigando la severità del nostro giudizio, potremmo dire che sotto questo punto di vista non erano strettamente tenuti ad occuparsi di rischiarare la oscura e controversa natura di alcune tra queste. Ma il mio progetto all' incontro è quello di stabilire una solida dottrina delle febbri biliose, precisando i loro essenziali caratteri onde scernerle senza equivoco anche in mezzo alle molteplici varietà e modificazioni di sintomi che nel loro corso sì di frequente s'incontrano. In verun altro modo io adunque dar poteva a conoscere l'utilità di questo lavoro fuori che col dimostrare dapprima lo stato delle nostre cognizioni in riguardo alle febbri medesime; quindi per compiere il mio divisamento sono stato costretto ad analizzare le più recenti ed accreditate opere che vertono su tale obbietto. Tra i medici francesi ho trovato la maggior quantità di scrittori delle febbri biliose. Tra essi pure rinvenni i postremi autori che ne hanno trattato. Tra essi altresì sonovi oggidì de' grandi uomini, i quali riuscirono con nuovi e filosofici metodi a far avanzare di passo sicuro la medicina pratica; egli è perciò che su le opere di questi ho voluto a preferenza intertenermi con le mie disamine, dalle quali, se io non erro, risulta che la medicina francese più che quella di qualunque altra nazione avvolse tra le tenebre e tra le confusioni il nostro argomento.

§ 81. Se dopo di ciò volgeremo uno sguardo su le opere moderne de' medici germani, vedremo ch' esse, modellate, per quanto il consente lo stato attuale della scienza, sui precetti del celeberrimo caposcuola di *Erzingen*, ci presentano difficoltà di gran lunga minori delle predette per giugnere alla cognizione della vera natura di cotali febbri. E di vero, se dopo

aver ben valutato le ingegnose vedute di *Wedekind* (1) in conto alle febbri biliose, si approssimi quanto trovasi separato e qua e là sparso negli autori che scrissero dopo di lui su la patologìa delle medesime febbri; se si rettifichino alcune vedute su la loro etiologìa che si rinvengono presso gli stessi autori, noi ci troveremo di già indirizzati alla giusta meta. Si operi altrettanto nei classicissimi codici di medecina compilati dal nostro *Borsieri*, e dal *Frank* sotto il cielo della lombarda Atene, ed una buona parte della via ne sarà spianata. Ora venendo ai medici d' Italia, qual sussidio potremo noi sperare dalle loro opere per procedere oltre in sì intricato cammino? Cosa pensarono..., che scrissero essi intorno alla natura delle febbri biliose? Essi, che quanto altri mai conoscer dovevano e debbono quel che possa il nostro clima nel suscitare epidemiche costituzioni di simili febbri?... Benchè le febbri biliose regnar sogliano endemiche, sporadiche e bene spesso epidemiche, massimamente nelle nostre regioni meridionali, pure di loro poco o nulla si è detto dagl'itali medici scrittori. Vero egli è che si può rintracciare su la natura di esse qualche oscura idea, e proporzionata alle cognizioni de' tempi, nelle opere di *Lancisi*, di *Baglivi*, di *Ramazzini*, di *Sarcone* e di qualche altro; ma dopo l' epoca in cui vissero questi sommi uomini, e dopo le opere loro, non fu scritto punto di concludente intorno alla dottrina delle nostre febbri.

§ 82. Se non che uno de' più valenti clinici italiani, famoso caposcuola della nuova teoria medica, il professore *Tommasini* scrivendo, hanno ormai tre lustri, un classico trattato — *Sulla febbre gialla di Livorno del* 1804, *sulla febbre gialla americana e sulle malattie di genio analogo* — seppe con sagace e penetrante ingegno non pur provare che le febbri biliose sono il grado più mite del *causo*, della febbre ardente, della febbre gialla remittente e del tifo it-

(1) Saggi intorno a varie importanti circostanze della medicina pratica. Lipsia 1791.

teroide, ma ben anco, approssimando e riunendo quanto di meglio trovavasi nelle opere de' più celebri e moderni autori, giunse a dare alla dottrina delle febbri biliose molta estensione e sviluppamento. Confesso il vero che io non conosceva questa opera eminentemente filosofica quando, meditando su l' argomento di tali febbri dietro la scorta delle osservazioni che avea fatto nella mia costituzione epidemica, andava scrivendo tutti quei pensamenti che mi sovvenivano per illustrare il per me grande e difficile subbietto delle febbri biliose. In questa contingenza, passando l'encomiato professore da Sesto Calende, mi fu cortese di un suo invito, nella quale occasione m'intertenni seco lui fra le altre cose su le osservazioni da me fatte nella costituzione epidemica di febbri biliose che ivi di contro nel finir della state e nell' autunno degli anni 1819 e 20 avea regnato. Nello svolgergli che faceva le idee ch' io teneva in serbo per chiarire la dottrina di queste febbri, idee che credeva e nuove e mie, esso con gentilezza avvertimmi che mi avea preceduto in queste nella succitata sua opera. Impaziente di conoscerla, dovetti frenare la mia curiosità per qualche tempo, mentre essendo divenuta essa opera assai rara in commercio, non potei averla che dall' amicizia del signor professore *Mugetti*. La lettura e la meditazione di questo libro (il più bello, il più filosofico ed il più utile di quanti altri mai io ne conosca su lo stesso argomento) mi aveva in su le prime distolto dal divisamento di pubblicare cotali miei *Schiarimenti su la dottrina delle febbri biliose*, giacchè nelle più essenziali cose mi vedeva prevenuto dall' illustre clinico di Bologna; oltre a ciò mi sentiva assai umiliato nel conoscere quale lustro le stesse cose avevano acquistato sotto la sua felice del pari che elegante penna. Solo mi rimaneva il conforto della giustezza delle mie meditazioni, e la soddisfazione di sentire il risultamento de' miei riflessi identico a quello di sì celebrato uomo. Ma pensando poi meglio su questo particolare, mi convinsi che, nulla ostante tutto ciò, io avrei potuto dare

maggiori ragguagliamenti su la dottrina delle febbri biliose, quando pur fosse stato valutato di poco momento il pubblicare la monografia (1) di un morbo cotanto comune alla specie umana e sì frequente nella mia patria. Mi pareva difatti di aver potuto dare più estensione all' etiologìa delle medesime febbri; di aver potuto precisare di più la loro patologica condizione massime coi risultati delle mie ricerche necroscopiche. Che quando pure in ciò io non riuscissi, non sarà per questo meno da comendarsi la mia buona volontà.

CAPITOLO X.

Natura della febbre biliosa desunta dai principali suoi caratteri e dai sintomi precursori. — Etiologìa di queste febbri. — Modificazioni delle cause occasionali a renderle epidemiche o sporadiche.

§ 83. È oggimai dimostrato, e la maggior parte dei patologi ne convengono, che il sistema epatico è precipuamente implicato nelle febbri biliose. L'analisi de' principali caratteri di cotali febbri ben ci conduce a ravvisare in ess'organo una flogosi dalla quale dee essere accesa simigliante febbre. Chi ci negherà di vero che ad essa flogosi denno riferirsi e quel dolente turgore all'ipocondrio destro, che in seguito si propaga eziandio a tutta la regione epigastrica; e quel calore urentissimo in tutto il corpo, che di gran lunga supera il calor che riscontrasi in qualsivoglia

(1) Non oso lusingarmi di poter dare all' Italia un' esatta monografia delle febbri biliose, massime se pongo mente alle avvertenze che ci han dato *Vareliaud* (Essai sur les monographies médicales), *Double* (Disc. sur les monograph. stampato in fronte al suo trattato sul croup) e *Bricheteau* (Dict. des scienc. méd., tom. XXXIV, art. monographie) per compilare simiglianti speziali trattati di malattie. Farò cionnondimeno tutti gli sforzi onde, se non riempire, almanco rendere meno sensibile siffatta lacuna che esiste nella medicina italiana.

altra piretttica affezione; e quella sete di disperato estinguimento, e quella diffusione di degenerata bile sia entro il tubo gastro-enterico, sia tra il sistéma cutaneo (1)? Ma è poi veramente questa epatica flemmasia che suscita la febbre biliosa, oppure è ella questa febbre che destata da un generale complesso di morbose combinazioni va ad incendere nel fegato la flogosi? Di già fu risoluta sì ardua quistione in favore del primo punto dal professore *Tommasini*; ed a conferma della sua decisione hannovi di molti e validi argomenti nella PARTE QUARTA della succitata sua opera su la febbre gialla americana, laddove espone le belle sue idee *sulle malattie universali per diffusione di parziale morboso eccitamento.* Ora noi aggiugneremo un' altra prova che la flogosi dell' organo epatico è la causa prossima delle febbri biliose, desumendola dall' andamento de'sintomi precursori della febbre medesima. — Dalla istoria di questi sintomi (§ 5) ben si rileva ch' essi precedono sempre l' apparimento della febbre. La bocca amara adunque, il ptialismo, il senso di costringimento alle fauci, le nausee, i rutti, la tensione dogliosa all' epigastro, la sete, le smanie, l' agripnìa, il capo grave e dolente, il color subitterico della cute (ivi), che compajono innanzi alla febbre biliosa, debbonsi considerare siccome i primi fili della flemmasia che si ordisce nel fegato. Per più o men lungo tempo di fatti si mantiene e va gradatamente crescendo una così fatta flemmasia, finchè il morboso eccitamento della medesima è giunto

(1) Non debbo qui ommettere una osservazione da me fatta e da altri, per quanto io sappia, sino ad ora non avvertita; ed è che quanto più cupo è il color giallo della pelle, tanto meno di bile si elimina per vomito, per secesso e per gli altri emuntorj; laddove quando appare nelle febbri biliose soltanto un circolo giallognolo attorno alle gote, alle labbra, alle pinne del naso, e nelle donne alle areole de' capezzoli, allora nello stadio avanzato della malattia per sin le urine, la saliva, il sudore ed in taluni il muco de' bronchi, la pituita delle nari e le lagrime si veggono or più ed ora meno tinte di bile.

a tale da diffondersi a tutto il sistema vivente. È allora che si accende la febbre; è allora che l'orgasmo universale dello stesso sistema vivente appalesa co'suoi essenziali caratteri la già stabilita flogosi degli organi segretori della bile; è allora infine che viene confermato lo svolgimento della febbre biliosa.

§ 84. Mi si dirà che talvolta questi sintomi precursori possono anche mancare, e può surgere d'improvviso la febbre biliosa contemporaneamente ai segni di esaltata energia, di flogosi del sistema biliare. Mi si dirà che questo caso per se solo basta a far nascere delle ragionevoli dubbietà su la natura simpatica della stessa febbre, essendochè non si saprebbe ben fissare nel suo istantaneo apparimento se la flogosi dell' organo epatico abbia morbosamente concitato l'universale sistema, ovvero se l'eccitamento di questo abbia diretto in parzial modo i suoi flogistici effetti sul fegato. Alle quali cose però io rispondo esser verissimo che certe volte gli enunciati sintomi precursori mancano (caso contemplato eziandio da me nella loro istoria, § 5), ma essere altrettanto vero nello stesso tempo che un altr'ordine di sintomi precursori inavvertiti viene a tener luogo di quei palesi che di sopra indicammo. Questi consistono nello straordinario ben essere, nello smodato ed inappagabile appetito, nell'inconsueta alacrità, in ogni altra cosa insomma che indica l'esaltata energia di tutti i sistemi, di tutti gli organi, delle funzioni tutte; che dimostra il supremo grado della salutar vigorìa; che dà a prevedere l'imminente e precipitevole sconcerto dei normali rapporti del sistema vivente. Certa signora mi contava un giorno che giammai in tempo di sua vita (ed oltrepassava già gli anni quaranta) avea avuto tanto appetito, avea più prontamente digerito, ed avea di nuovo sentito bisogno di nutricarsi, quanto in allora. All'indomani giacque presa da grave febbre biliosa. Un giovane di circa venti anni non trovava più il modo di saziarsi, sì era divenuto famelico. Una mattina dopo un'abbondante colazione, ilare e pago

com' era di tanto ben essere, fu d' un tratto aggredito da febbre biliosa. In ambedue questi casi la febbre fece il più violento corso che m' abbia mai veduto. E chi non ravviserà con noi in tali circostanze un ordine di sintomi precursori della febbre biliosa? Tanta sovrabbondanza di vita, tanto rapido compiersi delle funzioni digerenti ed assimilatrici, non è poi egli il risultamento dell' esaltata energia del sistema biliare, di una decisa tendenza alla flogosi? Resa oltre il consueto attiva la segrezione della bile, ed impressa consensualmente simile attività al pancreas, un'abbondante e proporzionata mischianza del suo succo con la stessa bile non pur decompone ed assimila con prontezza le sostanze digerenti, ma esalta ben anco il sistema assorbente dell' apparato gastro-enterico; per il che viene trasportato nel torrente della circolazione un sangue eminentemente animalizzato, e capace di elevare la vitalità di tutti i sistemi che va ad inaffiare, di tutti gli organi che da esso denno emungere i varj succhi necessari al mantenimento dell'animale economia.

§ 85. L'influenza, in tal caso, che esercitano le circostanze della costituzione epidemica, se questa esiste, od il potere delle occasionali cagioni, se avvi una condizione nell'atmosfera atta a rendere endemiche le febbri biliose, come suscita l' indicato esaltamento del sistema biliare, così pure giunto al massimo questo esaltamento lo induce di slancio alla flogosi, anche per l'azione degli esuberanti stimoli necessari bramati e tollerati in un tale esaltamento; laonde non più a poco a poco si ordisce, ma d'un tratto s' incende la flogosi dell' organo biliare, e con essa d' un tratto pure si desta la febbre, perchè non manca al già concitato sistema generale che l' ultima spinta, per modo di dire, onde in esso diffondasi il morboso parziale eccitamento surto nel fegato, ed il determini a febbrili movimenti. Ecco il perchè in simiglianti casi la febbre biliosa repentinamente si manifesta, quando meno si crede da chi superficialmente vede la cosa; ma ecco il perchè pure questo suo istantaneo ap-

parimento non può formare una valida eccezione alla natura simpatica delle febbri medesime. Aggiugneremo per ultimo che il divenir esse costantemente gravi in questi casi d' improvviso svolgimento è un'altra ragione per rafforzare la spiegazione che abbiam dato di un tal fenomeno. E per verità, se la dispepsìa, l' anorresìa nell' ordinaria evenienza de' sintomi precursori toglie l' alimento che, al primo ordirsi della flogosi del sistema biliare, potrebbe essere somministrato dalla sovrabbondanza de' stimoli necessari, onde indur questa a rapido, profondo e grave processo, lasciando soltanto i suoi avanzamenti all' opera delle costituzionali potenze morbose, ed all' azione delle cause predisponenti ed occasionali della febbre biliosa, inerenti alle stesse costituzionali potenze; lo smodato appetito, all' opposto, le pronte digestioni, l' esaltata vital vigorìa che risulta da una feconda animalizzazione di tutti i succhi riparatori, aggiugne un complesso di attive cagioni a tutte le altre che e nell' atmosfera e nelle potenze morbose che ne circondano, operano la genesi delle flogosi del sistema biliare; la quale appunto perciò sempre si appalesa più rapida, più profonda e più grave.

§ 86. Stabilita così la natura simpatica delle febbri biliose, ragion vuole che ora istituiamo delle ricerche intorno alla loro etiologia, per le quali eziandio verrà ancor più convalidata la natura di queste febbri medesime. Noi divideremo le cagioni di cotal sorte di piressìe in due ordini. Nel primo classificheremo quelle che conciliano all' organo segretore della bile l'attitudine ad esser colpito dalle potenze morbose di ogni genere che possono dar luogo alle febbri biliose, e le chiameremo cause predisponenti. Nel secondo ordine porremo le altre che trovando predisposto lo stesso organo alla genesi di simiglianti febbri, lo impellono, lo concitano, il determinano al morboso procedimento di esse, e le nomineremo cause occasionali. È da avvertirsi però, che talvolta come le cause predisponenti estolte al più alto grado di azione possono convenire occasionali, così *viceversa* le

cagioni occasionali nel principio del loro operare ponno agire siccome cause predisponenti.

§ 87. E quanto alle cause predisponenti, si ammette da ognuno che lo sviluppamento delle febbri biliose accade particolarmente ne' climi caldi; e l'esperienza non ha cessato giammai nè cessa di dichiararci che la loro gravezza è sempre in ragione diretta delle calde stagioni ne' climi temperati, e del grado di latitudine nei caldi; quindi è noto, notissimo, che la febbre biliosa fa di sè formidabile mostra nei paesi situati sotto il tropico australe e vicini al trentesimo grado di questa latitudine, ove giunta alla maggior gravezza vien chiamata febbre gialla remittente di America, tifo itteroide, causo tropico endemico, ed in tanti altri modi. Senza andar sì lungi però, osserveremo che quelle istesse febbri biliose le quali qualche volta si manifestano epidemiche nelle quanto brevi, altrettanto ardenti stagioni estive del nord dell' Europa, vigono endemiche e più gravi nel mezzogiorno, ed assumono anche una natura epidemica allorquando appunto il calor dell'estate diviene oltre l'usato forte, e quando pure, alternato da umidità, colpisce più intensamente il sistema vivente; aggredendo cotali febbri di preferenza coloro ne' quali lo sviluppo e l'azione del sistema segretore della bile prevale, sicchè di temperamento bilioso vengono qualificati. Noi in questo luogo avremo a risguardare il calore sotto l'aspetto di causa predisponente alle febbri biliose, considerando soltanto la sua lenta e continua azione come atta a porre l'organo epatico nella condizione di sentire la possanza delle occasionali cagioni, tra le quali lo stesso calore sarà da annoverarsi ove agisca con istraordinario impulso e sul fegato, e su tutta l'animale economia. Dovremmo impertanto qui riferire pria di tutto le grandi diversità che nel fegato sono state scoperte entro i cadaveri degli abitanti vicini al tropico australe, ma basterà l'accennare che io stesso più e più volte per lo passato mi sono accorto che maggior volume e più cupo calore avevano li fegati de' cadaveri che sezionava e vedeva seziona-

re a Roma ed a Napoli, di quelli che osservai nella Lombardia; e questi, degli altri che m' imbattei a vedere in varie parti del nord dell' Europa. Proporzionatamente poi al volume del fegato, più ampio, erto e turgido riscontravasi il ricettacolo della bile, più grossi i suoi condotti escretori, e più cospicui i tronchi e le diramazioni della vena porta. Questo mio rilievo viene avvalorato dalle osservazioni di un gran naturalista (*Virey*), il quale ne assicura che nei climi caldi tutte le segrezioni sono scarsissime ad eccezione della bile e dello sperma che in copia si separano stante lo stimolo del calore che direttamente agisce sul fegato e sugli organi genitali, e della dependenza più immediata in che si trovano cotali organi dal sistema nervoso.

§ 88. Un' altra organica disposizione propria a far sentire l' azione delle cause occasionali delle febbri biliose, deriva pure dalla lenta e continua influenza del calore nelle popolazioni de' climi meridionali, ed è degna perciò di parziale riflesso in questo luogo. Essa la si scerne nel sistema vascolare venoso. Un tale sistema acquista ne' paesi caldi uno straordinario incremento, il quale lo toglie dai rapporti normali di proporzione, che serba altrove con il sistema arterioso. Per poco che si osservi su di ciò, ognuno si fa accorto delle ampie, turgide e nodose vene che alla superficie del corpo si rilevano, avanzandosi anche nel mezzogiorno d' Italia, ove altresì frequentissime sono le varici e presso che generalmente abituali le affezioni emorroidali. Più abbondanti inoltre ivi fluiscono nelle femmine i lunari beneficj, i quali talora veggonsi raddoppiare sin anco nell' ordinario periodo di loro ricorrenza; più strabocchevoli e precipitose convengono quinci le metrorragìe, ed in ambidue i sessi poi più celere si effettua la circolazione. Ora in mezzo a cotanto sviluppo del sistema biliare, in mezzo a tale preponderanza del sistema vascolare venoso, in mezzo a questa esaltata attività della generale sanguigna circolazione, chi non vede quanto dee trovarsi predisposto alla flogosi l' ampio aggregato di vasi

venosi che concorrono ad informare il sistema della vena porta? Chi non comprende che questa vena nel suo esteso corso, possedendo in certe parti, oltre i caratteri e gli attributi delle altre vene, alcune condizioni pure alle arterie spettanti, si fa, quasi direi, centro delle risultanze e del preponderante sviluppamento del sistema venoso e dell' impulsivo impeto circolatorio dell' arterioso? Chi non conosce in fine che per poco che si allontani dal regolare suo ufficio, e per poco che si alteri negli organici suoi rapporti, non pur diviene atta a dar origine alle febbri biliose, ma a tanti altri sconcerti eziandio; per lo che la scuola *sthaliana* ebbe a chiamarla, e ben a ragione cred' io, *porta malorum* (1)? Non è fuori di luogo lo qui venire ad alcune brevi considerazioni intorno alla struttura della vena porta. Esse ci faciliteranno per il tratto successivo la spiegazione del modo di agire delle cause predisponenti ed occasionali su questo sistema di vasi venosi che forma la parte precipua dell' organo segretore della bile.

§ 89. Sorprendente si è invero la struttura e l' ufficio della vena porta; sorprendentissima la diversificazione che nello stesso suo corso in quella ed in questo si osserva. Il sangue che l' arteria celiaca manda a nutrimento dello stomaco, della milza, del pancreas e dell' epiploon, unitamente a quello che dalle mesenteriche superiori ed inferiori si trasmette al mesenterio ed alle intestina tutte, viene da varj canali serpeggianti per entro la cavità addominale ricondotto nel tronco venoso detto *grande meseraico*, il quale, unito a quello della splenica, forma la vena porta ventrale, donde poscia la porta epatica che ha cominciamento nel solco trasversale del fegato, ove s' introduce ed acquista il nome di seno della vena porta. Benchè queste due porzioni venose sembrino emergere da un comun tronco, pur tuttavia vedendo che il sangue

(1) Stahl *et* Goetke *de vena portæ. Hal.* 1698. 4.

entra dai rami della porzione inferiore del tronco ventrale ed esce per l' opposto da quelli della parte superiore epatica, saremmo tentati a credere con *Antonio Portal* (1) che la vena porta in generale sia costituita dalla riunione di due vasi di diversa specie, uno de' quali inferiore venoso, e l' altro superiore arterioso. Ed invero anche la diversità della fabbrica di queste due porzioni del tronco della vena porta favoreggerebbe una simigliante congettura; imperocchè la porzione superiore epatica appena entra nel solco trasversale del fegato, cessa internamente di esser fornita delle consuete valvole, ed esternamente acquista nelle sue tuniche una maggior compattezza e crassizie, che viene ancora più rafforzata dalla guaina somministratale dalla membrana propria del fegato, per la qual cosa si avvicina sempre più all' organica natura delle arterie. Oltre di che poi tale si è la differenza che passa tra la fabbrica della vena porta epatica ed il restante del sistema venoso generale (differenza che manifestasi anche alla semplice ispezione dell' occhio nudo), che vi si potrebbono trovare le proporzioni tutte che dagli esperimenti di *Vintringham* risulta che si scontrano tra la densità delle arterie e quella delle vene (2).

§ 90. Ritornando ora alle cause predisponenti, oltre quelle che vedemmo derivare dalla lenta e continuata azione del calore, altre pur ce ne hanno capaci di rendere il sistema segretore della bile più suscettivo alla flogosi; anzi a mantenere alle volte in esso un oscuro e lieve processo di flemmasia atto ad esaltarsi sotto l' azione delle occasionali cagioni, ed a giugnere al punto da sviluppare la febbre biliosa. Tali sono per esempio le carni ed i pesci salati, gli altri cibi soverchiamente aromatizzati, la crapula abituale, l'abuso del vino, l'uso ed anche più l'abuso de' liquori alcolizzati, alcuni patemi d' animo, e così via discorrendo.

(1) Anat. méd. Tom. III, pag. 445.

(2) *Haller*, *Elem. physiolog. Tom. I, pag.* 128.

Facile è il comprendere in qual modo queste cagioni rendano proclive alla flogosi il sistema biliare; e noi più innanzi spiegheremo la diretta comunicazione che avvi tra l'apparato gastro-enterico ed il cavo della vena porta, onde dimostrare come questo sistema venoso venga determinato alla flogosi dalle cause predisponenti ed occasionali. Ma non è poi del pari agevole lo spiegare la maniera con che l'ultime tra così fatte cagioni, cioè i patemi d'animo, influiscono a rendere lo stesso sistema disposto a questa flogosi che fa nascere le febbri biliose. Si sa che i primi medici dell' antichità qualificavano il fegato siccome il precipuo regolatore di tutte le segrezioni de' visceri del basso ventre; nulla però sappiamo di quello che si pensava ne' secoli passati su l' influenza che esercitar possono alcune passioni su lo stesso viscere. Disse è vero lo *Zimmermann*, che il barometro del nostro intiero modo di pensare era nel basso ventre, e che dagli uomini si pensa e si opera corrispondentemente alla propria digestione (1); ma quand' anche si volesse da noi attribuire all' ufficio del fegato il buono od il cattivo andamento di cotesta funzione, cosa mai ne potremmo inferire per giustamente spiegare la predisposizione alla flogosi che quest' organo contrae sotto l' influenza di alcune morali cagioni? Senza perdersi in vane e congetturali spiegazioni, ci accontenteremo di osservare, che gli effetti dell' urto delle violente passioni i quali si propagano al fisico costituito, se per un canto alterano con maggior intensità l' armonia degli organi più irritabili, per l' altro simile alterazione è sempre passeggiera e fugace; mentre invece essi effetti imprimono profondissime orme nel sistema biliare, ne sconcertano l' ordine, ed in modo lento ed oscuro tali magagne vi creano da rendere penosissima la più o men lunga esistenza che rimane alle sventurate vittime di così fatti disordini. Ma veniamo omai alle occasionali cagioni, e vediamo in qual maniera possano queste cause far convenire la nostra febbre quando epidemica e quando sporadica.

(1) Saggio sopra la solitudine, pag. 30.

§ 91. Fu detto già che le cause predisponenti portate al più alto grado di attività possono divenire occasionali (§ 86), ora vediamo sino a che punto debb' essere spinta la loro azione onde giugnere a farsi tali. Disposto abitualmente il fegato nei climi caldi ad una maggiore suscettività per riagire su le cause atte a concitare il suo flogistico esaltamento: disposto in particolar modo il più influente sistema della vena porta ad essere disordinatamente commosso da cotali cagioni (la cui continua e, relativamente al clima, regolare influenza il tiene già in una maggior attività), soggiace quest' organo a quelle malattie che più rare sono e più miti ne' climi freddi (1); quindi la epatiti, la febbre biliosa sono le affezioni endemiche degli abitanti dei paesi caldi; e quando pur di poco ivi si aumenti il potere delle generali cause occasionali di quest' ultima specie di morbo,

(1) Nella spedizione di Mosca io ebbi a curare, strada facendo, e particolarmente a Sourai, nei primi di luglio varie epatiti di natura mite. Nella stessa città di Mosca curai pure il signor dottor Montebruni, chirurgo maggiore delle guardie reali, di una epatite, la quale comecchè presentatasi con sintomi acuti, pure fu docile all'azione di pochi rimedj. Cotale osservazione non concorderebbe con quanto ha avanzato *Roberto Thomas* (Nuov. trat. di med. prat., tom. 1, pag. 40) sull'autorità di *Saunder* (V. Trat. sul fegato) e di *Gio. Johnston* (V. Saggio sull' influenza de' climi tropici su gli Europei), cioè che questa malattia è benigna nelle Indie e grave in Europa. Non egualmente però si fu delle febbri biliose che, circa la suindicata epoca, gravissime si manifestarono nella divisione italiana; e così doveva essere, mentre che le itale milizie per ragion di clima predisposte al processo morboso di coteste febbri, soggiacquero a tutta la serie delle cause occasionali, eseguendo spezialmente lunghi e penosi viaggi sotto un ardente sole e nella penuria di qualsifosse bevanda. A questo proposito dice il barone di *Van-swieten*: « Dum æstivis sub caloribus movere sæpe coguntur bello duces, et imprimis si simul adsit aquæ penuria, integri quandoque exercitus his febribus affliguntur (Comm. in Boerh., tom. III, pag. 23). » Io intesi più volte assicurare da parecchi uffiziali del grande esercito, i quali avevano fatto la campagna di Egitto, che il calore in quelle contrade non era più forte di quello che soffrivamo in Russia nel suindicato tempo.

se ne propaga universalmente la generazione ed addiviene epidemico. Così accade, benchè più di rado, negli abitatori dei climi temperati, quando per lo accidentale ed intenso svolgimento delle cagioni predisponenti ed occasionali, che nelle popolazioni de' climi caldi quasi di continuo sono in attività, i primi si trovano per molti rapporti all'egual condizione de' secondi. Ove adunque alle cause predisponenti che abitualmente operano in questi ed accidentalmente in quelli, si aggiugne l'inusitata sopravvenienza di cocente calore; ove copiosissima svolgasi l'elettricità; ove qualcuna di quelle affezioni morali che più suscettivo rendono il sistema epatico a perder l'equilibrio sotto l'influenza delle occasionali cagioni, fassi comune ad un' intiera popolazione, noi avremo tutte le cause occasionali atte a suscitare le febbri biliose ed a renderle altresì epidemiche e popolari (1). — Se mi si domandasse da taluno perchè l'elettricità si vuole qui capace di stimolare il sistema segretore della bile e d'indurlo a quella flogosi da cui risulta la febbre biliosa, quando per l'opposto sembra provato dagli sperimenti di *Bellingeri*, riportati nel volume x degli Annali Universali di Medicina, che il sangue perde della sua elettricità in proporzione del grado delle malattie infiammatorie; io risponderei con *Broussais:* e perchè dunque tutti i dolori si esasperano o si rinovellano ne' tempi procellosi, ed il malessere è qualche volta insopportabile nelle

(1) Quel morbo qualunque che indistintamente diffondesi in una popolazione non isparagnando nè età, nè sesso, nè condizione, veniva appellato dai Latini *populare*, voce ricavata dal greco επιδημεος epidemico, cioè da επι che corrisponde ad *in*, e δημιος *populo*. Dietro un tal significato si chiamavano epidemìe dall' antichità quelle feste che in Delfo ed in Mileto si facevano ad Apollo, ed in Argo a Diana, portandosi fede che cotali divinità ne' giorni che si celebravano simili feste fossero presenti tra il popolo. (V. *Scaligero* Poet., lib. III, c. 114). Mentre adunque i popoli di Delfo, di Mileto e d'Argo religiosamente gioivano al ricorrere delle loro epidemìe, noi trepidanti ci costerniamo se ad influenze epidemiche siamo sottoposti.

persone deboli ed inferme? Perchè l'atmosfera elettrica artificiale fa riacquistare il moto ed il senso alle membra paralizzate? Perchè il polso si accelera, la testa si riscalda e diviene dolorosa, accadono emorragìe ed accessi apopletici nel bagno elettrico? Perchè in fine le infiammazioni delle piaghe sotto gli stessi bagni si esaltano?... (1) — Che se poi invece di queste cagioni occasionali che operar sogliono su di ogni individuo, altre se ne spiegassero, la cùi influenza fosse sempre mai parzialmente limitata a certa qualità di gente, come sarebbono le dure fatiche, la protratta esposizione al solare ardore, i lunghi viaggi a piedi, l'abuso del vino, massime se reso più stimolante da sovrabbondanza di alcool od alterato da molte parti coloranti rosse, l'uso ed anche più l'abuso di liquori spiritosi, l'intemperanza nel cibarsi di carni o di altri commestibili al sommo nutritivi e misti alle salse irritanti od a' condimenti aromatizzati e stimolanti, l'esercizio di alcuni mestieri che tengono l'individuo assiduamente esposto all'azione del calore artifiziale, ec., ec., allora la stessa febbre biliosa surgerà soltanto in quegl' individui che soggiacquero agli effetti delle annoverate ultime cagioni, facendosi per tal modo sporadica. — Ma è tempo omai di rivolgere le nostre considerazioni al modo di agire di queste cause, sì per dare origine alla febbre biliosa epidemica, come alla sporadica, e di porre in chiaro la genesi della condizione patologica primitiva della stessa febbre; lo che darà materia al seguente Capitolo.

CAPITOLO XI.

Modo di agire delle cause occasionali sul sistema segretore della bile sì per dar origine alla febbre biliosa epidemica, come alla sporadica. — Indagini su la condizione patologica primitiva della stessa febbre.

§ 92. Come le occasionali cagioni sovrannoverate spie-

(1) Oper. cit,, pag. 188.

ghino sul sistema sanguigno in generale, e particolarmente su quello della vena porta già predisposto alla flogosi, un'azione stimolante, non è malagevole a comprendersi. Alterasi la natura del sangue venoso sotto l'influenza dello straordinario calore e dello svolgimento di molta elettricità; perciocchè l'elevato potere di cotali agenti tende a far cessare quella proporzione che tra le parti integrali di esso sangue mantenere si debbe pel regolare eseguimento del suo ufficio. Quindi è che la parte cruorosa e la sostanza colorante di questo umore viene a sopraccaricarsi, sia nell'attraversare il polmone, sia nello scorrere per entro i vasi venosi degli organi gastro-enterici, di carbonio, d'ossigeno e di azoto (1), con che stimolantissimo si rende; e per tal modo dirigendosi in maggior copia e con più velocità nel cavo della vena porta (in forza della reazione che in questi vasi desta la sua stimolante natura), irrita le già suscettive sue pareti, e talmente le distende da indurle ad un infiammatorio procedimento. Nè varrà a render più mite la morbosa impressione fatta dal sangue così reso stimolante sull'interior membrana del sistema della vena porta l'assor-

(1) Portò già opinione il *Richerand*, che col mezzo della respirazione non si possa introdurre ne' nostri umori l'azoto, asserendo che cotesto gas esce dal polmone quale vi entra. Le sperienze di *Allen* e di *Pepys* citate dallo stesso *Richerand* provano di più, che facendo respirare ad un animale dell'ossigeno puro, il sangue lascia svolgere da sè una certa quantità di azoto per assorbire altrettanto ossigeno. Non è nostro assunto il sostenere che il detto gas s'introduca nel sangue per i polmoni, laonde sfuggiremo una così fatta quistione. È però nostro scopo l'avanzare, che l'azoto trovasi in maggior copia aggregato al sangue stante l'azione dello smodato calore e dell'abbondante elettricità. E se sotto questo riguardo noi vorremmo considerarlo anche siccome un prodotto dell'azione vitale, avressimo di che spiegare egualmente la sua abbondanza nel nostro caso, riflettendo che l'esaltamento di questa azione solito ad avvenire nella genesi delle febbri biliose, aumentando simile prodotto, farebbe acquistare al sangue maggior quantità di azoto per rendersi di quella natura stimolante che sovra accennammo.

bimento de' fluidi che si opera dalle minime estremità venose che apronsi fra i velli dell' interna tunica intestinale; fluidi che nello stato regolare di salute ben atti sono a rattemprarlo. Anzi in simili circostanze di flogistico orgasmo quanto più il sangue ha d' uopo di esser diluito da cotali fluidi, tanto meno la superficie mucosa delle intestina può somministrargliene; essendochè l' azione dell' intenso calore medesimo, agendo eziandio sul sistema cutaneo, ivi più prontamente li richiama. Convalidiamo la spiegazione di questa patologica azione con più preciso ragionamento basato su di alcune anatomiche e fisiologiche vedute.

§ 93. La notomia a tale intendimento c' istruisce, che avvi una diretta comunicazione tra la vena porta e l'interior superficie delle intestina. Gli sperimenti di *Lieberkuhn* e di *Ribes* hanno pienamente dimostrato la via di questa comunicazione. Spinse particolarmente quest' ultimo del mercurio in uno de' rami di cotal vena, ed il vide fluire pe' velli della membrana mucosa delle intestina, sicchè giunse a riempiere in più luoghi il cavo loro (1). Le vellosità adunque del canal digestivo vengono in parte formate dalle minime propagini venose che mettono foce nella vena porta (2). Esse possono sotto alcune circostanze assorbire tutti i fluidi che passano per questo canale, eccettuato il chilo, il cui assorbimento è esclusivamente riserbato ad altro genere di vasi. Per viemeglio assicurarsi di ciò, basta injettare nelle intestina, o far passare in queste per la via dello stomaco qualche sostanza che serbi il proprio odore o sapore anche mischiata con altri fluidi, e sotto l' azione de' chimico-animali cambiamenti. Tostochè l' assorbimento di siffatta sostanza sarà effettuato, si distingueranno le proprietà odorifere o saporose che la qualificano, nel sangue della vena

(1) *Exposé sommaire de recherches anat., physiolog. et patholog. Mémoires de la soc. méd. d'émulation*, tom. VIII.

(2) Meckel, *Experimenta nova et observationes de finibus venarum. Berol.* 1783.

porta. Egli è facile ad ognuno lo introdurre nelle intestina di qualche cane dell'acqua satura di una soluzione di canfora, e di riscontrare poco dopo l'odore di questa sostanza nel sangue della vena suddetta. Oltracciò è raro che i cristei canforati non facciano olire dopo cinque o sei minuti l'alito dell'infermo di canfora. E qual via più breve ha di giugnere al polmone il sangue mescolato ad un tal fluido, e far sentire per la traspirazione di cotesto viscere il suo odore, se non quella della vena cava ove le vene epatiche si scaricano, e con esse ancora parte del sangue della vena porta? Dico parte del sangue della vena porta, giacchè i rami delle vene epatiche distribuiti nella sostanza del fegato si anastomizzano a quando a quando con quelli della vena porta medesima per ricondurre, penso io, il sangue superfluo alla segrezione della bile mediante la vena cava nel torrente della circolazione. Che se si venisse con le injezioni a verificare ciò che già ha sospettato *Lieutaud*, vale a dire che i rami più grossi e superiori delle vene epatiche si anastomizzino con la vena porta, e gl'inferiori più sottili con l'arteria epatica, noi avremmo di che chiarirsi anche meglio su questo mezzo di comunicazione tra il sistema vascolare sanguifero destinato alla nutrizione del fegato, e quello serbato alla segrezione della bile; non meno che su la più corta via che percorre il sangue unito alle sostanze assorbite nel tubo intestinale per iscaricarsi nel gran torrente della circolazione.

§ 94. La fisiologia poi ne indica che per l'istessa superficie mucosa degl'organi gastro-enterici, le bevande e gli altri fluidi che con questa vengono a contatto, sono più o meno rapidamente assorbiti eziandio dalle estremità delle vene meseraiche, per la qual cosa una notevole quantità di questi liquidi stranieri all'animale economia traversa il sistema venoso addominale onde rattemprare il sangue che scaricasi nella vena porta, e renderlo così più idoneo alla importantissima segrezione cui è destinato. Ora se cotali fluidi si diriggono invece su la membrana sierosa degli

organi uropojetici, ove, giusta le injezioni dello stesso *Lieberkuhn* e secondo i numerosi saggi di *Meckel*, l'estremità venose vanno pure a finire (1) (motivo per cui sì celeramente veggonsi trasportare per sconosciute vie le bevande da quella su questa, e da questa tal fiata pure rivolgersi al sistema cutaneo), in tal caso il sangue venoso che circola nell'addome sopraccaricato, siccome vedemmo, di principj stimolanti, concitando le pareti de' vasi entro cui scorre, acquista su le prime maggior velocità nel suo corso, indi più intenso convenendo lo stimolante impulso, passa in maggior copia entro il sistema della vena porta, lo inturgidisce, lo esalta, ed in esso incende un infiammatorio *processo*; il che dà principio al patologico lavoro della febbre biliosa. Ecco impertanto spiegato il modo con il quale vigendo già le predisponenti cagioni, agiscono le occasionali alla genesi di cotal febbre, e per l'universalmente esteso dominio delle une e delle altre, ecco il come esse febbri vanno a colpire per intiero quelle popolazioni che alla combinata azione soggiacciono di queste cagioni medesime. Nè è d'uopo riportar fatti in appoggio di cotesta nostra teorica, dappoichè ben si sa che tutte le epidemìe di simiglianti febbri sursero sempre mai sotto le condizioni dello straordinario calore e della sovrabbondante elettricità.

§ 95. Ma qual sarà poi la maniera di agire di quel altro genere di cagioni occasionali che soltanto operano su certa sorta d' individui e fanno assumere alle febbri biliose, siccome già di sopra fu accennato, un'indole sporadica? Si disse che queste cagioni consistevano nelle dure fatiche, nella protratta esposizione al solare ardore, ne' lunghi viaggi, ec., ec., (§ 91). Ora soggiugneremo, che la loro azione, abbenchè in ultimo risultamento identica a quella delle già annoverate (§ 86), ha cionnondimeno una certa qual modificazione corrispondente sempre alla diversa natura

(1) *Experimenta cit.*

delle medesime. E di vero, se le dure fatiche, la prolungata esposizione al solare ardore, i lunghi viaggi a piedi in un aere caldo e secco accrescono la circolatoria velocità del sangue, con egual prontezza pure fan sì che si saturi di principj stimolanti onde concitare il già predisposto sistema della vena porta alla flogosi. E mentre questi incentivi dirigono per un canto la loro morbosa azione sul detto sistema, per l'altro più attiva rendono la stessa morbosa azione, richiamando tostamente alla pelle irritata dalle antidette cagioni que' fluidi che, assorbiti dalle vene nelle intestina, potrebbono invece eliderla. Indarno quindi la natura intenta al mantenimento dell' armonico equilibro nell' animale economia chiede, mercè la straordinaria sensazione di sete, liquidi refrigeranti onde ammorzare nel suo principio la surta flogosi; mentrechè quanto più procurasi appagare una cosiffatta sete, tanto maggiormente i tracannati fluidi si rivolgono e verso gli organi uropojetici, e verso la cutanea periferia: dimostrandolo e l' aumentarsi della sete mentre con copiose bevande vuolsi appagarla, e l' accresciuta attività delle funzioni dei detti organi uropojetici e cutanei. Non così però succede quando l' abuso del vino della più stimolante qualità, l' uso ed anche maggiormente l' abuso de' liquori spiritosi, l' intemperanza nei cibi animalizzati e succolenti, ec. (§ 91) costituiscono unicamente le occasionali cagioni delle febbri biliose. Allora le funzioni assimilatrici medesime forniscono i materiali stimolanti al sangue onde determinare lo sviluppamento di esse febbri; che anzi nello stesso tempo in cui esercitansi simiglianti funzioni, può destarsi in forza del contatto di così fatti cibi e bevande incendiarie con gli organi che quelle funzioni eseguiscono, il patologico lavoro che a quelle febbri dà luogo.

§ 96. Mosso così il sistema della vena porta all' orgasmo infiammatorio, la segrezione della bile si altera. In tale stato di cose i sintomi biliosi possono sino ad un certo punto sussistere senza suscitare la febbre; ma allorchè

questi si aumentano; quando la degenerata bile incomincia ad essere versata in maggior copia entro le intestina, l'eccitamento che induce nelle estremità nervose della loro interna tunica si comunica ai gangli; lo sviluppo de' capillari arteriosi provoca la comunicazione del disordine sino al cuore: la febbre quindi si manifesta; essa risulta dalla triplice sorgente di simpatie, le quali hanno per centro il cervello, i gangli ed il cuore; i sintomi sono corrispondenti al perturbamento di questi organi, ai disordini che ne provengono nelle funzioni alle quali eglino presiedono, ed ai diversi stati di suscettività e di azione che essi sperimentano e provocano ad un tempo (1). E che in simigliante foggia succedansi le cose, noi ne veniamo chiariti dalla seguente osservazione. Il colore itterico precede per lo più l'apparimento delle febbri biliose. Da tale indizio soventi fiate previdi la malattia anche pria che si manifestassero i suoi sintomi precursori. Nè credo che io solo abbia posto mente a questo segno: anzi mi ricordo di aver letta la stessa osservazione nelle opere di antico e grave autore. Per la quale osservazione adunque viene provato che l'incipiente orgasmo infiammatorio invade la vena porta, esalta la segrezione della bile; e questo umore, divenuto alcun poco ridondante, va ad inaffiare il sistema cutaneo priacchè si desti la febbre; cosa di già sotto altro aspetto da noi dimostrata nel trattare della natura di questa febbre medesima (§ 82). E così debb'essere; perocchè dai primi impulsi morbosi fattosi il sangue più corrivo ne' tronchi della vena porta, il diviene anche maggiormente mentre questi si ristringono in parecchie diramazioni entrando nel fegato; il che succede per quella legge idrodinamica che pur segue il sangue venoso nel circolare entro i suoi vasi, la quale stabilisce, che quando un liquido scorre a pien canale, la quantità di questo liquido che in un momento dato traversa le differenti sezioni del canale, deve essere per tutto lo

(1) Prost, oper. cit. Tom. 1, pag. CXCVI.

stesso; perciò quando il canale si slarga, la celerità diminuisce; essa si accresce, quando il canale si restringe. Da tutto ciò poi ne risulta che mentre il principio morboso svoltosi per entro alla vena porta riesce quasi direi insensibile all' animale economia, gli effetti di questo principio rendonsi per l' opposto manifesti nell' economia medesima in forza della degenerata separazione della bile.

§ 97. Destatasi la febbre, si accelerano i progressi dell'infiammazione, e questa giugne con più o meno di celerità a quel grado di gravezza cui la destinano e la complessiva opera di tutte le cagioni, e la reazione vitale tanto dell'organo sopra il quale esse cagioni portano la prima loro azione e spiegano tutti gli effetti loro, quanto dell' universale economia per ove tutto si propaga il morboso esaltamento. Allora due specie successive di sconcerti tra le perturbate funzioni del fegato e degli organi digestivi si fanno notevoli. Uno si è l' aumentata e degenerata segrezione della bile; l' altro consiste negli effetti ch' essa bile produce col suo contatto nello stomaco, nel tubo intestinale, negli organi segretori e nella cute. Ma pria d' intertenersi su queste due specie di sconcerti, legge d' ordine vuole che dirigiamo le nostre considerazioni su l'infiammazione della vena porta, e che indichiamo le avvertenze che ci perdussero ad iscoprirla, sì perchè cotale infiammazione costituisce la primitiva, l' essenzialissima condizione patologica delle febbri biliose, sì perchè gl' indicati due sconcerti denno considerarsi siccome una conseguenza necessaria della infiammazione medesima.

§ 98. Noi dobbiamo veramente rammaricarci perchè le ricerche di *F. I. V. Broussais* su le infiammazioni de' visceri del basso ventre non si siano estese al fegato nella maniera istessa e con la medesima penetrazione con che esso le estese spezialmente su la membrana mucosa delle vie digestive (1). Se ciò fosse avvenuto, forse il velo che ha

(1) *Broussais*, oper. cit. Tom. II. Noi eccettuiamo in questa proposizione l'esagerazione in cui l'autore è trasceso in appresso.

ricoperto sino ad ora la condizione patologica delle febbri biliose sarebbe stato con più sicurezza da quell'osservatore di già squarciato. Ma esso portò opinione che *le malattie del fegato fossero rare* (locchè noi non possiamo ammettere in verun modo e sotto qualsivoglia veduta), adducendo di non averle vedute in sufficiente quantità per imprendere ad indicar precisamente i disordini che le lesioni di un tal viscere suscitare possono nell'animale economia (1). Tuttavolta noi ci facciam lecito di osservare, che se il professore *Broussais* nel seguire le orme delle infiammazioni, massimamente acute, nella membrana mucosa del tubo gastro-enterico, diretto avesse le accurate sue disamine anche sulla tessitura degli organi separatori ed escretori della bile, forse sarebbe riuscito a scoprire che tante flogosi di quella membrana traggono origine e sono risultanze dell'esaltata azione, di un irritamento ne' detti organi, i quali con il degenerato prodotto della loro segrezione formano e pongono al contatto delle vie digestive un fluido stimolante atto a destare in essa quella flogosi che sempre mai si osserva entro lo stomaco e dentro le intestina nelle febbri biliose. Dobbiamo ben anche rammaricarci perchè la dottrina delle infiammazioni, sebbene portata in questi ultimi tempi al suo maggiore incremento, pure non sia stata applicata con eguale perspicacia a tutti i tessuti, agli organi tutti che concorrono ad informare l'umana macchina.

§ 99. Sin dall'anno 1798 il professore *Pinel* presentò al pubblico le sue prime idee intorno alle infiammazioni dei diversi tessuti, e quindi presero mossa dalle sue vedute i lavori di *Bichat* e di *Johnston*, i quali poscia furono seguiti dalle ricerche e dei *Corvisart* e dei *Dupuytren*, e dei *Bayle* e dei *Laennec*, e di tanti altri patologi delle più illuminate nazioni; cosicchè è oggimai confermato e quasi generalmente ricevuto che l'infiammazione, unica nel suo fondo essenziale, giusta i pensamenti ultimamente pubbli-

(1) Tom. cit., pag. IV.

cati dal celebre clinico di Bologna (1), ha un diverso modo di procedere relativo sempre al suo grado di gagliardia, ed alla differente disposizione che prendono i materiali organici della fibra vivente nel formare ora questo ed ora quel tessuto, non che alla maniera di lesione che ricevono le proprietà vitali insite a ciascheduno dei tessuti medesimi: così egualmente è da molti conosciuto ch' essa infiammazione nello invadere quando l' uno e quando l' altro de' tessuti, non soltanto può rimanersene ivi limitata senza propagarsi agli altri con che ognuno dei tessuti resta a contatto o co' quali è aggregato, ma ben anche circoscriversi ad una sola parte della particolare sua estensione.

§ 100. V'ha anche di più, ed è che la precipua sede della infiammazione sta sempre ordinariamente nel solido del sistema sanguigno: esso solo ed esclusivamente ha la proprietà d' infiammarsi, siccome altrove più distesamente diremo; e dalla diversa disposizione delle sue ultime propagini derivano nei varj tessuti le diverse modificazioni di grado e di forma che la flogosi assume, per modo che anche l' infiammazione de' tessuti bianchi, delle glandule conglomerate e del sistema linfatico altro non sono se non che l' oscuro esaltamento vitale de' vasi sanguiferi, i quali in iscarsa copia a guernir vanno quelle parti; il che rende simiglianti flogosi lentissime, di lunga durata e spesso mancanti di uno de' principali caratteri dell' infiammazione, cioè del rossore. A tutto ciò poi noi aggiugneremo un' altra verità sino ad ora poco apprezzata, la quale è che negli organi a parenchima il *processo* della flogosi può invadere distintamente o il sistema vascolare sanguifero destinato alla nutrizione del parenchima, o quello serbato per le rispettive funzioni, spiegando, tanto nell'uno che nell'altro caso, differenti sì, ma non bene avvertiti caratteri. Non dovendo noi qui parlare dell' infiammazione se non

(1) Tommasini. Dell'infiammazione e della febbre continua. *Pisa* 1820.

se in riguardo a ciò che ha diretta relazione col nostro assunto, ci daremo a ricercare soltanto: 1.° se il suo *processo* possa facilmente spiegarsi sul sistema de' vasi sanguiferi: 2.° se esso prediliga maggiormente la tessitura vascolare venosa: 3.° e se i sintomi dell'infiammazione della vena porta, che costituisce la condizione patologica primitiva delle febbri biliose, siano conformi a quelli che si osservano nelle altre infiammazioni de' vasi sanguiferi ed in ispezialità a quelli che accompagnano le altre parziali flogosi de' grossi tronchi venosi.

§ 101. La tessitura delle tuniche che compongono le arterie e le vene essendo diviziosamente fornita di fascicoli di vasi capillari arteriosi e venosi, di nervi e di cellulare, non è meraviglia se soggiacere debba al pari di molti tessuti, e più frequentemente di alcuni altri all' infiammazione. Non è molto che questa sorte di flogosi ha richiamata l'attenzione dei patologi, i quali si sono occupati e tutto dì si occupano a raccogliere dei fatti onde tesserne una storia minuta e completa. Queste ricerche però hanno lentamente progredito ed avanzano tuttavia con poca celerità, perchè nelle molteplici raccolte che possediamo di osservazioni necroscopiche non si parla con esattezza di simili affezioni, massime allorchè attaccano la congerie tutta de' vasi sanguiferi; laonde manca al patologo nelle sue indagini quella guida che sola può farlo progredire con passo sicuro. Cionnondimeno ravvicinando i fatti che cominciarono ad esser registrati da *Boerhaave*, dal *Valsalva* (1) e da *Giovanni Hunter* (2), e quelli che dappoi seguitaronsi a pubblicare da *Scherven* (3), da *Abernethy* (4), da *Meckel* (5), da *Os-*

(1) *Essai de méd. de la soc. d'Edimbur.*, *Tom. III*, *pag.* 330.
(2) Commentari medici di Edimburgo, tom. III.
(3) Idem, tom. IV. — *Richter*, Bibl. chir., vol. V.
(4) Saggi chirurgici e filosofici.
(5) Sasse, *Dissertatio de vasorum sanguiferorum inflammatione. Halae* 1797.

siander (1), da *Antonio Portal* (2), da *Schwilgué* (3), da *Hodgson* (4), da *Kreysig* (5), da *Pietro Frank* (6), da *Fallot* (7), da *Barde* (8), e da tanti e tanti altri, se ne potrà rettamente inferire che il *processo* dell' infiammazione con assai facilità e con molta frequenza si può spiegare sul sistema de' vasi sanguiferi.

§ 102. Che poi il tessuto delle tuniche venose sia più di quello delle arterie suscettivo alla flogosi, e che anzi la infiammazione con maggior gagliardia ivi progredisca, basterebbono soltanto a provarlo le osservazioni che si trovano nella Memoria sulla legatura delle arterie del sommo nostro professore *Scarpa*; ove pur chiaro non ce lo dimostrasse la più compatta tessitura delle vene, fornite, giusta *Magendie*, di un numero assai grande di picciole arterie, di picciole vene e di filamenti del gran simpatico (9); nè ci venisse confermato dalla pratica dei *Langstaff*, dei *Patissier*, dei *Travers*, dei *Raikem*, dei *Ribes* (10) e dalle autorevoli affermazioni di *Reil* e di *Borsieri*, il primo dei quali assicura che *con somma facilità l'infiammazione s' impossessa delle vene sanguifere* (11), ed il

(1) Nuovi fatti considerabili ad uso dei medici e degli ostetricanti. Gottinga 1797.

(2) Anatom. méd., tom. III, pag. 127 e 128.

(3) *V. Dictionn. des scienc. méd.*, *tom. XXIV*, *pag.* 572.

(4) *Traité des maladies des artères et des veines*, par Jos. Hodgson; *traduit de l'anglais et augmenté d' un grand nombre de notes*, par Gilbert.... Breschet. *Paris* 1819, 2 *vol. in*-8.

(5) *Die krankheiten des herzens systematisch bearbeitet und durch eigene Beobachtungen erlæuter;* di Federico L. Kreysig. *Berlino* 1814-1817, 3 *volumi in* 8.

(6) *Epitome*, *vol. III*, § 118.

(7) *Journal complémentaire du Dict. des scienc. méd. tom. X*, *pag.* 80 *et suiv.*

(8) *Revue médicale historique et philosophique*, *I année*, *III livraison*, *pag.* 150 *et suiv.*

(9) Compendio elementare di fisiologia, tom. II, pag. 187 e 188.

(10) *Journal complém. cit.*, *tom. III*, *pag.* 317 *et suiv.*

(11) Oper. cit., tom. II, faccia 550.

secondo esclama: *Quis enim non videat, tunc etiam arteriolas minimas quæ venarum tunicis insident, aut circumjacent, contestumve cellulosum inflammatione occupari? At frequentissimam venosam inflammationem, iniquies, sectiones anatomicae evincunt* (1).

§ 103. Dalla storia che abbiamo dato delle febbri biliose nel Capitolo primo di quest' opera, e da quanto altro mai fu detto nei seguenti Capitoli ed in ispezialità nel decimo e sul principio del presente, agevol cosa riesce il ricavare ch' esse febbri procedono più o meno con sintomi infiammatorj e con ogni carattere di pletora venosa addominale. Guidati poi dalle risultanze delle nostre necroscopiche osservazioni, siam fatti certi che questi sintomi generali d' infiammazione, questi caratteri di pletora venosa addominale specificar ci dovevano nelle febbri biliose la flogosi del sistema della vena porta. Ma i sintomi di esaltato vigore vitale denotanti le infiammazioni accompagnano poi eglino sempre le diffuse angioiti? I caratteri di pletora locale annunziano essi costantemente le limitate flogosi del sistema sanguifero? L' analisi de' principali fatti che di sopra citammo risponde affermativamente a cotali quesiti: anzi di più lo stesso consigliere *Pietro Frank* ne accerta, che l' infiammazione dei vasi sanguiferi immancabilmente decorre co' sintomi di una particolar febbre infiammatoria (2); della quale osservazione non ostante che da ognuno venga reputato il primo conoscitore, tuttavolta a noi sembra che sia stato preceduto dal *Grant*, come si può di leggieri arguire dai seguenti suoi detti: « Ogni qual volta si abbandoni alla sola natura la febbre ardente d' indole infiammatoria, un tal morbo finisce costantemente producendo una suppurazione dentro alle cavità vascolari, la quale, se non sia eccedente, viene poi eliminata col mezzo delle evacuazioni ordinarie (3) ».

(1) *Comment. de inflammat., vol. I, p. XXIX.*
(2) Epit. cit.
(3) Osservazioni sopra l' indole e sopra la cura delle febbri. Traduzione dall' inglese.

§ 104. So bene anch'io che si sono vedute talora le generali angioiti ed anche particolarmente le infiammazioni venose accompagnate da sintomi identici a quelli del tifo con pronta ed estrema depressione delle forze vitali, ed il so perchè questa osservazione fu fatta per il primo dall'illustre cavaliere *Scarpa*, e perchè la trovo confermata anche in cinque casi d'infiammazione di vasi sanguiferi avvenute in seguito a grandi operazioni chirurgiche, riportati in una memoria intorno all' *arterite* presentata alla facoltà di medicina di Parigi nel mese di luglio 1819 dal signor *Delbant*, nei quali casi tutti si legge che ci avea *rapida prostrazione di forze e sintomi di febbre adinamica* (1): ma so pure che questa varietà di sintomi può essere riferibile alla diversità di azione facile a riconoscersi fra le cause violente traumatiche e le interne generali cagioni.

§ 105. E di vero facile è il dedurre come un' arteria od una vena punta, lacerata, allacciata, infiammandosi tosto e veementemente, correr possa con estrema rapidità verso il più funesto seguito della flogosi; in forza di che in breve spazio darannosi ad osservare i sintomi di depressa vitalità e di pronta tendenza al cancrenoso disfacimento. Per l' opposto, quando l' angioite suscitata viene da interne cagioni, queste denno necessariamente operare con minor rapidità, massime perchè diffuse in tutta l'animale economia; laonde o si voglia che nella azione loro trovino più particolarmente disposta una parte soltanto del sistema vascolare sanguifero ad infiammarsi, siccome avviene nelle febbri biliose; o si voglia che prono alla flogosi rinvengano il sistema tutto dei detti vasi, come accade nella febbre vascolare di *Reil* (che noi riteniamo per una vera angioite universale), sempre l'infiammazione progredirà a grado a grado e co' segni caratteristici progressivi di vitale esaltamento che la distinguono, pria di precipitare in quella depressione di forze, in que' sintomi tifoidei, annunziatori di cancrena e di morte.

(1) Revue médicale cit., pag. 159, nota.

§ 106. Dimostrato così che facilmente il processo della flogosi può ispiegarsi sul sistema de' vasi sanguiferi; dimostrato che le vene sono più suscettive a questo processo che le arterie; e dimostrato in fine che siffatta specie d'infiammazione si annunzia, generalmente parlando, con sintomi di universale esaltamento del vitale principio e con febbre perciò d'indole infiammatoria, noi non sapremmo antivedere quali altre obbiezioni potessero movercisi nell' applicare che facciamo tutti questi dati al caso nostro delle febbri biliose, onde fissare per costante loro patologica condizione la flogosi della vena porta. Nulla di meno a maggiore schiarimento di questo importante subbietto aggiugneremo, che anche gli sconcerti e le disorganizzazioni che noi scoprimmo entro il sistema della vena porta nelle nostre necroscopiche osservazioni (Ved. cap. X.) vanno d'accordo co' seguiti che si danno in tutte le altre infiammazioni, spezialmente della membrana interna, dei vasi sanguiferi: imperocchè dai numerosi fatti per noi sopra citati (§ 101) di leggieri si deduce che l'angioite tanto limitata che diffusa può terminare o con la delitescenza, presa nel senso dei moderni patologi, o con l'adesione (il che indusse *Hodgson* ad acutamente ravvisare la più stretta analogìa fra la membrana interna de' vasi sanguiferi e le altre membrane sierose), o con la suppurazione, o con l'induramento (seguito più di ogni altro frequente che noi stessi le tante volte scontrammo), o con la genesi di false membrane, od in fine con la lacerazione che deesi riguardar sempre mai come effetto della cancrena di queste parti.

§ 107. Dalle quali tutte cose si può conchiudere, che l'infiammazione del sistema della vena porta, da niuno sin'ora precisamente avvertita, dassi più di spesso di qualsivoglia altra flogosi dei vasi sanguiferi, ed è frequente altrettanto, quanto frequenti sono le febbri biliose; e che essa costituisce la precipua, la costante, l'essenzialissima condizione patologica di così fatte febbri. — Ma siccome quando un nuovo patologico fatto si vuol dimostrare da taluno per la

prima volta, egli è d'uopo comprovar innanzi tratto che esso nuovo veramente sia; e poscia convalidarlo con tutte quelle osservazioni che non avvertite si trovano nelle scritture su lo stesso argomento; così noi dobbiamo al presente, pria di venire alle ulteriori ricerche intorno alle due specie di sconcerti che derivano dalla flogosi del sistema segretore della bile, e su le quali di sopra fissammo d' intertenerci (§ 97), perchè costituiscono la condizione patologica secondaria delle febbri biliose, dobbiamo, ripeto, al presente premettere alcune considerazioni su l'anatomia patologica, tanto per provare che il fatto per noi osservato circa l'infiammazione della vena porta nelle febbri biliose è nuovo, come per dimostrare che quelle osservazioni le quali possono convalidarlo non furono sino ad ora avvertite.

CAPITOLO XII.

Considerazioni intorno alla notomia patologica. — Insufficienza delle tante sue scoperte su i guasti del fegato e del sistema biliare per chiarire le malattie di questo viscere e di questo sistema; e particolarmente per fissare la condizione patologica delle febbri biliose. — Avvertenze che condussero l' autore a conoscere la condizione suddetta.

§ 108. Quell' Italia istessa che nel primo decorrere del secolo XIV vide dar mossa dal *Mondino* al risorgimento dell'anatomia, troppo imperfettamente coltivata da soli greci, vide pure circa tre secoli dopo fondare da *Gio. Battista Morgagni* la notomia patologica, la più recente e la più utile di tutte le altre scienze ausiliari della medicina. Ma se dopo il *Mondino* gli studj dei *Montagnana*, dei *Benivieni*, degli *Zerbi*, degli *Achillini*, dei *Massa*, dei *Berengarii*; e le felici scoperte fatte da *Eustachio*, da *Falloppio*, da *Colombo*, da *Vesalio*, dall'*Aselio* e da tanti e tanti altri itali notomisti portarono la scienza del corpo umano a quel maggiore incremento di che essa era suscettibile; non eguali però fu-

rono i destini della notomia patologica dal suo nascimento sino a' giorni nostri. Vero è che numerosissime particolari osservazioni vennero fatte sopra diverse parti guaste per alcuni morbi da parecchi notomisti anche dopo l'immortale opera del *Morgagni;* ma queste non sono sino ad ora sufficienti per mettere al paro delle attuali nostre mediche cognizioni una scienza, i cui progressi, per mala ventura, troppo esser dovevano ritardati e dalle infinite varietà delle traccie che lasciano le malattie, e da ricerche ributtanti e perigliose, e da que' pregiudizi che noi manteniamo tanto più di buon grado, quanto che ci dispensano da certi pesanti obblighi che impone la nostra scienza a tutti i suoi cultori.

§ 109. Che se perciò lo stato generale di cotale scienza offre alle speranze de' trovatori vasto campo di nuove scoperte, i parziali lavori di *Cotunnio*, di *Penada*, di *Benvenuti*, di *Biumi*, di *Gennari*, di *Rezia*, di *Monteggia*, di *Testa*, di *Racchetti* e soprattutto del grande *Scarpa*, hanno mietuto talmente alcune parti di questo campo che non lascian lusinga quasi di potervi oltre spigolare. Ma simili svariati punti di notomia patologica, sì bene sviluppati dal genio italiano, restano tuttora troppo distanti tra loro, nè sono disposti con proporzionato ordinamento come si trovano oggimai tutte le altre scienze ausiliatrici della medicina: mancano essi in ispezie di quella unità che tanto più appaga l'intelletto, quanto meno fa sentire le votezze che nel corpo di una scienza si trovano. E se i notomisti francesi, dopo di noi i più benemeriti di cotesta scienza, seppero meglio di noi in questi ultimi tempi conoscere gli ostacoli che si frapponevano al suo perfezionamento, non tutti i loro sforzi poi ugualmente diretti furono a superarli.

§ 110. Apprezzatori di fatti essi, più che altri mai, dei precetti e de' consigli con tanto accorgimento già dati da *Gio. Conrado Peyer* (1), non riuscirono in ogni parte a

(1) Fu di vero il più sano divisamento che potesse immaginarsi quello di *Peyer*, di far sentire, cioè, l'importanza di connettere il

mandarli ad eseguimento; sicchè nell' epoca attuale tanto gloriosa per la notomìa patologica francese, fra i bei lavori dei *Corvisart*, dei *Pinel*, dei *Portal*, dei *Laënnec*, dei *Bayle*, dei *Chaussier*, degli *Alibert*, dei *Lobstein*, dei *Dumas*, dei *Marandel*, dei *Villermé*, dei *Ribes* e finalmente dei *Cruveilhier*, noi non sappiamo indicare che quelli delicatissimi di *Prost* e del professore *Broussais*, come atti daddovero a condurci al bramato scopo del perfezionamento di questa scienza medesima. Torneremo in seguito ad intertenerci qualche poco sul modo con che praticavano le necroscopiche ricerche questi due benemeriti scopritori: intanto giova qui per intiero riportare la conclusione che fa l'eruditissimo ed altrettanto ingenuo redattore dell'articolo *Notomisti* della *Biographie médicale*. Dopo di aver esso enumerate le scoperte di notomia patologica fatte dagli anatomici di tutte le nazioni con bell' ordine cronologico e con sana critica, così dà fine alla sua scrittura: « A malgrado » di questi immensi lavori l' anatomia patologica è lontana » ancora dall' arrivare alla perfezione; si può dire anzi che » essa esce appena dalla culla; ma però ha di già esercitato troppo felice influenza sopra l' arte di guarire, perchè non abbiasi a temere di vedere estinto l' onorevole » zelo di coloro che la coltivano, a dispetto dei clamori » della presuntuosa ignoranza (1). »

§ 111. Che se troppo imperfetta è una gran parte delle anatomico-patologiche osservazioni, imperfettissime poi sono quelle che venner fatte sul fegato; perciò appunto, pens'io, che, sendo esso il più cospicuo de' visceri, si è creduto che facilmente se ne potessero vedere le magagne. Il saggio che ora qui noi daremo su di coteste osservazioni, comproverà quanto abbiamo avanzato riguardo alla loro insufficienza.

quadro de' sintomi delle malattie con la descrizione delle lesioni che si scoprono su i cadaveri, e di accoppiare le ricerche di erudizione ai lavori dell' anfiteatro.

(1) Tom. 1, pag. 221.

Ma pria di discendere a ciò, non è vano premettere che i lavori di notomìa patologica fatti sul fegato ebbero malaugurato incominciamento dalle quistioni di *Tommaso Bartolino* primo cultore di cotesta scienza (1) con il contenzioso *Riolano*; avendo quegli contro l'opinione di questi preso a dileggiare con ironico epitaffio (2) la dignità e l'importanza del fegato, cotanto tenuta in pregio sino da' medici della più remota antichità (3). Oltre di ciò noi dobbiam confessare che anche nello stato attuale delle nostre anatomiche cognizioni non sono totalmente spente le controversie intorno alla composizione del parenchima di questo viscere: la qual cosa non meno servir doveva d'ostacolo alle ricerche dirette ad iscoprire i guasti che in esso operar possono tanti malori.

§ 112. « Si posseggono materiali immensi su le malattie » del fegato, ben a ragione diceva il signor *Merat*, e non » un solo trattato completo, ove sieno classificate metodi» camente ed in modo luminoso le malattie di questo vi» scere (4) »; ai quali detti io aggiungo che questi immensi materiali, quand' anche venissero classificati metodicamente, non ci rappresenterebbero giammai in una maniera luminosa l'indole e la natura delle molteplici malattie di così fatto viscere, perchè, come già indicai, non sono

(1) *Tommaso Bartolino* pria del *Morgagni* avea coltivato la notomia patologica; ma trent' anni di lavori da esso fatti su questa scienza vennero consumati in pochi istanti da un fatale incendio, e l'anatomico olandese dovette cedere la gloria al padovano notomista di esser proclamato fondatore della notomia patologica.

(2) *Defensio lacteor. et lymphatic. contra* Riolanum. 4 *Hafn.* 1653.

(3) Nè solo i medici dell' antichità accordavano al fegato grandissima importanza, ma anche più di loro gliela accordarono i sacerdoti caldei ed i greci, i quali dall' esame di questo viscere ne' vari animali vaticinavano la sorte futura degli uomini; e gli auguri romani che vi leggevano gli eventi della nascente loro patria.

(4) *Dictionnaire des sciences médicales, t. XVI, art.* Pathologie du foie, pag. 89.

state descritte che troppo vagamente le alterazioni ed i guasti che una gran parte delle medesime inducono nell'organica integrità del fegato. E come di fatti riconoscere il potere di una causa, se non si precisano i suoi effetti? . . . Che giova che *Gilbert* (1) e *Bavino* (2) ne abbiano avvertiti essersi trovato il fegato onninamente mancante; che *Morgagni* a rincontro lo abbia scoperto doppio (3); che di enorme volume lo scontrasse e *Vieussenio* (4) e *Sandifort* (5) e *Gooch* (6); siccome piccolissimo lo abbian veduto *Düverney* e *Stoerck* (7); che tanti altri vizi di positura e di conformazione sieno stati descritti dallo stesso *Morgagni* (8), quando non sappiamo con quali sintomi morbosi, da quali fenomeni erano accompagnate tutte queste organiche alterazioni e tutti questi preternaturali deviamenti?... Ma ristringiamoci al precipuo nostro subbietto, e passiamo fugacemente in rivista le nozioni che ci ha saputo dare la notomìa patologica su le malattie di questo viscere considerato come organo separatore della bile.

§ 113. Non si è ancora bene scoperta nella tessitura del fegato e del sistema biliare la causa prossima della colica detta biliosa, della colica epatica, che è poi se non la stessa cosa almeno una varietà di quella; di alcune epatalgìe e del flusso epatico o epatirrea: nè qualche alterazione che si riscontrò in cotal viscere o per entro alle intestina sotto queste morbose circostanze, ha manifestato relazione o dipendenza co' speciali caratteri d'ognuna di queste

(1) *Samml. praktischer Beobacht. und krankengeschichten. Leipz.* 1792, *pag.* 97.

(2) *Journal de Travoux Jul.* 1706. — Lieutaud *Hist., an. 1,* 190.

(3) *Epist.* XLVIII, *art.* 55.

(4) *Traité des malad. intern.* II.

(5) *Exercit. acad.* II, *cap.* 8.

(6) *Medic. and chir. observat.*

(7) *Conradi*, Anatom. patologica, tom. IV, pag. 244.

(8) *Epist.* XXI, *art.* 23, 30. -- *Epist.* XXXVIII, *art.* 42. -- *Ep.* XLVIII, *art.* 37. -- *Ep.* XXXVIII, *art.* 34, *ec.*, *ec.*, *ec.*

malattie. Non conosciamo nemmeno quali e quante alterazioni dell' organo separatore della bile possono dar luogo alle tante e sì frequenti maniere d' itterizia, salvo il caso in cui le anatomico-patologiche indagini fecero riconoscerne la cagione materiale nei calcoli, nei tubercoli, nelle idatidi e nelle varie degenerazioni di tessuto di cotal viscere; ma la maggior parte delle volte le stesse indagini non ci posero tampoco in caso di spiegare come la bile diffondevasi e rimaneva per lungo tratto tra il sistema cutaneo. — E quanto alle esalazioni sanguigne che vidersi avvenute nel fegato, avvegnachè *Portal* dietro le sue anatomiche ricerche, nell' anno 1777 abbia d' innanzi all' Accademia reale delle scienze di Parigi assegnatane ingegnosa ragione (1), pure la spiegazione che ne dette non è al riparo di molti attacchi, per cui non esce dal rango delle congetture. Nè sotto altro aspetto denno riguardarsi eziandio le vedute di *Cruveilhier* (2), di *Guattani* (3), di *Lassus* (4), e di *Caille* (5) circa le tante varietà di esalazioni sierose o d' idropisie del fegato. Inesplicabile poi riesce lo spandimento d' aria osservato nel parenchima di esso viscere da *Gio. Battista Bianchi* (6). — Nulla diremo inoltre delle numerose collezioni di marcia di varia natura, trovate nel fegato medesimo; e che potremmo noi ricavare in questi casi dalla notomia patologica, se essa non ci descrive che immense disorganizzazioni, o cambiamenti della sostanza epatica in pus? Niente fuorchè inferirne essere state tali disorganizzazioni seguiti di flogosi tante volte oscure, inavvertite, ambigue, che pongono il patologo nell' umiliante circostanza

(1) *V. Diction. des scienc. méd*, *tom. XVI*, *pag.* 119.
(2) *Essai d'anat. path.*, *tom. I*, *pag.* 164.
(3) Collezione di opuscoli scelti per uso della medicina pratica.
(4) *Journal de médecine de* Corvisart, *tom. I*, *pag.* 115.
(5) *Mémoires de la Société royale*, *an.* 1777, *pag.* 212.
(6) *Historia hepatica*, *seu de hepatis structura*, *usibus et morbis. Augustæ Taurinorum* 1716.

di rettificare con l'aprimento del cadavero le diagnosi da esso fatte vita durante dell' infermo.

§ 114. E che si dirà poi de'tanti vizi di conformazione, de' tanti deviamenti dal normale stato delle parti più cospicue e discernibili del sistema biliare, voglio dire dei condotti di tal nome e della cistifellea, narratici dal *Falloppio*, dal *Vater*, da *Bartolino* e dal *Bezold* (1)? Cosa s'inferirà dalle scoperte sul restringimento e su l'ingrossamento di que' condotti fatte da *Stoll* (2), da *Bonnet* (3), da *Morgagni* (4); come per l'opposto sull' estrema dilatazione ed arrendevolezza de' medesimi riferitaci da *Walther* (5) e da *Richter* (6)? Quali lumi potrà ricavare la patologia dai necroscopici trovamenti del *Donato*, riguardo alle escrescenze carnose del condotto cistico (7), e di *Soemmerring* su le ossificazioni del *coledoco* (8), o da quelle dello stesso *Stoll* intorno ai vari seguiti dell' infiammazione (9), e del *Portal* che scontrò ne' condotti biliari della pretta marcia (10), quando tutti questi deviamenti, tutti questi sconcerti e tutti questi guasti non si appalesarono durante la malattia con corrispondenti caratteri nosologici; quando la maggior parte delle volte simularono tutt' altra affezione; quando finalmente persin l'itterizia mancò ove l'organico sconcerto avrebbe dovuto produrla, e fuvvi *viceversa* quando quello fisiologicamente la escludeva?... Lo stesso dicasi in ispezialità della vescichetta della bile ora

(1) *Dissert. de cholelit.*, § 6, *fig. 1.*
(2) *Rat. med.*, *tom. III*, *pag.* 401.
(3) *Sepulchr. anat.*, *etc.*
(4) *De sed. et caus.*, *etc.*
(5) *Observat. anatom.*, 1775.
(6) Medic. und chir. Bemerk. 1, pag. 59.
(7) *De med. hist. mirab.*, *l. V*, *c.* 3.
(8) *Presso* Baillie, *pag.* 151.
(9) *Rat. med.*, *tom. III*, *pag.* 359, 366, 382.
(10) *Mém. de l'Ac. roy. des scienc.*

mancante (1) ed ora doppia (2); talvolta fuori della naturale sua posizione (3), eccessivamente ristretta e d'irregolare figura (4), con dei fori (5), con chiusura del condotto che vi mette foce (6); tal altra al sommo ampliata (7), ripiena d'incredibil quantità di bile (8) in vari modi degenerata (9), o nulla contenendovene (10); quando ertissima nelle sue pareti (11), quando queste ossificate (12), e quando all'incontro esili, ammollite e separate le tuniche l'una dall'altra da aria (13) o da acqua (14); alle volte conglutinata col piloro, col duodeno (15), con il colon (16) e col peritoneo (17); non di rado ulcerata ed in suppurazione (18), ripiena di sangue (19) o contenente delle idatidi (20); spesso de' calcoli (21); alcuna fiata intonacata internamente da una spezie di cro-

(1) Morgagni, *epist.* XLVIII, *art.* 55.

(2) Haller, *Elem. physiolog.*, *tom.* VI, *p.* 524.

(3) Morgagni, *epist.* XXIV, *art.* 16.

(4) *Idem*, *epist.* XXIX, *art.* 18.

(5) Beaussier, *Journ. de méd.*, *tom.* XXXII.

(6) Blumenbach, *med. bibl.*, III, *pag.* 92.

(7) Van-Swieten, *Comment. in* Boerh. *aphor.*, *pag.* 935, 950.

(8) Jonge, Transazioni filos. delle regia società di Londra. — Stoll, *Ratio medendi*, *vol.* IV.

(9) Reil, Della conosc. e della cura delle febbri, vol. III. — Morgagni, *epist.* LIX.

(10) Soemmerring *in Bibl. med.* Blumenb.

(11) Frank, *De curand. homin. morb.*, *t.* II, *ord.* IV.

(12) Jo. Rhodius, *cent.* II, *obser.* 96; *cent.* III, *observ.* 3 *et* 28.

(13) Fantoni, *Observat. med.* 18.

(14) Soemmerring, *presso* Baillie, *pag.* 151.

(15) Ludwig, *Advers. med. pract.*, III, 108.

(16) Walther, *Annotat. acad.*, *pag.* 83.

(17) Conradi, *Anat. pat.*, *vol.* IV, *pag.* 265.

(18) Soemmerring *presso* Baillie, 296. Anmerk., *pag.* 141.

(19) Portal *cit. da* Conradi, *pag.* 266.

(20) Valther *cit. da* Conradi, *ivi.*

(21) B. G. F. Conradi, *Exper. nonnulla cum calc. ves. fel. human. instit. Jenæ* 1775.

sta cristallina (1), ed alcun' altra persino scoppiata (2), ec., ec., ec.

§ 115. Tutti questi preternaturali prodotti, tutti questi guasti, tutte queste degenerazioni degli organi segretori della bile, conseguenze per lo più di lente ed inavvertite flogosi, non formano, siccome ben si comprende, la più delicata parte degli anatomico-patologici lavori. Egli è la condizione morbosa che si opera in cotali organi sotto il *processo* della febbre biliosa, di quella frequentissima piretticа forma che resa grave da alcune combinazioni di luoghi e di climi, o comunque modificata dalla più mite influenza delle stesse combinazioni, porta sempremai gl' indelebili caratteri dell' esaltata segrezione della bile, della sua degenerata natura e dell'irritazione ch' essa provoca nel sistema gastro-enterico; effetti tutti che ci fanno rimontare a ricercarne la cagione nel flogistico procedimento che precipuamente spiegare si debbe ne' vasi sanguiferi che adducono al fegato i materiali per la segrezione medesima; è questa condizione morbosa, dico, che ha aguzzato l' ingegno di qualche patologo a ricercarne l'essenza. Ma quanta diversità di risultamenti non ci viene mai riferita dagli scrittori che si occuparono di simili necroscopiche ricerche? La si comprenda dalla breve recapitolazione che faremo de' loro più notevoli trovamenti.

§ 116. Nel gravissimo grado della febbre biliosa, voglio dire nel tifo itteroide, si scoperse da certuni « la faccia interna dello stomaco e dell' intestino duodeno ricoperta di macchie rosse, livide e cancrenose (3) ». *Bally* però assicura che in quindici cadaveri da esso aperti non ha punto trovato cotali segni di mortificazione (4). Sono state pur rinvenute nella cavità dello stomaco molte materie nerastre, e tutti gl' intestini presi da flogosi, quando

(1) *Selle* Beytraege zur N. und W. III, n. 8.
(2) Jo. Ferrandus, *de nephrit. et lithias.*, *sect.* 30.
(3) *Diction. des scienc. méd.*, *tom. xv*, *pag.* 341.
(4) *Du typhus d'Amérique, ou fièvre jaune. Paris* 1814.

durante il morbo v' ebbe invincibile costipazione di ventre. — Il fegato e la cistifellea come in alcune circostanze furono visti nello stato naturale, così in altre si scontrarono con delle traccie di flogosi. L' ultima videsi contenere sovente una bile spessa e nerastra, sebbene nella malattia vi fosse stato abbondante vomito della stessa materia (1). — Quantunque la milza ed i reni sieno stati ordinariamente riconosciuti sani, pure *Savaresi* narra, che alla Martinica negli anni 1803 e 1804 si trovavano costantemente affetti da varie magagne (2); siccome piena di urina giallo-scura fu veduta la vescica orinaria, e qualche volta contrattissima e contenente del fluido bruno o sanguinolento (3). Altri ci riportano di aver trovato in eguali circostanze aumentato il volume del fegato, avvizzita la sua sostanza e scambiato in croceo o in pallido il suo naturale colore; i vasi sanguiferi e biliari turgidi ed espansi; ridondante di bile la vescichetta del fiele. Anche la milza trovossi alle volte ingrossata ed assai floscia (4). Altri pur vi furono, siccome sarebbono *Stöerck* (5), *Morgagni* (6), *Hillary* (7), *Jackson* (8), *Cleghorn* (9), i quali nelle varie modificazioni di essa febbre scontrarono non pur il fegato, ma ben anche il ventricolo e le intestina di color croceo, ed il primo di questi visceri poi infiammato in tutta la sua sostanza, e talvolta con segni di cancrena massimamente nella sua faccia concava. V' ebbe da ultimo *Moultrie*, il quale oltre all' aver costan-

(1) *Diction. des scienc. méd.*, *tom. XV*, *p.* 342.

(2) *De la fièvre jaune en général, et principalement de celle qui a regné à la Martinique. Naples* 1809.

(3) *Diction. cit.*, *pag.* 342.

(4) *Reil*, Della con. e della cura della febbre, vol. III, pag. 177.

(5) *Annus medicus I.*

(6) *Epist.* XLIX.

(7) Osservazioni sulle vicende atmosferiche durante i morbi epidemici nell' isola di Barbados. Londra 1766.

(8) Intorno alle febbri della Giammaica. Londra 1791.

(9) Osservazioni concernenti i morbi epidemici di Minorica. Londra 1768.

temente confermati cotali guasti, trovò una volta il fegato di enorme volume, con la cistifellea ed i condotti coledoco e cistico dilatatissimi e zeppi di nera bile (1).

§ 117. Discendendo ora al grado men grave della medesima, voglio dire alla biliosa delle nostre contrade, il professor *Tommasini* nella già citata sua opera sulla febbre gialla di Livorno, in conto alle osservazioni di notomìa patologica così si spiega: « Che direm noi delle alterazioni » che si osservano ne'cadaveri degli estinti dalla febbre » così detta biliosa, se stando alle medesime si direbbe di » aver quasi sotto il coltello altrettante vittime della febbre » gialla americana? » Di fatto in una micidiale influenza di cotali febbri, il colore decisamente giallo di tutto l'adipe, le macchie livide alla cute, particolarmente sugl'ipocondri, le traccie non dubbie di una flogosi cancrenosa al fegato, alla porzione corrispondente del diaframma, e più o meno estesa al ventricolo ed agl' intestini, e la turgescenza della vescichetta del fiele, erano le alterazioni che esso ed altri medici suoi colleghi si avvezzarono a poco a poco a predire (2). La cute livida e macchiata, l'adipe da per tutto giallo, ed il ventricolo ripieno d' un umore nerastro vide pure *Tissot* nella epidemia di Losanna; siccome la stessa infiammazione e tendenza alla cancrena fu confermata nei cadaveri di febbre biliosa, quando più e quando meno da *Vandermonde*, da *Morcet*, da *Dalrue*, da *Spigelio*, da *Foresto*, da *Sennerto*, da *Bianchi*, e da *Valcarenghi*, autori tutti citati dal professore *Tommasini* medesimo (3). Con tutto ciò non mancarono poi altri scrittori, i quali ben lungi dal confermare così fatti sconcerti nelle stesse febbri, trovarono sempre inalterato l' organo segretore della bile, ed invece infiammata e cancrenata l'interior superficie dello

(1) *De febre maligna biliosa Americæ.* — presso la Sylloge di Baldinger, vol. 1.

(2) Parte seconda, pag. 75.

(3) Parte seconda, pag. 76.

stomaco e degl' intestini, locchè fe' loro riguardare cotali alterazioni siccome derivanti da altre forme pirettiche oppure da eventuali complicazioni (1).

§ 118. Dal saggio che sin qui demmo intorno alle osservazioni necroscopiche istituite sul fegato e sul sistema biliare, e dalla recapitolazione degli sconcerti riconosciuti entro i cadaveri degli estinti dalla febbre biliosa ne' vari suoi gradi di gravezza, ognuno, io spero, resterà con noi persuaso della imperfezione di cotali ricerche, e della loro insufficienza a fissare la causa prossima della più parte delle malattie del fegato, e spezialmente poi a stabilire la vera e precipua condizione patologica delle nostre febbri biliose. E qual sarà dunque la cagione che rese frustranei all' incremento della patologìa del viscere segretore della bile tanti anatomici investigamenti? Fra le molteplici cause che ci si paran d' innanzi io credo che la più giusta, la meno impugnabile e quella insomma che a tutte si arrende le leggi dell' analogìa e dell' induzione, e che conformasi pure in ogni modo ai più positivi fatti, consista nel non essere i patologi concordi su l' essenziale natura, su la precipua ed esclusiva sede e su le diverse maniere di procedere dell' infiammazione ne' diversi tessuti. « *Si les cadavres*, ottimamente diceva il tante volte citato *Broussais*, *nous ont quelquefois paru muets*, *c'est que nous ignorions l'art de les interroger* (2). Ove di vero con il coltello anatomico si fossero oltrepassati i confini del parenchima epatico e degli organi escretori della bile; ove lungi dall'arrestarsi su le degenerazioni e su i vizi che in cotai parti si appalesavano, il patologo avesse proceduto innanzi con più minute ricerche sui vasi sanguiferi che recansi al medesimo viscere o per nudrirlo, o per fargli eseguire le sue funzioni; ove in fine, ravvisando meramente per effetti dell'infiammazione i

(1) Broussais, *op. cit., vol. II.* — Prost, *op. cit., vol. I, observ.* 29, 34 *e* 41.

(2) *Oper. cit., tom. I, Préface, pag. VII.*

tanti guasti che nella sua tessitura giunto era a discoprire, esso non avesse deposto lo scalpello pria di essere arrivato a riconoscerne la cagione, certo si è che nei vasi sanguiferi che vanno al fegato, quando più d'appresso e quando più lontano al medesimo viscere, avrebbe trovato l' orme primiere della ordita flogosi. E che questa flogosi sia un *processo* che sempre mai si svolga nel solido vascolare sanguifero, noi ne siam chiari da quanto asserisce *Cristoforo Conradi* dietro l' autorità di *Reil*. « I medici, dic' egli, » parlano inadeguatamente allorchè dicono che la cellulare, il cervello, i muscoli, i visceri, ec., ec. sono infiammati, perchè queste parti non possono presentare uno stato » infiammatorio per sè, ma solo in conseguenza dei vasi » sanguigni che vi scorrono, per cui è chiaro che in esatta » espressione si deve dire i vasi sanguigni della parte A. B. » sono infiammati (1) ». Quanto poi alle diverse forme che assumer può la flogosi nel fegato, non voglio tralasciare di qui riportare un passo del medesimo *Reil*, sì perchè sparge moltissima luce su la condizione patologica delle febbri biliose, sì perchè stabilisce i confini tra questa condizione patologica e quella che si scontra nell' epatite. Eccolo: « Se » il morbo bilioso è violento ed acuto, come lo è per esempio nella febbre biliosa e nella febbre gialla, può egli » molto difficilmente verificarsi senza una contemporanea » congestione del sangue nel fegato e senza l' aumentata » oscillazione delle arterie epatiche. Il fegato sotto gli accennati morbi si trova quasi in uno stato flogistico, abbastanza comprovato dalla tumescenza del viscere, dalla » durezza, dall' ardore e dalla sensibilità dolorosa dell'ipocondrio destro. Dobbiamo ciò non ostante evitar di confondere tali febbri colla infiammazione vera del fegato, » la quale assolutamente può esistere ed esiste infatti senza » il morbo bilioso. Nella infiammazione vera del fegato è » in istato morboso l'energìa della vita inerente al sistema

(1) Anatom. patolog. tom. 1, pag. 81.

» vascolare del fegato; nel morbo bilioso la energìa della » vita inerente al sistema vascolare segretorio della bile » è in istato di perturbazione e di alteramento (1). »

§ 119. Se dunque l'unica, la precipua sede della flogosi trovasi nel tessuto de' vasi sanguiferi; se il duplice ordine di questi vasi che va a nudrire il fegato ed a farlo operare la sua funzione può esser preso partitamente e l'uno indipendentemente dall'altro dall'infiammazione, generando così o l'epatite, o la febbre biliosa; se le condizioni patologiche di amendue queste malattie essenzialmente diverse sì di leggieri possono confondersi ed essere scambiate, certo egli è che per chiarire ciascuna di queste condizioni patologiche fa di mestieri che più lunghe, più minute, più pazienti e più accurate instituire si debbano le necroscopiche ricerche. Bello esempio ne dettero di queste ricerche i benemeriti *Prost* e *Broussais* con i sorprendenti anatomico-patologici lavori su i quali noi promettemmo altrove di tornare alcun poco ad intertenersi (§ 110): ed ognun sa quanta gloria di delicatissimi scoprimenti fruttarono cotali lavori massime all' ultimo di questi due autori. Ecco cosa ci dice il primo di essi riguardo alla perseveranza ed alla pazienza delle sue ricerche: « Pria di pubblicare le mie osser» vazioni io ho fatto più di quattrocento aperture di cada» veri, molti dei quali mi hanno occupato una giornata » intiera e nessuno men di parecchie ore (2) ». Volendo quindi esso rinvenire le alterazioni che accadono per entro al cervello nelle febbri nervose, non si distolse dal suo proponimento neanche dopo avere inutilmente estese le sue ricerche sull' encefalo di centocinquanta cadaveri; chè anzi prendendo più lena la sua curiosità da tanti vani tentativi, giunse a conoscere che la condizione patologica di cotali febbri era negli organi della digestione. Persistendo nelle

(1) Reil, *oper. cit.*, *vol. III*, *pag.* 149 e 150.

(2) *Médec. éclairée par l'observ. et l'ouvert. du corps.*, *tom. I*, *pag. VIII*.

sue indagini su questi organi, null' ostante ch' egli stesso confessi essere *questo lavoro orribilmente disgustoso*, s' avvide che vi avevano delle flogosi nella membrana mucosa degl' intestini alle volte per insino con escoriazioni; e tali flogosi gli sembrarono coordinarsi con la natura delle sostanze contenute in cotesti visceri, con i cambiamenti della bile e del muco intestinale, con quelli del fegato, della milza, delle glandule mesenteriche, de' reni, del pancreas, della vescica e del tessuto cellulare adjacente al peritoneo (1). E per rendere il suo lavoro viemaggiormente istruttivo, gli fu d' uopo osservare le malattie, seguirle con esatta attenzione sino all' epoca della morte, per lo che esso si consacrò assolutamente agli ospedali ed agli anfiteatri (2).

§ 120. Con questa maniera di ricerche il nostro autore pervenne anche ad iscoprire che gli elementi morbosi della febbre biliosa consistevano nell' abbondanza di sangue entro alla vena porta, nell'esaltamento delle funzioni del fegato, nell' emissione di una quantità più o meno considerevole di bile, nel cambiamento della sua natura, nelle sue irritanti proprietà, ed in tutto ciò che questo degenerato fluido opera entro gli organi gastro-enterici, siccome già altrove più estesamente fu riportato (§ 70). — Che se non eguali schiarimenti ottenemmo per la nostra febbre dai lavori dell'altro cultore della notomia patologica (il professore *Broussais*), ciò deesi attribuire all' aver egli rivolta tutta la sua attenzione a riempire altre e più importanti lacune che si trovavano nella patologìa; essendo la condizione dello spirito umano tale, che quando è rivolto con tutta la sua potenza alla contemplazione di un qualche obbietto, alcuni altri che a questo sono collegati sfuggono talvolta dalla sua percezione. Riempì esso dunque delle grandi votezze appunto perchè nelle necroscopiche ricerche si diresse

(1) *Oper. cit.*, *pag.* IX.
(2) *Idem*, *pag.* X.

con gli stessi principj e con la medesima solerzia posta in opera dall' encomiato *Prost*, avendolo anche superato nella moltiplicità delle osservazioni e nelle più giuste deduzioni che da esse trasse per ridurre le sode sue vedute a principj. E chi per verità potrebbe ridire l' immenso numero de' cadaveri da esso lui nel corso di pochi anni aperti, senza far aggrottar le ciglia di coloro che serbano le anatomiche indagini unicamente pe' casi di rare ed oscure malattie? Chi si darà a rammemorare le sue minute ricerche, istituite mai sempre dietro la scorta de' fenomeni morbosi avvedutamente da esso calcolati con tanta dovizia di fisiologici lumi, e spinte sì oltre da scoprire e confermare i più oscuri, i più inavvertiti ed i più delicati procedimenti della flogosi, senza far sentire ad ognuno la vera maniera di valersi della notomia patologica, dell' unica scienza che può movere a sodi progressi e liberar da tanti vani sistemi la sublime arte di guarire?

§ 121. Ma tutta concentrata l' attenzione di questo strenuo patologo nel ricercare le tracce sottili delle croniche flemmasìe che inavvertite surgono e procedono nella latebrosa composizione del polmone, della pleura, del peritoneo e degli organi gastro-enterici, non ogni volta in questi ultimi organi vennegli fatto, s' io mal non veggo, di ben distinguere le gastriti e le gastro-enteriti essenziali dalle simpatiche: voglio dire quelle che derivano da potenze incitanti, le quali agiscono sugli organi separatori della bile per render questo fluido depravato sì da stimolare la membrana mucosa dello stomaco e delle intestina, da quelle che provengono primitivamente ed in modo idiopatico da cagioni le quali si portano a destar la flogosi nella mucosa medesima. L' analisi di varie istorie di flemmasie dello stomaco e delle intestina riportate da cotesto autore (1) confermerebbero questa nostra veduta; noi però crediamo di dovercene astenere per non dar maggior estensione a que-

(1) *Oper. cit.*, *vol. II.*

sto già troppo esteso CAPITOLO. Non lasceremo per altro di notare, a rinforzo di cotesta nostra osservazione, con altro perspicace scopritore de' guasti operati da cotali morbi, « che hannovi di moltissime anorressìe, dispepsìe, cardialgìe » e vomiti di cui si è fissata la sede unicamente nello sto» maco, ma che invece la precipua, la vera causa risiede nel fegato (1) »; locchè anche verrà per noi dimostrato quando tratteremo delle alterazioni che secondariamente provoca la degenerata bile per entro allo stomaco ed alle intestina nel decorrimento delle febbri biliose.

§ 122. Ritornando frattanto al nostro particolare assunto, conchiuderemo, che se gli anatomico-patologici lavori intorno alla condizione morbosa locale di così fatte febbri si fossero operati alla foggia de' prefati due scrittori, noi avremmo avuti già dapprima de' sodi principj su la teorica delle febbri medesime. Tuttavolta non è a negarsi che trovinsi de' fatti qua e là sparsi nelle opere mediche, i quali bene interpretati sarebbero riusciti atti ad indicarne essa condizione patologica; e fu precisamente l' avvertenza ch' io posi a questi fatti che mi condusse nella costituzione epidemica di febbri biliose da me descritta a quei necroscopici scoprimenti che riportammo nel CAPITOLO VI. Accenniamone qualcuno. — Si trova presso *Sasse* che *Meckel* vide un neonato morire con tutti i segni della febbre biliosa. Esaminatone il cadavero, riconobbe fra le altre cose le ramificazioni della vena porta ed in peculiar modo la vena ombellicale sino al fegato tumefatte, addensate, erte di tonache, insomma prese da profonda e veemente flogosi (2). Altro caso analogo ne riferisce lo stesso autore. In questo però v' aveva la complicazione di un' ernia ombellicale incarcerata; e comecchè essa fosse stata perfettamente riposta, pure il bambino che ne era il soggetto, morì dopo sette giorni con sintomi simiglianti a quelli della febbre

(1) Portal, *Anat. médic.*, *tom. v*, *pag.* 314.
(2) Sasse, *Dissert. de vasor. sanguifer. inflammat.*

biliosa. Il cadavero oltre ad alcune tracce di peritonite, presentava tutto il tratto della vena ombellicale e della vena porta sommamente infiammato; ricoperte da trasudamento suppuratorio le pareti di cotali vasi, e l'interna lor superficie disorganizzata e corrosa (1). Anche *Osiander* trovò nel cadavero di un bambino, infiammato il lembo superiore del fegato, e la vena ombellicale, dal suo cominciamento sino alla vena porta, infiammata e ripiena di materia purulenta. In tale occasione però fra i sintomi della febbre biliosa non vi aveva l'itterizia, ed in sua vece eravi un'infiammazione eritematica di tutta l'epiderme (2), probabilmente cagionata dall'irritante bile.

§ 123. Questi fatti vennero poscia ad acquistare maggior valore e a darmi più fondati indizi della vera condizione patologica delle medesime febbri, in virtù di altra osservazione che capitommi sott'occhio, e che mi confermava in maniera negativa, consistere essa condizione patologica unicamente nell'infiammazione della vena porta. Cotale osservazione fu ricavata dal tomo XXXVII della *Bibiliothéque médicale*, per il signor *Breschet*. Noi ne daremo una succinta notizia per mantenerci al più possibile ne' limiti di proporzione tra questo e tutti gli altri Capitoli. Si tratta di un giovane di 20 anni, il quale fu preso da una malattia che avea sembiante di febbre biliosa delle più intense. Corse con tali caratteri per ben notevole lasso di tempo, ma alla fine svelò le illusorie sue apparenze e fe' diagnosticare una suppurazione nel basso ventre senza poterne fissare la positiva sede. Nel cadavero si venne a scoprire l'infiammazione e la suppurazione di tutte le vene epatiche a cui punto non partecipavano nè le arterie di simil nome, nè il sistema della vena porta. Ho detto che questa osservazione mi confermava in maniera negativa la condizione

(1) *Ivi.*

(2) *Osiander*, Nuovi fatti considerabili ad uso dei medici e degli ostetricanti. Gottinga 1797.

patologica delle febbri biliose, perciocchè quantunque la causa prossima di codesta malattia venisse costituita dall'infiammazione venosa de' vasi del fegato, pure non essendo presa da cotal flogosi quella provincia di vene cui è riserbata la segrezione della bile, il procedimento della medesima malattia fu contrassegnato da sintomi tali che in seguito niun dubbio lasciarono di potersi confondere con quelli che caratterizzare sogliono la vera febbre biliosa.

§ 124. Tali furono le avvertenze che mi condussero a dirigere le necroscopiche mie indagini sul sistema della vena porta in tutti i cadaveri che potei avere durante la costituzione epidemica di febbri biliose del 1819 e 20; e tali sono state le risultanze di codeste mie indagini, che costantemente mi confermarono derivare dall'infiammazione e dai varj esiti della medesima gli unici sconcerti e guasti che costituiscono la condizione patologica di così fatte febbri (V. Cap. VI). E di vero le ingrossate e dure pareti di quest'ordine di vasi, la dilatata loro dimensione, il rossore dell'interior membrana, la turgidezza fatta più manifesta per quella linfa plastica e concrescibile che entro trovavasi non pur de' tronchi della vena porta epatica e ventrale, ma eziandio delle diramazioni che più s'internavano nel fegato; le false membrane in essi tronchi generate; la stasi di atro sangue che sin nelle men percettibili propagini di cotali diramazioni a quando a quando verificavansi; l'induramento e la rilevatezza de' così detti acini del fegato, i rigonfi e duri condotti biliari ridondanti del loro umore più o meno degenerato; l'ampliata erta cistifellea zeppa di questa bile ed intonacata anch' essa talvolta nell' interno di linfa concrescibile giallognola e filamentosa; il coledoco ove mette foce nel duodeno, enfiato ed irradiante la stessa flogosi in questa parte d' intestino: tutto insomma annunziommi la più notevole infiammazione dei detti organi costituire essenzialmente la febbre biliosa.

§ 125. Le stesse avvertenze sulle altrui osservazioni ed i resultamenti medesimi delle mie ricerche esattamente com-

binarono nel farmi comprendere che la maggiore o minore intensità di cotesta flogosi vascolare misurava i gradi di benignità o di gravezza delle nostre febbri, e corrispondeva pure alle varie complicazioni che con esse febbri si appalesavano; complicazioni sempre mai derivanti dal propagamento dell'infiammazione agli organi attigui, e dello irradiarsi della irritazione a que' sistemi che comunque sono in rapporto cogl'infiammati vasi sanguiferi e coll'alterato organo secretore della bile. Nello stato però normale delle febbri biliose, comechè esse si spieghino ardite e gravi, la flogosi del sistema della vena porta dà origine a due specie successive di sconcerti consistenti nella perturbata funzione del fegato, e nel prodotto di questa perturbata funzione che va ad incendere negli organi gastro-enterici una secondaria e non men funesta infiammazione di quella della vena porta (§ 97); i quali sconcerti formeranno il subietto delle ulteriori nostre disamine.

CAPITOLO XIII.

Morbosi movimenti che aumentano la separazione della bilè e fan degenerare il prodotto di questa segrezione. — Effetti della degenerata bile su la membrana vellosa dello stomaco e delle intestina. Maniera con che essa devìa dall'apparato gastro-enterico per trasportarsi agli organi segretori o fra il sistema dermoide nelle febbri biliose.

§ 126. Il sistema vascolare venoso del basso ventre che va a comporre la vena porta, è, siccome altrove già spiegammo, per opera delle cagioni esposte (Cap. X e XI) maggiormente riempiuto e disteso dal sangue pregno di stimolanti principj, il quale poi, passando nella porta addominale e quindi per l'epatica nel parenchima del fegato, esalta la funzione di un tal viscere; e per l'orgasmo con che si eseguisce la stessa funzione alterasi il suo prodotto, donde hanno origine tutti que' sconcerti che il procedimento

patologico accompagnano delle febbri biliose. Questi sconcerti denno riguardarsi nel caso nostro non soltanto siccome una prova della condizione morbosa della vena porta nelle febbri biliose, ma ben anche qual invariabile effetto dell' infiammazione di cotal vena istessa. Il porre in forse l' una o l'altra di così fatte vedute sarebbe lo stesso che voler impugnare le oggi mai bastantemente conosciute cagioni e conseguenze dell' infiammazione. Ognun sa di vero che l' eccessiva ed irregolare azione de' vasi destata da infiammatorio esaltamento in qualsivoglia organo segretore tende sempre mai ad aumentare la sua attività ed a depravare gli umori che da esso vengono separati. Si avveri un tal fatto nell' infiammazione del tessuto della membrana sneideriana, in cui il consueto muco convertesi alle volte in copiosissimo siero acre ed irritante sì, ch'enfia ed escoria le nari e persino il labbro superiore. Si confermi nelle flogosi dei bronchi polmonari in cui il muco separato dall' interior loro membrana fassi quando tenace e concreto, quando viscido e spumoso, e sempre salso, acre ed erodente; donde quel penoso vellicamento che annunzia il suo irritante contatto nella trachea, che incita la tosse per essere espulso, e che lascia un senso di asprezza e sin anco di brugiore in passando per il laringe e per le fauci. Si dimostri finalmente con quel profluvio di salsa e talvolta di caustica saliva che nell' idrargirosi sgorga dalle glandule salivali.

§ 127. Nè si creda già che a un sì pronto cambiamento de' separati umori prenda parte la speziale indole del sangue, fatta dapprima peccante ed acrimoniosa, o vogliamo per le cause occasionali delle rispettive infiammazioni, o vogliamo per altra qualunque siasi crasi del sangue medesimo già preesistente alla flogosi. Niente di tutto ciò. Se il sangue venoso nel caso della nostra febbre si sopraccarica, come avanzammo (§ 92), di principj stimolanti acconci a suscitare l'infiammazione nel predisposto ed a questa determinato sistema della vena porta, cotai principj stimolanti non sono al certo atti a far assumere alla bile que' virulenti

caratteri che nelle febbri biliose più o manco si scontrano, se non concitando il fegato a morbosi movimenti pe' quali unicamente degenera il prodotto della sua segrezione. « Alloraquando uno stimolo irrita un organo secernente (così il consigliere *Pietro Frank* discorrendo su la quantità e su le qualità della bile che si separa nelle febbri biliose), l'umore che si separa non ha quelle condizioni che aveva nello stato di salute; così appunto stimolato che sia l'occhio escono per più giorni abbondanti lagrime che sono di salso sapore, non per questo però dir dobbiamo che il sangue fosse per l'avanti salato; l'indole dunque e la quantità del liquore separato non dipende sempre dal vizio degli umori, ma in molti casi nasce da quello dell'organo secernente (1) ». Sono omai sbandite dalla patologia quelle assurde idee di essenziali depravazioni di umori; e se la dottrina delle acrimonie viene tal fiata da noi ricordata, la si rammenta solamente per far conoscere a quai deliri non ha guari era in preda la mente de' medici; e ciò basti per chi non ha saputo ancora scevrarsi da questi principj!

§ 128. Un sentimento di affetto come amico, un dovere di riconoscenza come medico, m'impone di qui richiamare alla memoria de' leggitori, che il gran confutatore di questa dannevole dottrina si fu lo sventurato dottore *Eusebio Valli* (2). Ecco in qual modo egli con l'usato suo coraggio

(1) *De cognosc. et curand.*, ec., *Tom. 1.*

(2) La storia sorprendente della filantropia di *Valli* avrebbe aggiunto un bello esempio alla grand' opera Del merito e delle ricompense di *Melchiore Gioja*, laddove trattasi *Dei pericoli e incomodi dell' esecuzione nelle opere di merito* (tom. 1, sez. 1, art. III, cap. v, p. 120 e 21). *Eusebio Valli*, per solo principio di far progredire la medicina e giovare a'suoi simili, si recò in Oriente, e con coraggio inaudito s'inoculò a Costantinopoli il più terribile de' malori, la peste. Campato da un tanto pericolo, non si scemò punto in lui il desìo di rendere all' umanità altri e più importanti servigi. Dopo molti anni, presentataglisi l'opportunità, passò in America ed ivi s'innestò la peste occidentale (febbre gialla). Non arrise fortuna, siccome avea arriso a Costantinopoli, all'eseguimento della sua magnanima impresa,

declamava contro le acrimonie degli umori: « Si pretende
» che il sangue abbia in sè stesso de' vizi insiti, dai quali
» esse malattie procedono. Dietro a questi principj la turba
» medica è occupatissima a correggere un' acrimonia che
» non esiste. L' acrimonia è l' idolo a cui consacrano da
» fanatici e stolti vittime infinite. Vorrei che una vana de-
» clamazione fosse ciò che io dico, non come ella è pur
» troppo una verità fatale (1). » Ci accaderà tra non molto
di citare altri detti di sì dotto ed originale scrittore, onde
lumeggiare le idee che abbiamo indicate circa la depravazione della bile. Intanto in aggiunta a queste, io penso che
tal umore nel processo morboso delle febbri biliose acquisti una natura irritante, e, nel grado più grave della stessa
malattia, sin anco caustica pel cambiamento di forma che
intraviene nel tessuto organico costituente l' oscuro parenchima del fegato; il qual cambiamento di forma deriva, se
mal non mi appongo, dallo sconcerto in che vien posta la
vena porta con le infinite sue diramazioni dall' infiammazione. Penso altresì, che l' aumentato calore nel parenchima
medesimo, prodotto dalla stessa infiammazione, assaissimo
contribuisca alla maggiore o minor sua alterata elaborazione.
E qui surge in appoggio della prima nostra opinione l' encomiato dott. *Valli*, così spiegandosi nell'introduzione della testè citata sua opera. « Se mai, dic'egli, per qualche circostan-
» za la situazione dei nervi si cambia, si cambiano insieme e si
» turbano le secrezioni. Tai cambiamenti sono talvolta istan-
» tanei, e ciò che si separa è bene spesso una materia acrimo-
» niosa e mordace, ed anche un veleno. » Or io soggiungo: e
qual è la causa che più agevolmente di tutte le altre fa cam-

e perì di questa malattia. Io vorrei che un tal fatto fosse conosciuto
da tutto il mondo; vorrei particolarmente che noi Italiani, cui il *Valli*
appartiene, il rammentassimo sempre, raccontandolo successivamente
ai nostri figliuoli. L' universale, perpetua e grata memoria potrebbe
solamente ricompensare (dacchè in più degno modo nol fu) il merito
di *Valli*.

(1) Saggio sopra diverse malattie croniche. Pavia 1792, pag. 126.

biare situazione ai nervi? Niuno, cred'io, vorrà negarmi esser essa l'infiammazione, siccome non si durerà fatica da veruno ad accordare che per quella simili cambiamenti possono farsi anche istantanei; quindi è che si osserva nel nostro caso la bile non pur rendersi *acrimoniosa* e *mordace* entro lo stomaco e le intestina, ma produrvi pure talvolta gli stessi effetti che soglionvi produrre i *veleni*.

§ 129. Progredendo indi nello sviluppo dello stesso argomento, riprende il *Valli*: « Ne abbiamo nella storia » medica mille e mille esempi. Sono dessi che mi hanno » fatto nascere l'idea, che le acrimonie si separino, si » fabbrichino da particolari ordigni, e che questi, e non » altrimenti il sangue, ne sieno la miniera e il fonte. Al» cune di esse acrimonie escono come di primo gètto dalle » arterie minime; altre hanno bisogno di ulteriore elabo» razione, e la subiscono entro le piccole macchinette, il » cui offizio è di elaborare la linfa e gli umori animali. » Così venendo via via a manifestare le sue bellissime idee intorno allo stesso subbietto, conchiude poscia: « Il mio » sistema ha per appoggio l'analogìa e dei fatti molti e » grandi. O bisogna negare l'esistenza delle acrimonie, o » volendole ammettere è forza il considerarle meco come » tante secrezioni morbose, come il lavoro, il prodotto di » ordigni e vasi che più non sono in istato naturale (1) ». Per le quali cose tutte debbesi convenire che la bile acquista una natura irritante, acrimoniosa, mordace, e per insino corrosiva e venefica, lo che corrisponde costantemente al grado d'infiammazione cui soggiace la vena porta; mentre egli è certo che quanto più le propagini di questa che formano l'organo separatore della bile, sono perturbate e si allontanano dallo stato naturale pel diffondimento dell'orgasmo infiammatorio, tanto maggiormente il prodotto morboso di cotesta segrezione diverrà di virulenta indole, o, per dirlo in altro e più brevi modi, la maggiore o minore acrimonia della bile sarà in ragione inversa della gravezza con che si spiega e decorre la febbre biliosa.

(1) Oper. cit., pag. 84.

§ 130. A ciò consegue un'altra importantissima verità, la quale abbenchè sia conosciuta e dichiarata da qualche buono scrittore, pure molto importa che venga generalmente accettata; trattandosi ch' essa distrugge un patologico errore, a cui un altro ne tien dietro nella terapia delle febbri biliose. Non sarà vano imperò che anche per noi si esponga, eccola: vuolsi da molti che dalla degenerata bile, dalle gastriche sordidezze che con essa si formano, risulti la febbre biliosa: la cosa sta tutto all' opposto. La guasta e ridondante bile è l' effetto e non la cagione di cotal febbre; siccome effetti e non cause delle febbri medesime sono gli altri sconcerti che negli organi gastro-enterici sempre mai in simiglianti morbi s' incontrano. Se si volesse concedere che l'acre bile fosse la causa delle febbri biliose, sarebbe d'uopo accordare eziandio che la degenerata saliva è la cagione del ptialismo, il catarro della flogosi dei bronchi, ec., ec., invece della morbosamente esaltata energia segretoria delle glandule salivali e delle bronchiali. Usare quinci in simili casi de' mezzi terapeutici per correggere la prava qualità della bile, sarebbe lo stesso che voler curare la flogosi de' bronchi col diluire il catarro, l' idrargirosi col raddolcire la salsa saliva; sarebbe lo stesso in fine (e mi si condoni la comparazione) di pretendere che cessi il freddo ed il nevicare col far liquefare e riscaldar la già caduta neve. — Noi ora seguiremo alcun poco gli effetti che nello stomaco e nelle intestina produce la degenerata bile, onde precisare l'indole delle lesioni organiche che per essi intravengono; la qual cosa meglio poscia ci condurrà a paragonare queste lesioni che sono il risultamento delle febbri biliose, con quelle eguali che invece riguardare si debbono come cagioni di altre essenziali malattie.

§ 131. Dalla febbre biliosa più mite e benigna alla gravissima ognun vede ch' esser vi debbe una notevolissima gradazione negli enunciati effetti. Noi possiamo conoscere la maggiore o minor loro intensità o dall' indole de' sin-

tomi di esse febbri, o con il mezzo della necroscopia. Quest' ultimo mezzo però ordinariamente non ne isvela che i più gravi devastamenti accaduti negli organi digestivi ed assimilatori; perocchè cotali febbri non conducono a morte se non giunte al massimo della loro intensità, e quando la condizione patologica in esse è tale che ha disorganizzato e distrutto delle parti essenziali al mantenimento della vita. Quindi è che il corso regolare e benigno delle medesime febbri ci farà argomentare che lieve essendo l' infiammazione dei tronchi e de' rami della vena porta, lieve pur anco è la turgescenza biliosa, e di poco momento la degenerazione di questo umore; cosicchè l'irritamento che esso apporta allo stomaco ed alle intestina, viene a risultare più dalla mancanza di proporzione tra il detto umore col succo pancreatico (1), e dal deluso suo ufficio di cooperare alla digestione, che dalla peccante natura della bile istessa. In tale circostanza adunque la lesione organica dell' interior superficie gastro-enterica si limita ad una moderata alterazione, la quale tostamente viene a dissiparsi col cessar dal contatto della non bene diluita bile. Ma questa alterazione cresce e passa allo stato di profonda flogosi ove la bile con la sua maggior copia viene ad aquistare altresì una natura più acre e stimolante. Allora l' interior membrana degli organi chilopojetici, concitata dalla presenza di cotal degenerato umore, si altera, ed i fascicoli capillari arteriosi e venosi che formano la rete vascolare che ad essa interior membrana sovrasta, mentre da un canto s' inzeppano di sangue, dall' altro urtano, sconcertano, fan cambiar posizione ed inducono a disordinati movimenti le nervose estreme propagini che la detta interior membrana tappezzano (2).

(1) *Le suc pancréatique diminue naturellement l'acrimonie de la bile ; mais il faut que ce mélange se fasse d'une manière si précise, que la liqueur qui résulte de ce mélange conserve les qualités convenables pour remplir ses divers usages.* (Portal, *oper. cit.*, *tom. v*, *pag.* 233).

(2) *Les nerfs*, *dice* Prost, *produisent réciproquement sur le sy-*

Simili morbosi movimenti, pel ripetuto stimolo propagatosi a tutta l'organica tessitura dello stomaco e delle intestina, tendono a liberarsi da quel fluido che reca loro molestia: laonde dopo alcune nausee e vomiturazioni decidesi in quegli organi il moto antiperistaltico, in forza di che abbondante sgorga dalla bocca la corrotta bile.

§ 132. Ove in questo stato di cose non si prestino adattati soccorsi, lo stesso vomito protratto e reso tuttavia incalzante serve d' incentivo agli ulteriori progressi dell' infiammazione della vena porta. La bile allora in più copia separandosi, e maggiore acrimonia venendo ad acquistare, propaga anche negli intestini crassi la flogosi e con essa i disordinati movimenti de' medesimi. Avvi però una modificazione in quest' ultimo effetto, che debbesi or qui per noi indicare. L' impressione che cagiona la depravata bile lorchè giugne negli intestini crassi, è ben minore di quella che produsse ne' tenui, tra perchè la condizione organica di

steme à sang rouge l'effet qu'ils en reçoivent; ils donnent lieu à l'accroissement de ses fonction, ou provoquent leurs désordres; dès qu'ils sont excités, le sang devient abondant, il dilate ses vaisseaux naturels, et se glisse dans les capillaires, qui, ordinairement, n'admettent pas sa partie colorante.

Les causes et les effets se succèdent dans ce phénomène, et se reproduisent mutuellement; la sensibilité s'accroit, dans la proportion de l'abondance du sang artériel: ce fluide abonde avec l'augmentation de la susceptibilité, et les moyens irritans produisent ensuite des effets relatifs a cette disposition: ce qui n'eut point été senti dans l'état naturel, devient alors plus ou moins actif et douloureux.

Les excitations qu'éprouvent les artères et les nerfs qui les accompagnent, tendent à se communiquer à deux centres differens, dont l'un est le coeur, l'autre se trouve dans la réunion des ganglions.

Les troubles de la circulation du sang, ceux des organes de la digestion, sont dus à certaine action centripète des nerfs et des artères quand leurs systemes sont provoqués. (*Médec. éclair. par l'observat. Tom. 1, pag. XXXV*).

questi è più suscettiva alla flogosi di quella dei crassi, tra perchè abbondante e tenace muco guarentisce la superficie di cotesti ultimi (1): dalla qual cosa ne viene che l' azione della stessa bile, mentre su i primi incita il movimento antiperistaltico, accelera nei secondi e precipitoso rende il peristaltico. Vedesi quinci incominciare una pronta alternativa tra il vomito ed il secesso; indi l'uno e l'altro contemporanei facendosi, si vede spiegata la forma cholerica. Se in questo frangente invece di diluire ed accelerare l' espulsione della prava bile, invece di sedare l' orgasmo epatico per cui copiosa e virulenta essa si separa, con una medicina sintomatica si osa dissennatamente sedare il vomito, al quale l' ignoranza bene spesso riferisce tutte le morbose ambascie; se i mezzi che a tale intendimento s'adoperano, riescono a vincere temporariamente gli sforzi che contr' essi raddoppia la natura onde evacuare quel virulento umore, allora un vicendevole e fatale aumento che accade tra le cause e gli effetti, cioè tra l' infiammazione della vena porta e quella del tubo gastro-enterico, tende a disorganizzare a preferenza, e secondo la rispettiva maggior loro reazione vitale, o questo, o quella, al che sempre succede la morte.

§ 133. E qui è da osservarsi, che la reazione vitale in questa lotta per legge organica è più energica nel sistema della vena porta che negli organi gastro-enterici; imperocchè la morte che avviene nelle gravissime febbri biliose per disorganizzazione della vena porta, sta sempre come cinque a dieci con quella che accade in forza dell' organico devastamento dello stomaco e delle intestina. Di fatti per quanto profonda sia l' infiammazione di essa vena porta, se non si volge alla cancrena, o se non intraviene una qualche lacerazione nella sua tessitura, raro è che ne derivi la morte, laddove quella corrosiva bile che va ad infiammare l' interior superficie degli organi digestivi, per la suscettivissima organica tessitura loro, ben tosto vi cagiona soluzione di

(1) Vedi la mia opera su la *Passione iliaca*, pag. 54 a 57.

continuità, massime se ivi è rattenuta, o se, non ostante il vomito e la diarrea che la espelle, alcuna parte di questa sen rimane al contatto della detta superficie, arrestandosi a luogo a luogo, o tra gli angoli che formano le circonvoluzioni delle intestina, o ne' velli, o nelle valvole conniventi che lungh'esse si trovano. Nè si creda che la bile acquistare non possa una natura tale da eroder prontamente gli organici tessuti con cui viene a contatto; imperciocchè ci racconta lo *Stoll*, che soffrendo esso stesso la febbre biliosa, ebbe tal fiata a recere una quantità di bile sì caustica e corrosiva che gli suscitò tosto forte flogosi alle fauci, per la qual flogosi le bevande più rinfrescanti gli sembravano fuoco (1). « Elle est quelquefois si corrosive, » dice *Portal*, qu'elle change la couleur des étoffes et al» tère leur tissu, comme si elle les brûloit: on s'en est » quelquefois servi pour empoisonner des animaux (2). » Io medesimo vidi una volta la bile vomitata da un malato di febbre biliosa far bullicare la superficie de' mattoni del pavimento e tal orma lasciarvi da riconoscersi dopo ben lungo tempo. V' ha anche di più. La moglie del malato ivi presente, e che durante il vomito sorreggevagli il capo, ricevette alcuni spruzzi di detta bile su le calzette, le quali poscia lavate in quel luogo si lacerarono. Essa attribuiva ai rimedi cotali effetti: solite grazie che si rendono ai medici! Il *Mascagni* trovò nello stomaco e negl' intestini di un ragazzo, morto di spasmo in un accesso di febbre intermittente, tal degenerata bile che tinse di color violaceo il coltello anatomico. Con questo istromento ei ferì varj uccelli, e perirono; ad altri fece ingojare delle bricciole di pane inzuppate nella stessa bile, e parimente furono morti.

§ 134. L' insopportabil tenesmo che accompagna le diarree biliose nelle febbri di tal fatta, le striscie sanguigne che alle volte scorgonsi nelle emesse materie, l' improvviso

(1) *Ratio medendi. Vol. III.*
(2) *Oper. cit. Tom. V, pag.* 315.

e grave meteorismo che si osserva talora insorgere, i tormini, i lancinanti dolori, l'interno senso di brugiore che soffresi da' malati, ec. ec., ci fanno conghietturare le più o meno riflessibili organiche lesioni che la bile cagiona per entro agl' intestini. Delle estese e profonde flogosi, delle suggellazioni, e sin anco di quelle soluzioni di continuità che in essi organi accadono, ne siam fatti poi chiari dalla necroscopia; giacchè quando le lesioni organiche giungono a questo segno, la morte debb' esserne l' inevitabile conseguenza. Nè qui solo si limitano gli attacchi ed i danni che la corrotta e ridondante bile recar può allo stomaco ed alle intestina, ma altri pur ce ne hanno che sebbene meno frequenti, pure non lasciano in alcune circostanze di prolungare o di render più penosi i seguiti della malattia. Allorchè il morboso orgasmo della vena porta aumenta e degenera la separazione della bile, questa oltre il consueto riempie il ricettacolo che la tiene in serbo, e sgorga per il condotto coledoco nel duodeno intestino. In questo primo procedimento delle febbri biliose per due modi la bile può esser deviata dai naturali suoi emuntorj e condotta nel sistema cutaneo a costituire l' itterizia sintomatica delle febbri biliose. Primo, venendo assorbita o dai linfatici (1) avanti che passi nelle intestina, o passata che sia in queste, dalle estremità venose, la cui facoltà assorbente viene accresciuta dall' irritamento che la bile medesima porta nelle intestina. Secondo, essendo ricondotta dai canali biliari nelle diramazioni della vena porta per farsi strada col mezzo delle loro anastomosi nelle vene epatiche, da dove per la vena cava nel torrente della circolazione. La prima di queste due maniere di deviamento è più frequente ed è sempre sintoma prodromo delle febbri biliose. Più di rado manifestasi la seconda, ma con più notabili e durevoli effetti; locchè c'in-

(1) Cruikshank, *The anatomy of the absorbent vessels. London* 1786. — Soemmerring, *De morbis vas. absorbent.*, ec. *Traj. ad Mœn.* 1794. — Mascagni, *Anat. et iconogr. vas. absorb., pag.* 89.

duce ad intertenersi in alcune spiegazioni ad essa spettanti.

§ 135. La copiosa e stimolante bile, coartando i condotti biliari e spezialmente l' estremità del cistico e del coledoco che metton foce nella cistifellea e nel duodeno intestino, non tutta può passare in quella o colare in questo. Simile umore dopo la sua segrezione fattosi, quasi direi, straniero all' economia del fegato, sconcerta con l' arrestarsi in esso vieppiù l' ufficio de' canali escretori che denno eliminarla, gli irrita ed induceli ad inversi movimenti. Si stabilisce allora il moto retrogrado della bile; e per le vie testè indicate essa prontamente passa nel torrente della circolazione. Un tale inverso movimento ci viene indicato dal subitaneo apparire del color giallo alla pelle; ne lo prova la notomia e la fisiologia, e ce lo confermano le osservazioni di *Batt* e di *Saunders*. E di vero quando l' itterizia nelle febbri biliose proviene dal moto retrogrado suindicato, essa vedesi surgere d' un tratto, la qual cosa dee chiarirci che la bile non fu trasportata nel sistema dermoide in seguito all'assorbimento de' linfantici del fegato, o di quello venoso che effettuasi per entro alle intestina; dacchè sì nell' uno che nell' altro caso il color giallo della pelle suole apparire a poco a poco, quasi insensibilmente e non mai in modo istantaneo. La notomia poi ne insegna, che avvi libera comunicazione tra i rami della vena porta ed i canali biliferi; comunicazione provata dal facile passaggio dell' aria, di diversi liquori, del mercurio, della cera e del sego liquefatto non pur da quelli in questi, siccome lo ha asserito *Portal* (1), ma ben anco da questi in quelli, come l'ho sperimentato io stesso, benchè sino ad ora solamente con il soffio. È inoltre sostenuto dalle leggi della fisiologia, che incomparabilmente maggiore si è il tempo e l' opera che richiedesi onde la bile sia versata nella massa circolatoria del sangue dall' assorbimento venoso o linfatico, e con esso sangue spinta ad inaffiare la pelle, di quello che esi-

(1) *Oper. cit. Tom. v, pag.* 292.

gasi pel moto retrogrado de' condotti biliari e delle diramazioni della vena porta. Finalmente le dimostrazioni su tal particolare che troviamo presso *Saunders* nel suo trattato su la struttura del fegato, ed il fatto narratoci da *Batt*, di aver cioè veduto nel cadavero di uno spagnuolo sezionato nella primavera dell'anno 1771 « le diramazioni delle vene epatiche molto distese e riempiute di una bile densa, verdastra e affatto analoga a quella che si accumula nella vescichetta del fiele » (fatto che assicurò quest'autore per la prima volta dell'avvenimento del già detto moto retrogrado), avverano pienamente, se io non erro, la spiegazione di un tale fenomeno.

§ 136. Trasportatasi impertanto la prava bile per via sì breve nel torrente della circolazione del sangue, poco o punto essa perde della sua acre ed irritante qualità; e avvegnachè questa in parte si modifichi con la mescolanza del sangue e col movimento del medesimo, cionnondimeno, passata che sia con esso sangue negli organi separatori dei varj fluidi animali, torna quando più e quando meno a manifestare i suoi nocivi caratteri. Dico quando più e quando meno, perocchè più abbondante si è la segrezione di questo o di quel fluido, e men sensibile si appalesano le degenerate qualità della bile; e così *viceversa*. Per tal modo, verbigrazia, le urine separate dai reni con simigliante umore colano in vescica, ed ivi innocue rimangono, irritando un po' solamente l' uretra nella loro escrezione; laddove essa bile sì irritante mantiensi separandosi con la saliva, o trapelando entro le membrane sierose che investono le grandi cavità del petto e del basso ventre, che nel primo caso veggonsi addivenir turgide le glandule salivali, si sperimenta dal malato un aspro senso di corrugamento alle guance quando la saliva passa pel condotto stenoniano, ed uno straordinario calore all'epitelio della bocca, alla base della lingua ed alle tonsille fa nascere e fomenta un incomodo ptialismo (V. il § 8); e nel secondo hannosi manifesti indizi durante la malattia, e si conferma dopo la

morte che la pleura e più di spesso il peritoneo passarono per opera della stessa bile all' infiammazione.

§ 137. Più pronti di questi effetti e bene spesso di maggior rilievo sono quelli che la bile depravata unita al sangue produce mentre va a depositarsi fra il sistema cutaneo. Incalzato esso sangue sin dove può giungere nella sua integrità, ivi si arresta e lascia passare oltre la bile, la quale insinuasi negli estremi vasi capillari non capaci a ricevere i sanguigni lobuletti rossi. Si potrebbe dire quasi che il sistema cutaneo si riduce ad operare le funzioni del fegato separando la bile di cui trovasi carico il sangue che verso di esso è diretto; si potrebbe dire in poche parole che questo sistema diviene un fegato artifiziale ! . . . Sparsosi così nel sistema dermoide cotale umore, per lo completo suo separamento dal sangue, e perchè ivi si riduce quasi scevrato da qualunque altro fluido animale, riassume presso a poco tutte le prave sue qualità; irrita ed induce certo qual eretismo nel ridetto sistema, donde poi lo sconcerto ed il perturbamento delle cutanee funzioni sì avverso al normale e benigno procedere delle febbri biliose, e di tanto ostacolo alla diretta e salutare azione de' terapeutici sussidi. Se v' ha itterizia dalla quale abbiansi a paventare dannosi seguiti, ella è certamente questa; perocchè nel nostro caso sempre mai deriva da una bile acre, irritante e caustica; quindi gl' induramenti della cutanea cellulare limitati o diffusi, superstiti di spesso alle gravi febbri biliose, i quali sono indubitati seguiti di flogosi a lungo durate in questo estesissimo tessuto; quindi tal fiata ascessi, furuncoli, rigidezza di membra e lente genesi di cistici tumori; quindi infiltramenti ed anasarca bilioso, massime all' estremità inferiori, di malagevole risolvimento.

§ 138. Pria di por fine al presente capitolo è da notarsi, che gli effetti dell' aumentata e degenerata separazione della bile nelle febbri biliose portano, oltre alle lesioni organiche di cui sino ad ora tenemmo discorso, delle offese eziandio alle vitali funzioni; offese costantemente corrispondenti

e alla locale suscettività dell' uno o dell' altro organico apparato che attaccano, e alla individuale sensibilità del malato, e all' intensità delle prossime cagioni che su di esso operano. Certo egli è che avvi una relazione attivissima, un rapporto immediato tra le estremità nervose della mucosa intestinale ed il cervello. Nello stato di sanità questa relazione, questo rapporto resta provato dalla maggiore energìa con la quale si eseguiscono le funzioni animali nell' età adulta, nei temperamenti biliosi, ne' climi meridionali, in quegl' individui che fan uso di bevande incitanti, ec., ec. In simiglianti combinazioni debbesi all' abbondanza del sangue negl' organi addominali, e particolarmente nel fegato e nel reticolo vascolare che interiormente tappezza le intestina, la maggior attività con che il neurilema della mucosa intestinale propaga le sue impressioni al centro comune delle sensazioni, all' organo precipuo delle vitali funzioni. Ora se questa attività trascende, se le arterie della detta mucosa ridondanti di sangue sviluppano le lorò capillari estremità con lo spignervi la parte cruorosa di codesto fluido; se con tale sviluppamento dei capillari aumentasi il consueto calore ed il moto in simili parti, cose tutte che devono necessariamente succedere nella nostra febbre, allora le estremità dei nervi suddetti smossi dalla naturale loro posizione, irritati e compressi dall' aumentato volume de' capillari arteriosi che seco loro si associano e li accompagnano, concitati a disordinate e veementi oscillazioni, trasmettono la molestia che ricevono al cervello; per lo che vengono alterate o lese le funzioni di esso viscere giusta i progressi del perturbamento di cui le stesse nervose estremità sono in preda.

§ 139. Per quanto le nostre forze il concessero, e sostenuti sempre ne' ragionamenti dalle scienze su cui si basa la medicina, e dalle proprie ed altrui osservazioni, sembraci di aver lumeggiato l' essenza delle febbri biliose, ponendo in chiaro la patologica loro condizione e gli effetti che ad essa tengono dietro. Or ne rimane di separare i caratteri

di tali febbri, i quali infallibilmente debbono decidere della loro esistenza, da quelli analoghi che pertengono ad altre affini malattie, e che sì di sovente sino ad ora sono stati gli uni con gli altri scambiati: dalla qual cosa ne venne un avvicendamento di errori nelle rispettive diagnosi.

CAPITOLO XIV.

Caratteri che distinguono la febbre biliosa dalla gastrite e dalla lenta epatite. — Osservazioni pratiche su queste tre sorta di malattie.

§ 140. V'hanno due malattie che a mio giudizio serbano la maggiore affinità con la febbre biliosa, ed i cui sintomi possono simularla, come all'incontro possono essere esse stesse simulate dai sintomi di cotal febbre. Queste sono la gastrite e la lenta epatite. Alcuni cenni intorno ai caratteri dell'una e dell'altra da compararsi con quelli della febbre biliosa, confermati da osservazioni pratiche, serviranno a fissare de' limiti, a separare e a far distinguere essenzialmente ciascheduna di queste malattie. Ma pria d'istituire cotali comparazioni non sarà vano il dire alcun che intorno a queste due malattie, onde vengan notate rispetto ad esse le più rilevanti particolarità che hanno nesso col nostro argomento.

§ 141. « Le gastriti, dice *Broussais*, sono sì poco conosciute, che gli autori francesi han bisogno delle istorie di avvelenamenti per dimostrarcele in tutta la loro intensità (1) » L'oscuro andamento di coteste malattie e le fallaci loro apparenze fecero soventi fiate cadere lo stesso *Broussais* in terapeutiche sviste, e tali che gli procurarono frequenti occasioni di rischiarare con numerosissime osservazioni necroscopiche la patologìa di simili infiammazioni. Si dà inoltre una varietà in cotale infiammazione dello stomaco che più

(1) *Histoire des Phlegmas. cit.*, *tom. II*, *pag.* 5.

di leggieri di tutte le altre puossi confondere con la febbre biliosa. Questa trae origine dalle stesse cagioni che la nostra febbre promovono, ed ha seco eziandio comuni e i paesi e le stagioni per ispiegare il suo dominio; sicchè ebbe a dire *Guersent* « la gastrite paraît être plus commune dans » les pays chauds et tempérés qui sont également plus fa» vorables au développement des fièvres gastriques et bilieu» ses. C'est aussi pendant les saisons où on remarque parti» culièrement ces fièvres que les inflammations d'estomac se » recontrent plus fréquemment (1) ». Essa decorre similmente a quella secondaria flogosi che il contatto dell' irritante bile desta nello stomaco e nelle intestina nel patologico *processo* della febbre biliosa: essa è in una parola la gastrite che si associa alle febbri intermittenti. — Fu già dianzi notato dal profondo *Morgagni*, che l' infiammazione dello stomaco solea presentarsi in certi casi con febbre di accesso (2). La gastrite di tal fatta è stata poi ora posta nel suo più chiaro aspetto dal medesimo *Broussais*, e riguardata qual complicazione delle febbri intermittenti con l' infiammazione dello stomaco.

§ 142. Se però ci è lecito pronunziare il nostro parere, diremo che l'indicata varietà della gastrite ben lungi dal sembrarci una complicazione delle febbri intermittenti con la flogosi del ventricolo, la crediamo un' infiammazione del ventricolo di lenta indole, la quale conciti ad intervalli il vitale organismo a febbrili movimenti. Che se poi più intense cagioni aumentano il flogistico orgasmo nella tessitura del ventricolo, allora continua diviene l'irritazione che si propaga a tutto il sistema vivente, e perciò continua fassi pure la febbre. Sia prova di ciò l' osservazione dello stesso *Broussais*, che i rimedj eccitanti in que-

(1) *Diction. des scienc. méd., tom. XVII, pag.* 367.

(2) La storia di gastrite con febbre intermittente di tipo terzanario doppio riportata dal *Morgagni*, nell'epistola XXX, art. IV, ha sì stretta analogìa con una istoria di febbre biliosa, che basterebbe soltanto così nominarla per farla credere da ognun tale.

sti casi facevano tosto aggravare i sintomi della malattia e tostamente cambiare il tipo intermittente della febbre in continuo (1). Si potrà forse reputar da qualcuno ipotetico o mal fondato questo modo di vedere rispetto al procedere della gastrite con febbre di accesso, volendosi piuttosto ravvisare in siffatto patologico andamento un' accidentale associazione di due differenti malattie; ma in tal caso noi indicheressimo a sostegno del nostro avvisamento la maniera con che principiano e si sviluppano le malattie infiammatorie più pronunziate, siccome sono la pleuroperipneumonìa, l' esterno flemmone, le febbri sinoche, vascolari o angioteniche che voglian chiamarsi, ec., ec., l' incominciamento delle quali, a ben discernerlo, è sempre mai accompagnato da febbrile intermittenza, e poscia più o meno prontamente fa passaggio al tipo remittente e continuo, secondo la maggiore o minore intensità del *processo* infiammatorio che va a spiegarsi: e ciò basti rispetto alla gastrite.

§ 143. Quanto alla lenta epatite, premetteremo che sotto una tal denominazione noi intendiamo di comprendere quella infiammazione del fegato che originata dal concorso di poco attive cagioni, o combinatasi in circostanze di debole vitale reazione e di languida suscettività del nomato viscere, ove l' opera delle cause sia stata anche intensa, surge e procede con miti sintomi e con lento andamento, sicchè ordinariamente, anzi quasi sempre attacca i membranosi involucri o le dependenze del fegato medesimo; malattia ben differente nel grado e nella forma dall'epatite cronica, perciocchè questa, in istretto senso, debbe considerarsi siccome una conseguenza dell' acuta epatite o come ad essa superstite o pel non ben domato *processo* infiammatorio, o per la diminuita sì ma insistente e prolungata azione delle primitive cagioni, o per altre materiali cause surte nel corso dello stesso *processo* flogistico attivo. Ella è inoltre diversa dalla pseudo-epatite od epatite astenica (se pur dassi una tal

(1) Oper. cit., dalla faccia 125 alla 136 del tomo II.

varietà nell'epatite!) di alcuni scrittori, reputata dal *Waltero* così rara che in cinquanta epatiti acute non potè vederla che solo sei volte.

§ 144. Ma veniamo omai ad istituire il confronto dei sintomi delle predette tre malattie, ed in mezzo alle affinità e ad alcune identiche apparenze che tra loro serbano, procuriamo d' indicar quelle norme pratiche che debbonci condurre a ben discernere, e senza incertezza a caratterizzare la febbre biliosa. Osserveremo impertanto:

I. Che nella febbre biliosa e nella gastrite i sintomi precursori sono pressochè eguali: nella lenta epatite questi scontransi più varianti; si annunziano spesso molto prima che nelle antidette due malattie, e decorrono non di rado con apparenti intervalli di benessere, i quali talvolta si osservano eziandio nell'oscuro e lento incominciamento della malattia medesima.

II. Che il tipo della febbre corre bene spesso in modo identico in tutte e tre le malattie; esso è intermittente da principio e tende in progresso a divenire remittente o continuo; se non che nella lenta epatite talune volte mantiensi erratico in tutto il corso del morbo.

III. Che il dolore e la tensione all' ipocondrio destro nella febbre biliosa è più forte: il primo di questi sintomi poi corrisponde posteriormente alla base del collo ed alla sommità della spalla per lo più destra: nella gastrite tai sintomi sono diffusi a tutta la regione epigastrica e più sensibili, massimamente il dolore, alla precisa situazione dello stomaco. Nella lenta epatite il dolore è oscuro, profondo, sempre all'ipocondrio destro, nè fa ordinariamente sentirsi che nelle lunghe e forti ispirazioni e nella giacitura sul lato sinistro del corpo: alle volte soffresi soltanto alla corrispondente scapula. Avvi inoltre certa qual altra essenziale differenza tra cotesti sintomi nella febbre biliosa e nella gastrite; ed è che il dolore e la tensione in questa vanno uniti e misti ad un senso di brugiore nello stomaco, il qual brugiore manca onninamente nelle febbri biliose, ovvero se

incontrasi in siffatte febbri, esso cede dopo il vomito della degenerata bile, e non si aumenta, siccome nella gastrite avviene, in seguito al vomito medesimo.

IV. Che l'universale urente calore da cui è costantemente oppresso l'infermo nelle febbri biliose (e che sebben più mite, ad intervalli ed unito a somma inquietezza, accompagna pure le lente epatiti), manca per lo più nelle gastriti, non dovendosi porre al confronto di questo sintoma il parziale senso di ardore che nelle infiammazioni di stomaco sperimentasi dai malati alla regione di tal viscere; nè quelle universali vampe che alle volte nella stessa malattia si alternano con momentanee perfrigerazioni.

V. Che le smanie, le ambascie, l'affannosa mobilità degl'infermi sono di gran lunga più notevoli nelle febbri biliose che nelle gastriti; mancano poi essi sintomi quasi sempre nelle lente epatiti, nelle quali avvi invece profonda tristezza, taciturnità ed avversione alla compagnia.

VI. Che l'inestinguibil sete propria delle febbri biliose e delle gastriti non dassi, o è di poco momento, nelle lente epatiti. Quanto alle prime due malattie, questo sintoma offre inoltre all'osservazione dell'oculato pratico riflessibili ed essenziali diversità; essendo che nella febbre biliosa le copiose bevande diluenti se non recan tosto refrigerio alla sete, almen per l'ordinario non aggravano lo stomaco, nè sempre incitano il vomito; oltre a ciò cessa poi spontaneamente colla remissione della febbre cotale *polydipsìa*. Ma nelle gastriti questa diminuisce soltanto e non si *estingue* col declinamento della febbre: volendola appagare con abbondanti bevande, anche le più raddolcenti, si aggrava lo stomaco; viene un oppressivo senso di peso e benespesso di dolore; concitasi il vomito e soventemente anco si suscita il singhiozzo.

VII. Che la tosse, la quale in ciascuna di queste tre malattie conviene, è nella febbre biliosa e nella lenta epatite più frequente, più duratura e unita sovente a senso doloroso alla parte posteriore laterale inferiore del collo, alla

clavicola o alla spalla del lato destro: viene di più essa seguita non di rado nelle gravi febbri biliose da espettorazione abbondante, qualche volta accompagnata da strisce sanguigne, e sempre tinta o poco o assai del color della bile; tutto ciò massimamente nello avvicinarsi all'autunno, od in questa medesima stagione, quando simiglianti febbri si associano a sintomi catarrali. Nella gastrite in cambio la tosse è secca, tronca, senza espettorazione in qualsivoglia tempo, non accompagnata da veruna sensazione dolorosa nè al collo nè alla scapula; provoca talora il vomito ed aumenta fuorimodo il dolore allo stomaco; in una parola questa è appunto quella tosse gastrica che deriva dal propagato irritamento e dallo stato di sofferenza delle estremità nervose dell' ottavo pajo che, come è noto, guerniscono egualmente e lo stomaco e il polmone.

VIII. Che il vomito e la diarrea biliosa, sintomi soliti ad alternarsi e a correre in qualche caso contemporanei nelle febbri biliose, sono molto più moderati nelle lente epatiti; non si avvicendano nè procedano simultanei in queste, ma or l' uno ora l'altro si mostra a lunghi intervalli, potendo eziandio mancare, siccome non infrequente mancano anche ambidue. Nelle gastriti poi per l'ordinario scontrasi la stitichezza; e quanto al vomito bilioso, abbenchè quasi sempre in esse diasi ad osservare, cionnondimeno ha dei caratteri tali che il fan distinguere da quello delle febbri biliose. Per esempio, allorchè il vomito bilioso si mostra in così fatte febbri, con esso emettonsi abbondantissimi fluidi mescolati sempre a molta e degenerata bile, ed alla fine poi si rece lo stesso umore sempre in varj modi degenerato. Non così van le cose nella gastrite. Quando in essa movesi il vomito, egli è interrotto, stentato, dolorosissimo, e non si rimettono che le prese bevande mescolate in seguito a materie mucose ed a poca non degenerata bile; che se anche questa a stadio avanzato si rigetti sola, ella è in iscarsa copia, proporzionatamente alla quantità che si rece nelle febbri biliose, e serba sempre i suoi ordinarj caratteri.

IX. Finalmente che il colore subitterico o itterico limitato o diffuso è immancabile nella febbre biliosa; che anzi esso è il primo sintoma che si manifesta anche tra i prodromi di cotale malattia, siccome fu ben notato in altro luogo di quest' opera (Cap. I). Per cotal sintoma si possono predire le febbri biliose eziandio allorchè non ve ne ha alcun altro indizio, e quando persino l' energia delle funzioni del fegato e degli organi digestivi trovasi al massimo suo esaltamento, sempre però considerata nello stato di sanità; al quale esaltamento d' energìa dee sempre mai montare l' economia del detto viscere pria di trascendere in quella flogosi che adduce la condizione patologica delle nostre febbri. Questo sintoma è poco costante nelle lente epatiti e manca affatto nelle gastriti: se qualche volta scontrasi in tali morbi egli è accidentale, passeggiero, limitato per lo più alla sola albuginea degli occhi, o al d' intorno delle orbite, ed avviene quando in essi morbi il vomito è pertinace con veementi conati; locchè può accadere egualmente in qualsivoglia altra malattia che abbia per sintoma un vomito di tal fatta.

§ 145. Tracciato così il quadro di que' sintomi delle tre individuate malattie, che han fra loro maggiore affinità e nesso, e che possono, se non sono bene ponderati, scambiar la diagnosi di uno con l' altro di codesti morbi, massimamente della febbre biliosa con la gastrite della spezie che indicammo (mentre in ambedue queste malattie avvi flogosi al ventricolo, con la differenza che in quella è secondaria, in questa idiopatica), passeremo ora per ultimo a riferire una istoria di ciascheduna di queste malattie, trascegliendo fra le nostre memorie quelle che più regolarmente procedettero, e che più decisa e pronunziata serbarono la normale lor forma, onde per tal modo venga meglio lumeggiato con pratiche osservazioni il confronto de' sintomi che istituimmo tra le stesse malattie.

ISTORIA PRIMA.

Febbre biliosa.

§ 146. *Carlo Velati* oste, d'anni 28, di temperamento adusto e sanguigno, dopo varj giorni di universale malessere fu preso, la notte del 13 settembre dell'anno 1819, da violenta febbre. Smania, sete, emicrania, tensione di ventre, acerbi dolori intestinali, nausee con vani e penosi conati al vomito, erano i sintomi che accompagnavano l'apparimento di questa prima febbre. Allorchè io lo visitai la mattina successiva, osservai, oltre all'esposto, gli occhi scintillanti, il volto pallido e subitterico, affanno di respiro, lingua ricoperta di uno strato lardaceo, polsi frequentissimi e profondi, cute arida ed urente. — Ordinai un salasso ed una pozione emetica. — La sera trovai il malato in calma; aveva vomitato una gran quantità di bile; il sangue presentava crassamento denso, rosso-cupo, senza cotenna e con poco siero; la cute si era resa morbida ed alquanto vaporosa; i polsi spiegati ed incidui. — Prescrissi una tenue limonata da bersi nella notte. — Due ore dopo alla mia visita fu sorpreso da nuovo e più forte parosismo febbrile. La sete divenne fuorimodo molesta, talchè oltre la prescritta limonata tracannò a larghi sorsi molt' acqua fresca; se gli rinnovò la tensione dolorosa all' epigastro e massime all' ipocondrio destro, ec., ec. Così stando le cose, dopo la mezzanotte gli si amministrò da chi lo assisteva dell' acqua calda per la quale in seguito a molte angosciose nausee successe strabocchevole vomito di tutti que' fluidi che aveva trangugiato, misti a bile porracea, ed in fine il vomito si fece puramente di quest' ultimo umore. Nello stesso tempo si sciolse il ventre, e dopo parecchie durissime scibale mandò fuori gran quantità di materie viscose unite alla stessa bile. V' ebbero tra queste evacuazioni alcuni deliquj, sicchè, apparsa appena l'alba, vennero i suoi a domandarmi.

§ 147. Giorno 14. — Trovai l' infermo in preda alle maggiori angosce. Cambiava ansante ad ogni tratto posizione, nè in qualsifosse di esse potea rimanere più di un minuto secondo. Diceva sentirsi tutto ardere, e sitibondo disperatamente volea che ad ogn' istante se gli desse acqua fresca; il che io non istentai a concedere. La febbre mantenevasi ancora ardita, la cute aridissima ed urente, gli occhi lacrimosi e scintillanti, il color subitterico, reso più sensibile alla sclerotica, erasi puranche diffuso in tutta la pelle, l' emicrania intollerabile, l'epigastro e l' ipocondrio destro tesi e dolenti sì che non potevansi tampoco blandamente palpare; vi avea di più diarrea, ma il vomito era cessato; la lingua arida vedevasi rossa a' lembi e nel mezzo giallognola e punteggiata; la tosse di quando in quando incalzava, sotto la quale il dolore all' ipocondrio destro corrispondeva posteriormente alla base del collo, ed era seguìta da una viscida espettorazione biliosa. — Ordinai un secondo e più abbondante salasso, un decotto di tamarindi con lo sciroppo di cicoria composto col rabarbaro; feci rinfrescare la camera ch' era molto angusta e riscaldata; feci pur diminuire le coltrici che recavangli affanno. — La sera trovai i sintomi tutti quanti calmati, la pelle umida, i polsi regolari e quasi apirettici. Volli in questo stato esplorare il fegato, dacchè nella gagliardìa della febbre lo avea tentato invano. Seduto perciò il malato sul letto col tronco ricurvo in avanti ed un po' a sinistra (1), esaminai atten-

(1) Recherà forse a taluno sorpresa la posizione ch' io detti all'infermo per esplorare il fegato, quando quasi da tutti si fan giacere i malati orizzontalmente con le coscie semiflesse lorchè voglionsi praticare simiglianti ispezioni. Chi però conosce la situazione e gli attacchi di questo viscere, sa bene che quella è la posizione da prescegliersi affinchè il fegato non risalga verso il diaframma e non si scosti dalla superficie anteriore del basso ventre. Eppure chi 'l crederia? Nell'indicata giacitura certuni palpando l' ipocondrio destro non pure annunziano di sentire varie parti del fegato, ma ben anche francamente asseriscono di rilevare delle durezze e delle altre magagne al lobo

tamente la regione che occupa cotesto viscere, ma nulla potei sentire di straordinario sia nel volume, sia nella consistenza delle parti che sono accessibili all' ispezione. Sotto la compressione però esercitata dalle dita sperimentava il malato un profondo dolore.

§ 148. Non sì tosto fu terminata cotale esplorazione che il malato vomitò di molta bile; prova certa che il primo effetto dell' infiammazione della vena porta è la pletora biliosa, donde la turgescenza di tutti i condotti e ricettacoli di quest' umore ed il facile traboccamento di esso negli organi chilopojetici, tanto nell' orgasmo febbrile sotto il moto accelerato ed impulsivo del diaframma e dei muscoli addominali, quanto nelle meccaniche pressioni esterne. Comechè il sangue estratto la mattina mi presentasse erta cotenna verdastra, crassamento compatto e tenace, poca sierosità giallognola, pure lo stato di calma in che trovai l' infermo non indicò di ripetere l' emissione di sangue; laonde mi accontentai che il malato seguitasse a prendere epicraticamente il prescrittogli decotto di tamarindi. Un' ora e mezzo più tardi della notte antecedente si spiegò nuova febbre, i cui sintomi però furono ben più moderati degli antecedenti.

§ 149. All' indomani, giorno 15, lo trovai con pochissima febbre, ma la tosse era continua ed inquietante, la bocca amara ed impaniata, il basso ventre duro e doloroso, le urine scarse e con eneorema; nessuna evacuazione alvina sin del dì innanzi. — Prescrissi un decotto d'orzo con mucillagine di gomma arabica e tartaro solubile, pel quale nella giornata ottenne alcune scariche di ventre: si mitigò pure la tosse. — La sera non ebbe sudori, nè una decisa remissione febbrile. — Il nuovo parosismo fu veementissimo ed anticipò di tre buone ore. I sintomi non potevano essere più

dello *Spigelio;* quando tra le altre cose questo lobulo, se dovesse rendersi esternamente sensibile, avrebbe ad aumentarsi per lo meno del triplo del suo ordinario volume.

esaltati; il dolore di testa eccessivo e propagantesi dal canto destro ai muscoli del collo ed alla scapula dello stesso lato. Spontaneo e facile, ma sfrenato si era il vomito bilioso, il quale alternava con diarrea della stessa natura. Quali smanie! Qual sete! Quale interno ardore! Quali frequenti deliquj seguíti da aberrazione mentale!.... Insomma fu creduto il malato in procinto di perdere la vita.

§ 150. Quand'io lo visitai il giorno 16 di buon mattino, lo vidi tinto di colore itterico molto più di quello che avealo visto per lo innanzi. Si querelava maggiormente di un profondo dolore alla regione del fegato verso lo stomaco; il qual dolore talvolta si faceva più sensibile nelle stentate e protratte ispirazioni che il malato dovea fare, e ne' conati del vomito. Seguitava tuttavia, abbenchè più di rado e più moderato, il flusso epatico sì dalla bocca che dall'ano. — Gli feci ripetere tostamente il salasso, e prescrissi internamente il decotto di tamarindi con lo sciroppo di cicoria. Concedetti pure che prendesse di tempo in tempo del brodo tenue di pollo. — I sintomi andarono a poco a poco scemando nella giornata, e verso la sera cedettero pressochè onninamente con un blando ma equabile sudore. Lo visitai ad un' ora di notte ed il trovai quieto, con la pelle umida, con poca sete, e con polsi frequenti e bassi. Il dolore al fegato era poco sensibile, la tensione all'epigastro dileguata. Non più il malato era molestato da tosse, non dall'emicrania, non dal dolore al collo ed alla scapula destra.

§ 151. La mattina del giorno 17 trovai la febbre aumentata; i sintomi cionnondimeno erano assai moderati; non vi avea vomito, e soltanto si emettevano dall' alvo tra lunghi intervalli scarse materie biliose. Serbavasi il colore itterico, le urine erano poche e crocee ed i sputi frequenti e composti di muco giallo-verdastro. — Un decotto di tarassaco con entrovi buona dose di tintura acquosa di rabarbaro fu soltanto ordinato in questo giorno. — La sera nuova e smaniosa inquietudine annunziava un nuovo e vio-

lento parosismo febbrile. Spiegossi di fatti, ma nella sua veemenza presentò una riflessibilissima e mai più osservata varietà di sintomi. Non v' era dolore e tensione alla regione del fegato, non vomito, non diarrea, non tosse; ed in cambio di tutto ciò, il malato nel colmo della febbre passò ad uno stato di stupidità e, quasi direi, di sopore. Se gli meteorizzò il ventre, il respiro si rese stertoroso, sputacchiò molta saliva tinta di bile, e le poche urine che rese erano, a differenza delle altre, molto limpide. Fu notato da chi lo assistette nel corso della notte il vaniloquio e la ripugnanza ad ogni qualunque bevanda che se gli apprestasse.

§ 152. Il giorno 18 nella visita mattutina le cose stavano presso a poco nel descritto stato. — Ordinai un salasso, un cristeo emolliente in cui feci sciogliere sei grani di tartaro stibiato, da ripetersi nella giornata ove non cedesse il meteorismo, nel qual caso prescrissi eziandio il bagno freddo sul ventre: due libbre di decotto di tarassaco con quattr' once di tintura di rabarbaro. — La sera mi si riferì che il cristeo era stato ripetuto due volte, che dopo di ciò con varie scariche biliose e graveolenti si era detumefatto l' addomine, che nelle ore pomeridiane avea bramato, e se gli era concessa, dell' acqua ghiacciata, e che in fine era stato pur proficuo il bagno freddo suddetto. Rinvenni adunque tutti i sintomi mitigati; un madore universale rendeva morbida e cedevole la pelle; placidi erano i polsi, e il malato inclinava alla quiete.

§ 153. La febbre del dì 19 fu oltremodo benigna, tantochè si lasciò il malato con una semplice bibita subacida. Quella che venne il giorno 20 sembrava a prima giunta che volesse spiegarsi con certa quale intensità; almeno così temeva il malato; ma un' emorragìa, massime dalla destra narice, sopravvenuta all' incominciar del periodo del caldo, forse arrestò i progressi di questo parosismo; ciò non ostante v' ebbe tosse secca, dolore al collo e senso di bullichio o di formicolamento alla regione epigastrica con oppressione di respiro e qualche smania. — Prescrissi anche in questo

giorno il cristeo con sei grani di tartaro stibiato, le bevande fredde ed il decotto di tarassaco come sopra. — Parecchie scariche di materie figurate, molte orine chiare e nessun sudore nella remissione della febbre; nullostante all' indomani, giorno 21, le cose procedettero lodevolmente.

§ 154. Il parosismo del giorno 22 fu assai violento, senza però dolore e tensione alla regione epigastrica, senza tosse, senza gran difficoltà di respiro, ec. ec.; per lo che non si fece altro che ordinare il decotto di tarassaco con la tintura di rabarbaro. La sera si manifestò una spontanea diarrea, la quale durò tutta la notte. Tra le materie che venivano espulse v'era di molta bile porracea. Le orine furono abbondantissime, v' ebbe ptialismo ed un po' di sudore; insomma ogni emuntorio si pose in attività per espellere materie morbose. Tutto era in calma il giorno 23. Pochissima febbre, lingua tersa e tendenza ad un sonno ristoratore. Solo il colore itterico si era d' alquanto reso più cupo. Sospesi ogni medicina, lasciando il malato col semplice decotto di tarassaco. Il dì seguente aumentai la dose delle panatelle per nutrirlo, che scarsissime avea concesse in tutto il corso della malattia. Il sistema bilioso ed il chilopojetico ritornarono alle regolari loro funzioni, ed il *Velati* entrò in convalescenza.

ISTORIA II.

Gastrite con febbre intermittente.

§ 155. Insufficientemente mestruata ed ancor nubile all' età di anni 27 la signora N. N., soggetta già nella scarsa ricorrenza de' lunari benefici a delle gastrodinìe, aveva abusato nella state dell' anno 1818 di frutta acerbe e di liquori incitanti, quando dopo varj giorni di malessere in cui particolarmente soffriva anoressìa, sete, brugior di stomaco, calore che da questo viscere propagavasi sino alle fauci, fu presa il dì 8 agosto da gagliarda febbre con dolore al ven-

tricolo, tensione all'epigastro, vomito, inquietezza, ec., ec. Allorchè io la visitai, cioè dopo circa cinque ore che incominciata le era la febbre, si querelava molto dell' indicato dolore, ed aveva tutta la regione epigastrica tesa e turgida sì, che non poteva toccarlesi in veruna maniera massime dal canto destro, ove di più si estendeva lo stesso dolore. Accusava inoltre un senso di brugiore e di costringimento interno, il quale dallo stomaco saliva alle fauci, locchè rendeva un po' stentata e dogliosa la deglutizione. La bocca era arida; gialla e scabra la lingua. Avidissima la malata di bevande fredde ed acide, queste le avevano aggravate le angosce, provocandole il vomito che in fine si fece di materie biliose, senza però verun refrigerio. I polsi sentivansi veloci, profondi e tesi, la pelle secca e riscaldatissima, l'alvo costipato da tre giorni, e veniva di tempo in tempo infastidita da rutti nauseabondi. — Le prescrissi un salasso ed un purgante emulsivo (1).

§ 156. All' indomani, giorno 9, di buon mattino trovai l' inferma in miglior stato. La febbre era pressochè cessata con qualche sudore; sminuito si era il dolore allo stomaco, come pure la sete, il calore del corpo e l'arsura della bocca, ma le rimaneva ancora dell'inquietezza ed il senso di brugiore e di interno costringimento che recavale pena nella deglutizione. Il sangue estratto era cotennoso anzichè no; la malata avea avuto tre copiose scariche di ventre e poca urina flammea. — Ordinai un'emulsione mucilaginosa per bevanda ordinaria e null'altro. — Tre ore avanti il mezzo

(1) Ecco il purgante emulsivo di che io mi valgo con profitto in simiglianti circostanze:

R. Lactis amygdal. dulc. unc. jv.
Resinæ jalapæ gr. vjjj.
Scammonii gr. vj,
Saccari albi drach. vj.
Spiritus citri q. s.

Solve resinam jalapæ in ovi vitello. Misce scammonium et saccharum; adde lac amygdalarum; tum denique spiritum citri.

giorno, preceduto da ribrezzo e da freddo subentrolle un secondo e più forte accesso febbrile con notevolissimo aumento di tutti i sintomi e massime del vomito. — Altro salasso alla sera di dodici once ed emulsione mucillaginosa.

§ 157. La mattina del 10 l' inferma era anche più tranquilla del giorno precedente. I polsi erano bene sviluppati non ostante che si mantenessero un poco vibranti. — Un altro salasso di dodici once ed un secondo purgante emulsivo, stantechè il dì innanzi non avea avuto punto scariche di ventre. — Il nuovo accesso di febbre in questo giorno tardò più di un' ora; presentossi però con la stessa intensità e con eguale esasperamento de' sintomi dell' antecedente. Io rividi la malata verso il mezzogiorno mentr' era oppressa dalle maggiori ambascie pel dolore allo stomaco ed all' ipocondrio destro, pel turgore tesissimo di tutta la regione epigastrica che non tollerava tampoco il contatto del lenzuolo, per l'immensa sete, pel vomito, ec., ec.: aveva anche la tosse che la tormentava e che più vivi le rendeva i dolori; aveva delle incomode eruttazioni negl' intervalli che lasciava il vomito; aveva il respiro affannoso ed i polsi tesi, profondi e frequentissimi. Il sangue estratto qualche ora innanzi mostrava erta cotenna giallognola e poco o punto di sierosità. — Bagni freddi alla regione epigastrica, ed emulsione gommosa parimente fredda. — La sera trovai la febbre con gli altri sintomi in decremento; feci sospendere i bagni e le bevande fredde che si proseguivano tuttavia perchè erano tornate molto utili.

§ 158. Il dì 11 e 12 le cose andavano piuttosto bene in proporzione ai giorni antecedenti. Più leggiera la febbre, men risentiti i sintomi, se pur vogliasi eccettuare il vomito e la tosse, che sebben non forti cionnondimeno non cessarono d'inquietare l' inferma. Le materie che receva non più erano mescolate alla bile, ma bavose, acquee e di non cattivo sapore. Si ebbe anche spontaneamente qualche scarica di ventre, e le urine furono abbondanti e poco colorate. Osservossi un po' di color giallo nella sclerotica, forse deri-

vato dall' insistente vomito. — In questi due giorni non si amministrarono che bevande mucilaginose e tenue brodo di pollo. Non altro che qualche leggerissima panatella le si dette per nutrimento.

§ 159. La mattina del 13 spiegossi più di buon'ora e con più violenza la febbre; i sintomi risalirono alla loro pristina intensità e la malata smaniosa disperava della sua salute. Non v' era più tosse è vero, ma la tensione all' epigastro si era fuormisura aumentata, ed il dolore aggravavasi e si univa ad un senso di brugiore dopo le bevande. I polsi erano esili e tesi, deperiti i lineamenti della faccia, e di quando in quando veniva l'inferma presa da deliquj. Il vomito, comechè facile, pure era preceduto da singhiozzo e seguíto da sudor freddo alla faccia ed al petto. — Feci applicare 24 sanguisughe alla regione epigastrica, e concessi una bevanda fredda leggermente acidulata. — Sgorgò tutto il giorno da'forellini delle mignatte di molto sangue, e la malata dopo aver moderatamente ed universalmente sudato nella notte, la mattina trovavasi in calma.

§ 160. Il giorno 14 l'accesso febbrile posticipò, ma non molto inferiore fu in violenza a quello del dì innanzi. La tensione all' epigastro ed il vomito però cedettero qualche tempo dopo l'applicazione del ghiaccio sulla regione dello stomaco; con simil mezzo pure e con le subacide fredde bevande mitigossi il dolore ed il brugiore a tal viscere. — Il 15 ed il 16 le cose procedettero quasi nello stesso modo e furono usati eguali rimedj. — Il 17 mi accertai di un positivo miglioramento; perciocchè il dolore e la tensione dello stomaco andavan sensibilmente sminuendo; non più era incitato il vomito, e la sete agevolmente si appagava or con le bevande acide, or con le mucilaginose ed ora con tenue brodo di pollo. Facendosi indi il miglioramento ognor maggiormente sensibile ne' successivi giorni 18, 19, 20 e 21, il 22 entrò la signora N. N. in perfetta convalescenza.

ISTORIA III.

Epatite lenta.

§ 161. *Carlo Maria Belfante*, barcajuolo, d'anni 38, di temperamento bilioso, venne da me per esser visitato il giorno 20 maggio dell'anno 1817, e mi disse che già da circa otto giorni soffriva peso e tensione all'ipocondrio destro ed all' epigastro, nausea, incitamento al vomito, bocca amara: aveva lingua bianca, sete, anoressia, agripnìa e profonda tristezza: aveva il volto pallido, la sclerotica tinta leggermente di giallo, i polsi piccoli e frequenti, il ventre costipato, acide eruttazioni, ec. ec. — Gli ordinai una dose di polveri risolventi. — Dopo tre giorni tornò da me per annunziarmi che il dì seguente a quello in cui avea prese le polveri dette, si sentì meglio, ma che poscia era tornato a star peggio di prima. Gli trovai di vero la lingua ricoperta di una patina sordida e lardacea, gli occhi ancor più tinti di giallo, il volto pallido e tendente allo stesso colore. Spiegata erasi un po' di febbre, la pelle sentivasi arida, la regione del fegato si faceva dolente alla pressione alquanto forte ed era invasa da un senso or di calore ed ora di formicolìo. — Lo consigliai ad andarsene in letto ed a farsi estrarre dal braccio dodici once di sangue; gli prescrissi pure due libbre di decotto di tarassaco con entrovi tre once di tintura acquosa di rabarbaro da prendersi epicraticamente.

§ 162. Il giorno 25 del suddetto mese mi portai a visitarlo ed il rinvenni quasi nello stato sovra enunciato. Il sangue estratto presentava cotenna gialla e poco siero dello stesso colore; aveva avuto due scarse e stentate dejezioni d' alvo e poche urine giallo-fosche. — Ordinai tre once di tintura acquosa di rabarbaro con due dramme di acetato di potassa. — Il giorno 26 la febbre era notevolmente cresciuta con senso di ribrezzo; vi aveva vomito bilioso, sete, affanno di respiro, tossetta secca nella quale si faceva più

sensibile il dolore al fegato e corrispondeva alla parte postica del collo; colore itterico più cupo, ec., ec. — Altro salasso, ed abbenchè il dì innanzi fosse parecchie volte ito di corpo, pure gli ripetei lo stesso purgante.

§ 163. La malattia rimase stazionaria ne' giorni 27 e 28. — Si fece un altro salasso, e si dette il decotto di tarassaco con l'acetato di potassa. — Il 29 vi ebbe un po' di calma. — Lo stesso medicamento. — Il 30 s' aumentò la febbre cogli altri sintomi, e spezialmente la tensione dolorosa alla regione ipogastrica ed i rutti acidi. — Un altro salasso ed un' oncia di magnesia con tre grani di tartaro stibiato diviso in sei parti da prendersene una ogni due ore. — Il giorno 31 s'era frenata alquanto la febbre e con essa i sintomi più inquietanti. Il sangue però presentava sempre cotenna gialla ed egual sierosità. Il primo di giugno il malato peggiorò. — Gli furono applicate quattordici sanguisughe a' vasi emorroidali e si ripetè la dose della magnesia, aumentando del doppio quella del tartaro stibiato da prendersi come sopra. — Il 2 calma. — Decotto d' orzo con miele perchè lo inquietava la tosse. — Calomelano, sei grani ogni due ore. — Il tre febbre risentitissima, vomito bilioso incalzante, respiro aneloso, smanie, tosse, dolore all' ipocondrio destro, turgore di tutto il basso ventre, *polydipsia*, colore itterico *pronunciatissimo*, polsi addominali, ec. — Altre 20 sanguisughe ai vasi emorroidali: pomata con tartaro stibiato per frizioni sulla regione del fegato: decotto di tarassaco con l' acetato di potassa.

§ 164. Il dì appresso trovai qualche remissione de' sintomi. Non poco sangue era sgorgato e seguitava a sgorgare dalle ferite delle mignatte; il basso ventre era divenuto molle e cedevole; aveva avuto il malato molte dejezioni d' alvo, molte urine e sudore universale. — Decotto di tarassaco. — Calomelano come sopra. I giorni 4, 5 e 6 la malattia rimase stazionaria. — Eguale rimedio. Qualche esacerbazione di sintomi ebbesi il giorno 7. — Si ripeterono le frizioni all' ipocondrio destro con la pomata stibiata, ed

internamente la stessa dose di calomelano. — Il dì 8 le cose piegarono decisamente in meglio; ma il miglioramento non progrediva che a lenti passi, sicchè il malato non fu convalescente che il giorno 19 giugno. Esso però non a lungo potè godere della ricuperata salute; essendochè dopo 13 mesi soccombette ad una gravissima pleuroperipneumonia.

PARTE TERZA

Seguito degli studii fatti per confermare la patologia delle febbri biliose esposta nella prima opera. Difesa di questa patologia.

CAPITOLO XV.

Altri fatti comprovanti la condizione patologica delle febbri biliose, preceduti da alcune dichiarazioni.

§ 165. Due anni appresso alla prima pubblicazione del presente trattato sulle febbri biliose, io detti alla luce un opuscolo, nel quale erano esposti de' nuovi fatti per me ricolti onde viemeglio dimostrare la loro condizione patologica. Venivano preceduti cotali fatti da un proemio, in cui faceva noto che la dottrina brussesiana, predicata allora fervidamente in Italia da un mio antico collega ed amico, il chiarissimo signor dottore *Giovanni Strambio* milanese, poteva per avventura distrarre, o forse già aveva distratto qualche medico nostro connazionale dal prendere in considerazione e disamina così la patologia come la terapia delle predette febbri, da me sottoposte al giudizio de' dotti cultori delle scienze mediche italiane. Lamentando io anche un po' acerbamente di questo avvenimento, mi dolea che tra noi si cercasse di dar per nuova e di origine oltramontana una dottrina impastata co' pensamenti de' nostri medici, che l'autore avea saputo raggranellare nella sua dimora in Italia, abbellendola indi con le proprie patologiche osservazioni e scoperte, le quali sarebbero tornate commendevolissime e del pari utili, se pel troppo intemperantemente estenderle ed applicarle, non fosser divenute esage-

rate, inverosimili e qualche volta sin dannose. Belle, nuove, vere e sagaci al certo erano le vedute del *Broussais*; ma quando trascendevolmente furono da esso estese; quando in fondo sol quasi ad una forma morbosa voll' e' tirare le infinitamente molteplici e svariate lesioni del composto organico, divennero elleno feconde di grandi errori, non minori di quei che risultarono dall'essersi pur tra noi malauguratamente trasceso a ridurre pressochè tutte le malattie all'unica ed immutabil flogosi. Risguardati i fenomeni della massima parte delle infermità addominali e del capo siccome dimostrazioni idiopatiche o simpatiche di vigenti gastro-enteritidi, doveva senz'altro disparire la specifica maniera di materiale alterazione del sistema della vena porta nelle febbri biliose, e tutto esser riportato ai diffusivi effetti della gastritide o gastro-duodenitide. Quindi è che i pochi medici italiani amatori di sistematiche novità, attirati a vagheggiare la seducente dottrina del caposcuola francese, non badarono ai risultamenti de' miei studj e delle mie osservazioni su quelle febbri; laonde sembravami necessario il muovere allora querele contro chi si era dato ad imbastardire la medicina italiana con siffatte fantastiche ed esclusive teorie, le quali toglievano ad ognun che avesse aperto al pubblico qualche trovamento, sin il conforto che fosse per via di sperienze o avverato o dimentito, quando questo comunque non si confaceva a quelle.

§ 166. Adunque in esso mio opuscolo perciò io lamentai, e così lamentai; ma con altre, più lunghe e risentite parole, che ora indarno si sarebbero qui ripetute, stantechè oggimai le brussesiane fantasie sulla estensione della gastro-enteritide non sono più tenute in gran conto nè in Francia, nè in Italia; nella stessa guisa che sono discese dalla loro voga in Italia, e talora sin dilegiate in Francia ed in Germania, le esagerazioni del dinamismo sì atte non ha guari a far freneticare la nostra medica gioventù. Nel dire fantasie ed esagerazioni, io intendo solamente riprovare il mal uso a cui voltarono le rispettive dottrine e il caposcuola francese e

l'italiano, dilungandosi oltre ogni misura dai confini, nei quali poteva stare e stava proficuamente l' applicazione di que'loro principj ch'erano stati riconosciuti per veri. Entro cotai limiti io ho tributato ognora nel corso di quest'opera, e costante tributerò appresso ove me ne venga l'occasione, le meritate lodi all' uno ed all' altro, perchè l'uno e l'altro han contribuito, fuori delle loro aberrazioni, all' incremento della scienza. Valganmi coteste dichiarazioni come formale protesta, acciò non mi si faccia rimprovero d'essermi contraddetto se, dopo aver encomiato quei due professori, e dopo essermi giovato di alcuni loro insegnamenti, mi trovai nella necessità di biasimarne altri. Qualche controversia scientifica senza astio personale, almeno dal canto mio (che ben potea giustificarmi con quel *amicus tibi sum, sed usque ad aras)*, non mi farà mai divenire ingiusto verso il professore italiano: quanto al francese, spero che non vorrà tacciarmi d' ingrato alle molte cortesie prodigatemi in Francia, se, vinto da contraria persuasione, condanno apertamente la parte licenziosa delle sue dottrine.

§ 167. Del resto, in oggi che l'immoderanza del parteggiare in Italia pe' nostri e pei stranieri sistemi di medicina è quasi spenta: in oggi che la *gastro-enterite-mania* è cessata tra noi, e che unicamente si apprezzano gli avverati fatti di patologia o scoperti o chiariti pel signor *Broussais*: in oggi che riescon muti i pochi clamori rinascenti dalle ceneri del dinamismo, e che lo sbrigativo linguaggio di stimolo e controstimolo, la sola universal voce d'infiammazione, e quelle altre comodissime di turgore, di angioitide e via dicendo (con la quale magra suppellettile di nomi e di nozioni si coniavano i medici di molta altura in poco tempo), è restato patrimonio di que' minori che non possono levar l'intelletto ad alti concetti di patologia: in oggi, finalmente, che la medicina eclettica ha ripreso il suo impero nel nostro paese, e che è la vera medicina italiana perchè professata dalla maggiore e più cospicua parte de' nostri medici: in oggi, replico, ritorneranno in luce, spero io, meglio accette, e

richiameranno d'avvantaggio l'attenzione de' pratici gli altri fatti sulla condizione patologica delle febbri biliose da me esposti al pubblico l'anno 1824. Riporterò pure, conformandomi alla disposizione della prima opera, le considerazioni sulla struttura e composizione, e sull' ufficio del sistema vascolare venoso addominale e sul sistema della vena porta, con le deduzioni tratte da questi fatti, che in allora feci tener dietro ai medesimi; essendomi sembrato che le pochissime cose dapprima dette su cotal subbietto incidentemente e come di passaggio nel Capitolo decimo non bastassero a far chiara, quanto in mia sentenza era mestieri, la dottrina di esse febbri; e riprodurrò del pari l' apologia che ebbi a pubblicare della medesima dottrina, rispondendo ad alcune critiche osservazioni che due rinomatissimi professori italiani con molto senno ed urbanità ad essa scrissero contro; cose già da noi promesse nella prefazione di quest' opera.

§ 168. Conviene intanto rammemorare che alla prima pubblicazione de' seguenti fatti dette motivo una lettera a me scritta dall' egregio mio amico il consiglier *Brera*, in data del sei gennajo 1824, per parteciparmi di aver egli nella scuola clinica dell'Imperiale Regia università di Padova verificata all' intutto la mia dottrina delle febbri biliose, e specialmente poi la *loro condizione patologica con una importantissima sezione di cadavere.* Chiesi io in risposta la storia di questo caso, annunziando al prefato clinico di tenere in serbo altre tre storie di simiglievoli malattie, e d' esser disposto a mandarle alle stampe unitamente alla sua, qualora me lo avesse concesso, onde raffermare la patologìa di quelle febbri. Cortesissimo il professor *Brera*, non pur mi spedì addirittura la ricercatagli narrazione, ma mi esortò a dare alla luce senza indugio gli altri fatti, de' quali avea-gli scritto; e fece questo con sì confortevoli parole che per modestia non debbo ripetere, bastandomi il dire che mi determinarono subitamente ad effettuare il mio divisamento. Ecco adunque prima l' istoria mandatami dal ridetto consigliere *Brera*, poi le mie.

HISTORIA PRIMA.

Febris continuae remittentis irritativae biliosae cum phlogosi in systemate venae portarum observatae in Instituto Clinico C. R. Universitatis Patavinae, mense decembris MDCCCXXXIII *Præsid. Eq. V. A. Brera S. R. C. R. M. a Consiliis et Professore, ec.*

§ 169. *Zanette Joseph*, quartum post trigesimum aetatis annum gerens, conditione satelles, temperamento asthenico-eccitabili praeditus, matrimonio junctus, vino et liquoribus spirituosis valde deditus erat. Cum annum aetatis suae vigesimum tertium degeret, et militiae emancipatus esset, inter belli tumultus ictu globi ab ignea ballista explosi in media sterni regione laesus fuit: inflictum globulum chirurgica manus cultri ope extraxit; sed haud multo post pulmones tuberculari conditione laborare coeperunt, quae infirmum nostrum per integrum trium mensium curriculum conflictavit, atque lecto decumbre coëgit, et tandem aliquando per opportuna administrata praesidia profligata est. Hac pulmonum affectione devicta et superata, nullis in posterum morbis obnoxius fuit aegrotans noster, nisi quod die XIV decembris, evolvente anno MDCCCXXIII, correptus fuit fugaci quadam per universum corpus horripilatione, quam subsequutus est vehemens calor et sudor profusus. Vexari etiam eodem tempore coepit dolore ad regionem coeci intestini, qui per coli dexteram regionem ad tres usque inferiores costas spurias, quasi per irradiationem, extendebatur, ex quo sicca tussis sine ullo, vel fere ullo, excreatu ipsum conflictabat. Hisce symptomatibus detentus medicae artis consilium atque operam petiit; sed ex adhibitis a medico, nescio quo, emetico et oleosis remediis nullum inde levamen persensit, quare ut saluti suae consuleret, hoc nosocomium petere die XVI ejusdem mensis optimum sibi duxit consilium; in quo hirudines adplicitae fuerunt regioni dolenti. Ex hac adplicatione qui dolor prius coeci intestini et epicolicam

regionem dexteram occupabat, ad mucronatæ cartilaginis, et epigastricae regionis sedem se se contulit. Cum a nosocomio in hoc insigne Clinicum Institutum delatus fuisset die XVIII ejusdem mensis, hæc protulit observatu digna phaenomena: nimirum pulsus frequentes, irritatos, tensos, — linguam sordidam, aridam, amaram, — tussim molestam cum levi excreatu mucoso-pituitoso, dolorem gravantem ad universam regionem stomachi, hepatis tensionem atque incrementum, doloris sensum cum aliqua irritatione in faucibus, urinas abundantes cum nubecula, alvum a tribus diebus stipatam, difficultatem in inspiratione protrahenda, et febrim, quae exacerbabatur vespere, et remittebat mane.

§ 170. Ex hisce symptomatibus rite perpensis agi in hoc casu pronunciavit Exim. a Consiliis ac Praeceptor noster de febri continua remittente irritativo-biliosa cum phlogosi manifesta in systemate venæ-portarum, nec non in illa peritonæi productione, quæ hepar ipsum amplectitur, et arcte circumvestit. Cum totius venae portae systema sanguine plus aequo turgeat, inde ad hepar majori quantitate devehatur, quo fit ut viscus illud mole augeatur. Ex hepatis, et ipsus exterioris involucri morbosa conditione irritatio quasi per consensum pleurae, et ipsis etiam pulmonibus jam a praegressa affectione inflammationi prædispositis, communicatur; unde oritur molesta tussis, separatio muci, et pituitae, atque ad liberam respirationem difficultas.

§ 171. Ex hisce patet therapeuticam methodum duplici indicationi satisfaciendae comparatam esse debere; oportet enim, ut imminuatur sanguinis copia atque circuitus per systema venae-portarum, et ut systema ipsum gastro-entericum biliosis saburris inquinatum depurgetur. Tali pacto et hepatis auctae moli, atque phlogisticae conditioni occurritur, et materiae illae gastrico-biliosae, quae in causa sunt cur febris illa continua remittens persistat, e corpore eliminantur. Admotæ inde fuerunt hirud. XXVI vasis hæmorrhoidalibus, ut primae indicationi satisfieret, et pro usu interno praescripta fuit sequens formula:

R. Pulp. Tamarind. recent. expres.
Mannae elect. ān. unc. j. ss.
Coq. in s. q. seri lactis vaccini, et
col. lib. j ss.
add.
Crem. Tart. Solub. drachm. vj.
m. et sumat. quatuor vicibus.

§ 172. Quoad prognosim, si ageretur de simplici febri continua remittente, felicem quidem exitum vaticinari nobis datum esset; sed cum agatur de febri continua remittente irritativo-biliosa, quae in nervosam facili negotio commutari potest, conjuncta cum inflammatione in viis vel secretioni, vel decursui bilis destinatis, quae etiam ad pulmones, jam a praegressa affectione praedispositos, extenditur; cautum esse duximus nonnisi incertam et dubiam prognosim, nisi absolute lethalem instituire.

§ 173. Ex assumpta purganti potione alvum vespere minime motam vidimus; pulsus irritati adhuc erant et frequentes; abdomen tumidum, tensum, et meteorismo laborans; caetera symptomata adhuc persistebant. Praescripta tantummodo fuit decoctio pectoralis cum tartaro emetico. — Sequenti nocte parum quievit, pluries evomuit, et alvum deposuit; et mane diei secundæ sitis intensa apparuit, tussis mitior, dolor ad regionem stomachi levior, et febris remisit. Ut siti quodammodo occurreretur, sequens formula:

R. Rad. Gramin. et Cichor. ān. unc. j.
Ebull. in s. q. seri lactis vaccini et col. lib. jv.
add.
Sacch. purif. onc. ij.
m. det. et bibat.

§ 174. Die tertia curae, quae morbi sexta erat, alvum strictam observavimus, meteorismum in abdomine, pulsus irritatos, febriles, frequentes, summam debilitatem, linguam foedatam, aridam, sitim immodicam, dolorem in thorace constringentem sub tussi, quae frequentior et molestior erat, excreatus flavescentes, et labia nigricantibus crustis notata. Cae-

tera symptomata, quae de praefata morbi indole atque natura deposuerant, adhuc vigebant; quare praeclarus e Consiliis ac praeceptor declaravit, magis sibi persuasum habere venae-portarum systema inflammatione detentum jam organico inflammationis effectu insuperabili pati posse, praeter per-antiquam labem pulmonarem quoque exitiosam. Hac die iisdem in administrandis remediis, et vespere eadem repetita fuere. Die quarta notavimus, quod parum quieverat æger in nocte, et quod caetera symptomata in eodem, vel etiam majori vigore persistebant. Administrata fuit infusio ex aqua fol. senn. mund. cum cremore tartari; et decoctum pectorale ad lib. iij; admota autem fuerunt epispastica duo parti internae brachiorum, ut pulmones ea, qua oppressi videbantur, materia exonerarentur, et antagonismi ope actio morbosa ab ipsis diverteretur.

§ 175. Sed veti compotes minime facti fuimus; nam sequenti die omnia in pejus ruebant; neque enim in nocte quievit, neque sudavit aegrotans: alvus quidem ter mota fuit ex adhibito ad vesperas praeteritae diei sero tamarindato; singultus in scenam prodiit, lingua nigrescebat, et os ipsum et nares nigris crustis foedabantur; pulsus parvi erant, et frequentes, respiratio valde difficilis, laboriosa, frequens; sensus obtusi. In hac rerum conditione sequentes formulae ab eximio professore praescriptae fuerunt:

R. Infus. Flor. Samb., unc. vj.
Spirit. Minder. unc. iij.
Syrup. Simpl. unc. j.
m. et det. vase clauso; sumat. cochl. ij omni bihorio.
Et pro potu — R. Decoct. pect. lib. ij.
Oxymel. simpl. unc. ij. M. det.

§ 176. Alia duo epispastica admota fuere ad crurum suras. Sed ita morbus exacerbari atque saevire progrediebatur, ut et validiora et in casu magis opportuna remedia irrita penitus redderet; atque Josephus noster post vesperas diei xxii decembris, octavae morbi, quintae vero curae, supremum diem explens e vivorum statione decessit.

AUTOPSIA.

§ 177. Cadaveris autopsiam aggredientes in primis observavimus sternum, quo igneae ballistae ictu laesum fuerat, omnimode destructum ac perforatum, et super impositam cutim per foramen illud intromissam ita, ut extrinsecus foveolam exacte repraesentaret. In cavitate thoracis, deducto sterno, mediastinum, perforato sterno immediate subjectum, in naturali conditione vidimus; pulmones vero phlogistica conditione laborantes offendimus; lobum superiorem pulmonis, dexteram pectoris partem tenentis, exinanitum, et in mortem collapsum. Dissecta larynge et trachea, internum parietem puriformi velamento obductum conspeximus, quo sublato, superficies totius laryngis, tracheae, et bronchiorum ad ultimas fere usque illorum divisiones, inflammata et exulcerata visa est, et factum fuit, ut pulmone cultro caeso haud exiguam materiei puriformis copiam inveniremus, et tuberculum unum vel alterum. Aperto pericardio, cor offendimus in statu propemodum naturali quoad externam faciem; non ita vero interius, nam polypodes concretio (mirabile visu!) nostris se se obtulit oculis ipsius auriculam dexteram, respondentem sinum et ventriculum occupans, quae adeo tenaciter intimis illius auriculae parietibus adhaerebat, ut ii pene vel penitus inter se coalescerent, et vel minimam sanguinis quantitatem admittere possent; tam enim validis polyposis ligamentis impediti, non vidimus quomodo alternatim et contrahi et relaxari (quod systoles et diastoles audit) facile potuissent: membranaceis vero, et robustioribus radiculis polyposa haec massa in dextero ventriculo fixa haerebat ita, ut libero et necessario cordis motui impedimento esset. In arboris formam haec polypodes concretio per cavam descendentem protendebatur, atque per jugulares alterutriusque lateris surculos distribuebat adeo, ut ad laterales usque sinus meningis ramulum utrinque mitteret. Ad dissectionem posterioris cordis ventriculi ea via incedimus, qua pulmonales venae in sinum cordis laevum,

sive quadratum coëunt: hunc ventriculum grumis sanguineis infarctum offendimus, et polypi rudimenta satis conspicua in ipso reperimus, quae, verisimile videtur, majus in posterum incrementum, majoremque evolutionem adepta essent, si vita diu perdurasset. Digito vero per posteriorem ventriculum in aortam immisso, deteximus novi polypi radices finibus, et valvulis semilunaribus aortae partim, partim vero valvulis claustralibus ostii venosi infixas, qui per aortam ipsam, tum qua thoracicam, tum etiam qua abdominalem cavitatem percurrit, imo vero et per illius ramificationes iliacas se se extendebat: parietem vero aortae cartilagineum plane factum vidimus, et intimam ipsius superficiem luteo muco oblinitam, et inflammatam observavimus.

§ 178. Cum vero aegrotans haud negligendam phaenomenorum seriem exhibuisset in hepate et venae portae systemate, ad has quoque partes diligenti attentione explorandas operam atque manum contulimus; et jecur primo intuitu se se nobis obtulit et quammaxime durum, et mole adauctum ad pondus lib. viij et ultra; ita ut ex ipsius incremento thoracis cavitas, sursum compulso diaphragmate, angustioribus circumscripta erat limitibus. Dissecto venae-portarum systemate, magna animi nostri admiratione, alium conspeximus polypum, qui ipsius venosi systematis vel minimas ramificationes mirum in modum comitabat; parietes vero venosi rubescebant valde, et praegressae in ipsis phlogoseos fidem satis amplam faciebant, quod jam a sagaci praeclarissimi Professoris mente vaticinatum erat. Ipsam etiam cavam inferiorem cultro diligenter secuimus, et hîc quoque loci rudimenta valde conspicua massae polyposae deteximus magna cruoris copia obvoluta, quae venam ipsam, et qua in iliacas disperditur, prosequebatur, minus tamen clare quam in aorta. Intestina tenuia nil morbosi praeferebant, neque ipsa crassa, si tamen excipias haud inconspicuam constrictionem in intestino colon descendente.

§ 179. Diligenti attentione, atque summa patientia egregius

Adsistens curavit singularis hujus phaenomeni exemplar maxima ex parte, atque archetypum nobis conservare, ut unusquisque mirum illud naturae opificium propriis contemplari possit oculis, atque omnis excogitati eventus nota deleatur.

§ 180. Fateor equidem plurima omni attentione consulenda a medicarum rerum scriptoribus de polypis vasorum conscripta inveniri, quae omnia si afferre mihi animus esset, atque ad trutinam revocare, nimius essem, et tua in primis versatili doctrina atque eruditione, Egr. e Consiliis, et condiscipulorum meorum patientia abuti viderer. Si vero paullo attentiori animo multifariam polyposarum concretionum texturam atque formam spectemus; si eas circumstantias, causas atque conditiones, quae ipsarum evolutionem vel praegressae vel comitatae fuerunt, ad mentem revocemus; si demum tot hypotheses a medicorum mente effictas, ut illarum concretionum efformationem atque genesim patefacerent et statuerent, ad examen reducamus; fatendum nobis erit, generalem de vasorum polypis doctrinam construi minime posse. Si tamen sagacissimis observationibus, atque argumentis a celeberrimo *Pasta* disceptatione evulgatis animo aliquantulum attendere velimus; haud arduum nobis erit, tot tantarumque polyposarum concretionum genesim atque originem in casu nostro introspicere, vel divinare. Ipse enim iisdem fere de causis, quibus crusta pleuritica, sive inflammatoria, in emisso a venis sanguine efformatur atque construitur, polypos in vasis vivi humani corporis gigni, auctor est. Atque huic sententiæ clarissimus ipse *Knips-Macoppe* assentiri videtur, qui in celebratissima sua *de Aortae Polypo Epistola Medica* haec habet: « materialem vero causam a liquidorum massa a corde jugiter perfluente, si polypi et sanguinis texturam spectes, facile deduces. Ille enim, uti superius e *Malpighio* adnotavimus, et autopsia constat, congeries est superpositarum extensarumque pellicularum, quae in fibras et solida filamenta, quasi nervea, resolvuntur. In hoc vero si serositatem secernas, si rubicundam tincturam eluas, substantiam quandam subalbidam et fibrosam,

quasi nerveis fibris compaginatum rete, conspicies; haud dissimilem pellea illa crusta in suprema extracti et refrigerati sanguinis parte, in affectibus præcipue inflammatoriis, concrescente, quam intra cordis columnas, valvularum margines, et aortae asperitates irretitam, polypodem concretionem contexisse arbitrarer. » Haec ille: ut autem ejusmodi crusta efficiatur, conditiones quaedam requiruntur, quarum praecipuae esse videntur perturbatio aliqua in sanguinis crasi, aut, sit venia verbo, alteratio principiorum sanguinem constituentium, vel inflammatoria quaedam conditio, et ipsius sanguinei liquidi perfecta quies. Hae duae conditiones in aegrotante nostro minime desiderabantur; nam de phlogistica conditione tum interna systematis venae-portarum tunica rubello colore suffusa, tum intima aortae superficies valde rubicunda satis superque deponunt: quae autem observata a nobis fuit in jecinore obstructio in causa fuisse videtur, cur sanguis haud debita circuli libertate gaudens, in corde, aorta, venae-portarum systematé, aliisque venis eo remorari potuerit, ut ejusdem fibrinosa portio, caeteris fluidioribus dilabentibus particulis, subsidens prima concretionis stamina jecerit, quibus novis ejusdem materiei jugiter affluentibus moleculis in insignes ac solidas moles polypi excreverunt.

§ 181. Fieri etiam posse credimus, quod nonnulli autumarunt, ut ex vasorum tunicis inflammatione correptis lympha coagulabilis exsudet, quae in dies quantitate crescens, tandem aliquando polypodes concretiones efficiat, quae tamen hoc in casu intimis vasorum parietibus inhaerere deberent, minime vero per illorum cavitates fluctuare, ut in casu nostro.

§ 182. Cum autem nonnulli extiterint, qui hujusmodi polypodes concretiones in vasis post mortem ex refrigerato et coagulato sanguine oriri arbitrati sunt; liceat eos, ad polypos in nuper dissecto cadavere repertos invisendos convocare, ut demisso vultu se in errores delapsos fuisse fateantur, utque melius in posterum proprio nomini atque famae con-

sulant. Quomodo enim fieri potest, ut postquam jam vita decesserit, effectus quasi vitae proprii in corpore contingant, et membranacei propemodum contextus efformentur, ac solidis partibus adnascantur? E pluribus cadaveribus refrigerati et condensati sanguinis intra vasorum divaricationes ac tortuositates diversimode configuratas concretiones inspeximus, quae polypos prima facie mentiri videntur; sed, ut ille ait, membranosae omnino non sunt, uti verae polypodes concretiones. Spectata insuper eleganti et mira polyporum, quos nacti sumus, structura, atque stratiformi dispositione, maxima naturam industria in ipsis concinnandis quasi usam fuisse, fateri oportet; ita ut absurdum foret, a laesa tantum molecularum combinatione miras illas concretiones exorditas esse vel etiam suspicari. Quapropter plurium mensium, ne dicam annorum, fuisse hoc opu, deducere haud dubito; etsi enim, ut ipsisissimis supracitati *Macoppe* verbis utar, sanguis intra cordis sinus, vel vasorum cavitates, brevi temporis spatio concrescere possit, uti saepe polypodes concretiones in quibusdam febribus, inflammatoriis affectibus, aut certis annorum constitutionibus, fortasse intra breves acuti morbi terminos, elaborari contingit; attamen dilatari aortae tunicas, et cartilagineas plane fieri (*ut in casu nostro*), polypiformem substantiam in plures ac duras membranas concinnari, et late porrigi, longioris temporis laborem esse contenderem. »

§ 183. Atqui aliquis fortasse adversari posset: quomodo tot vasorum provinciae a polyposis concretionibus tam late porrectis occupatae atque occlusae sanguinem in gyrum circumambientem et admittere, et ultro impellere valuissent; et quanam ratione factum sit, ut vitium illud vix ulla sui inditia protulerit, si jam a longo tempore existebat. Ut haec argumenta evertantur, sat nobis erit observare, polypodes concretiones paullatim atque pedetentim conditas in vasis fuisse; atque ita collocatas, ut vasorum lumina minime occluderent; quin imo fluctuantes in eorum cavitate atque liberas reperimus, et extremis tantum radiculis intimae cor-

dis, ipsius auricularum, aliorumque vasorum superficiei adnatos.

§ 184. Sed multa admodum atque multa superessent dicenda; cum vero tanto oneri perferendo imbecillitatem meam omnino imparem agnoscam, te etiam atque etiam oro obtestorque, eximie e Consiliis, atque humanissime professor, ut haec, quae dixi, exercitii tantum gratia dicta esse consideres. — (E libro *Rationis Medendi*, anni academici MDCCCXXIII-MDCCCXXIV.

STORIA SECONDA.

§ 185. Capitato nell'ottobre dell'anno 1822 in un villaggio, del quale ommetto il nome per convenienza e per onor dell'arte, mi trovai presso di una famiglia dolentissima per la morte di un suo villico al quale assai era essa affezionata. Interrogato qualcuno di quella intorno alla malattia che aveva rapito il colono, mi fu risposto ch'era stata una *gastrica verminosa.* In questo mentre sopravvenne il medico che lo aveva curato, e ripetendomi l'accennata denominazione della malattia, soggiunse che si era manifestata con febbre ardente, con vomito incessante, con itterizia, con dolor gravativo allo scorbicolo del cuore, corrispondente al collo ed alla scapola destra, con inestinguibil sete, e da ultimo con meteorismo, diarrea biliosa, estreme ambascie e quindi morte. Dissemi di più, che nel declinar di quell'estate avevano incominciato a regnare di somiglianti malattie, e che tutte voltavano a fatale esito. Desideroso io di sapere qual si fosse il metodo di cura per esso lui adoperato in tali casi, mi si rispose che sin dal principio amministravansi pozioni *laudanate* e generosamente *eterizzate* onde sedare il vomito; che largo uso si faceva della triaca veneta per uccidere i vermi, e che procuravasi al più possibile di sostener le forze de' malati con brodi sostanziosi, con vino e con altri tonici. Non ostante tutto ciò (continuava questi, che per isventura della medicina e dell' umanità si te-

neva per medico) circa il settimo giorno si perdevano tutti gl' infermi. Senza far sembiante di disapprovare il suo modo di operare, lo pregai d'interporsi per sezionare il cadavero del predetto villico, manifestandogli di averne forte curiosità. Superati i molti ostacoli che si opponevano all'appagamento delle mie brame, il dì seguente di buon mattino devenimmo alla

NECROSCOPIA.

§ 186. Videsi pria di tutto il sistema cutaneo di questo cadavere inzuppato di siero giallognolo. Lo stesso siero ingorgava tutto il sottoposto tessuto adiposo. I muscoli eran ben nutriti e di color rosso-cupo. Aperte le tre cavità, fu osservato il sistema delle membrane sierose per ogni dove inaffiato di umor giallo. — Trasudamento quinci di linfa in varj punti delle meningi. Vasi del cervello turgidi e zeppi di atro sangue: nei ventricoli oltre il doppio della consueta quantità di siero, parimenti di color giallognolo. — Lo stato del basso ventre richiamò tutta la nostra attenzione. Non può ridirsi come turgido apparisse a primo aspetto il sistema de' capillari venosi alla superficie di tutti gli involucri e di tutte le viscere di questa cavità; e molto maggiormente poi il turgore e l'ingrossamento dei più cospicui ramoscelli venosi che si vedevano scorrere increspati e serpeggianti, massime pel mesenterio: in alcuni luoghi dir si potevano varicosi a segno da esser presso a scoppiare. Cresceva cotale stato delle vene addominali coll'ingrossare dei rami, cosicchè giunti ad iscoprire la porta ventrale, ci si presentò essa al di là del doppio del naturale suo calibro. Nè questo aumento di volume era dovuto alla copia del sangue che vi era accorso di nero colore, ma sì bene al notevolissimo ingrossamento della membrana cellulosa e della fibrosa, come pur dello stato lamelloso che fra loro le unisce. E non solamente la membrana interna della porta ventrale era corrosa in più luoghi e distrutta, ma sì bene la

fibrosa ulcerata in varj suoi punti. Vi avevano poi per entro a questo tronco venoso tenaci concrezioni di crassamento sanguigno a foggia di polipi, e di molto siero giallo che lo riempiva. Continuando le nostre disamine su la porta epatica, molto più rilevanti disorganizzazioni lungh' essa scontrammo. Increspata e voluminosissima all' esterno, videsi primieramente tra questa e quella particolar membrana, la cui tessitura non è per anco ben conosciuta, che l'accompagna nelle sostanze del fegato, appellata capsula del *Glissonio*, uno spandimento di liquame nerastro e sanioso; il qual liquame in maggiore copia trovavasi entro di cotal vena, e nelle numerose sue diramazioni che ci riuscì di seguire addentro il parenchima epatico. Quivi non più traccia scorgevasi della interna comune membrana di questi vasi; e la fibrosa, gonfia in più luoghi da erosioni, in altri appariva di colore nerastro e si spappolava in un con la cellulare, un po' che si fosse confricata tra i polpastrelli delle dita: in poche parole, si poteva dire passata la tessitura di cotali vene ad una degenerazione cancrenosa, dachè ovunque si tagliasse a fette la sostanza del fegato, siccome facemmo terminate le nostre ispezioni su gli altri vasi sanguiferi e biliosi, dappertutto gemeva dalle boccucce de' rami della vena porta putrescente sanie. — Le arterie epatiche, con diligenza esaminate sino in alcune delle propagini loro, non presentarono alterazioni di sorta veruna. — Tuberosi e rilevanti erano quei che si dicono acini del fegato; ed i condotti biliari, ingranditi e crespi, ridondavano di nera e addensata bile: riuniti ne' comuni canali, epatico e cistico, assai più appariscenti erano cotali alterazioni. Del doppio più ampia trovossi la cistifellea, ed aderente per un glutine pellucido alla membrana propria del fegato, conteneva di molta degenerata bile. Flaccido e notevolmente sfiancato videsi il condotto coledoco, ed un' areola nerastra ne circondava l' orificio che apresi tra le pareti del duodeno. — Le vene epatiche apparvero infiammate, e nell' interno alcun poco rosseggianti: le stesse orme di flogosi più rilevanti

osservaronsi nella cava ascendente, ma si dissipavano nell'avvicinarsi all'orecchietta destra del cuore, ove a mala pena poteasi discernere su la comune membrana qualche macchietta rossa. — La tessitura della membrana dello stomaco ed in ispezialità delle intestina era abbeverata di siero giallognolo. Rigonfio enormemente da fluidi gazosi il cavo gastro-enterico, vedemmo la sua membrana vellosa in parecchi punti disseminata, ove più ed ove manco, di picciole ulcerazioni e di larghe strisce nerastre. In alcune parti, massime de' tenui intestini, si vedeva appreso alla detta vellosa un tenace strato, non saprei dire se di degenerata bile, o sivvero di muco a questa unito.

§ 187. Dopo siffatte indagini, aprimmo or questo or quello dei vasi venosi del mesenterio, o degli altri spettanti ai diversi visceri del basso ventre, e tutti ci presentarono in vario grado orme di flogosi: cosicchè non fu dubbio di ammettere l'universale flebite del sistema addominale de' vasi a sangue nero; di quel sistema che per la sua origine, pe' suoi termini e per le sue funzioni dee ritenersi come independente affatto dal rimanente de' vasi sanguiferi venosi della grande circolazione. Ma su di ciò più stesamente riverremo dopo queste istorie.

STORIA TERZA.

§ 188. Sorpreso da intensissima febbre, con vomito, dolore all'epigastro, tosse ed affanno di respiro, il lavorante *Francesco Biondi*, di anni 33, dotato di temperamento sanguigno-bilioso, fu trasportato nel civico spedale di Ravenna addì 22 Maggio del 1823. Da quanto poscia me ne narrò il mio collega sig. dott. *Coatti* che il curò, la malattia progredì sempre con incremento degli stessi sintomi; cosicchè il vomito divenne prettamente bilioso; gli si tinse la pelle di color subitterico; si unì a tutto ciò la diarrea biliosa; il dolore si propagò dall'epigastro all'ipocondrio destro, corrispondendo al dorso ed al medesimo lato del collo; la

febbre da continua rimittente si trasmutò in sinoca grave all' ottavo giorno di malattia, indi prese le sembianze del tifo: allora cessò e vomito e diarrea, si meteorizzò il basso ventre, il respiro divenne aneloso, e nella notte del decimoterzo giorno il malato spirò. Decorse le consuete ventiquattr' ore, si venne alla

NECROSCOPIA.

§ 189. Cadavero emaciato; pelle di color subitterico; faccia alquanto edematosa e tinta più in giallo del rimanente del corpo. — Tessuti sierosi del cervello irrorati da sierosità biliosa; copioso trasudamento dello stesso fluido ne' ventricoli; vasi turgidi di sangue nero; sistema capillare delle meningi sviluppato in visibilissimi fascetti. — Membrane sierose del petto di colore più giallo; molto siero di egual tinta deposto posteriormente dietro i polmoni; questi visceri un po' epatizzati, massime dal lato destro. La cavità del pericardio disseccata e priva affatto dell' ordinario suo umore; cuore nello stato naturale; aorta un po' rosseggiante vicino alla sua origine; cava ascendente con striscie prolungate, e con areole rosse nella sua comune interna membrana. — Peritoneo, mesenterio, epiploon e superficie esterna di tutte le viscere proprie ed accessorie alla digestione, di color giallo più cupo; apparato gastro-enterico enormemente rigonfio di gaz; sistema capillare delle predette viscere sviluppato e visibilissimo per ogni dove; vasi tutti spettanti alla provincia venosa addominale turgidi, più rilevanti dell' usato ed assai strincati e rigidi. Del natural volume era il fegato, ma di colore più chiaro e più tendente al giallo. La milza per lo meno raddoppiata in grossezza e sommamente ingorgata di nero sangue.

§ 190. Di maggiormente accurate indagini vennero dirette su i grossi rami del sistema venoso addominale, per passare da questi al tronco della vena porta. Ecco quanto ci fu dato di scoprire. La splenica, la grande e piccola meseraica, i

vasi brevi, la coronaria stomatica, le gastro-epiploiche, le pancreatiche, e che so io, notevolmente accresciute di volume ed indurite sì, che a prima giunta scambiavansi con le arterie. Aperta or questa ed or quella, ed esaminatane la interna membrana, trovossi dappertutto un manifestissimo stato di flogosi. A molto più profonda flogosi dimostrò aver soggiacciuto il tronco della vena porta ventrale o sotto epatica. I ramoscelli della pilorica, delle duodenali, della gastrica destra, e le piccole vene cistiche che in questo tronco mettono foce, apparvero per tale modo ampliati, così duri e così raggrinzati nei loro angoli, che non gli avresti ravvisati per quelli che sono senza la più diligente osservazione. La membrana interna della porta ventrale era divenuta rugosa per modo, di scemare di due terzi all'incirca l'ordinaria sua capacità. Tra queste rughe, ove più ove manco ristrette, si trovava un trasudamento pellucido e giallognolo assai tenace. Il seno della vena porta epatica all'opposto èra dilatato e flaccido; attenuata la tessitura delle sue pareti e contenente, in un con piccioli coaguli di crassamento, di molta materia puriforme. La stessa materia rinvennosi per entro alle diramazioni, ed a' ramoscelli in che dividesi la porta epatica, sin dove ne venne dato di tener loro dietro. Questo patente stato patologico ben li facea distinguere dalle vene epatiche, e comechè esse, anche nella naturale condizione delle propagini della vena porta, assai diverse sieno da loro per ragione di più tenue tessitura, cionnondimeno vuolsi notare che partecipavano alcun poco dell'alterazione flogistica, la quale gravemente avea occupato i rami della vena porta. Non così era però delle arterie epatiche, le quali, ovunque osservate, si mostravano sempre inalterate e sane. Serbo ancora de' pezzi delle più cospicue diramazioni della vena porta, e massime un bel tratto della prima sua biforcazione epatica, che, separata appena dal parenchima del fegato, feci osservare con somma sua sorpresa al mio collega sig. dott. *Coatti* e a qualche altro cultore dell' arte salutare.

§ 191. Il medesimo stato infiammatorio, ma non con gli eguali seguiti, propagato si era pe' vasi biliari. Ambedue le membrane di che sono essi formati, erano divenute erte e dure. I vasellini sanguiferi che si ramificano pel tessuto cellulare e lamelloso della tunica esterna, injettati apparivano, tosto lavate nell' acqua alcune porzioni di que' condotti che più ispezialmente si esaminavano. I tronchi epatico, cistico e coledoco aveano perduta la normale loro estensibilità. Le pareti del duodeno intestino, tra le quali s'insinua il coledoco e scorre pria di aprirsi verso la seconda curvatura dell' intestino detto, si vedevano pel tratto di circa dieci linee obbliquamente tinte di un rosso fosco. La cistifellea era impicciolita e ristretta; la sua interna membrana, solitamente un po' rugosa ed avente una disposizione analoga alla mucosa intestinale, si vedeva ridotta ad uno stato pressochè granuloso, anzi rassembrava ad una superficie suppurante vegetativa. Pochissima bile vi si trovò deposta, ma al sommo spessa e tenace.

§ 192. La vellosa dello stomaco e delle intestina si osservò quinci e quindi alterata da flogosi. L' ileo appariva, anco all'esterno, in più punti rosseggiante; la qual cosa si osservava istessamente nel colon, con il di più che questo era qua e là nell' interno ulcerato. Di molto più tempo avrei avuto d' uopo per seguir meglio i guasti tanto essenziali, quanto secondarii operati dalla infiammazione del sistema della vena porta nella tessitura dell'apparato gastro-enterico; ma basta ciò che osservammo ed abbiam detto, al nostro scopo di confermare la invariabilità della condizione patologica nella vera forma delle febbri biliose.

STORIA QUARTA.

§ 193. Nello stesso mese ed anno in cui entrò nello spedale detto il malato che ha formato il soggetto della precedente osservazione, e precisamente due giorni dopo, fu pur ivi ricevuto *Antonio Balella*, d'anni trenta, di temperamento

decisamente sanguigno, cavallaro di mestiere (e perciò dedito a gravi fatiche e ad una vita disordinata) per veemente febbre accompagnata da tosse, da difficoltà di respiro, da gravezza all'epigastro, da dolore profondo all'ipocondrio destro, propagantesi allo stesso lato del dorso, ec. Morto questi circa il duodecimo giorno di decubito, senza che io mi conoscessi il preciso corso che tenne la malattia, venne deposto nella stanza incisoria, perchè, occupato io a quel tempo in osservazioni di notomia patologica, onde riunir fatti e materiali per la mia Opera su la Essenziale Angioitide, che spero quanto prima di pubblicare (1), avea dato ordine di tenere tutti i cadaveri di coloro ch' erano periti di malattie infiammatorie a mia disposizione. Dalle mie ricerche essendo stato condotto a conoscere, che la causa della morte del nominato individuo si fu l' infiammazione del sistema venoso addominale, ed i guasti per essa operati in questo sistema; m' informai dal già più volte citato mio collega signor dott. *Pietro Coatti* su l' andamento e su la positiva qualità della malattia che tolse di vita il *Balella*. La storia ch' egli gentilmente mi fece di questo malato, fu una precisa descrizione semiotica della febbre biliosa; e tale doveva essere pe' morbosi lavori che in precedenza ci si resero palesi nel cadavero, e che partitamente ora sarem per notare.

NECROSCOPIA.

§ 194. Colore della pelle leggermente itterico: muscoli abbastanza nutriti; scarsa ed asciutta cellulare: volto livido più che giallo: cornee assai tinte di questo colore: afte alle fauci: lingua ingrossata. — Meningi giallognole co' vasi sanguiferi injettatissimi: sostanza del cervello più molle del con-

(1) Le infinite occupazioni nelle quali siamo stati assorti in tutti gli anni che da indi decorsero, non ci hanno concesso di portare a termine tanto questo, quanto altri intrapresi lavori.

sueto: scarsa sierosità, ma gialla nei ventricoli. — Nulla di rilevante osservossi nella cavità del petto, all'infuori della tinta itterica delle membrane sierose, e di qualche orma di flogosi nella membrana comune della cava e dell'orecchietta destra. — Nel basso ventre universale alterazione infiammatoria del sistema della vena porta, oltre all'inzuppamento di siero bilioso non pur degli involucri di questa cavità, ma ben anco della superficie di tutti i visceri che contiene, eccetto quelli che stranieri sono alle funzioni digestive. Noi non potremmo particolareggiare nella sposizione de' sconcerti operati dalla flogosi sul sistema venoso addominale, specialmen e spettante agli organi della digestione, senza ripetere in gran parte quello che fu riferito nelle antecedenti osservazioni. Non lasceremo per altro di narrare che impicciolito era il volume del fegato, indurato il suo parenchima, e smunto il suo colore. —La vena porta ventrale straordinariamente ingrossata, mostrava nel suo interno delle rilevanti rughe frangiate di morbosa generazione, i cui intervalli riempiuti erano da una specie di albumina concreta. Uno strato pseudo-membranoso emergeva dall' interno contorno del seno della porta epatica, che, libero dal lato destro e frastagliato, si addentrava dal sinistro aderente in uno de' rami in che si bipartisce tosto la vena epatica. Oltracciò vi avea in questi tronchi venosi uno strato che a me sembrò di linfa concrescibile aderente alla loro membrana interna, che ne avea impicciolito così il calibro da ammettere a mala pena un grosso specillo. Seguite alcune delle numerose diramazioni in cui si dividono i due principali rami, trovaronsi tutte, proporzionatamente al loro volume, ingrossate e rese anguste dal medesimo lavoro infiammatorio; se non che, spremutene le boccucce che il coltello apriva incidendole, non più veniva fuori quella stessa linfa concrescibile ch' era ne' tronchi e nelle più grosse diramazioni, ma una materia diluta di color cinerizio appiccaticcia alle dita e di graveolente sentore. — Volte le nostre disamine alle vene epatiche, comecchè queste ci appa-

rissero esili e rilassate, pure rosseggiante se ne vide la comune membrana loro. Niente di alterato, all'opposto, compariva nella tessitura delle arterie del medesimo nome.

§ 195. Tesi, rigidi ed ingrossati vidersi i vasi biliferi; ma singolar cosa si fu l'osservare, che da questo stato si allontanavano di mano in mano che componevansi in più grossi rami; che anzi si poteva dire esser passati ad una opposta condizione dopo riuniti nel comun condotto epatico; perciocchè questo ed il cistico, come istessamente il coledoco, si rinvenne ampliato sì, ma flaccido, lasso ed attenuato. — Dilatatissima e turgida di fluente e chiara bile era la cistifellea: ma nel medesimo tempo morbosamente ispessita si trovò la tessitura delle sue membrane. Un trasudamento albuminoso alquanto tenace, di recente generazione, in parte l'avea resa aderente alla membrana propria del fegato, laddove questa tappezza il fondo della fossa che occupa la fellea vescichetta. Quivi cotal membrana (che primiero ben descrisse il *Soemmerring*, e più stesamente poscia designò *Laennec*) si trovò di molto ingrossata e rigogliosa.

§ 196. L'apparato gastro-enterico, avvegnachè enormemente gonfio di gaz, pure non presentò quelle profonde orme di flogosi che furono scontrate nelle precedenti osservazioni necroscopiche. Cionnondimeno rosseggiava qua e là la sua tessitura per lo sviluppo e l'ingorgo de' capillari. In più luoghi della vellosa, ed in ispezialità agli angoli delle intestinali circonvoluzioni, rinvennesi un accumulamento di muco denso, tenace ed assai giallo. Questo muco, maggiormente ispessito, riempiva l'appendice vermiforme del cieco intestino, infiammata ed aderente al colon. — Più manifeste tracce di flogosi apparivano nella vellosa dello stomaco, massime verso il suo orificio superiore. Le afte osservate alle fauci c'indussero ad esaminare l'interno dell'esofago; e quivi vedemmo le tracce della flogosi più approfondite nella sua tessitura. Dal terzo superiore all'insù incominciavano i punti ulcerati. È da notarsi che fummo

assicurati aver continuato pertinace il vomito bilioso sino agli estremi della malattia. Forse la virulenta bile avrà operato sì fatti guasti, avendo trovato l'indicata parte di già in istato irritativo, o di cronica flogosi, come il faceva credere il turgor delle tonsille, ed una certa condizione alterata de' ripiegamenti della mucosa delle fauci.

CAPITOLO XVI.

Considerazioni sulla struttura, sulla disposizione e sull' ufficio del sistema vascolare venoso addominale, o sistema della vena porta. Deduzioni tratte dai fatti riportati nel precedente Capitolo.

§ 197. La congerie de' visceri addominali cui è commessa la gran funzione del digerire e dell'assimilare le sostanze alimentari, ha un sistema vascolare venoso tutto suo proprio ed affatto indipendente dall'universale sistema venoso della circolazione. Trae esso origine dai capillari delle intestina, dello stomaco, della milza, del pancreas, del mesenterio e di checchessia altr' organo od apparato che prende parte anche indirettamente alla digestione. Essenzialissime differenze di organizzazione e d' ufficio segnano le particolarità, e marcano i confini di questo speciale sistema venoso, e per conseguente molte malattie spesso oscure e complicate vi prendono sede. Noi non conosciamo sin qui onninamente nè le modificazioni di struttura, nè l' influenza ch' esercita ed il nesso che mantiene nelle funzioni de' visceri del basso ventre il parziale sistema de' vasi a sangue nero che costituisce la vena porta. *Haller* ammise in esso una più soda organizzazione, per la quale dovea esser compensata la mancanza di forza impulsiva di siffatto sistema; e comecchè il *Bichat* nieghi cotal diversità di tessitura, pur tuttavia non si può dubitare, che la vena porta ha la tunica cellulosa notevolmente più compatta di quella delle altre vene, la membrana fibrosa meno estensibile, e la comune interna

sprovvista di valvole. Oltre di che la sua parte detta epatica è guernita d' un' altra guaina di composizione apparentemente cellulare che vienle somministrata dalla membrana distinta anco a' dì nostri col nome di capsula del *Glissonio.* Non si può dubitare nemmeno ch' essa formi l' unica eccezione alla disposizion generale del sistema venoso; imperocchè composta dalla riunione di tutte quante le vene che tornano dagli organi digestivi contenuti nel basso ventre e dalla milza, dovrebbe, secondo la legge comune dell' organizzazione di simili vasi, andare a scaricarsi in un tronco venoso più ampio di lei; quando al contrario cotal vena si decompone in ramificazioni a foggia delle arterie per penetrare la tessitura del fegato.

§ 198. Molto più considerabili sono le differenze che si osservano rispetto al modo con che il sangue scorre per entro questo parziale sistema venoso. Prescindendo dalla circolazione nella parte che dicesi albero addominale della vena porta, nel quale il sangue procede senza verun agente d' impulsione, diversamente dal sistema venoso generale, e solo coadiuvato ne' suoi movimenti dall' abbassarsi ed elevarsi del diaframma, dalle corrispondenti azioni delle pareti addominali, dall' alterna dilatazione e stringimento de' visceri cavi dell' addome, dal continuo cambiar di luogo degl' intestini tenui, e, secondo il sig. *Broussais*, dal sistema de' capillari del fegato, il quale diviene una nuova causa d' impulsione pel detto umore che dee traversare una serie di eguali sistemi capillari. Prescindendo dalla sua influenza sulle funzioni digestive, intorno a cui la fisiologia ha ancora folte tenebre da diradare; noi qui ricorderemo, che la maniera con la quale circola il sangue per la vena porta epatica è di unico genere nella vitale economia. E di vero l' albero formato da cotesto tronco della porta epatica compie in tutto l' ufficio delle arterie nello spignere il sangue sino agli ultimi recessi del parenchima del fegato. Ponete, ci lasciò scritto il *Bichat*, ponete un agente carnoso d' impulsione tra 'l confine della vena porta ventrale ed il principio dell' epatica, e la circo-

lazione del sistema a sangue nero addominale avrà una strettissima rassembranza con il gran sistema della universale circolazione (1); se l' estremità capillari, aggiugniam noi, della porta epatica comunicassero con quelle della ventrale.

§ 199. Checchè se ne pensi però di questa analogia del sistema della vena porta col gran sistema della circolazione da altri fisiologi, certo egli è che niun altra provincia venosa, a simiglianza della porta epatica, perduce il sangue a qualsivoglia viscere od organo segretore onde ne cavino succhi necessarii alla riparazione ed al serbamento della vita: e sol ciò basta ad ammettere un diverso, anzi un opposto ufficio tra il sistema venoso della porta e quello della generale circolazione. Dicemmo testè che questo sistema della vena porta traeva origine dai capillari dell' apparato venoso dello stomaco, delle intestina, dell' epiploon, della milza e via dicendo: or qui prenderemo a designare la singolar sua disposizione. Adunque esso nella sua parte ventrale deriva da que' capillari, riunendosi progressivamente in ramoscelli, poscia in più cospicue diramazioni, indi in branche ed in tronchi, ed in fine nell' unico troncone che costituisce la vena porta ventrale. I ramoscelli percorrono l' intima tessitura degli organi; i rami serpeggiano pe' loro intervalli; le branche in gran parte procedono tra le lamine del peritoneo, ed i tronchi sen vanno rampando pel sottoposto tessuto cellullare. Sin qui non vi sarebbe punto di differenza tra questa porzione del sistema venoso addominale ed il generale aggregato delle altre vene, eccettochè in essa più numerose sono le anastomosi onde non si arresti il corso del sangue tra i tanti ostacoli che gli presentano alcuni movimenti degl' intestini tenui, le molte loro ripiegature angolose, la troppa pienezza delle sostanze alimentari che in essi può avvenire, ec., ec. Ma ben diversa da questa è la disposizione

(1) *Anatomie Générale appliquée à la Physiologie et à la Médecine*, *Tom. II*, *pag.* 443.

della porta epatica del medesimo sistema; conciossiachè, principiando dal seno che le fa acquistare l'aggiunto di epatica, essa si divide e suddivide all'infinito, in direzione però diametralmente opposta a quella del sistema venoso generale, con il di più, che da colà sino alle ultime sue diramazioni è in tutto mancante di anastomosi. Con assai verosimiglianza pertanto rassembrasi la disposizione del sistema della vena porta a quella di due alberi uniti insieme per la base de' loro tronchi; per forma, che le ultime propagini dell' albero, supponiamo inferiore, che sarebbe la porta addominale, si diffondono in tutto quanto l'apparato degli organi digestivi, e quelle dell' albero superiore, o della porta epatica, spandonsi pel parenchima del fegato.

§ 200. È di questo luogo il significare, che il sistema vascolare venoso dell'addome poco o punto comunica cogli altri vasi di simil genere della nostra macchina. Se vuolsi ammettere qualche piccola comunicazione, essa debb'essere dal canto delle ultime estremità capillari dell'albero superiore: il modo però col quale il sangue del sistema de' vasi, che forma il soggetto delle nostre considerazioni, sen passa nelle altre vene, è affatto sconosciuto. Sarebbe d' uopo ammettere delle anastomosi tra i capillari della porta epatica e quelli delle vene epatiche; ma la notomia sino al dì d'oggi non è giunta a scoprire siffatte anastomosi. So bene anch' io che stando ai risultamenti della serie di sperienze eseguite dal *Soemmerring* si avrebbe ad ammettere una via di comunicazione non solamente tra le estremità della vena porta che si distribuiscono nel parenchima del fegato e le vene epatiche; ma sì bene tra quelle e le arterie del medesimo nome, tra quelle ed i canali biliferi. Imperciocchè avendo egli iniettato una materia colorata partitamente or nella vena porta, ora entro le arterie epatiche, ora nelle vene medesimamente appellate, e sin anco nel canale epatico, vide sempre fluire la stessa materia quando per una, quando per due, e quando per tutte e tre le specie di vasi non iniettati, senza che col microscopio avesse potuto scer-

nere la più piccola particella del fluido dell' iniezione fuori de' vasi e deposta nel parenchima del fegato (1). Ma le iniezioni per noi stessi praticate non ci han certamente condotto ad eguali successi : e come con agevolezza e sempre abbiam veduto passare i liquidi spinti entro la vena porta epatica ne' canali biliferi ; come alcuna volta ne è riuscito di farli penetrare in qualche ramoscello delle vene epatiche ; così mai potemmo in verun modo distinguere que' liquidi nelle arterie epatiche.

§ 201. Se non che altre assai, e più estese comunicazioni noi dobbiamo ammettere nel sistema della vena porta essendo ella dimostrata dagli sperimenti di molti gravi osservatori. Di fatti *Lieberkuhn* avendo spinta un' iniezione entro la vena porta, vide venir fuori il fluido dalle vellosità delle intestina. Il *Ribes* tornò alle stesse iniezioni coll' essenza di terebentina tinta in nero e con il mercurio, ed ottenne il medesimo effetto. All' opposto *Tiédemann* e *Gmelin*, que' due grandissimi sperimentatori, mandando nelle intestina l' indaco, il rabarbaro, la canfora, il muschio, lo spirito di vino, di terebentina, l' olio del *Dippel*, l' assa fetida, l' aglio, il prussiato di potassa, il solfato di potassa, di ferro, di piombo e di barite, sepper poi distinguer queste sostanze nel sangue della vena porta. Così il *Valaeus* assicura, che legato un tronco linfatico degl' intestini, fece passare il chilo nella vena porta. Cotali comunicazioni tra le boccucce linfatiche, chilifere e venose aperte sotto i velli intestinali ed il cavo della vena porta sono confermate dal *Rosen*, da *G. F. Meckel*, dal *Lobestein*, e più particolarmente dal nostro *Lippi*. Nè questo è tutto, perocchè i sig. *Leuret* e *Lassaigne* ci danno per un fatto provato che la legatura della vena porta fa rifluire il sangue nel canale toracico: e viceversa *Edoardo Home* afferma, che legato il condotto toracico ad un animale, e fattagli poi inghiottire della tintura di rabarbaro, riconobbe poco stante

(1) Trattato sulla struttura del corpo umano, Tom. VI, fac. 163.

cotal sostanza nella bile e nelle urine. Ommetteremo gli altri fatti che potressimo riportare intorno a cotesto alterno trapasso de' fluidi dalla vena porta agl' intestini e da questi in quella, parendoci che i sin qui richiamati alla memoria bastino a far comprendere a chi per avventura non avesse grande studio di fisiologia sperimentale, che come limitate ed incerte sono le comunicazioni della vena porta con le arterie e le vene epatiche, così al contrario estesissime essa ne ha con le intestina, o vuoi direttamente pei comuni vasi assorbenti dell' una e delle altre, o vuoi indirettamente per la via delle boccucce del triplice ordine dei vasi che si aprono tra i velli intestinali. Le quali comunicazioni non erano sconosciute nemmeno agli antichi, perocchè prima della scoperta de' vasi chiliferi attribuivano ad ufficio delle propagini della vena porta l' assorbire nelle intestina i prodotti riparatori degli alimenti per essere a migliore affinità elaborati nel fegato innanzi al versamento loro nel torrente della circolazione; idea che si vorrebbe far rivivere in oggi dal sig. *Magendie* riguardo alle bevande, non vo' dire con quanto fisiologico senno.

§ 202. Sopra un' altra comunicazione di ben maggior momento al precipuo nostro assunto ora ci fermeremo, quantunque sicuri che non sarà ammessa dai fisiologi settatori della segrezion della bile dal sangue dell' arteria epatica. Questa è della vena porta con tutto il sistema biliare. Considerando pei due estremi di siffatto sistema il principio della porta epatica, ed il fine del condotto coledoco tra le lamine del duodeno, mi avvisai l' anno 1828 di tentare il passaggio di qualche fluido dall' una all' altra estremità, convintissimo siccome io era che la bile derivasse solamente dal sangue della vena porta. Adunque isolati in parecchi cadaveri i tronchi della vena detta, e dell' arteria e vena epatica; tagliate le loro estremità, spremuto il fegato dopo aver lavati e rilavati con ischizzettature i suoi vasi; legati i tronchi dell' arteria e della vena epatica, e legata pure sotto al suo collo la cistifellea; iniettai replicatamente ed a ripresa col mag-

gior impulso che si potea dell' inchiostro nell' origine della porta epatica. Tra il reiterar delle iniezioni andava io palpando e pigiando per tutti i versi il parenchima del fegato. Volgeva ad un tempo lo sguardo entro il duodeno aperto longitudinalmente dalla parte opposta alla inserzione del coledoco, e vedea trasudare in esso prima il fluido iniettato misto alla bile, poi continuando colle stesse iniezioni il pretto inchiostro. Più fiate ripetei questi sperimenti, i quali mi raffermarono ogni volta il corso de' liquidi iniettati dal principio al fine dell' apparato segretore ed escretore della bile, che è quanto dire dall' origine della porta epatica al termine del coledoco. Io non pretendo che si presti fede agli esposti fatti, perchè non ho autorevol nome di fisiologo; ma posso pretendere (forte della ragione e del debito che ciascuno ha d'influire ai progressi della scienza) che i fisiologi di questo nome tornino ai medesimi sperimenti, con la ferma fiducia che, verificandosi i successi da me ottenuti, sarà tolta di mezzo finalmente la disparità di opinioni sui vasi che fan concorrere il sangue alla segrezione della bile. Tra queste disparate opinioni l'*Adelon*, e con esso non pochi altri, non parteggiando nè per quei che vogliono l' arteria epatica conduttrice del sangue al fegato per la medesima funzione, nè per coloro (e sono in massimo numero) che sostengono un tale ufficio nella vena porta, risguardano come irresoluto cotesto fisiologico problema, e come conghietturali le argomentazioni sulle quali ciascuna delle due sette fonda la rispettiva credenza. Io invoco la costoro opera, perchè imparziale, a dimostrare la verità. Se a questa dimostrazione non è sufficiente la prova della continuità di tessitura della vena porta coll' intiero sistema biliare che possono verificare a proprio talento, altre validissime ne ricaveranno dalla patologia. Pongano di grazia mente ai fatti che sorreggono la mia dottrina delle febbri biliose, ed essi porgeran loro bastanti ragioni per creder con noi, essere della vena porta, unicamente della vena porta, l' uso di ministrare al fegato col sangue i materiali della bile.

§ 203. Considerata così la struttura e la disposizione del sistema venoso addominale a sangue nero, e dichiaratene le comuni proprietà e le funzioni, ora ravvicineremo alcuni de' principii anatomico-fisiologici che siam venuti discorrendo alle osservazioni necroscopiche descritte nell' antecedente Capitolo per trarre qualche deduzione che giovar possa a roborare nel tempo stesso e questi cotali principii e la nostra patologia delle febbri biliose. Imperò convien rammentare primieramente che in tutte quelle necroscopie noi ci rendemmo accorti, essersi propagata la flogosi del sistema venoso addominale con maggiore intensità per la tessitura de' canali biliferi di quanto si fosse in quella delle vene epatiche. Ebbene, ammessa la legge patologica che cotale processo nell' irradiarsi più assai predilige l'organica continuità de' tessuti, comechè di differente disposizione, della contiguità d'identiche tessiture, ne risulta la giusta deduzione, che se veramente ci avesse comunicazione, come da non pochi si sostiene, tra le quattro specie di vasi che sono nel parenchima del fegato, non si potrebbe porre in forse essere in tutti continuo l' intimo tessuto; e però non pur ne' condotti biliferi e nelle vene epatiche avremmo dovuto noi scontrare orme di flogosi, ma eziandio nella tessitura delle arterie epatiche: locche nè a noi, nè al sig. consiglier *Brera* avvenne di osservare. Che poi molto più limitate, piccole e probabilmente alle volte casuali sieno le vie di comunicazione che tra le estremità della vena porta e quelle delle vene epatiche possono sussistere; e senza paragone più ampie, dirette e costanti ce ne abbiano tra le prime ed il sistema de' vasi biliari: in poche parole, che una comune interna tessitura informi queste ultime due specie di vasi, ben differente dall' interior tessuto delle vene epatiche (differenze già altrove toccate nel tener proposito delle eccezionale organica struttura della vena porta); lo si può dedurre, a confermazione delle cose antidette circa il comunicar tra loro la porta e i condotti biliari, dal grado di flogosi che in questi scoprimmo, incomparabilmente maggiore di

quello mostratoci dalla condizione delle vene epatiche.

§ 204. Un' altra importante deduzione a me sembra di poter tirare e dalle medesime necroscopiche osservazioni, e da tutto ciò che relativamente alla particolar disposizione del sistema venoso addominale fu testè significato. Se la flogosi di questo sistema in generale, e spezialmente della vena porta epatica, costituisce la condizione patologica delle febbri biliose; e se per insino l'apparato de' capillari di tutti gli organi delle funzioni digestive (donde ha nascimento la congerie de' vasi, dai quali viene composta la porta ventrale) si trovò nelle nostre anteriori e postiche necroscopie inceso dal medesimo processo infiammatorio; dovremo da questo rettamente inferire, che le alterazioni ed i guasti operati dalla medesima flogosi nella gastro-enterica mucosa non solamente derivano dal contatto della virulenta bile che entro le intestina in copia è versata nell'attualità delle febbri biliose, siccome affermammo nella precedente opera nostra; ma eziandio dagli elementi dello stesso processo flogistico che agirono sin dapprima sui capillari di quello apparato mucoso per le fisiologiche relazioni tra essi e la vena porta già da noi dichiarate; la qual cosa non avvertii nella prima edizione dell' opera medesima. Qui anzi per esser meglio intesi in altri modi ripeteremo, che l'azione della degenerata bile non potrebbe cotanto ne' casi gravissimi disorganizzare la gastro-intestinale mucosa, ove non trovasse il sistema de' suoi capillari già esaltato da flogosi. Su questo argomento debbo protestarmi riconoscente alle urbane censure di un dotto medico, il quale mi fe' delicato rimprovero di aver io nel mio libro accordato troppa possanza alla bile per produrre da sola in quella mucosa i guasti che ci si resero palesi ne'primi nostri anatomici investigamenti. Valga pur ciò a persuader coloro i quali rampognarono *acerbità di detti ed immoderanza nel sostenere le ragioni* a certe mie scritture, che io sono per indole prono ad accogliere con gratitudine le giuste critiche; ma che so ben anche raggravare su di chi, contro lo scopo della pubblica utilità

(che è lo scopo nostro), e mosso da mal fondato orgoglio, ha voluto farci insensate e contraddicenti osservazioni; locchè, non vuolsi dissimulare,

Più si disdice a chi più pregio brama.

§ 205. Porrem fine a questo Capitolo esortando i solerti cultori della notomia patologica a volgere i loro indagamenti sul sistema venoso addominale. Questo sistema (vien bene il ripeterlo) di suo particolar genere, ed al tutto indipendente dal gran sistema de' vasi sanguiferi, avendo uno specifico modo di essere, tanto risguardo alle proprietà organico-vitali, quanto rispetto alle sue attinenze, relazioni e funzioni, dee pure andar soggetto a specifiche malattie, la ricerca e studio delle quali a gran pro tornerebbe della special patologia (1). Noi dimostrammo che in esso esiste sempre la condizione patologica delle febbri biliose; ma quanti altri oscuri morbi avran ivi la principale loro sede senza che nemmeno la s'immagini? Stante la disposizione di quel sistema venoso, molte cagioni facilmente possono dar luogo alla pletora venosa addominale; e quali sconcerti per questa nascano: quali malattie si preparino, e, mal conosciute procedano: come di leggieri si corra rischio di rapportare i loro effetti ad altre cagioni, a cagioni insussistenti e sin anche strane: come nelle lente lesioni del medesimo sistema venoso le simpatie patologiche sien atte a nascondere i sintomi della

(1) Effetti singolari di malattia furono al certo quelli osservati da *Saverio Bichat*. Aprendo egli un cadavero nell'*Hotel-Dieu* di Parigi alla presenza dei sig. *Péborde, Herminier* e *Bourdet*, trovò in vece del sangue nero addominale una vera sanie grigiastra nel tronco ed in tutte le diramazioni epatiche della vena porta; cosicchè nel tagliare a fette il fegato si distinguevano per lo scolo di siffatta sanie tutti i rami della vena porta dagli altri della cava che contenevano sangue. Il cadavero era assai bene nutrito (V. *Anatom. génér. Tom. I, pag*, LXX). Noi avremmo desiderato che il *Bichat* ne avesse data la storia della infermità che tolse di vita cotesto individuo. Argomentando per analogia, possiam credere che sia stata una febbre biliosa.

reale infermità, ed a far prevalere con fallacia quei di altre effimere lontane affezioni; ben sel può argomentare chiunque daddovero mediti sulla essenzialità e sugli ufficii del ridetto sistema. Indarno si ricercarono talora nell'encefalo di alcuni individui morti maniaci quelle scomposizioni organiche che si eran prenunciate, e che teneasi per fermo rinvenire nel cadavero, essendochè esse stavano invece negli apparati degli organi digestivi ed assimilatori. Quindi è che furono iscoperti accumulamenti di sangue denso e stagnante nei rami della vena porta; varici al mesenterio; tumori scirrosi ed ascessi al fegato, non che alla milza; calcoli biliari, ed altrettali alterazioni nel sistema venoso addominale. Le opere del *Bonnet* (1), del *Morgagni* (2), del *Lieutaud*, di *Prost* (3), di *Roberto Whytt* (4), di *Lorry* (5), ec., ec., riboccano di simiglievoli esempii.

§ 206. E che direm poscia noi della ipocondria, della melanconia, dell' isteria, dell' epilessia e di molte altre specie di neurosi? Quanto mai non vaga il medico intendimento nel fissare ipoteticamente or qua ed ora là la lor condizione patologica? Eppure bene spesso veggonsi cessare queste lunghe e penosissime affezioni coll' apparimento di un flusso emorroidale, mentre già si erano qualificate siccome croniche ed incurabili infermità del sistema nervoso. Nè valse a far recedere alcuni pratici da cotali traviamenti la nota sentenza: *hæmorrhoides melancholiam et lienis morbos curant*; sentenza confermata da *Ippocrate*, dallo *Sthalio*, dall'*Alberti*, dall'*Highmoro* e da assai altri: non giovò l'arguto detto del moderno *Louyer-Villermay*, che cotal flusso « *c' est un fanal que la nature établit pour guider la marche du praticien.* » Pertinaci costoro nel voler vedere

(1) *Sepulchretum Anatomicum.*
(2) *De sedibus et causis morborum.*
(3) *Ouvert. des cadavres.*
(4) *On nervous disorders.*
(5) *De Melancholia.*

le cose mediche e medicamente operare, come le videro ed operarono sin dal principio della lor medica vita (sorta tra certe sistematiche fatali illusioni, e da queste nutrita) pongono, pur troppo, un trabocchevol peso sulla lance che libra, di contro ai benefizii, i danni apportati dalla medicina all'uman genere. Noi ripeteremo ad essi con il *Tissot*: « *ridenda vero et damnanda versipellis illa medicina, quæ mox capiti, mox pectori, mox renibus, aut alvo medens, non modo nihil medetur, sed plurimum nocet.* »

§ 207. Cessando da questa digressione concluderò, che la mia dottrina delle febbri biliose, se si vorrà giudicare senza contrario partito, dee oggimai tenersi come dimostrata per vera dopo tutti i fatti ed i ragionamenti, e dopo tutte le deduzioni con che son venuto illustrandola ed a raffermarla in questo nuovo trattato. Fedele alle promesse avanzate nella Prefazione, ho procurato di chiarire con estese giunte e con molti cambiamenti que' punti della medesima che mi sembrarono volere delle dilucidazioni. Così pure a luogo a luogo ho dato altro senso al linguaggio medico, e considerate sotto altro aspetto alcune teoriche, differente da quello che gli avea dato, e sotto cui le avea considerate la prima volta che pubblicai le opere ora comprese in cotal Trattato; frutto delle riforme avvenute ne' miei principii medici in forza di più lunga e matura sperienza, e dell'osservazione meglio diretta da sano scetticismo. Franco ed assai di buon grado io qui fo aperto l'animo mio con questa professione di fede, perchè stimo nulla poter di più onorare un medico quanto una decorosa e leale rinunzia alle teoriche, cui tempo già fu si attenne, e dalle quali si rimosse per miglior convincimento. Dopo siffatta protesta altro non mi rimane onde sdebitarmi compiutamente col pubblico, se non se riportare la difesa ch'io feci di cotesta mia dottrina, messa in dubbio dal canto di poche conclusioni sin dall'anno 1825. Furono eccettuatori, come già indicammo, ad esse conclusioni, i chiarissimi signori P. S. professore nell'Università di Pisa, e T. G. medico di molto

sapere e di pari rinomanza. Il primo in un articolo incluso nel Giornale de' letterati che si stampava in Pisa (n. XVIII, novembre e dicembre dell'anno 1824, fac. 315 e seg.); ed il secondo con altro Articolo inserito negli Annali Universali di Medicina del celebre sig. Dottore *Annibale Omodei* (vol. XXXII, ottobre, novembre e dicembre dello stesso anno, fac. 71 e seg.). Risposi io allora alle accennate eccezioni unitamente con un'operetta intitolata: *Discorso apologetico della condizione patologica delle febbri biliose*; la quale al presente sarà qui riprodotta, perchè parte integrale di questo Trattato, divisa in due CAPITOLI.

CAPITOLO XVII.

Difesa della dottrina delle febbri biliose.

§ 208. Se i suffragi dei dotti e la meritata pubblica lode furono mai sempre i guiderdoni più ambiti, e i più larghi compensi alle scentifiche e letterarie lucubrazioni; il linguaggio della critica, ove ragionevole sia, franco, sicuro, non da livore mosso, nè da mire basse e vituperabili, dolce ed accetto pur esso torna a chi non inebbriato da molesta smania di gloria, pieghevole mente serba onde far senno delle altrui osservazioni. E noi, senza tema di essere accusati di jattanza, possiamo asseverare, di tutta intera possedere questa beata pieghevolezza, che sempre con compiacenza accogliere ci fece le riflessioni, o i dubbj, o le diverse opinioni che taluni propalarono su i nostri lavori: che anzi tanto più viva è stata sempre la riconoscenza nostra per essi, quanto maggiore fu la schiettezza delle loro parole. E ciò sia detto onde provare che questa nostra scrittura non ad altro tende, se non che a mostrarci gratissimi verso quei medici, che in varie opere periodiche, dando contezza de' nostri nuovi fatti su la CONDIZIONE PATOLOGICA DELLE FEBBRI BILIOSE, onorarono questo libriccino de' loro suffragi. Ma più che delle lodi, noi dobbiamo grande

obbligo specialmente ai chiarissimi signori professori P. S. e dottore T. G., perchè il primo nel riputatissimo Giornale de' Letterati di Pisa, ed il secondo negli Annali Universali di Medicina, mossero urbanamente dei dubbi intorno alla nostra patologia di quelle febbri. Noi non sapremmo meglio dimostrare l'alta estimazione in che teniamo gl'indicati due illustri cultori dell'arte salutare, se non se col prendere in considerazione in questo Discorso l'eccezioni loro; e discussandone il merito, ne ingegneremo a vieppiù confermare co' lumi da esse tratti le sentenze nostre. Della qual cosa avranno, siam sicuri, a compiacersi que' dotti scrittori, sì perchè di tal maniera adoperando si giugne a conoscere il vero, cui è volto il nostro e il loro intendimento, e sì perchè dagli equanimi ragionamenti con che si sostiene la propria opinione assai più che dalla critica, non sempre continente, e senza ira e studio dettata, vantaggia la scienza nostra ne' suoi progressi.

§ 209. E principiando dall'articolo del Giornale dei Letterati di Pisa, manifesta il prefato signor professore P. S. autore di questo articolo, delle dubbietà intorno alla nostra asserzione di aver comprovato « *esistere la condizione patologica delle febbri biliose nel sistema venoso addominale e massimamente nella vena porta epatica.* » Certo egli è, che otto necroscopiche osservazioni, comechè tutte dimostranti egualità di morbose orditure in quella provincia di vasi sanguiferi venosi, non erano da tanto, che a prima giunta onninamente persuadessero di questo nuovo fatto di notomia patologica: e meno poi ove si ponga mente, non essere giunti ad isvelarlo tanti osservatori perspicacissimi con le loro ricerche. Ma se per altra parte si pon mente alla costanza de' caratteri nosologici che le febbri biliose fan bene distinguere da qualsivoglia malattia di analoga apparenza: se un'accurata analisi s'instituisce della etiologia loro: se si vuole avere una soddisfacente spiegazione de' precipui fenomeni morbosi che le accompagnano, trovando il tutto confacente alla condizione patologica per noi enunciata;

sembrane, che i dubbii su la sua immancabile e positiva esistenza vengano di molto fiaccati. Ma si conceda pure per un istante, che *un poco azzardata* sia quella nostra asserzione: si accordi che precipitato fosse il nostro giudizio, comechè fondato su intimo convincimento dell' esattezza di nostre osservazioni; e chi in ciò non sarebbe incorso, quando non avesse mai scontrato un caso oscuro; non uno che ammettesse incertezza, e molto meno che desse dimostrazioni contrarie alla condizione patologica, cui noi nelle opere nostre accennammo?

§ 210. Comunque sia, gran valenza noi diamo a que' dubbii, sì perchè mossi furono da dotto medico in un modello de' buoni Giornali, qual si è quello dei Letterati di Pisa; e sì perchè altissima nell' animo nostro è la brama di conoscere il vero e di conoscerlo con securità. Per questa brama noi abbiamo continuato e continueremo le nostre anatomico-patologiche indagini, sempre con maggior diffidenza di noi stessi: e se in qualche fatto avverrà d' imbatterci non conforme, o in opposizione a quanto sin qui abbiamo osservato circa l' essenziale condizione morbosa delle predette febbri, noi saremo primi a pubblicarlo; primi saremo a ricrederci, e primi nel porre in forse ad altrui le precedenti nostre osservazioni su questa patologica condizione. Intanto ben possiamo annunziare, che dopo stampata l'ultima nostra Operetta intorno a sì fatto argomento, abbiamo eseguito tre altre necroscopie nel nostro spedale in soggetti morti per febbre biliosa; ne' quali tutti rinvenimmo alterazioni e guasti da profondissima flogosi operati nel sistema della vena porta, ed in ispecial modo per entro alla porta epatica, conformevoli affatto a quelli descritti nelle OSSERVAZIONI NECROSCOPICHE riportate così nella prima, come nella seconda Opera nostra (1).

(1) Molti altri casi funesti di febbri biliose ci dettero occasione dal 1825 in poi di sempre più confermare la condizione patologica delle medesime.

§ 211. A maggior confermamento di queste nostre osservazioni valgano varii altri fatti di notomia patologica, che non ha guari prendemmo in attenta considerazione, e che opportuno ci sembra qui raccontare. Diligentemente investigate le diramazioni della vena porta epatica, istessamente che le arterie e le vene di egual nome, ne' profondi recessi del parenchima del fegato in un soldato morto di epatite acutissima, diffusa al polmone destro; con assai soddisfazione abbiam veduto non punto lesi dalla flogosi que' primi vasi sanguiferi venosi; e per l' opposto molto rosseggianti, corrugate, rese più erte dell' usato, in una parola, infiammate gagliardamente e le arterie e le vene epatiche. Se non che l' esattezza che richiedesi in simiglianti ricerche, ci fece notare che partecipato avea alla flogosi del parenchima epatico l'accessoria tunica che investe ed accompagna la vena porta sino alle ultime sue propagini per entro al fegato; la qual cosa dee riferirsi al solito processo di diffusione delle flemmasie ai tessuti comuni con che essa vena è in istretto nesso di contiguità, non però alle parti proprie di questi tessuti; distinzione patologica, assai minuta per verità, ma essenzialissima a stabilirsi in fatti di tanto momento, e sin qui totalmente trascurata! E siccome l'itterizia foscamente appariva alla pelle di questo cadavero, siccome turgidissima era di bile la cistifellea; così reputammo prezzo dell' opera portare le nostre indagini e su lo stato de' condotti biliferi e del ricettacolo della bile, e su la membrana mucosa gastroenterica, e sul sistema venoso addominale, e da ultimo su le qualità della bile medesima. Ecco i risultamenti di così fatte ricerche.

§ 212. I condotti biliferi erano dilatati oltre il naturale, e più del consueto flaccidi, rilasciati ed esili. La cistifellea ampliata presso a poco un terzo più dell' ordinario; le sue pareti tenui e sparute; non tracce quindi negli uni e nell'altra di flogosi. La gastro-enterica membrana mucosa per ogni dove inalterata, fuor solo tinta di color giallo (il qual colore medesimamente traspariva dai ripiegamenti del perito-

neo, ed in gran parte del mesenterio); nè manco in quella adunque apparenze di precedente infiammazione. Turgeva di pletora tutto quanto il sistema venoso addominale, e nei grossi vasi aveaci il sangue rappreso a quella foggia che dicesi di polipo. Non però minimamente tocca da flemmasia mostravasi la tessitura di cotali vasi, che anzi di molto rilasciata e tenue si riconosceva. La bile abbondava sì, che tutto ne era pieno il dilatato suo ricettacolo. Ricolta in vasetto per bene esaminarla, trovavasi assaissimo allungata, e qual si potrebbe imaginare quella che suol essere nello stato di salute unita a due terzi d'acqua. Alcune briciole di pane entrovi intrise, e date a mangiare ad un pollo, non gli cagionarono sconcerto veruno. Così non era di quella separata nelle febbri biliose, ch'io istessamente sperimentai; e de' quali sperimenti facemmo già parola. Produceva, cred'io, questa abbondante secrezione più l'azione meccanica ed anco un po' simpatica della esaltata energia del fegato; la produceva l'angustiata e celere respirazione pel frequente impellere del diaframma; producevala la maggior flussione di sangue nel sistema della vena porta. Quindi fluidissima si faceva e d'innocua natura; quindi non degenerata in prave qualità, siccome avviene allorchè la flogosi invade i vasi, che, in un col sangue, ne adducono i materiali all'organo che la separa; quindi non avversa alle boccucce de' vasi sorbenti, dai quali è trasferita al sistema dermoide, ed agli estremi capillari delle membrane mucose e sierose del basso ventre. So bene anch'io, che certe analisi chimiche non sono giunte ad iscovrire la bile nel sangue degl'itterici (1). Forse così allungata in casi identici non dava segni in quel fluido che della sua parte colorante. E quante altre sostanze introdotte nell'economia animale, ed incorporate con esso, serbano soltanto indizii della loro

(1) *Thénard. Traité de Chimie élémentaire.* — *Mém. présentée à l'Institut des Sciences à Paris*, *tom. 1*, *p.* 136. — *Journ. génér. de chim. et de physiq.* 1818, *t.* 7, *pag.* 505. *Trad. de Fugivart.*

parte odorosa o colorante? Perciò ripugna il consentire, che questa parte colorante formare si possa independentemente dalla bile, e tingere gli altri fluidi del nostro corpo, come sel credono Deyeux (1) e Meissener (2). Ma poniamo pure che la bile non esista nel sangue degl' itterici, e di queglino che presi sono da acuta epatite; non si potrà negare però nel sangue de' malati di febbre biliosa, per poco che vogliansi valutare le nostre sperienze (3). Utile tornerebbe impertanto il comprovamento di questa differenza per distinguere nei casi dubbi ed oscuri l'acuta epatite dalla febbre biliosa, malattie di molto analoga apparenza e facili talvolta ad essere scambiate.

§ 213. Egualmente importanti del precedente fatto a chiarire la condizione patologica delle febbri biliose sono quelli che ora verremo a narrare. La notissima e luttuosa epidemia, che all'avvicinarsi dell' autunno del 1824 si manifestò in molte parti del contado di Ravenna, ne diè occasione di osservarli. Costituita questa da febbri intermittenti e remittenti con irritativa e flogistica condizione agli organi gastro-enterici; meglio di quindicimila individui ne furono presi, e di questi oltre a settecento andarono per esserne curati allo spedale della detta città. Sin d'allora la notomia patologica ci mostrava la predetta condizione nel sistema gastro-enterico; dalla quale dedotto il più convenevole ed efficace metodo curativo, felicemente sanavano. Ma gli altri sparsi nelle campagne (non ostante che l'Amministrazione Comunale ne prendesse tal provvida cura, da addursi come raro esempio di munificenza), pegli spazi che passavano tra villereschi abituri, e per la esorbitanza del numero de' malati, non poterono avere egual sorte; laonde

(1) *Nov. Journ. de Gehl. VII*, 505.

(2) *Journ. de Chim. XXXII*, 145.

(3) V. il capitolo V a facc. 108 e seg., ove in aggiunta abbiam significato gli altri nostri studii chimici fatti sul sangue degli itterici dopo la prima edizione delle nostre opere.

le malattie si facevano più restìe e complicate. I guariti riammalavano poscia per la continuata influenza delle cagioni epidemiche; riammalavano per la naturale incuria che hanno i villici; riammalavano pegli errori dietetici, e per altre ragioni che qui poco monta rammemorare. Molti si tenevano in salute, e non lo erano. Troncati i veementi accessi delle intermittenti, e mal troncati dall'uso intempestivo di validi antiperiodici; rimanevano con quella lenta ed inavvertita febbre che è compagna delle croniche gastritidi e gastro-enteriti. In una parola, erano le fallaci guarigioni, sotto le cui ingannatrici apparenze un *Broussais* iscovriva nello spedale militare di Udine le croniche gastro-enteriti. Oppresse le fisiologiche forze di que' miseri, querelavansi della estrema debolezza. Ricorrevano agli ordinari stimoli per rafforzarsi, ma non ne traevano conforto; perciocchè con essi invece davano possa alla gastro-enterica flemmasia. Sotto queste riaccensioni di nuovo si manifestavano gli accessi febbrili intermittenti: altri antiperiodici, ed altre apparenti guarigioni. Ma intanto il lavorìo della flogosi si approfondiva nella tessitura di quegli organi; si diffondeva per tutti gli altri dell'addome; occultamente ed irreparabilmente li disorganizzava. Molti all'improvviso soccumbevano: altri ridotti a tali stremi andavano a morire nello spedale; il qual evento fu da me con infausto annunzio già da più mesi innanzi vaticinato. Si sparavano i cadaveri, me presente, dal chirurgo secondario sig. dott. *Girolamo Mazzoni*, ed insieme venivamo ai necroscopici investigamenti. In tutti apparivano lesioni operate da gastriti e da gastro-enteriti. Turgido e ridondante di atro sangue vedeasi il sistema venoso addominale. Dilatato il calibro di cotali vasi; assottigliata e lassa la tessitura; pallidissimo il colore. La flemmasia dello stomaco e delle intestina, comechè più o manco diffusa agli altri visceri del basso ventre, e comechè pel suo lento e duraturo processo avesse portato morboso incremento alcune volte del fegato, spesso della milza, sempre delle glandule del mesenterio; pur tuttavia propagata non si era al tes-

suto del sistema della vena porta e de' vasi biliferi; i quali tessuti con solerzia andavamo esaminando per entro al parenchima del fegato. Vero egli è, che tumefatta dal sangue, come tutti gli altri vasi onde deriva, mostravasi la vena porta epatica; ma come tutti gli altri vasi eziandio era attenuata la sua tessitura, rilasciata, smunta; nè indizio veruno in questa scorgevasi che ammettesse tampoco una remota presupposizione di flogosi. La quale uniformità di lesioni e disordinamenti, certissimi ed irrevocabili (perchè ebbero a testimonj parecchi giovani studenti, il medico primario e gli astanti dello spedale), mentre esclude quella comunanza di condizione patologica delle febbri biliose con l'epatite, con la gastrite e con la gastro-enterite, ammette pure una differenza essenzialissima tra l'una e le altre, che non può essere svariata, nè dal diffondimento della infiammazione agli organi vicini, che pur hanno qualche rapporto di continuità col sistema separatore ed escretore della bile; nè da quella del rimanente parenchima epatico estrinseco a siffatte funzioni; nè dal turbamento di altre funzioni, che con queste hanno strettissimo nesso, suscitato da flogosi dei rispettivi organi.

§ 214. Per la contemplazione dei riferiti fatti portiamo fiducia, che il signor professore *S.* vorrà mitigare la sentenza da essolui pronunciata onde rendere dubitative le affermazioni nostre, che sempre la flogosi del sistema venoso addominale, e massime della vena porta, costituisce la condizione patologica delle febbri biliose. E non vana al certo tornerà la nostra speranza; conciossiachè docile il crediamo ad abbracciare quei veri che risultano dalla espressione de' fatti. Affidati noi altresì alla sua arrendevolezza prolunghiamo ancor di più il discorso su l'articolo con che e' rese conto de' nuovi fatti su quella condizione patologica per noi pubblicati nel 1824.

§ 215. Nelle ultime righe di questo articolo noi leggiamo *non essersi intesa con perfetta chiarezza* la nostra proposizione, *che la bile che si separa vigente un tale stato patologico* (la

infiammazione del sistema della vena porta, de' vasi biliferi), *potrebbe esser capace di disorganizzare la membrana gastro-intestinale mucosa, se già non trovasse il sistema dei suoi vasi capillari esaltato da flogosi* (1). Convengo, e pienamente convengo, che s' io mi fossi a tal modo spiegato, non si saprebbe certamente indovinare ciò ch' io m' avessi voluto dire. Raffrontando però codesto passo della detta mia operetta, mi sono accorto, non essere stata *intesa* quella proposizione *con perfetta chiarezza*, perchè il sig. professore *S.* obbliò nel trascriverla un avverbio di negazione, che chiaro e lampante ivi è stampato, e la cui ommissione troppo ne rende intrigato ed incerto il senso. Quindi per far conoscere la diversità che importa nella vera espressione del nostro concetto la mancanza dell' indicato avverbio, ci si conceda che qui tutta intiera ripetiamo la nostra proposizione, e quale precisamente trovasi notata alla faccia 49 dell' Operetta medesima. Eccola: « L' azione della degene» rata bile *non* tanto potrebbe in tutti i casi disorganiz» zare la gastro-intestinale mucosa, se già non trovasse il » sistema de' suoi capillari esaltato da flogosi. »

§ 216. Che se il nostro urbanissimo censore non si mostrasse pago a questo solo chiarimento, noi lo inviteremmo a por mente, che con essa proposizione intendevamo di epilogare con brevi parole, e di rendere maggiormente intelligibile la seconda deduzione, che dai nostri necroscopici rilievi stimammo poter tirare. E acciò egli si persuada di questo nostro intendimento; acciò veda che i nostri detti, in seguito a simigliante deduzione, acquistano quella *perfetta chiarezza* ch' e' pur desidera; noi ripeteremo qui tutto il contesto della proposizione. « Un' altra importante dedu» zione (così è scritto) a noi sembra di poter trarre e dalle » necroscopiche osservazioni per noi esposte in questo det» tato, e da tutto ciò che relativamente alla disposizione » del particolare sistema venoso dell' addome testè fu detto.

(1) Giornale cit., n. XVIII, alla fac. 318.

« Se la flogosi di questo sistema *in generale*, e spezialmente
» della vena porta epatica, costituisce la condizione patologi-
» ca delle febbri biliose; e se per insino l' apparato de' ca-
» pillari di tutti gli organi che intendono alla funzione del
» digerire, donde ha nascimento la congerie de' vasi che
» formano la porta ventrale, si trovò nelle nostre necro-
» scopie incenso dal medesimo processo infiammatorio; puossi
» da ciò rettamente inferire, che le alterazioni ed i guasti
» dalla stessa flogosi operati su la gastro-enterica mucosa,
» non soltanto derivano dalla virulenta bile, ch' entro alle
» intestina abbondevolmente è versata nell' attualità delle
» febbri biliose, siccome affermammo nella prima nostra
» Opera intorno a questo argomento, ma eziandio *dallo in-*
» *cendimento flogistico prestabilito ne' capillari di quell'ap-*
» *parato mucoso;* la qual cosa non fu da noi avvertita nella
» indicata Opera (1). » Ora, non è egli qui espresso con sufficiente chiarezza (se pur non siamo da nostri sensi illusi), aver noi iscoperto, per le ultime necroscopie registrate nella citata Operetta, il diffondimento della flogosi della vena porta a tutto quanto il sistema vascolare a sangue nero dell' addome, e per conseguente anco al ricchissimo reticolo di capillari che la membrana mucosa guernisce dello stomaco e delle intestina? Nella prima mia Opera (2) non avvertii (e candidamente il confessai nella seconda (3)) a questa generale ed originaria diffusione di flogosi: e sostatomi unicamente su le più manifeste tracce della infiammazione, che apparivami nella tessitura della vena porta, e segnatamente sopra quelle profondissime del suo tronco epatico, accagionai al contatto della bile, morbosamente separata dal suo organo in istato di flogosi, e resa, secondo l' intensità di questa, acre, irritante, stimolante e per in-

(1) Nuovi fatti su la condizione patologica delle febbri biliose, fac. 48 e 59.

(2) Delle febbri biliose. Opera. Milano 1822.

(3) Nuovi fatti, ec. Milano 1824.

sino caustica o virulenta, i varj gradi d'alterazione, che nella gastro-enterica membrana mucosa io ritrovava.

§ 217. Ma, non tutti concordarono in questa mia veduta etiologica: tal mi diceva, ch'io redivive avea fatto le Stolliane esagerazioni su le venefiche qualità che la bile acquista nel processo delle febbri biliose: tal altro, che in quella mia Opera io favoreggiava destramente, con diversità di principj, la confutata dottrina delle umorali acrimonie per sorreggere la nuova mia patogenia di esse febbri; mentre poi facea le viste di viemaggiormente combatterla con il *Valli*: un terzo, che troppo io mi atteneva su questo particolare ai rancidi principj dei patologi umoristi, ec., ec. E tutte queste cose mi si dicevano da uomini saggi, imparziali, illuminatissimi, seguaci del vero, amatori del bene della scienza, e, aggiungerò anche, amici miei. Chè dalla leale amicizia profittevoli ti vengono le ammonizioni, meritate le lodi; a lei conviene, più che ad altri mai, parlarti il vero; iniqua profanazione sarebbe se t'ingannasse, più iniqua se si desse a imbrattarti col vil brago dell'adulazione! Il perchè io tengo come massima generale, contro la sentenza dello sventurato amico nostro, l'autore dei *Discorsi letterarj e filosofici* (1), e di Sallustio (2), doversi saporare la schietta lode che ti viene dal vero amico, e non disdegnare il severo biasimo con cui e' procura migliorarti: tengo di più, potersi ricavare assai utilità sin anco dai vituperj che talvolta la maldicenza e l'invidia ti scoccano, quando sappi volgerli ad esercitare virtuosamente la tua pazienza, od a tuo maggiore correggimento; al quale intento scriveva *Plutarco* un Trattato sul vantaggio che si può ricavare dalla malignità dei nemici.

(1) L'infelice Lomonaco si era troppo uso per le sue calamità a vedere con Persio e con Giovenale la natura umana avvolta in nero ammanto, epperò diffidava di tutto e di tutti.

(2) *Omnes homines qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet.*

§ 218. Adunque, tali essendo i miei principj, tirai costrutto da quelle censure, che abbiamo palesato; e nelle altre necroscopie rigorosissima fu la nostra osservazione per giudicare se propriamente dalle stimolanti qualità, che acquista la bile separata mentre il suo organo è in istato di flogosi, aveano origine le alterazioni infiammatorie sempre mai appariscentimi nella gastro-enterica membrana mucosa; oppure s'io doveva tenerle dependenti dallo stesso processo della flebite diffuso a tutto il sistema venoso addominale. Fatto sta, che vidi negli ultimi tre casi descritti nel Capitolo xv. anco il sistema de' capillari venosi degli organi della digestione per ogni dove sviluppato e preso da flemmasia; dalla qual cosa credeva poterne dedurre, che il reticolo de' capillari pertenente alla membrana interna dello stomaco e delle intestina, trovandosi sin da principio infiammato, meglio facea risentire a quell' apparato membranoso lo stimolo della prava bile, che copiosa sovra scorrevaci, ed a luogo a luogo nelle intestinali circonvoluzioni si soffermava nel processo delle febbri biliose. Un argomento di prossima analogia veniva a rafforzare questa deduzione; imperocchè si accresce, verbigrazia, l'ottalmite per l' umor lacrimale che bagna la congiuntiva, quando la flogosi si è addentrata sino alle glandule lacrimali, epperò queste lo separano acre, irritante, e tale che all' occhio dà spasmodico cociore: si ulcerano l'enfiate nari nella corizza, per l' aumento di stimolo recato loro dal passaggio del copioso e malefico muco dato dalla infiammata schneideriana: si esaspera la flogosi dell' epitelio della bocca allorchè le glandole salivali, partecipi al processo della idrargiria, mandano con grande sgorgamento acrimoniosa saliva; a modo che benespesso quella membrana passa ad esito ulcerativo, e sin anco cancrenoso. Mentre tutto ciò non avviene, od è di assai minor momento, se le stimolanti lacrime, il caustico muco nasale, la calida saliva passano, o o si arrestano sopra parti in che non era propagata la flogosi.

§ 219. Queste ed altrettali cose io stimava potessero di leggieri soccorrere alla mente di ognuno che si desse a leggere le deduzioni tratte da quegli ultimi fatti; laonde non mi dilungai a dichiararle, solo bastevole sembrandomi, *per esser meglio inteso* (siccome io dissi), epilogare la mia deduzione, notando « *che l' azione della degenerata bile non tanto potrebbe in tutti i casi disorganizzare la gastro-enterica mucosa* » sendo quasi inammissibile, qualunque sia il grado cui monti la flogosi dell' organo segretore di quel fluido nelle febbri biliose, che tale flogosi gli comparta sì stimolante possanza da suscitare di per sè sola una infiammazione di esito distruggitore in quella membrana mucosa: ond' è che non tanto sarebbe la degenerata bile nocente; nè sempre sarebbe così nocente alla stessa membrana, *se già non trovasse il sistema de' suoi capillari esaltato da flogosi*: vale a dire, se non fosse la gastro-intestinale membrana mucosa, per la originariamente diffusa condizione patologica delle febbri biliose, già troppo disposta a risentirsi dell' azione stimolante che su di lei porta l' alterata bile; azione aggiugnitrice di tal esca all' esistente processo flogistico in quell' apparato membranoso, da far guasta la integrità della sua tessitura, siccome cel dimostrarono le ulcerazioni e le macchie cancrenose che in tutte le nostre necroscopie vi scontrammo.

§ 220. Questi sono i ragionamenti, son questi i fatti che ci è paruto dover contrapporre alla critica del signor professore *S.* Teniamo bene, che non isdegni averli a grado. Che se valide non sembrassergli a segno di capacitarlo; se altre eccettuazioni e' stimasse poter dare al nostro avvisamento, o se credesse che male avessimo interpretato i fatti sui quali fondammo la nostra dottrina; noi lo preghiamo d' illuminarci: e fidando su la sua sopportazione e cortesia, il preghiamo a farlo non con isterili raziocinii, ma con quella persuasiva, che unicamente può venirne dalla sposizione di altri fatti contrari a quelli che noi abbiamo rapportato.

CAPITOLO XVIII.

Continuazione della stessa difesa.

§ 221. E qui rivolgendo noi il discorso al compendio, che della medesima nostra Operetta fu dato negli *Annali Universali di Medicina* dal prelodato sig. dott. *T. G.*, ne interterremo alcun poco su le conclusioni, con le quali egli viene a fine della sua scrittura. Afferma innanzi tratto questo colto medico (cui la medicina italiana va debitrice di averla ultimamente rivendicata da menzognere accuse scagliatele d'oltremonti (1), aver esso « più e più volte riscon» trate nei cadaveri lesioni del sistema venoso addomina» le, ed anche della vena porta ventrale, ma soprattutto » della porta epatica, analoghe alla condizione patologica » per noi enunciata, senza che preceduta fosse la congerie » di que'sintomi che costituiscono esclusivamente, secondo » i nosologi, la febbre biliosa (2). » Noi non vorremmo opporci a questa sua affermazione se non potessimo assicurare, che dappoi sei anni (3) incessantemente ci occupiamo a tener dietro alle lesioni dell'anzidetto sistema venoso. Nè le nostre ispezioni sovra i cadaveri (che a quest'ora ne avremo sparati oltre a cento) solamente si limitarono a quelli che succumbevano alla epatite, o a qualsivoglia altra essenziale flogosi de' visceri addominali (e su di ciò richiamiamo i recenti fatti poco dianzi narrati), ma anco ad altri che vittime furono di sinoche, o sinochi gravissimi, durante il corso delle quali malattie eransi presentati sintomi dinotativi d' *infarcimenti* flogistici agli organi della cavità del basso

(1) *Journal Complément. Juillet*, 1824.
(2) *Annali cit. facc.* 74.
(3) Ben si comprende che quegli anni sono contati sino all' epoca in cui fu stampata la prima volta questa difesa, cioè sino al 1825. Ma noi qui a buon diritto possiamo prolungare la serie degli anni e delle conformi osservazioni necroscopiche fino al dì d'oggi.

ventre. Talune volte, a dir vero, osservammo in mezzo alla universale accensione infiammatoria di que' visceri, avere eziandio cotal processo compreso (però superficialmente e all' esterno) alcune parti del sistema venoso addominale, ma non mai esser penetrato nelle interne tuniche; non mai, nè manco all' esterno, essersi diffuso sino alla porta epatica, e molto meno alle sue profonde diramazioni; non mai aver lasciato nella tessitura degli esteriori involucri di cotali vasi orma di disorganizzazione.

§ 222. Ora, non vorrà tenere il signor dottore *G.* per un sofisma patologico il differenziare la flogosi della comune esterna membrana cellulosa delle vene addominali, da quella della tessitura propria ed interna di sì fatti vasi; perchè la prima nasce sempre da diffusione, la seconda da locale accendimento: l' una lieve e meramente limitata alle parti di questo sistema venoso che sono più in contatto con gli organi o co' visceri infiammati; l' altra profonda ed universalmente propagata a tutto quanto il sistema medesimo: quella consensuale, e mai produttrice di gravi lesioni; questa essenziale, e sempre capace di mortali disorganizzazioni: in una parola, quella comune, e generalmente dependente da altre flemmasie; questa propria ed unicamente costituente la condizione patologica delle febbri biliose. E non si creda, che superficiali o poco accurate osservazioni necroscopiche mi abbiano condotto a stabilire le noverate patologiche differenze; conciossiachè è già gran tempo che io altamente lamentava dell' inesatto modo, con il quale soleano notomizzarsi i cadaveri; è gran tempo ch' io coraggiosamente feci appello ai medici concittadini miei; e proclamando la somma importanza delle anatomico-patologiche ricerche, gli esortava a convenevolmente eseguirle (1). Dirò

(1) Storia di un' angioite universale, seguita da alcune considerazioni generali intorno alla infiammazione de' vasi sanguiferi, ec. Milano per Giuseppe Boucher, 1821. Questa nostra Memoria fu per intiero riportata negli Annali Universali di Medicina, volume XVIII, pag. 99 e seg.

anche di più: se un passionato desiderio di diradare il latebroso velame che ne cela la sede di assai malattie dei profondi sistemi organici addominali, non mi avesse di continuo punto, oh quante volte sarei stato ributtato da que'lunghi, penosi e nauseabondi lavori!

§ 223. Afferma inoltre il signor dott. *G.*, esser egli « *certo* » che dalla gastro-enterite semplice, massime dove sia mal » trattata, può anche tosto o tardi insorgere, per conti» nuità, e per comunione di funzioni, l'infiammazione da » noi descritta (1). » Non impugneremo noi qui che nella gastrite e nella gastro-enterite non veggansi talvolta un po' infiammati e rosseggianti i rami venosi del sistema sanguifero addominale che si distribuiscono per lo stomaco e per le intestina, e ciò segnatamente allora quando quelle malattie sono di acutissima natura; ma che poi voglia qualificarsi cotal processo flogistico in alcuni rami di così fatto sistema venoso per quell'esso, che noi riconoscemmo nelle febbri biliose, le nostre e le altrui osservazioni non lo ammetteranno giammai. Lasciando pur da banda le ultime necroscopie delle gastro-enteriti, riferite in altro luogo di questa difesa; se il nostro Autore si darà a rileggere le molte osservazioni di gastrite lasciateci da *Federico Hoffmann* (2); se ripasserà le monografie della stessa malattia di un *Krieger* (3), di un *Angen* (4), di un *Bode* (5), di un *Johnston* (6), e alcune epistole del *Morgagni* (7), e la bella Memoria su la lenta enterite di *Porroteau* (8), e le profonde osservazioni di *Petit* intorno alla febbre entero-

(1) *Loc. cit.*, *pag.* 74.
(2) *Oper. medic. de inflamm. ventriculi frequentissima.*
(3) *Dissertatio de Gastritide. Goett.* 1789.
(4) *Dissertatio de Gastritide. Francfourt.* 1799.
(5) *Dissertatio de Gastritide. Goett.* 1789.
(6) *Dissertatio de Gastritide. Edimburgi*, 1790.
(7) *De sedibus et causis morborum, etc. Epist.* 31, 34, 35, 36, 38.
(8) *Dissertation sur l'entérite chronique, ou inflammation lente des intestins grèles. Paris.* 1801.

mesenterica (1); se rianderà le ricerche dello stesso Broussais, cui al certo niuno sarà per negare e acutezza d'indagini e perseveranza di osservazioni e felicità di scoprimenti, per ciò che spetta alle organiche lesioni operate dalla gastro-enterite (2); se vorrà tenere in qualche conto i risultamenti delle investigazioni che, a conferma di quanto ne rivelò sul medesimo argomento quel novatore della medicina francese, intrapresero parecchi dotti medici italiani; dovrà, sper' io, convenire, che bene o *mal trattata* che sia l'anzidetta malattia (sempre però gravissima quando giugne a farsi obbietto di necroscopiche osservazioni), non presenterà mai nella vena porta ventrale, e meno nella epatica, quelle lesioni che noi assegnammo per condizione patologica soltanto alle febbri biliose.

§ 224. Che se non ostante tutte queste dimostrazioni, bramoso di più concludenti prove, il signor Dottore *G.* esitante ancor si mostrasse nel venire a parere con noi, interroghi egli la notomia patologica, che, forte ella delle precitate autorità e di assai altre che ommettemmo, per mezzo del sig. *Guersent* gli risponderà, trovarsi nei cadaveri di coloro che perirono di acuta gastrite, tutti i vasi sanguiferi serpeggianti per lo stomaco dilatati e turgidi di sangue: la membrana interna di cotale organo flaccida, levigata, oppure molto corrugata, per la contrazione della sua tunica muscolare; la quale differenza sembra derivare dal grado di morbosa sensibilità del medesimo organo, e dalla natura delle cagioni che agirono sovra di lui. Gli risponderà rinvenirsi la membrana mucosa ricoperta abbondantemente di muco ora liquido siccome l'albume dell'ovo, ora spesso e puriforme simigliante a quello delle nari. Gli risponderà vedersi benespesso una materia concreta, bianca, distesa a foggia di falsa membrana, e aderente alla faccia mucosa dello stomaco. Gli risponderà, finalmente, presen-

(1) *Traité de la fièvre entéro-mésentérique. Paris.* 1789.
(2) *Histoire des phlegmasies chroniques, vol. II.*

tarsi al di sotto di sì fatta materia, più o manco condensata, la maggior parte della membrana interna del ventricolo tinta in rosso quando più e quando meno cupo, talvolta di color violaceo, tal altra nereggiante, per lo ingorgamento del reticolo di finissimi capillari di che essa è munita (1). Ma non risponderà mai, che que' vasi serpeggianti attorno allo stomaco erano infiammati; non gli dirà che disorganizzata per la diffusa flogosi si scopriva la vena porta sotto epatica ed epatica; non rassembrerà il dilatamento di quei vasi per flussione di sangue con la flemmasia della loro tessitura; la quale, ove non venga con efficacia rintuzzata, ne distrugge mortalmente l' organica aggregazione.

§ 225. Interroghi inoltre il nostro Scrittore la notomia patologica su le lesioni della enterite; e per essa rispondendogli il signor Dottore *Renauldin*, gli dirà, che nelle vittime di questa ferale malattia ora si osserva la tunica mucosa degli intestini infiammata e fattasi rossissima per lo sviluppamento de' vasi capillari sanguiferi ch' entrano nella sua composizione; ora veggonsi in questa tunica delle macchie di sangue stravasato. Alcune volte scontrasi aver partecipato alla flogosi la membrana esterna o peritoneale, e su di essa apparire qua e là de' strati di linfa coagulata; alcune altre esser essa divenuta nerastra per lo travasamento del sangue venoso. Gli dirà che quando la malattia fu acutissima, si trovano le intestina di color livido, poco consistenti e facili ad essere lacerate ad ogni tiramento; quando lenta, la membrana mucosa ulcerata e corrosa (2). Noi non contrastiamo, che ta-

(1) *V. Dict. des sciences médicales, vol.* XII, *pag.* 371, *chap.* IV. *Des altérations que présente l'estomac dans la gastrite.* — Si possono vedere su tal particolare anche le *Osservazioni necroscopiche sul Choléra-morbus* riportate nell' articolo XII della nostra Opera pubblicata in Roma nell' anno 1833 col titolo di *Risultamenti degli studii fatti a Parigi sul Cholera-morbus per ordine di S. S. Papa Gregorio* XVI *da D. Meli membro della Commissione sanitaria inviata in Francia nell' anno* 1832.

(2) *Voy. Dict. des scienc. médic. Volum.* XII, *art. Entérite, Ouvertures cadavériques, pag.* 364.

lora l' enterite, in ispecie lenta, possa complicarsi con altre flogosi de' visceri addominali, od a questi diffondersi; ma sostegniamo che da simili complicazioni o diffondimenti risultare non ne possa quel centro di lesioni nella vena porta che alla forma pertengono delle febbri biliose. Adunque, non consentendo alla vantata comunanza di condizione patologica di codeste febbri con altre flemmasie addominali, nè le autorità di tanti osservatori sagacissimi, nè le espressioni dell' anatomico-patologica scienza, nè le sentenze di quei venerandi clinici che sancirono le nostre osservazioni (1); come potrà il nostro Censore rimanersene *certo che dalla gastro-enterite semplice può anche tosto o tardi insorgere la infiammazione della vena porta*? Come sostenere ciò che dalla universale sperienza viene onninamente dimentito?....

§ 226. Afferma finalmente il prefato scrittore « non po- » tere indursi a considerar *con noi* più facile a concepirsi » la flogosi di questo sistema venoso (il sistema della vena » porta) di quello che non del sistema arterioso; e pare » *ad esso* che in certo modo *noi nella nostra prima Opera* » *ne siamo contraddetti*, notando per provare una tal fa- » cilità, andare il tessuto di sì fatte vene ricchissimo di ser- » peggianti arteriuzze (2). » Sarà deficiente il nostro intendimento; ma noi non sappiamo assegnare un significato positivo a queste proposizioni. Volendo imperò farne comunque applicazione alle cose per noi dette nelle nostre Opere,

(1) Oltre a quanto venne confermato dal dottissimo signor consigliere L. V. Brera relativamente alla condizione patologica delle febbri biliose per noi scoperta (Vedi Capitolo XV); leggasi quel tanto che ne ha scritto il celebratissimo sig. profess. Giacomo Tommasini nella terza edizione della sua Opera *sulla febbre di Livorno del* MDCCC IV, *sulla febbre gialla Americana*, e *sulle malattie di genio analogo*, all' appendice della terza parte (Vedi la fac. 314 e la nota 71). La nostra modestia non comporta il qui riferire gl' indicati passi; ma il dovere di riconoscenza ne impone in questo luogo di dichiararci gratissimi al clinico di Bologna per le commendazioni ch' ivi ha prodigalizzato alle nostre Opere su le febbri biliose.

(2) Annal. cit., fac. 75.

forza è argomentare, o che il signor dottore *G.* abbia voluto alludere alle generalità del processo flogistico dei tessuti vascolari sanguiferi, o sì veramente al parziale delle arterie e delle vene che sen vanno al fegato. Nel primo caso siaci permesso rammentare (e ne si condoni la pedantesca ripetizione), che già da gran tempo i patologi francesi, inglesi e germani han saputo svolgere la teorica delle angioiti: ognun sa, avere eglino avvertito, e tutti consentire alla maggior attitudine delle vene in confronto delle arterie ad infiammarsi; aver distinto i caratteri nosologici della più frequente flebite da quei dell' arterite; aver determinato le precipue cagioni, che all'una ed all'altra maniera di flemmasia danno origine, determinate le lesioni che ne conseguitano, determinata la cura; essersi tenuto conto di un cumulo di preziose osservazioni, ed aversi fatto di queste, traducendole in molte lingue, tutta la medica repubblica possidente. Chi non conosce oggimai le opere di *Hodgson*, di *Meckel*, di *Schwilgué*, di *Breschet*? Chi non ha letto negli Atti accademici e nelle varie ricolte periodiche, sia originariamente od in sunto, le tante Memorie ed osservazioni insertevi dagli *Hunter*, dai *Wilson*, dai *Clarke*, dai *Sasse*, dagli *Abernethy* e da *Longuet* e da *Chaussier* e da *Dupuytren* e da *Hérissé* e dal *Carlo Bell* e dal *Scherwen* e dal *Ribes* e da *Raikem* e dall'*Osiander* e dal *Marjolin* e da *Fizeau* e da *Bodson*, e da tanti altri che ora alla memoria non ci soccorrono? Chi, tra gli amadori delle mediche novità, non si è procurato la bellissima opera del professore di Lipsia *Federico Augusto Beniamino Puchelt*, *Sul sistema venoso considerato nelle sue morbose relazioni*, o non ne ha preso conoscenza dall'estesissimo sunto che se ne dette nel Volume secondo della Biblioteca germanica di lettere, arti e scienze?

§ 227. Vero egli è, che in Italia si ritardò ad apprezzare la dottrina delle angioitidi, comechè da Pavia già Frank bene accennasse alla flemmasia de' vasi sanguiferi, e quantunque per le mani di tutti i medici fossero le opere di

Reil; ma è pur vero che tra noi nacquero, e da noi partirono le prime osservazioni di tal genere, iniziate dall' impareggiabile *Morgagni*, e proseguite dal nostro *Borsieri*. Però gl' italiani cerusici (e tra questi per il primo il sommo Scarpa) eransi da gran tempo accorti, che la legatura delle vene benespesso avea per susseguenza una subitanea e diffusa flebitide; mentre, all' opposto, raro avveniva che nella operazione dell' aneurisma, nelle amputazioni, ed in qualsivoglia altra allacciatura di arteria, s' incitasse l' arteritide; siccome chiaramente è notato nella grand' opera dell' emerito Prof. di Pavia, e come esso stesso più fiate verbalmente fu cortese darcene spiegamento. Non mancava adunque altro se non che questo fatto di patologia chirurgica alla medica patologia si applicasse. Cionnondimeno gl' italiani patologi (eccetto un Tommasini) non si occupavano gran fatto del modo con che le flemmasie procedono ne' tessuti de' vasi sanguiferi; e perciò al principiar dell' anno 1821 io, richiamando l' attenzione loro su questo argomento, m' ingegnava a provare la maggiore attitudine alla flogosi delle vene in paragone delle arterie, e le più frequenti lesioni ch' essa apporta nella tessitura delle prime (1). Ma, datasi dopo opera ad accurate ricerche, si portò il coltello anatomico sul sistema vascolare sanguifero di coloro

(1) V. *Storia di un' angioite universale* ec., già altrove citata. — Non oltracotanza, non vanaglorioso millanto s' estimi l' esserci noi posti tra' patologi, che cominciarono in Italia ad avvertire al processo che tiene la flogosi ne' tessuti vascolari sanguiferi. Repugnanti a parlare di noi stessi, ove si tratti di ciò che tornare ne possa a qualche onore, lo facciamo non di meno qui, indottivi da due motivi. Uno è per mostrare al signor dottore *G.* che fummo sempre coerenti, nè mai ci siamo contraddetti riguardo alla maggiore attitudine che hanno le vene ad infiammarsi in proporzione delle arterie: l' altro, per fargli comprendere, che la citata nostra Operetta su la infiammazione de' vasi sanguiferi fu approvata in tutte le sue parti da uno de' più autorevoli Corpi scientifici d' Italia, l' I. e R. Istituto di scienze e lettere in Milano. Ci asteniamo di allegare la lettera, che intorno a ciò ne scrisse, per le cose che sono in essa a nostro favore.

che perivano di quelle piretliche forme che un *G. P. Frank* nominava infiammatorie, vascolari un *Reil*, angioteniche un *Pinel*, ardenti infiammatorie un *Grant*, e che so io. Conobbesi allora essere simili febbri altrettante essenziali angioitidi, e più profonda apparire la flogosi nella tessitura delle vene, più frequenti le organiche lesioni in questa tessitura. Viene acconciamente a rafforzare il presente subbietto la narrazione d'un infausto caso, dalla cui lacrimevole rimembranza saremo sempre addolorati. Già da molto tempo il pestifero germe di lenta angioitide concorreva ad alterar la salute del Professore *Antonio Bodei*, nome caro alle scienze ed alla medicina, carissimo a' suoi amici, nel novero de' quali io ultimo non mi stava; quando al primo correre dell'anno 1822, reso quel processo infiammatorio acuto dal concorso di nuove e più attive cagioni, il portava irreparabilmente a morte (1). Soffocato da scientifica curiosità ogni tenero sentimento, voll'io assistere in un con altri medici all'apertura del cadavero. Videsi infiammato dappertutto il sistema arterioso; ma incomparabilmente più infiammato ed in varj luoghi variamente leso e disorganizzato si vide il venoso sistema.

§ 228. Nè qui si arrestarono le indagini dei nostri patologi, ma badarono essi a ben fissare la fenomenologia che si appalesa nunzia di suscitata flogosi nella tessitura de' vasi sanguiferi: badarono a differenziare i sintomi speciali dell'arteritide da quei della flebitide: badarono a chiarire il corso che segue la universale angioite così nello stato acuto come nel cronico e lento (2): badarono, in fine, a statuire le orme che la flemmasia lascia in que' tessuti dopo morte onde non più si scambiassero con certe ingannatrici appa-

(1) Noi ci sdebitammo del tributo che dovevamo all'amicizia tessendo un elogio di questo dotto medico e valoroso scienziato (V. *Gazzetta Ticinese* seguito al N. 44 dell'anno 1822).

(2) V. le Memorie sull'Arterite, e su la flebite del sig. Dott. *Giacomazzi* di Brescia e *Ricci* di Torino.

renze affatto independenti dalla infiammazione (1); e ciò con intendimento di tener conto de' veri fatti; di rifiutare gli equivoci; di assembrare i primi, sottoporli ad analisi, a rigorosi confronti, e così fondare la vera dottrina delle angioitidi. Dopo tutti questi progressi della patologia di simiglievoli infiammazioni, non dovrà sembrare a noi strano, e farci meravigliare se un erudito medico, quale si è il signor dottore G., *non possa indursi a considerare con noi più facile a concepirsi la flogosi del sistema venoso di quello che non del sistema arterioso.*

§ 229. Che se poi e' pretendeva alludere individualmente alla infiammazione de' vasi sanguiferi del fegato, locchè appare meglio confacente a que' suoi concetti ed a tutto il contesto loro; noi gli addomanderemo se le arterie epatiche, o qualsivoglia altro vaso di simil genere che nell' addome si sta, abbiano proprietà vitali ed organiche di potenza più attiva di quelle che vigono nell'universale sistema arterioso? Gli addomanderemo se daddovero ei creda, e su quali dati il creda, che l'intiero sistema della vena porta sia, a differenza delle altre vene, scarso di vitalità per guisa che meno di queste abbia a risentirsi dell' azioni incitatrice di quei morbosi stimoli che sogliono destare nei tessuti di tal genere il processo della flogosi? Quanto a noi la ragione anatomico-fisiologica e le belle sperienze di P. H. *Nysten* (2), ov' anco si volesse lasciar da parte la dottrina delle angioiti, ne persuadono del contrario. Nè questa persuasione è contraddetta da ciò che nell' Opera nostra notammo d'intorno a questo particolare (3); siccome *pare in certo modo* al signor dottore G.; imperciocchè ivi, per provare la maggiore attitudine che hanno le vene in paragone delle arterie ad infiammarsi, non soltanto dicevamo andare il *tessuto venoso ricchissimo di serpeggianti arteriuzze*, ma con l' au-

(1) V. le Osservazioni del sig. Professore *Nespoli* di Firenze.

(2) *Recherches de Physiologie et de chimie pathologiques*, *pour faire suite à celles de* Bichat *sur la vie et la mort, Paris* 1811.

(3) Su le febbri biliose Capitolo XI, fac. 232. Milano 1822.

torità di *Magendie* asserivamo ben anco, essere quello fornito di un numero assai grande di PICCIOLE VENE e di filamenti del gran simpatico (1). Se non che poniam pure che solo di arteriuzze affermato avessimo *andare ricchissimo il tessuto venoso* onde dichiararlo più suscettivo alla flogosi (assolviamo il nostro Scrittore dalla non piccola inavvertenza ed omissione in che a questo luogo è caduto); come poi trovar qui contraddizione? Forse che i tessuti abbondevoli di arteriuzze nol deono corrispondentemente essere di venerelle per immutabile legge di organica disposizione? Forse che accennando a quelle arteriuzze, nello stato attuale della fisiologia, potevamo credere che altri presupponesse aver noi voluto porre in confronto la maggior capacità alla flogosi delle parti proprie della venosa tessitura con le sue parti comuni, fra le quali sono le dette arteriuzze? Un tale presupposto sembra che abbia fatto il signor dottore G. nel gravarci del bruto peccato della contraddizione. Per la qual cosa ora ne troviamo qui astretti a discendere ad alcune minute spiegazioni.

§ 230. Ognun sa che a *Saverio Bichat* venne pel primo il felice pensiero di considerare astrattamente come semplici i tessuti, che ad informare concorrono l' ammiranda compage del corpo umano e di risguardarli poscia riuniti a quattro a quattro, a sei a sei, a otto ad otto. Si sa istessamente da ognuno, che in appresso nè *Richerand*, nè *Dupuytren*, nè *Ippolito Cloquet*, in riducendo il numero de' tessuti semplici, lasciarono di ammettere l' accoppiamento loro alla foggia immaginata dal *Bichat*; e con ciò adoperarono a verificare la costui predizione, che un tal modo di considerare per semplici i tessuti, influire doveva utilmente sulla fisiologia e su la medicina pratica. E di fatti, se si distinguono in ciascuno dei tessuti le parti proprie dalle comuni della speciale loro organizzazione: o, per dire in altri modi, se decomponesi in astratto l' accoppiamento de' tessuti sem-

(1) Comp. elem. di Fisiolog., tom. XII, fac. 187 e 188.

plici, onde conoscere quali di essi formano le parti proprie e quali le comuni; meglio verranno ravvisate le proprietà vitali ed organiche che a questa od a quella tessitura pertengono; e più bene eziandio potremo dare ragione della maggiore o minor loro proclività a passare per opera delle potenze stimolanti a quello stato patologico che chiamano di flogosi. A far più chiare queste idee giovano i seguenti esempi. Si sottoponga a sì fatta maniera di analisi il tessuto celluloso, e troveremo essere le sue parti proprie, filamenti e lamine cellulari, che in astratto costituiscono la semplicità di codesto tessuto; le comuni, vasi sanguiferi, esalanti, sorbenti e nervi, tessuti pur essi astrattamente semplici, che al primo si collegano. Sottopongavisi il tessuto mucoso. Il corion mucoso e le papille formano le parti proprie a questa tessitura in istato di astratta semplicezza: le glandole mucose, arterie, vene, vasi esalanti ed assorbenti, nervi, ne costituiscono le parti comuni, o sieno gli altri tessuti semplici, co' quali il mucoso si unisce. Sottopongavisi il tessuto sieroso. Qui ne risulterà un' orditura de' tessuti che sono le sue parti comuni, cioè celluloso, vascolare sanguifero, esalante, assorbente e nervoso; nella quale orditura una sostanza fibrosa particolare, che ne è la parte propria. Sottopongavasi per ultimo il tessuto vascolare sanguifero, così arterioso come venoso. Le tuniche vascolari delle arterie e delle vene ne costituiscono le parti proprie: la cellulare, i vasi sanguiferi, gli esalanti, gli assorbenti, i nervi le parti comuni costituiscono del medesimo tessuto.

§ 231. Ora bene, se il tessuto cellulare gode, verbigrazia, della sensibilità animale ed organica (comechè scarsamente) egli è in forza del tessuto nervoso, che con lui si aggrega: se suscettivo diviene alla flogosi, egli è pel tessuto arterioso e venoso, che seco accompagnasi. Se il tessuto mucoso possiede più assai squisite proprietà vitali del primo, egli è in virtù del tessuto nervoso che abbondevolmente lo penetra: se riesce prontissimo con gagliardia ad infiammarsi per la concitatrice azione delle potenze stimolanti, egli è in grazia

de' copiosissimi tessuti vascolari arteriosi e venosi, ch' entrano come parti comuni nella sua organizzazione. Lo stesso dicasi del tessuto sieroso, de' vascolari sanguiferi, e di quanti altri mai concorrono ad informare il sistema vivente. Ma la natura, secondo il gran canone del penetrantissimo notomista fisiologo francese, la natura e non la scienza segna la linea di confine tra questi semplici tessuti; e mal si potrebbe per noi statuire il positivo grado di proprietà vitali, che ciascuna delle parti comuni contribuisce a questo od a quel tessuto: mal potremo partire la massa di siffatte proprietà per riportare ad ognuno dei tessuti quel tanto di esse che loro si spetta; mentre dal moltiplice aggregamento delle semplici tessiture, ne risulta un composto tale di proprietà vitali, che scambievolmente or si rafforzano, ora si modificano; talvolta squisitissime si fanno, tal altra deboli, secondo i rispettivi uffici dei tessuti, e secondo gli apparati organici de' varj sistemi e visceri, alla fabbricazione de' quali e' concorrono. Male inoltre calcolar si potrebbe esattamente il quanto di attezza appresta alla flogosi ognuno de' semplici tessuti, allorchè ad altri congiungonsi siccome parti comuni del composto delle speciali tessiture; conciossiachè dalla colleganza dei tessuti semplici a quattro a quattro, a sei a sei, a otto ad otto, ne risulta una suscettività neutra (ci si passi questa espressione), una suscettività tutta propria, e di suo genere a ciascuno de' tessuti, per la quale non solamente risentesi dell' azione generale delle potenze stimolanti, ma ben anco più dall' una di queste potenze è incitato che dall' altra; mentre quest' essa potenza che meno incita quella qualità di tessuto, ne muove poscia un' altra a veemente concitamento, e così *viceversa*.

§ 232. Adunque, se noi non andiamo errati in questi nostri divisamenti; se le sentenze de' sommi fisiologi, ond' essi vengono sostenuti, dan peso alla lance che libra la ragione patologica nella dottrina delle flemmasie dei particolari tessuti; cosa mai si direbbe di colui che volesse darsi ad esaminare, giusta le vedute della odierna patologia, la

maniera con la quale procede la flogosi, per grazia di esempio, nel tessuto mucoso; che volesse paragonarla con quella del tessuto, supponiamo, arterioso; che volesse notare le differenze di grado e di terminazione, che tra l'una e l'altra passano, per rapportarle alla diversa suscettività che hanno gli anzidetti tessuti? Cosa si direbbe di questi, se, non badando al modo fisiologico di essere dei medesimi due tessuti, e solo perchè vedesse il primo di essi riccamente fornito di serpeggianti arteriuzze (sapendolo perciò attissimo ad infiammarsi), trar ne volesse la conseguenza, che il tessuto delle arterie è *più facile a concepire la flogosi* del tessuto mucoso? Cosa si direbbe di questo tale, se desse la taccia di *essersi in certo modo contraddetto*, a chi riportandosi ai più comuni e costanti fatti, ed alle notissime leggi che segue la flemmasia ne' varj tessuti dell' animale economia, oppositamente avvisasse? cosa si direbbe di esso, se con asseveranza deponesse, *non potersi indurre a considerare più facile a concepirsi la flogosi* del tessuto mucoso, *di quello che non del sistema arterioso*? . . . Trasporti il sig. dottore G. questo caso al nostro della maggior facilità ad infiammarsi che hanno le vene in confronto delle arterie, da lui contrariata, e ne dia ingenuo quella risposta che la scienza, della quale tanto egli è perito, gli soccorrerà.

§ 233. Tali sono le riflessioni, che tosto ci si presentarono alla mente allorchè venneci sott' occhio tanto l'articolo del *Giornale de' Letterati di Pisa*, quanto quello degli *Annali Universali di Medicina* intorno alle ultime nostre osservazioni necroscopiche su la condizione patologica delle febbri biliose. Nel farle soggetto di questa nostra difesa (che con poco garbo e meno studio abbiamo esteso) noi ebbimo in animo di sostenere la dottrina di così fatte febbri, che consegnammo al giudizio del pubblico; ma più d'ogni altro ci fu a cuore di purgarla da quegli errori in che fossimo per avventura incorsi, acciocchè immacolata, se sia possibile, entri nel patrimonio della medicina

Italiana. Che se male apposti noi ci siamo con quest' esse riflessioni al parere dei due dotti medici, che onorarono e di lodamenti e di umanissime censure l' antidette osservazioni; se con buone ragioni e' potessero convincerci del nostro sbaglio; noi gli esortiamo istantemente ad una nuova confutazione, onde rendere un importante servigio alla scienza, un segnalato beneficio a' nostri studj: a quella, scevrando d'ogni fallacia una dottrina già accolta da molti, dai più tenuta per unica e vera: ai nostri studj, apparandoci a meglio osservare, ed a trarre più giuste deduzioni da ciò che osservammo. Questo è il sicuro mezzo di spignere la scienza nostra sublimissima a splendidi avanzamenti; perciocchè lo diremo con *Ausonio*:

Alius alio plus invenire potest; nemo omnia.

CAPITOLO XIX.

Osservazioni indiritte al Professore De-Renzi di Napoli intorno a due articoli relativi alle febbri biliose, pubblicati nel Giornale delle scienze mediche per esso compilato; uno de' quali, sottoposto ad analisi critica, e già diretto in forma di lettera al sig. consigliere Brera, terrà dietro al presente siccome Appendice alla difesa della dottrina delle febbri biliose.

§ 234. Il sig. dottore *Vincenzo d'Alessandro* napolitano nel fascicolo XXXVI, anno III, volume IV, dicembre MDCCCXXXIII del Giornale da Voi con tanta utilità delle scienze mediche compilato, dette un sunto sulla febbre biliosa delle Daunie; nel quale avvisando a far rivivere alcune teoriche, tempo già fu, adottate intorno a cotali febbri, si mostrò schifiltoso anche delle mie dottrine; e senza badare ai fatti su cui erano elleno fondate, pareva quasi che volesse dire al lettore:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa;

cosicchè veniva a toccar quelle dottrine come mie personali opinioni; e addirittura appellava *concetti* i miei scopri-

menti sulla condizione patologica delle febbri biliose. Ben voi vedete, o pregiatissimo amico, ch' io non poteva starmene indifferente e quieto a quelle sue sentenze; perocchè il subietto delle febbri dette si ha da molti anni i miei studii; ed ognun sa che gli scentifici argomenti ci si fanno tanto più cari, quanto più ad essi dedichiamo e fatiche e meditazioni. Oltre a ciò, io avea un'altra ragione, che posso dir perentoria, di censurare il *sunto* del sig. dottore d'*Alessandro*, e questa si è che, imprimendosi a Milano una nuova edizione del mio Trattato delle febbri biliose, nella cui Prefazione in aggiunta avea notato che anche in Napoli molti medici riconobbero per vera la medesima condizione patologica, non poteva nè dovea lasciar correre cotale ristampa senza ribattere le eccezioni mosse contro il precipuo punto, anzi il punto cardinale, delle mie dottrine ond'esser coerente a quella asserzione. Per le quali cose voi non maraviglierete, nè sarete per mostrarvi dispiacente, se l' analisi critica del dettato del sig. *D'Alessandro*, posta qui appresso come Appendice alla *Difesa della dottrina delle febbri biliose*, avrà alcun che di severità, e comprenderà eziandio altre mende del medesimo dettato.

§ 235. Ma non è questo lo scopo cui mirai nel dirigere a voi il discorso in questo capitolo; ho avuto in esso l'intendimento di dimostrarvi che il fatto avvenuto appresso nel particolare della mia teorica delle febbri biliose, in generale emerge dalla forza del vero, cioè il tocco spontaneo degl' intelletti di coloro che dànnosi ad osservare coll' animo scevro da qualunque preconcetta opinione, e guardano le cose naturali con occhio, per sì dire, nudo, e non a traverso il prisma della prevenzione. La storia di tutte le scienze da lunga pezza ci ha aperto cotest'ordine di finali avvenimenti, ai quali ora si aggiugnerà quello che nello stesso vostro Giornale or io vi addito.

§ 236. Nel preindicato articolo del signor dottore *Vincenzo D' Alessandro*, siccome tra poco vedrete, parteggiando l' autore per le erranti dottrine che ammettono

la condizione patologica delle febbri biliose soltanto nell'apparato gastro-enterico, ivi egli seguitava a vederla in quella delle Daunie, forzando con la sua fantasia tutti i fenomeni morbosi a conformarsi alla medesima condizione e tirandoli con ogni sorta di paralogismi medici a derivare da quella. Quand'ecco che appresso alla pubblicazione de' suoi fallaci ragionari, sorge un'altra costituzione epidemica di febbri biliose in Sicilia, e sì grave, che sovente monta a letal stadio tifoideo. Tre medici si fan colà providamente accorrere dal Governo onde studiar la natura di così fatta malattia, e cercar mezzi di sottrarre le popolazioni di que' paesi ai mortiferi effetti di cotanta calamità. Sosta uno di essi, il chiarissimo sig. abate cavaliere *Panuini*, alla vallata di Girgenti, ove formidabile vigeva il morbo; e compiuta la sua missione, e' ne dà conto all' Accademia Pontoniana con la Memoria da voi poscia inclusa nell'anno v, volume ix, fascicolo 53, maggio 1835, del citato vostro Giornale delle scienze mediche, altrimente nominato il *Filiatre Sebezio*.

§ 237. Ora pregovi a por mente, che il sagace autore in questa Memoria ne porge bella prova dell'osservare sol con gli occhi della propria medica ragione, e con la mente al tutto spoglia delle altrui vedute. Interpreta egli drittamente la natura, mettendo in non cale i raziocinii e le osservazioni degli scrittori che lo precedettero nello studio delle febbri biliose. E tanto si piace di restar puro d'ogni dottrina, che ad eccezione di un *Ippocrate*, di un *Sydenham*, di uno *Stoll*, di un *Wan-Swieten*, di un *Pringle* e del *Tissot*, (ai canoni pratici de' quali sol di passaggio e quasi incidentalmente una fiata accenna parlando della cura delle ridette febbri), tace del resto di tutte le altre opinioni e delle opere moderne che trattano di essa forma pirettica: ond' è che voi con me non porrete dubbio nel credere, siccome io non metto esitazione nell' affermare, essergli stato affatto ignoto il mio libro su cotal malattia quando scriveva e leggeva la sua Memoria intorno alle febbri biliose della Sici-

lia all'Accademia Pontoniana, di che ora vo' tenendovi discorso. Considerate queste cose e combinate con le *massime patologiche* che il sig. abate cav. *Panuini* deduce dalle sue osservazioni, non istarete in forse di convenir meco su quanto io testè vi andava dicendo della mirabile potenza del vero nel penetrare il nostro intelletto, allorchè questo prende ad esaminare i fatti da tutti i lati senza spirito di parte, e si studia di acquistare la giusta idea della loro essenza guidato dall'analisi. Che se in coteste disamine la natura non si apre d'un tratto agli occhi di chi così sa perscrutarla, non lascia però con dei barlumi di chiarirgli la via che dritta mena alla meta delle sue ricerche.

§ 238. E per verità nella seconda delle sue massime o conclusioni patologiche il lodato autore ne assicura, « *che l'apparecchio epatico si è mostrato principalmente alterato nei cadaveri de' tifici* (allude ai malati nei quali la febbre biliosa presentò agli estremi della vita i fenomeni del tifo) *e che un flusso cistico ed epatico diffuso nel ventricolo e negl' intestini, ne ha alterato il tessuto, e che forse lo stesso fluido innormale assorbito ha recato i guasti nervosi e cerebrali, ed i fenomeni tifici.* Esclama indi : *Ecco un lume in queste tenebre* » (1). Ora se voi rammentate che le mie dottrine sulla condizione patologica delle febbri biliose furono pubblicate in Milano sin dall' anno 1822, vieppiù vi persuaderete che il cav. *Panuini* non aveva affatto contezza quando curava simili febbri nella vallata di Girgenti, nè quando riferiva le sue osservazioni, tanto della mia opera stampata l' anno detto, quanto delle altre successivamente date in luce pure a Milano negli anni 1824 e 1825 ad illustrazione e conferma della stessa condizione patologica da me iscoperta. Perchè se ciò non fosse stato, egli non solamente avrebbe avuto coscienza di additare ad esse opere o nella seconda delle sue conclusioni, o nel riferire i suoi ritrovati necroscopici; ma ancora, modesto e leale come io

(1) Vedi il fascicolo del Filiatre-Sebezio sopra indicato, faccia 265.

il tengo, non si sarebbe dato vanto di aver portato *un lume in queste tenebre*, cioè nelle pretese tenebre della condizione patologica delle febbri biliose, ch'io lumeggiai undici anni innanzi alle sue ricerche. Oltre di che poi non avrebbe isdegnato, almeno il penso, di trovare un appoggio alle sue vedute circa la genesi e le conseguenti materiali alterazioni che costituiscono l'essenza delle medesime febbri, nella serie de' fatti da me esposti per istabilire la dottrina di cotal specie di piressie, e da altri molti appresso tornati ad osservare ed avverati.

§ 239. Un'altra importante cosa vuolsi qui considerare relativa alle giuste vedute del nostro Autore sulla condizione patologica delle febbri biliose: questa è, che le sue deduzioni non vengono già da concetti puramente razionali, e molto meno dal sempre erroneo metodo di spiegare, secondo le idee formatesi sopra certi mal digeriti o poco intesi precetti teorici che si trovano in alcuni libri, i tumultuarii fenomeni morbosi; ma dall'analitico e ponderato valore ch'ei dà alla etiologia, alla semiologia ed agli effetti della terapia, e più di tutto poi a quanto gli venne fatto di osservare pe' suoi indagamenti entro i cadaveri; indagamenti non eseguiti (o se eseguiti non detti) dal signor *D'Alessandro*, siccome risulta dalla sua scrittura. Gioverà qui riportare le stesse parole del valente medico siciliano, e contrapporle alla colui sentenza in prova della retta maniera con cui questi ha proceduto ne' suoi studii. *Molta bile*, egli rinvenne, *più o meno densa*, *e più o meno alterata non solo nel parenchima del fegato e nella cistifellea*, *ma nel ventricolo*, *e nel tratto intestinale con alterazioni parziali nel tessuto mucoso*, *specialmente nei siti declivi degli intestini tenui*, *vicino la valvola ileo-cecale*, *nelle placche del Peyer*, *e ne' follicoli mucosi esalanti* (1). Adunque se quella molta bile densa ed alterata di cui eran turgidi e fegato e cistifellea, che l'autore qualificò per

(1) Luogo e faccia citata.

colluvie biliosa, avea col suo contatto leso qua e là il tessuto mucoso degli intestini tenui; nessuno inchinerà a credere, che il veicolo conduttore di questi ledenti principii, e l'organo segretore de' medesimi in istato morboso, siccome fabbrica del virulento umore e centro di sua stasi, dovesse rimanere ne' suoi interiori tessuti inoffeso. Il perchè noi teniamo per fermissimo che il sig. cav. *Panuini* avrebbe scontrato negl'intimi apparati del sistema della vena porta e de' vasi biliferi per lo manco quelle stesse alterazioni e scomponimenti di tessitura che noi la prima volta ci discoprimmo, e che altri dopo di noi verificarono; se, come avea operato sulle intestina, avesse posto allo scoperto con delicata e paziente fattura del coltello anatomico quei vasi, e se minutamente seguendone i sottili andamenti, si fosse dato cura di esaminare la loro interiore organizzazione e le loro attinenze per comparare le une e l'altre con il rispettivo stato fisiologico presente sempre alla mente del notomista lorchè volge la sua scienza a scrutare gli effetti materiali de' morbi dopo la morte.

§ 240. Negli ultimi giorni della mia dimora in Ravenna fui invitato alla necroscopia di una giovane morta, secondo il mio avviso, di febbre biliosa che si complicò con un'angina tonsillare passiva, ma attivissimamente curata. Alcune brighe ritardarono il mio intervento; sicchè giunsi nel mentre che si cucivano i tegumenti delle aperte cavità toracica e addominale. Udito che si era trovata solamente della bile nello stomaco e negl' intestini con infiammazione ed erosioni del loro apparato mucoso, e che il fegato sebbene turgido di bile era *nella condizione pressochè normale*, manifestai il mio desiderio di tornare ad altra ispezione di cotest' organo. Ciò si fece; e spaccati alla meglio i più cospicui vasi biliferi non meno che i condotti epatico, coledoco e cistico con la cistifellea, ebbi la soddisfazione di mostrare le disorganizzazioni essenziali della loro interna tessitura proporzionatamente maggiori delle secondarie dapprima osservate per entro agl'intestini tenui. Egli è gran tempo che

io vo' gridando non poter toccare il suo fine la notomia patologica, e tornar veramente utile alla patologia ed alla medicina pratica, finchè non ci emancipiamo da quell'uso che ne porta a guardar solamente ed all' ingrosso ne' vasti apparati, per entro i visceri e nei parenchimi degli organi; senza spinger lo sguardo nelle molteplici e svariate parti da che e' sono intimamente composti. In una parola, è d'uopo portare le necroscopiche inquisizioni, assai più che sulla grande, tra la sottile organizzazione. Nè questa maniera di ricerche vuole, secondo il consueto, oraria occupazione; e nemmen basta per esse di per sè l' occhio naturale; ma è opera di giorni e di vista resa acuta da lenti. E da questa opera cotanto feconda di lumi oggimai non ci ributtano più le putride esalazioni od il puzzo che bene spesso mandano, sebbene non putrefatti, i cadaveri; chè la scoperta del signor *Labaracque* ha provveduto mirabilmente all' avversione non sempre con tutto l' amor per la scienza superabile, ed ai pericoli di nocumento alla salute de' notomisti. Siano dunque minori in numero le necroscopie, e maggiori, profonde, minutissime, quant' occorre durature le investigazioni; siccome pari lo studio, pari il meditare sulle tracce che lasciano impresse le malattie, dalle quali è spenta la vita.

§ 241. Queste cose io ho voluto significarvi, mio ottimo amico, acciocchè sentiate la necessità in cui mi sono trovato di contraddire alle massime patogieniche e patologiche rispetto alle febbri biliose, promulgate pel vostro Giornale dal medico sig. *D'Alessandro*; il qual mio contraddire surgono a sorreggere casualmente ed all' impensata le osservazioni del chiarissimo *Panuini*. Cotal mio discorso vi convincerà, sper'io, che il primo ha contemplata l'essenza di esse febbri coll' intelletto ingombro da concetti speculativi, e da tal confusione di teoriche (siccome ora vedrete dall' analisi ch' io feci del suo scritto), che lo han trascinato a dilungarsi gran pezza dal vero: all' opposto, interrogata con ischiettezza la natura il secondo, ed uditene le

schiette risposte non istornate dalle altrui opinioni, ce le ha rappresentate veridiche e conformi a quelle aperte già prima dalla stessa natura a chi medesimamente libero da checchessia preoccupazione si era studiato penetrare il recondito processo di cotesta infermità. — Piacciavi tenere in qualche conto queste e le molte altre riflessioni che aggiungo alla nuova stampa del mio Trattato delle febbri biliose; e capitandovi nella vostra clinica simili febbri, non tralasciate di grazia di voler raffermare la mia dottrina ed i fatti anatomico-patologici che ne formarono le fondamenta.

APPENDICE

Disamina di alcune deduzioni tratte dallo studio della febbre biliosa endemica delle Daunie pel sig. Dott. Vincenzo d'Alessandro, indiritta in forma di lettera al celebratissimo sig. Consigliere Cav. V. L. Brera professore emerito di Terapia speciale e clinica medica dell'I. R. Università di Padova.

Mio egregio Amico.

Venuto io qui finalmente a riposarmi dalla laboriosa istruzione e pratica medica, e strettomi ne' miei studii geniali in questa mia ritirata dimora, siccome Voi ben sapete, ho cercato di pormi innanzi a tutto in corrente risguardo alla lettura de' Giornali e di altre opere periodiche, dalla quale era stato distratto prima per la missione in Francia, poi dalle lunghe brighe che mi ha dato l' ottenere con rimunerazione congedo di Ravenna. Quindi è che nello scorrere gli arretrati fascicoli del Giornale delle scienze mediche di Napoli nominato il *Filiatre - Sebezio* (anno terzo, volume quarto, N.° xxxvi, fac. 344) mi si è presentato un *Sunto sulla febbre biliosa endemica delle Daunie*, di un certo sig. Dott. *Vincenzo D'Alessandro.* Niuno meglio di voi potrà immaginare quanta attenzione io abbia posto nel leggerlo e nel meditarlo, perchè Voi più che ogni altro sapete essere da lungo tempo il subietto delle febbri biliose argomento di grandissima mia predilezione. E nel leggerlo e nel meditarlo presto m' accorsi che l' Autore *la diritta via avea smarrita*, allorchè, avvisandosi d'investigare la natura e la condizione di coteste febbri, scambiava i fenomeni in fatti; dava a quelli torte interpretazioni, e con una serie di paralogismi rimescolava infine la patologia oggimai di-

stintissima delle febbri biliose con le gastro-enteriche irritative condizioni delle febbri comunemente dette gastriche.

Comunque mi fossi sicuro che le eccezioni messe in campo dal sig. *D'Alessandro*, in ispezie contro ciò ch'io avea dedotto dai fatti circa la materiale condizione delle febbri biliose per me la prima volta osservati, non potessero in verun modo cambiare l'opinione di molti dotti medici italiani e stranieri, dalla confermazione di que' fatti decisa in favore della mia dottrina; pur tuttavia mi venne addirittura in animo di confutare le sentenze con gran franchezza spacciate dal nominato autore, estimando mio debito purgare da ogni dubbietà una teorica che son giunto a stabilire con tanti anni di studio e di ricerche, e che ora con più maturate osservazioni e stringenti ragionamenti riproduco alla luce. E siccome Voi foste uno dei primi in Italia ad avverare la mia scoperta della vera condizione patologica delle febbri biliose, ed a raccomandare la dottrina che su di essa scoperta io fondai allorchè sedevate supremo Clinico nell' I. R. Università di Padova; così ho pensato di sottoporre al vostro giudizio le argomentazioni che contrappongo all' additato articolo del Giornale delle scienze mediche, che con molto onore del nostro amico Professore *De Renzi* si va da parecchi anni pubblicando in Napoli.

E per provarvi che questa mia confutazione ad altro non mira che a raffermare il vero, sendomi affatto ignoto il sig. *D'Alessandro*, dirò primieramente con giustizia che il suo *Sunto*, per ciò che spetta alle generali cagioni che render sogliono le febbri biliose quando endemiche e quando epidemiche; e riguardo alla storica descrizione delle medesime, ed alla loro cura, è sagacemente e con verità esteso. Uno scrittore che ingenuo si dà a significare le qualunque dimostrazioni della natura dopo averle rettamente e senza preoccupazione d'animo osservate, non può che per eccellenza ritrarle siccome ha fatto, seguendo le tracce de' sommi *Ramazzini*, *Tissot* e *Pringle*, il nostro autore. Ed avrebb' egli ben meritato della scienza, se limitandosi alla storica genuina

descrizione delle febbri biliose che endemicamente, e talvolta anche in forma epidemica dominano nelle Daunie, si fosse contentato di accrescere i materiali di una storia generale e completa dei morbi popolari, della quale tanto abbisogniamo; imperocchè dall' esame della universal massa di cotesti fatti, dalla loro analitica classificazione e comparazione, dagli indagamenti del nesso e delle dipendenze che eglino hanno con le comuni e speciali note cagioni, e finalmente dai raffronti de' sintomi con esse cagioni e cogli effetti degli usati agenti terapeutici, sol ne è dato di sperare il conseguimento di sode nozioni e l' acquisto de' meglio sani principii che con minore vacillanza ci guidino nello scrutare la svariatissima etiologia e patogenia di simiglievoli infermità, come pur nella scelta de' più sicuri mezzi di curagione, ogni qual volta sarem per abbattersi in epidemiche morbose contingenze.

Ma il sig. *D'Alessandro* ha volto le spalle a questo bisogno della scienza ed ai desiderii di tutti i suoi cultori che sentono la necessità di tant' utile opera, rinunziando al merito che veniagli per la parte descrittiva del suo *Sunto;* la quale a noi sembra che perda ogni pregio e valenza risguardo allo scopo prenunciato, subito che egli la fa servire di base a speculative vanità di applicazioni. E per verità quando il veggiamo cacciar da banda inosservati i costanti e materiali fatti che ne ha aperti la notomia patologica, e non degnare di analisi o di ragionata critica le deduzioni che da que' fatti quasi spontanee si fecero discendere: quand' e' si vede tutto fermato sopra ideali dati e conghietture, interpretare a suo talento certi comuni fenomeni di turbazione degli organi digerenti, per trarne stranamente delle conseguenze che escludano la special condizione patologica delle febbri biliose: quando in ultimo, dopo tanti tortuosi e poco intelligibili aggiramenti di concetti e di parole, ritorna al punto donde partirono i moderni patologi con le loro ricerche, mirando a particolareggiare la medesima condizione morbosa ammassata e confusa con quella di altre forme pi-

rettiche suscitate da maniere diverse d'irritazioni degli apparati gastro-enterici o de' loro centri vitali gangliformi, ti viene rammarico che il nostro scrittore siasi indotto, diciam così, a spigolare in un campo pretendendo a distruggere la copiosa messe da altrui mietutavi onde farsi poi bello del poco strame per lui ricolto. Ora se io drittamente alludo con questo mio figurato parlare, lo si argomenterà da ciò che, passando ai particolari della scrittura del sig. *D'Alessandro*, verrò dicendo appresso.

Discorsa adunqu' egli la storia e la special terapia delle febbri biliose endemiche nelle Daunie, così prende a spiegarsi. — *Sono questi i fatti osservati nel giro di molti anni ed in isbozzo delineati. Non sono essi nuovi; che natura volubil vezzo non ha di abbigliarsi ogni dì nuovamente, ma sono essi veri.* — Ci perdoni l' Autore una brevissima digressione per fargli sentire che sarebbe un brutto vezzo della natura, tutta e sempre intenta a conservare gli esseri organizzati, l' abbigliarsi comunque (anche senza volubilità e peggio poi se costantemente) di morbi che li distruggono. Ma eccolo quinci domandare a se stesso. — *Qual si fu la condizione patologica e la natura di tali febbri? Si riguarderanno come gastro-enteriti?* — E da sè stesso rispondere: — *Tale sarebbe la fede alla quale menano i concetti dominanti, come, pér opposito, d' identica natura e dai nervi emananti le febbri tutte estimavansi dal Cullen non meno che dall' Antesignano della debolezza. Pur non di meno chi della vagheggiata sistematica unita molta frega non senta e delle Monografie lo studio da qualche cosa estimi, non potrà di flogistica accensione l' aspetto in quelle forme ravvisare, chè polsi celeri ed oscuri, lingua non arida, nè cosporcata, pallidi lineamenti, sangue di siero abbondevolissimo, con le note mal si affanno di flogistico lavorìo. Nè il metodo felicemente sperimentato a tali processi si addice* STABILI E PERMANENTI COME L'ORGANICA CONDIZIONE SULLA QUALE SONO LOCATI, EC., EC.

Siam d' accordo che le febbri biliose, come tanti altri

morbi e cambiamenti di morbo, non vogliono essere oggimai risguardate coi concetti dominanti, e per dir meglio con le fantasie non ha guari alcun poco dominate oltremonti (se l'autore allude alla dottrina del Broussais) e con quelli non più, per la Dio grazia, dominanti in Italia della letal patologia che tutto riduceva a flogosi e ad unità ed immutabilità di flogosi (se riferisce alla dottrina del Tommasini). Siam d'accordo pure ch'esse febbri biliose non possono al contrario esser comprese nelle esclusive teoriche del *Cullen* e di *Brown*. Ma non così ci è dato di convenire con l'Autore che le semiotiche apparenze de' polsi celeri ed oscuri, dei pallidi lineamenti, della lingua non arida nè lorda, del sangue con siero abbondante, escludano un intimo processo flogistico (sia anche se vuolsi passivo) della tessitura organica de' vasi del fegato, ai quali spetta la segrezione della bile. Conciossiachè quanto ai polsi noteremo, che appunto pel dissesto e per le turbate azioni de' centri gangliformi della vita de' visceri addominali (assai vagheggiati dal sig. *D'Alessandro*) soglionsi generalmente in tutte le cupe accensioni infiammatorie della profonda organizzazione di que' visceri riscontrare i polsi celeri ed oscuri; locchè fa distinguerli nel comun linguaggio de' medici col nome di *polsi addominali*. Nè la lingua non arida e non sporca, nè la pallida fisonomia nelle infermità del basso ventre che han per sintoma il vomito, o gli angosciosi conati a quello resi efficaci per la terapia, siccome occorre segnatamente nelle febbri biliose, disdir può al loro fondo flogistico; e nemmeno disdir lo potrebbe l'abbondante siero del sangue, quand'anche cotest'abbondanza fosse vera e costante. Sul qual proposito avrem la sopportazione di rammentare all'Autore, che dove è inestinguibil sete e però necessità di trangugiare molti fluidi, e dove accade lesione d'importanti segrezioni, ivi abbonda non di rado la parte sierosa del sangue. Del resto poi non sapremmo noi farci ragione del come l'Autore abbia verificato la sovrabbondanza del siero nel sangue de' malati di febbre biliosa per

modo da proclamarla come certa ed immancabile, se tanto avverso al salasso in simiglianti casi si è dichiarato; mentrechè chi non ha avuta la repugnanza e trepidazione sua alle missioni di sangue, anzi chi ha sottoposto quest'umore cavato dai suddetti malati a solerti disamine e ricerche chimiche, non saprebbe con eguale asseveranza avanzare altrettanto; e potrebbe di più provare (venendogliene il destro, o bramandolo il sig. *D'Alessandro*) con osservazioni autenticate da gravi testimonianze, nulla esservi di costante circa la proporzione tra il siero ed il coagulo del sangue nelle febbri biliose; come d'altra parte, o scarso od abbondante che si presenti lo siero, contener sempre i precipui materiali della bile. Sul qual particolare già bastantemente abbiam detto nel corso della nostra opera.

Per quello che inoltre si oppone alla natura infiammatoria delle febbri biliose con l'argomento del metodo curativo *felicemente* dall'Autore *sperimentato*, gioverà considerare, che siccome in coteste febbri, a simiglianza di tutti gli altri morbi che ricorrono epidemicamente, modificasi il processo patologico secondo la generalità e specialità delle cagioni costituzionali; siccome cotali cagioni più o meno a rilento preparano innanzi con isvariate fogge di deterioramento l'aggregato organico per ridurre da ultimo i nostri corpi a corrispondere in modo epidemico alla qualità di morbo che ha più affinità e col potere di esse cagioni, e con l'elementare opportunità alla sua patogienica composizione; siccome in fine nella stessa forma di malattia, e nello stesso epidemico accordo, diciam così, di azioni e di effetti morbosi ci hanno di molte varietà in più ed in manco di poteri nocivi e di resistenze salutevoli; così non è meraviglia se le epidemie di febbri biliose tanto maestrevolmente descritte da un *Pringle*, dal *Tissot* e da un *Ramazzini*, non meno che quelle delle quali si fe' storico il nostro Autore, sieno state docili solamente all' opera sottrattiva degli emetici, de' purganti, ed alla negativa delle larghe bevande e della severa astinenza: locchè non si op-

pone in buona logica medica, che a maggiori gradi d'impulsi morbosi e di riazioni vitali producenti identiche popolari forme febbrili avesse a soccorrersi aggiugnendo ai preindicati comuni rimedii (sempre e da qualsivoglia scuola predicati per antiflogistici) eziandio il salasso. Le storie delle epidemie riboccano di fatti comprovanti le etiologiche spiegazioni, e le patologiche e terapeutiche viste che siam venuti accennando

Ma di ben altri pretesi fatti è vago osservatore il signor *D'Alessandro*. Ti si abbarbaglia per verità la vista quando leggi nella sua scrittura, che il metodo di cura da esso felicemente sperimentato (e questo per lui è un fatto) non si addice ai processi flogistici: e perchè mai? perchè tali processi (spalanca gli occhi o lettore) si serbano STABILI E PERMANENTI COME L'ORGANICA CONDIZIONE SULLA QUALE SONO LOCATI. L' idea che l' infiammazione duri sinchè dura la condizione organica di una parte qualunque del nostro corpo che vi soggiaccia, è tale da far spiritar sino i cani. Vorrei vedere l' animo più robusto ed indifferente al vivere non costernarsi a sì tremendo pensiero. Perder la vita d' un subito è poco in confronto di campare straziato sempre da quella trista compagna. Deh! egli è il sig. *D'Alessandro* che pronunzia una così fatta inauditissima sentenza? Egli è quel desso che altrove scrivea *non sentirsi molta frega della vagheggiata sistematica unità della flogosi*? Assai più che di unità qui si tratta: trattasi di perpetuità delle infiammazioni!!! Ed è perpetua, relativamente alla durata della vita, quella flogosi che continua stabile e permanente finchè stà in essere l' organica condizione su cui s' incende; se è vero che per condizione organica debba intendersi lo stato dell' organizzazione sostenuto dalle forze vitali. Che se poi pretendesse l'Autore aver riferito quella voce alla particolar condizione di uno o di un altr' organo, di tale o talaltro tessuto, di questo sistema o di quell'apparato organico (sempre intendendosi semplicemente per condizione organica la special condizione che a ciascuno degli additati organi, tes-

suti, sistemi, ec., conviene sì per lo svariato loro componimento, e sì per le proprietà vitali combinate e modificate giusta le peculiari diverse organiche disposizioni); in qualunque vizioso circolo di parole e' volesse inchiudere questo sorprendente costrutto, verrebbe in fine sempre a significare la stessa cosa; cioè, che l' infiammazione delle meningi, verbigrazia, o del cervello è stabile e permanente quanto l' essenza organica di esse membrane o di ess'organo; quella del polmone, quanto lo stato organico di cotesto viscere, e così via dicendo. Sarà forse losco il mio intelletto per cogliere nel senso che lo scrittore in mente sua ha creduto dare alle riportate espressioni; ma se è vero che le parole debbano essere fedeli interpreti ed esatte manifestatrici del pensiero; noi sfidiamo i più sofistici commentatori, ed i chiosatori più cavillosi ad assegnare alle medesime espressioni un significato verosimilmente diverso da quello che ad altri (1) ed a noi è sembrato dover intendere.

Ora nel tornare al filo delle deduzioni che il sig. *D'Alessandro* è andato traendo dallo studio delle febbri biliose delle Daunie, ci imbattiamo nel punto in cui egli le mette in opposizione con la dottrina di coteste febbri per noi enunciata nella prima opera nostra, ed al presente più ampiamente riprodotta. *Rispettando*, così riprende a dire l'Autore, *rispettando gli esquisiti concetti dell' acuto sig. Meli* (grazie alla sua bontà!), *mal volenterosi ancora inchineremo a locarla nella* FLEBITE DELLA VENA PORTA, *come della febbre biliosa il dotto autore* (di nuovo grazie) *ha opinato*. Se fosse stata una nostra opinione il porre la condizione patologica delle febbri biliose nella infiammazione della vena porta e di tutto il resto de' vasi segretori ed escretori della

(1) Non fidandoci noi al nostro giudizio sulla interpretazione di questo passo, lo abbiamo letto a due rispettabili nostri amici, cioè al celebre fisico sig. conte *Domenico Paoli*, ed al dotto medico e matematico sig. dottore *Giacomo Salvatori*. Ben considerato per essi il passo medesimo, anche relativamente al contesto, han convenuto non potersi comprendere che nel senso da noi inteso.

bile, il sig. *D'Alessandro* poteva, immune da censura, non inchinare volonteroso ed anche, se gliene venia talento, levarsi contro questo nostro concetto. Peraltro quando la notomia patologica ci ha disvelato de'fatti che ad esso concetto direttamente adducono; e quando la costanza de'medesimi fatti si è aperta a tutti coloro ch' ebber voglia di cerziorarla; niun uomo discreto e ragionevole oserà porre cotal parte della nostra dottrina tra quelle semplici opinioni che a chicchessia è lecito rifiutare od accettare. Sarà sempre nelle scienze libertà di opinare (ove non si tratti di principii fondati sopra i fatti) sino a che il riso è l'estrema pena applicata a queglino, i quali, rotto il freno alla ragione, e manomesse le norme direttrici de' sani giudizii, di stravaganze e di torti pensamenti si dilettano. Diversificando adunque il caso nostro da qualsivoglia altro che sol si aggiri intorno a forza di opinione; esorteremo lo storico delle febbri biliose delle Daunie, in grazia del rispetto che sogliam portare a tutti i nostri confratelli, ad interrogare un po', diciam così, la notomia patologica, per vedere se con qualche almen dubbia risposta egli potrà dar comunque ragione di quel suo *mal volonteroso inchinare alla flebite della vena porta* (1).

Se non che il nostro scrittore, passando sopra a piè pari alle altrui ed alle nostre osservazioni anatomico-patologiche, arrestasi sulla *smodatezza delle evacuazioni*, sul *tumulto*, *l'orgasmo ed il senso di costringimento all' epigastrio;* nelle quali cose egli scorge *la manifesta appariscenza di una condizione* (ognun resterà col desiderio di sapere qual sia questa condizione) *a tutto l'apparato gastro-enterico*. Ed a raffermare *le appariscenze* di cotale indefinita *condizione* torna di nuovo a chiamare in soccorso *l'istessa ragion del metodo*

(1) Qui l'Autore, non se ne accorgendo, è caduto in un brutto idiotismo. Il dire *flebite della vena porta* significa *infiammazione delle vene della vena porta.* E rideranno poi i medici nell' udire da chi non è medico *emorragia di sangue!*

curativo nella possa degli evacuanti massimamente riposta, per conchiudere che gli additati fenomeni in un con questa ragione del metodo curativo *ben da tale idea* (cioè dall'idea dell'infiammazione della vena porta) gli *avvertono l'animo*, e che il *mirar nella flogosi l' elementare principio di ogni morbosa alterazione dalla quale i sistemi esser possono investiti*, *e' pare che un distrugger sia la individualità de' fatti* (e siam qui con questo millantar fatti!), *e dare in certo modo alle diverse emanazioni di natura l'uniforme tinta del pensiere.* Ora a chiarire e ridurre ad un senso un po' esatto questi astrusi costrutti (saran forse tali pel nostro corto intendimento) mi è mestieri domandare, con beneplacito del sig. *D'Alessandro*, se la smodatezza delle evacuazioni, il tumulto e l' orgasmo, il senso di costringimento all' epigastrio ed i buoni effetti del metodo evacuante, dimentir possano la speciale infiammazione del sistema della vena porta e de' vasi biliari? Se il concetto, o per meglio dire, se il dimostrato fatto di cotale idiopatica flogosi si opponga all'altro da lui predicato, di una ignota condizione a tutto l' apparato gastro-enterico?

A così fatte interrogazioni nessuno al certo immaginerà che l'Autore voglia rispondere affermativamente; perocchè, così rispondendo, assumerebbe l'impossibil carico di provare contro le leggi della vita organica in istato morboso, non essere effetto di flogosi in un organo segretore l'accrescimento ed il pervertimento de' fluidi separati; non potere la concitata alterazione della segrezion biliare ed il copioso versarsi di quest' umore, reso sin acre e virulento, irritare gli organi gastro-enterici in modo da produrre sensazioni di tumulto, d' orgasmo e di costringimento all' epigastrio; non darsi mutuo consentire patologico tra gli organi che sono in comunanza di funzioni, quando la parte di queste funzioni ad un di essi spettante è lesa. E trattandosi, come nel caso in quistione, di una segrezione necessariamente coadiutrice alle gastro-enteriche funzioni, non succedere che per continuità di tessuti interni del sistema biliare cogli

interiori tessuti del duodeno, si diffonda la flogosi da quelli in questi, e di qui più o meno stesamente lungo l'apparato mucoso dello stomaco e delle altre intestina, se non per simpatica disposizione morbosa di cotesti tessuti, almen per la potenza irritativa che esercita il contatto della degenerata bile coll' apparato detto. Le quali tutte cose non si potendo provare e nemmen sostenere con sofismi, per arguti ed artificiosi ch' e' siano, resterà ferma la condizione patologica da noi disvelata, in onta delle vacillanti e confuse argomentazioni del sig. *D'Alessandro*; ancorchè l' infiammazione della vena porta e di tutto il sistema segretore della bile non fosse stata materialmente dimostrata dai fatti; ed ancorchè le medesime argomentazioni dirette dall' autore contro la nostra dottrina non si potessero di leggieri ritorcere a rafforzarla.

Ma a chi intende poi egli alludere con quell' altra sua grave sentenza, che il *mirar nella flogosi l'elementare principio di ogni morbosa alterazione dalla quale i sistemi esser possono investiti*, e' *pare che un distrugger sia la individualità de' fatti*, *e dare in certo modo alle diverse emanazioni di natura l' uniforme tinta del pensiere*? Non sicuramente a noi che fummo tra i primi in Italia ad abjurar le dottrine cui addita l' autore, dalle quali venne sorpresa la nostra ragione, e che con pubbliche scritture dimostrammo l' assurdità di risguardare la flogosi siccome unica operatrice di tutte quante le organiche alterazioni: non a noi che tra i più calidi parteggiatori ci mostrammo de' moltiformi particolari dissesti dell' organizzazione nella genesi ed andamento delle infermità. E prescindendo da questi nostri ben conosciuti principii, sarebbe poi egli buona conseguenza logica il dire che noi miriamo nella flogosi l' elementare principio di ogni morbosa alterazione sol perchè nelle febbri biliose scoprimmo infiammati o passati agli esiti della infiammazione gl' interiori tessuti della vena porta e de' vasi segretori ed escretori della bile? Che distruggiamo l' individualità dei fatti, e che diamo alle diverse emanazioni della

natura l'uniforme tinta del pensiero? Si dovrà forse rinunziare alla esistenza della flogosi dove apertamente sotto materiali sembianze la si mostra, perchè altri con la fantasia vogliono vederla laddove non è, o la presumono in quasi tutte le infermità? Lasciam pure che i leggitori di per loro sel giudichino; e continuiamo a seguire il sig. *D'Alessandro* ne' suoi medici garbugli, e nella sua spesso ridevole e sempre oscura dizione, solamente interrompendola qua e là con qualche nostra osservazioncella.

In tale aringo, prosiegu' egli, *come di ogni altro natural fenomeno nello squittinare dalla certezza dei fatti quella cercar si dee delle induzioni.*

È un fatto che dallo impero di locali cause, di quella come di ogni altra endemica epidemia ripetere è d'uopo lo sviluppo.

Ignote sono pressochè sempre ed inosservabili le cause delle malattie popolari, ovvero endemiche. Si suppongono locali perchè le infermità endemiche vigono permanentemente in un dato luogo. Le epidemiche invece possono essere suscitate tanto da straordinarie cause locali, quanto dall' influenza di cause non locali. In tanta incertezza di latebrose cagioni, non si è arrivato a disvelare ed a stabilire sin qui nulla che propriamente abbiasi a tenere per *un fatto.*

Un fatto lo è benanco, che nel corso dell'autunnale stagione costantemente ingenerata si è visto; che dallo spirar degli australi esca riceva, mentre del freddo la sopravvegnenza la estinguea.

Costantemente forse nelle Daunie; ma non altrove si sviluppano le febbri biliose nell' autunno; come non sempre in altri luoghi hanno avuto alimento dai venti australi.

Altro fatto non meno certo lo è quello della forma della malattia da lenta alterazione delle funzioni gastro-enteriche preparata, e da innormale reazione di tali apparati precipuamente sostenuta, comunque più o meno stabile il febbrile processo si dimostrasse.

Questo non è un fatto, ma una vuota opinione dell'autore; e se pur si volesse passare per un fatto, bisognerebbe dire ch' egli ha scambiato addirittura gli effetti secondarii della condizione patologica delle febbri biliose con gli effetti essenziali della condizione medesima.

Fatto in fine di attenzione ben degno si è la intermittente natura di una febbre accessoria (accessoria ed intermittente vale la stessa cosa) *sia di seguito allo scioglimento del morbo, sia nel corso della convalescenza.*

Nulla può dedursi da cotal fatto a pro delle viste del signor *D'Alessandro*, perchè non peculiare delle febbri biliose, ma comune a molti altri morbi ne' climi analoghi a quello delle Daunie. Che anzi siccome in simili climi non poche infermità lento-flogistiche corrono alle volte o sono seguite da febbri intermittenti, così potrebbe volgersi questo in argomento favorevole alla natura delle febbri biliose per esso controversa.

Or questi fatti meritano al certo di esser valutati. Dallo intenso calor della state si sa bene quanto ne risentano le facoltà digestive, e fiaccata ne resta la nervosa potenza. Non si è rinfrancato convenevolmente al succeder dell' autunno, ma da più tristi vicissitudini combattuto. (Questo periodo o non ha relazione di concordanza coll'antecedente, o manca di nominativo). *La qualità caldo-umida dell' atmosfera, il rapido avvicendarsi di opposte impressioni nel corso della giornata* (sono appunto così fatte impressioni che suscitano nel sistema vivente esausto dagl' intensi calori dell' estate quella serie di opposte riazioni dalle quali nell'autunno vengono quasi costituzionali le cinanche, le pleuresie e molte forme d' infermità reumatiche, che, con buona licenza dell' autore, ci prenderemo la libertà di noverare tra le affezioni flogistiche di poco fondo e resistenza patologica, o, se vuol meglio intenderci col linguaggio de' Dinamisti, di poca diatesi), *lo sgradevole dominio degli australi sfibrano sempre più la vitale energìa. Lo stomaco e gl' intestini a ribocco oppressi sono da viziate e degeneri segrezioni, e la*

nervosa forza è pur depressa. In simile stato a lieve causa occasionale agevol cosa è veder insorgere la descritta malattia; cioè la febbre biliosa. — A noi pare peraltro che dopo le generali cagioni indicate dall' autore, allorquando lo stomaco e gl' intestini sono a ribocco oppressi da viziate e degeneri segrezioni, già sia bella e formata la condizione patologica della febbre biliosa, e più di questa, della febbre comunemente appellata gastrica, senza aver bisogno d'immaginare il necessario intervento di una causa qualunque occasionale per compiere il quadro etiologico della patogenìa dell' una o dell'altra forma morbosa. — *Si può dire con l' antico linguaggio, che gli sforzi della natura son diretti ad eliminare la morbosa materia de' ridondanti degeneri viscerali inguinamenti.* — Che intende mai il sig. *D'Alessandro* per ridondanti degeneri viscerali inguinamenti? Queste maniere di dire sono al tutto nuove e non si trovano nè nell'antico nè nel moderno linguaggio medico (1). Se poi si volesse dare alla voce *inguinamenti* il significato che deriva dal nome da cui egli l'ha tratta, formerebbe con gli aggiunti di *ridondanti degeneri viscerali* una laida frase da bordello. E per mia fe' che il contesto di quest' espressione par veramente un furbesco commento che ad essa si faccia; conciossiachè domanda l'autore *se in tale atto della vita* (cioè se nell' atto degli sforzi diretti ad eliminare la morbosa materia de' ridondanti degeneri viscerali inguinamenti) *non si scorge una manifesta condizione d' irritamento? Il tipo di essi* (bada bene o lettore alla risposta!) *non saprebbe farli riportare ad altra rubrica.*

Ci è venuto omai a noja il tener dietro di questo modo al nostro scrittore; ma nello stesso tempo non vorremmo mutilare il suo dettato dell' ultimo brano, il quale non è

(1) *Inguinamento* è voce che non si trova in verun Dizionario italiano. Abbiam consultato i lessici latini per vedere se mai l'autore la avesse tratta da *inguinamentum*; ma nè presso il *Forcellini*, nè presso il *Celsiano*, nè presso molti altri ci è questa scomunicata parola.

certo di minor momento del tutto insieme che abbiam sin qui esaminato.

Tirerem dunque di lungo nel riportarlo, lasciando ai leggitori che ne avesser voglia la briga di fargli tra loro qualche chiosa. — *Quale importante parte*, continua l'autore, *vi tenga il sistema ganglionare, di leggieri si concepisce, quando si volga mente alla presidenza di esso sulla vita di così fatti apparati. Questa condizione dello stomaco e degli intestini gli slanci ingenera di reazione e d'innormali insorgenze. La febbre ha de' nessi sì essenziali con le evacuazioni, anche quando più stabile processo si è radicato, che qual esprimente figura della divisata condizione. Può dunque la irritazione per qualche tempo sostenersi ed essere il regolatore della morbosa evoluzione, o nella scala delle indefinibili modificazioni degli organici vitali mutamenti vi sono forse altre condizioni cui si liga in molte circostanze un particolare svolgimento di febbrili sintomi? E qualor si miri alla insorgenza della intermittemte secondaria, che non con l'usato corteggio delle esquisite ne viene in campo, quali linee non si manifestano dimostranti sino ad un certo segno che la qualsiasi condizione ganglionare che sosteneva la primaria malattia, a quella ha fatto passaggio su cui la intermittente si poggia? La scienza ambisce dichiarare la indole di sì fatti processi, ma la patogenìa di molti morbi non è tra i misteri ne' quali la idea della vita si nasconde? Un fatto però si esprime, quand'in una peculiare condizione degli apparati gastro-enterici e de' nervi ganglionari la genesi si ripone della descritta febbre, e si riconosce di questi esclusivi l'affezione allorchè alle intermittenti si fa passaggio.*

Paghi di aver lasciato il peso a chi legge di fare il turcimanno di quest'ultima parte della scrittura del sig. *D'Alessandro*; la quale a dir vero per l'intrigamento ed ambiguità de' costrutti ne avea sgomentati di darle qualche verosimile interpretazione (e sarebbero state varie queste interpretazioni attesochè l'autore qui più che altrove tiene un

linguaggio sibillino e pieghevole in molti versi); mi rimetto, circa la giustezza delle osservazioni da me fatte alla medesima scrittura, al vostro sicuro giudizio, o mio egregio amico, pregando intanto lo scrittore del *Sunto* a voler rettificare le sue opinioni risguardo alla natura e condizione patologica delle febbri biliose; ed ove gli venisse il destro di scrivere altre cose su questo subietto, ad usare una dizione più naturale, intelligibile, e quale alle mediche ricerche e disquisizioni si conviene. Del resto poi debbo protestare che non mai per accattar brighe nè per frodar punto il sig. *D'Alessandro* del credito e della estimazione che merita, io ho preso a confutare le sue opinioni; ma unicamente perchè il presente trattato delle febbri biliose si riproduce al pubblico difeso da checchessia passata e presente eccezione. Che se altre per avventura simili a questa in avvenire gliene venisser fatte, dichiaro che prenderò a combatterle soltanto quando da tutte le cose spiegate nel corso di cotal mia opera non ne risultasse una implicita od esplicita confutazione; locchè senz'altro basterà a que' medici i quali si prendono cura di raffrontar diligentemente le critiche con le dottrine cui sono dirette.

Eccomi finalmente giunto alla meta che mi proposi nella presente scrittura. Possa questa mia qualunque siasi fatica riuscire di qualche utilità ed incontrare perciò il favore delle genti dell'arte. Se a tanto sarà chiamata dal suo destino, giacchè

Habent sua fata libelli;

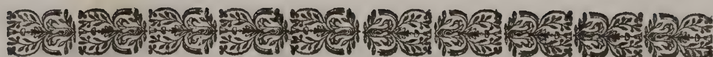
io dovrò al certo reputarmi avventuroso per aver ottenuto il più grato compenso cui aspirar potesse il mio lavoro sulle febbri biliose.

FINE.

NOTE

DEL DOTTORE

N. M. SORMANI.



NOTA AL § 21 FACC. 66, E AL § 27 FACC. 74.

Ho giusto titolo di dubitare che siano per riuscire bene accette al lettore patologo le espressioni dal chiaro Autore adottate a designare le complicazioni della febbre biliosa, cioè quella di *principio morboso latitante in qualche organo della macchina animale*, e della possibile evoluzione di *qualche novello fomite di non men rea natura*. Questo linguaggio comune ad altri passi dell'opera che andiam commentando, mentre dissente dalle sode dottrine generalmente professate dal dotto nostro scrittore, inclina di soverchio all' ontologismo delle antiche scuole, alle quali tanto era famigliare l' officina degli enti morbosi materiali interni ed il loro schermirsi dagli attacchi del medico, il rintanare in questo od in quell' angolo dell' organismo animale finchè veniva loro il destro di far novelle irruzioni a detrimento d' uno o più visceri, di questa o di quella parte. Nello stesso errore, e diremo anzi in peggiore contraddizione incappava non ha guari l' egregio prof. *G. Giacomini* laddove tutto intento a chiarire l' astrusa dottrina delle febbri periodiche, dopo averle definite quali *subarteriti intermittenti* o *semplici*, o *a fondo specifico* se prodotte da *miasma*, usò modi e vocaboli che si addicono a poetica fantasia, per dar ragione delle misteriose fasi e delle successioni tutte

che fanno oscura oltremodo la patologia di esse febbri. *Iterandosi gli accessi più volte*, (sono parole del prof. *Giacomini*) *quel* SEME *di* RISIPOLA *che* SI DEPOSITA *e* RINTANA *nella milza e nel fegato*, ALLIGNA *in questi visceri a segno da indurre lenta epatite ec.* E più sotto: *In altri casi il pericardio, il cuore od i vasi grossi sono quelli ove la risipola* VA AD ASCONDERSI *quando* SI RANNICCHIA, *ed a lungo giuoco una lenta pericardite, una cardite, ed in conseguenza una arterite lenta con certe accensioni pomeridiane vi tien dietro ecc.* (1). Ma cessiamo dal seguire il prof. di Padova ne' suoi voli, per far ritorno alle espressioni del *Meli* ch' erano soggetto di qualche censura. Ben persuasi che la patologia induttiva non debba escludere le alterazioni umorali, e la evoluzione di particolari fomiti morbosi quando in una quando in altra parte del corpo umano; non possiamo però applaudire ai vani sforzi di chi si attenta erigere siffatte conghietture al grado di verità dimostrate, e farle base di un ragionato metodo curativo.

Per lo stesso motivo non so menar buona al chiarissimo Autore la meraviglia ch' ei muove sulla fine del § 27 in ordine all' opinione di *Sydenham* intorno al *fermentare del sangue per abuso di stimoli mercè della febbre*, al suo *andare in effervescenza e tendere a depurarsi*. Nè so comprendere a qual titolo trovi egli *ingegnosissima* codesta ipotesi, e manca e *troppo laconica* l' espressione oggidì contrappostavi di *diatesi ringagliardita* in forza della preaccennata cagione. Se per diatesi intendere vogliamo nulla più che uno stato di mero dinamismo alterato in eccesso o in difetto, uno stato di forza o di debolezza nell'universale economia, oppure, giusta la più famigerata scuola, uno stato di stimolo o di controstimolo; certo è bene che il senso al vocabolo diatesi annesso sarebbe oltremodo magro e insufficiente alla ragione del medico ed ai bisogni dell' arte. Ma

(1) G. A. *Giacomini*, Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici, Padova, 1833; nel vol. III, pag. 316.

se della diatesi (fatta astrazione all'improprietà del termine che in senso etimologico esprime soltanto *disposizione*, siccome derivato dal verbo διατίθημι) quella idea ci facciamo che per le dotte controversie mosse ultimamente alle dottrine del chiarissimo *Tommasini*, se ne formarono da poi i più de' patologi italiani; saremmo costretti a ripetere in questo luogo le parole dello stesso *Tommasini* colle quali imprende a svolgere la significazione della parola diatesi ed a giustificarne l'uso nel linguaggio medico. *Alla quale parola non so perchè si faccia oggi la guerra, dachè per una parte si esprime principalmente per essa una* CONDIZIONE MORBOSA *comune ad una data classe di mali; e dachè per l'altra* il concetto di CONDIZIONE MORBOSA *comprende necessariamente le mutazioni manifeste dell'eccitamento, e le secrete del materiale organico, che è quanto dire abbraccia la parte visibile e la invisibile del fatto* (1).

Dopo la quale dichiarazione non credo che il nostro Autore vorrà dileggiare la voce *diatesi* abbassandola di grado a petto delle antiquate espressioni di *Sydenham;* e tanto più lo reputo a questa parola amico dall' averlo adottata egli stesso e presa a definire a modo suo, intitolando, a facc. 68 il capitolo III — *Diatesi ovvero effetti dinamico-vitali della scomposta e lesa organizzazione del sistema epatico in queste febbri*, che è quanto noi chiameremmo con termine dalla comune de' patologi italiani ricevuto, la *condizione morbosa* delle febbri biliose. Che anzi penso fermamente volesse egli in questo luogo alludere all'abuso che delle dottrine diatesiche si faceva all' epoca in cui mandò per la prima volta in luce la sua opera sulla febbre biliosa. Imperocchè di que' giorni ferveva più che mai la gara tra i medici *diatesisti* ed i medici *particolaristi* o fautori pressochè esclusivi del misto organico, siccome sede ed elemento precipuo d' ogni processo morboso. Laonde, in quella

(1) G. *Tommasini*, Sullo stato attuale della Nuova Patologia italiana; ediz. di Milano 1826, pag. 100.

guisa che nelle umane dispute si suole di rado serbar moderazione, correvano qui pure i contendenti agli estremi, lasciando intatta la verità nel mezzo. Riposatisi dal lungo piatire gli animi, si ricondussero a buoni termini le scientifiche controversie; diradate quinci le oscurità col farsi chiaro il linguaggio de' patologi, parvero questi accorgersi, più che di fatti, disputar di parole. Il che io voglio far piano coll'istituire al presente un paralello tra la scuola ticinese e la bolognese, quella cioè di *Hildenbrand* juniore e quella di *Tommasini*; le quali scuole da me comparate fino dall'anno 1829, sebbene a tutta prima si appalesino affatto opposte tra loro, pure a chi ben le raffronta, agevol cosa riesce il trovarvi stretti vincoli di parentela, e reale consonanza di principj cardinali in fatto di terapia speciale.

Lo *status virium* che nella scuola pavese (alludo all'insegnamento clinico degli anni 1824-25) si ha sempre di mira al letto de' malati, corrisponde allo *stato diatesico* del prof. *Tommasini*, in quanto concerne la condizione morbosa comune alla più parte delle infermità.

Le forze vitali non sogliono unicamente peccare in *quantità* ma ben anco nella innormale loro *direzione*; così il clinico di Pavia: l'eccitamento suole alterarsi non solo in più ed in meno a seconda di *Tommasini*, ma ben anco manifestarsi con particolare perturbamento, donde la così detta *diatesi irritativa* che concorda coll'eccitamento qualitativamente alterato della scuola pavese. Nel qual punto di dottrina se v'ha differenza tra le due comparate scuole, essa non è che secondaria. Infatti il clinico di Pavia tenta spiar più a dentro i misteri di natura colla osservazione e coll'argomentar per analogia; epperò nella sensibilità e nella irritabilità qualitativamente alterate trova i *fattori* ossia gli elementi patologici della diatesi irritativa. Più sensata ne pare nel contemplare questo stato senza ipotesi la scuola di Bologna; più accorta la ticinese nel dimostrare come lo stato di perturbato eccitamento possa

associarsi alla doppia ed opposta condizione generale delle forze, e sussistere anche indipendentemente dalle cause irritanti esterne od interne, per avvenute mutazioni organico-vitali. Comune poi è ad ambedue le scuole il metodo di cura allorchè trattasi di eliminare dal corpo la causa irritante o perturbatrice, purchè amovibile, oppure di scuotere in modo brusco ed insolito qualche insigne pezzo del sistema nervoso onde ricomporre le funzioni all'ordine primiero.

Che se la scuola di Pavia nelle sue indagini sulla condizione morbosa molto si attenne alle vicende del processo nutritivo, donde i varj vizj d' assimilazione, di sanguificazione, di nutrizione, le molecolari modificazioni in istato patologico calcolate e sulle analogie fisiologiche e sul modo particolare d' azione di varj mezzi terapeutici; noi non vedremmo sostanziale opposizione a questi principj da parte del prof. *Tommasini*, il quale, non ha guari, tutte queste cose proclamava come verità di fatto, da essolui già sentite ed insegnate da gran tempo ai suoi allievi. Ma l' oculato Patologo di Bologna che tanto conto fa del misto organico in patologia generale, seppe poi guardarsi dall' inferirne arbitrarie conseguenze in patologia speciale ed in terapia; ed accordando come indubitate queste azioni molecolari per cui la fibra si fa e si mantiene eccitabile, senziente, irritabile; le ritiene poi in linguaggio clinico per secondarie associazioni alla parola diatesi, la quale, come abbiamo superiormente detto, abbraccia ad un tempo la parte visibile e la invisibile della malattia. E per verità, non abbiamo esatto criterio a decidere se le mutazioni indotte nell' organismo dagli *agenti* naturali e terapeutici operino da prima sul solido vivo oppure sulle forze, se sulla fibra stessa in quanto è un composto organico comunque semplicissimo, oppure sulla incitabilità inerente alla fibra stessa; in una parola, sulla materia o sul dinamismo. E qui sia giusta lode al Clinico di Pavia, il quale a rigor di termini, e coll' appoggio della più sana fisica generale ed animale

sostiene non darsi cangiamento nell' una senza corrispondente ed anche contemporanea mutazione dell'altro: quinci comunque gli *agenti* operino primativamente sulle forze o sul materiale de' corpi, devono per legge irrefragabile e forze e materia andarne affette. Alla dotta Germania dobbiamo queste filosofiche tesi sul dinamismo universale ed animale. Ciò posto, sia che l' *incitazione (stato diatesico)* o l' *organizzazione (misto organico)* venga l' una prima dell' altra alterata; la *condizione morbosa* non può non risparmiare alcuna di esse due, giacchè tanto le forze sono legate alla materia, quanto questa a quelle. Fin qui nulla avvi di trascendentale; l'animo se ne persuade a tutta calma.

Quanto si è fin qui detto illustra bensì la patologia generale, ma nulla toglie di valore alle dottrine del *Tommasini*, il quale si limita a seguir passo passo la natura; e sia che una sostanza operi sul dinamismo, sia che agisca sul materiale della fibra, egli lo calcola tutt' uno da suoi effetti, e pensa a semplificare le condizioni patologiche riducendole, per quanto hanno esse di comune tra loro, all' unità, come all' unità riduce del pari la parte terapeutica. Trasferendo ora questo suo modo di ragionare al letto degl' infermi, riconosciuta ch'egli abbia la comune condizione morbosa, il fondo diatesico della malattia, pensa ad assalirla con comuni mezzi, dai quali tornando la salute, ritiene come secondarie a questa veduta fondamentale tutte le altre ideate dai patologi intorno ai misteriosi cambiamenti nell'organica miscela. Non è però ch'ei dimentichi in teoria e all'atto pratico l'importanza di queste intime e segrete mutazioni organiche, dachè l'*azione elettiva* de' rimedj e certe speciali indicazioni desunte dalla fòrma o dal fondo particolare di alcune malattie, provano abbastanza ch'egli sa accoppiare al ragionamento gli utili dettami della pura esperienza senza trascorrere alla confusa e multiforme *cura sintomatica* del Clinico pavese. Dal che ne emerge, essere sufficientemente chiara, coerente a sè stessa e sostanzialmente ordinata la materia medica del *Tommasini;* oscu-

ra, all'opposto, spesso incoerente, e con sola apparenza di metodo mostrarsi quella del Clinico di Pavia: nella prima stanno vuoti da empire; nella seconda tutto è compito apparentemente, ma può venir bisogno di una grande riforma.

Una notevole differenza corre tra le due scuole anzidette, ed è il significato in cui ciascuna di esse tiene la parola *stimolo*. Per la scuola di Pavia gli *agenti* naturali e terapeutici sono per la più parte stimolanti, laddove pel maggior numero essi sarebbero controstimolanti in senso di *Tommasini*. Avvertasi però che siffatti *agenti* anche nella clinica pavese non si ritengono stimolanti terapeuticamente parlando, giacchè per l'azione loro secondaria e per le evacuazioni dai medesimi provocate sono ivi pure chiamate col titolo d'*antiflogistici*, *deprimenti*, *debilitanti*, molte sostanze che controstimoli chiamano i fautori della nuova dottrina. Lo stimolo di queste sostanze è legato all'idea dell'eccitare ch'esse fanno la fibra alla reazione, del promovere l'affluenza di sangue e la contrazione de'tessuti fibrillari con che si mettono a contatto; ma l'azione ultima di tali mezzi si accorda in sostanza coi precetti curativi dell'una e dell'altra scuola. È questo, convien dirlo, il punto più controverso della nuova medicina italiana, contro del quale furon mosse gravi obbiezioni in Italia stessa e oltremonti. Nel che vuolsi lodare la scuola di Pavia siccome quella che a que' tempi teneva un giusto mezzo tra la indicibile meticulosità de'*Broussesiani* ed il non sempre fortunato ardire de'*Rasoriani*.

De'*sintomi* si fa dal Clinico di Pavia quel conto che di essi far deve ogni sensato patologo. Costituendo i sintomi la parte visibile della malattia, ragion vuole che da questi si abbia ad esordire il diagnostico, desumendone la forma, l'indole e il grado diatesico della malattia stessa. Dal sapersi poi come medesimi sintomi competono talvolta ad opposto stato morboso, insegnava saviamente quel professore, non doversi attendere a sintomi isolati, ma dal complesso e dalla somma di tutti argomentare il valor loro diagnostico e terapeutico in forza di quel trito adagio medico: *unum sym-*

ptoma, nullum symptoma. Intenta la scuola bolognese a semplificare la patologia, e più intenta a rilevare e misurare lo stato diatesico de' mali anzichè la forma loro morbosa, trasandò di soverchio la sintomatologia predicandone in genere la fallacia, quando siffatta fallacia non risguarderebbe che certi sintomi e casi individui. Laonde dalla comparazione delle due scuole in questo punto di dottrina medica, più commendevole sulle viste generali trovammo quella di Pavia; sulla pratica applicazione, quella di Bologna. Imperocchè si abusava nella prima della *cura sintomatica* all'atto del medicare, laddove nella seconda il metodo terapeutico vien regolato costantemente dal fondo diatesico esplorato con rimedj di nota azione; ferma essa scuola al principio ch'essendo fallaci i sintomi, non debbono essi mai dirigere le viste curative del pratico.

Alle *crisi* la scuola pavese si mostra al pari delle antiche officiosa e forse soverchiamente. A differenza di essa, il Clinico bolognese non considera nelle crisi che le benefiche conseguenze del ben domato stato diatesico. Dal troppo confidare nella forza medicatrice della natura al negarla assolutamente, come fece testè il prof. *Tommasini*, vi ha un giusto mezzo più conforme al vero e fecondo di pratiche applicazioni; ciò che verrò dimostrando nella nota susseguente.

Intanto seguitiamo il confronto delle due scuole dal lato convergente delle dottrine loro, e vediamo come anche il Patologo di Pavia insegnasse, la natura delle *flogosi* e delle *febbri* essere mai sempre di eccitamento esaltato, dachè altrimenti ripugnerebbe il senso de' vocaboli a quello della patologica condizione. Una flogosi può ben destarsi in un individuo *astenizzato*, ma non sarà mai di sua natura *astenica.* Che se talvolta nella clinica di Pavia si modifica il metodo curativo delle infiammazioni e si dà mano a rimedj che tengonsi per corroboranti, risolventi ec.; ciò non è fondato sulla mutata natura del processo flogistico, ma sibbene sulle materiali mutazioni avvenute ne' tessuti per effetto della flogosi, la quale o si è già estinta o è

vicina ad estinguersi, superstiti i suoi minacciosi postumi. Appunto poi sullo stato generale delle forze è basata la pratica di modificare il trattamento terapeutico della infiammazione, quando cioè il medico per salvare il tutto trovasi al duro partito di sagrificare una parte. Ma qui pure non si cangia metodo o regime di cura, se non previa la suddetta distinzione di vera o fallace debolezza, e colla vecchia frase *a juvantibus et lædentibus* si accorda il Clinico pavese allo scopo della scuola di Bologna d'esplorare la diatesi co' rimedj. Non si ha quindi difficoltà alcuna a riprendere l'uso degli antiflogistici allorchè tornato sia dannoso l' indicato mutamento di cura, oppure quando il processo locale si appalesa con nuovo aspetto di stimolo eccedente, dissipata che sia la minacciosa decadenza di forze nell'universale. In genere poi, anche la scuola di Pavia tratta con sufficiente attività di cura deprimente le flogosi tutte, se si eccettuino le reumatiche, spesso superate con semplicità di mezzi di non ben dimostrata natura.

Un altro legame avvicina le due scuole cliniche per noi confrontate, ed è il giusto valore ch'entrambe accordano alle attive flussioni sanguigne, allo stato cioè di *Angioidesi* Tommasiniana, corrispondente all'*emormesi* di *Brofferio* ed alla *sinforesi* di *Hildenbrand*. Che anzi questa morbosa condizione del sistema vascolare è tenuta dal Clinico di Pavia come il primo passo alla flogosi, un modo però di essere che può durare indefinitivamente a seconda di varie circostanze, e particolarmente giusta l'indole e la capacità de'tessuti allo stato infiammatorio. Codeste congestioni attive voglionsi differenziare dalle passive che si hanno per una semplice stasi venosa, diversa per forma e includente diversità di mezzi curativi.

E qui fo' termine all'istituito paralello che in maniera analoga potrebbe estendersi ad altre scuole mediche de'nostri tempi. Di tutta importanza sembravami codesta digressione a persuadere i patologi come la molteplicità de'sistemi nell'arte nostra non abbia spesso che una illusoria appa-

renza di opposte divise; avvegnachè naturale istinto è d'ogni medico andar in cerca del vero e dell'utile, e usar la ragione nel render conto a sè stesso di quanto gli cade in osservazione. Laonde sto per affermare: nessuno sistema mancare assolutamente di veri: quello de' sistemi essere peggiore, ove il vero è offuscato dalla copia degli errori; de' quali errori l'origine è più volte riposta in una stórta interpretazione de' fatti e nella vana prurigine di buccinar novità.

NOTA AL § 28 FACCIA 75.

A provare come *malattie del medesimo genere e della medesima specie possono esistere con modificazione e per insino con diversità di diatesi*, il chiarissimo nostro Autore reca in esempio il *tifo contagioso* da lui curato con buon successo negli anni 1815-1816 con *ripetuti salassi e con tutta la suppellettile dei rimedj antiflogistici*, *ma con successo* (avremmo desiderio di veder qualificata l'indole e il grado di questo successo) *medesimamente curato mediante gli stimoli dal prof. Ramati nel* 1817 *sotto il pesante aere di Novara.*

Con buona pace del nostro Autore, quest' esempio altro non proverebbe che la somma imperfezione dell' arte nostra e la somma potenza di natura nel trionfare de' morbi in onta delle discordi opinioni mediche e di opposti tentativi terapeutici. Imperocchè ove ne piacesse qui addurre i risultamenti di altro medico che, prossimo di sito al Meli, curava il tifo del 1817 con non comune felicità, attenendosi ad un terzo genere di cura equidistante così dagli *stimoli* come dai *ripetuti salassi* e dall' uso d' analoghi rimedj interni, limitandosi cioè a prescrivere blandi evacuanti e persino a soddisfare laterali indicazioni tra le quali primeggia l' elmintiasi; saremmo forse costretti a ripetere codesta opposta condizione diatesica in malattia d' identica natura, non già dalle differenze locali, dal vario clima e dell' aere asciutto o nebuloso, ma piuttosto dall' indole stessa de' morbi miasmatici e contagiosi. Ad appianare que-

sto intricatissimo punto di terapia speciale, recherò ora in campo le stesse considerazioni colle quali io notificava alle autorità sanitarie i prosperi successi ottenuti ne' cholerosi alla mia direzione medica affidati in uno degli spedali provvisorj attivati in Milano, regnando il cholera-morbus nella state del 1836, cioè nella *casa di soccorso a s. Spirito.*

Messa fuor di dubbio l' indole contagiosa del *cholera-morbus* ed il suo modo di propagarsi tanto per via mediata che per immediata, sarebbe a discutersi di qual natura sia il processo morboso ch' esso determina nell' economia animale, e quali sieno i tessuti organici di preferenza colpiti dal principio cholerico. Io ho già fatto altrove manifesti i miei pensamenti sulla deleteria azione del contagio, tendente a scomporre le suste vitali, alterando la crasi del sangue ed imprimendo nel solido vivo abnormi indefinibili condizioni colle quali è inconciliabile l'esistenza dell' individuo, qualora il fomite morboso non venga, in forza di una ben intesa reazione, eliminato dal corpo, o neutralizzato entro l'organismo vivente. Questo modo di rendersi ragione di tutti quanti i contagi acuti si sottrae alla dottrina delle diatesi in quanto che allora soltanto pronunciasi uno stato diatesico, quando l'enormità del contagio permise all'economia d'uscir vincitrice dalla lotta tra un principio eminentemente deleterio costituitosi in azione, e la corrispondente reazione organica. Questo conflitto che per gli uni si decide favorevolmente ai prodromi sotto le separazioni intestinali debitamente accresciute, e pel vomito e pe' benefici sudori universali; in altri individui, all' opposto, il detto conflitto, quasichè non avesse neppur luogo, lascia progredire il morbo a stadj pericolosi ne' quali la vita o viene spenta in poche ore come nel cholera fulminante e nell' algido grave, oppure dubbia sostiensi per più giorni come nel periodo di reazione, massime se contrassegnate da sintomi tifoidei. Il sistema assorbente è per me l' atrio aperto al fomite contagioso onde insinuarsi nel corpo : il sangue in tutte le malattie contagiose è agli occhi miei al-

terato nella sua crasi, non sapendo io qual sistema incolpare ed in quale determinar la sede di un morbo contagioso qualunque. Avvalora l'ipotesi di siffatta infezione il pensare che col sangue de' cholerosi si è potuto annestare il morbo dell'uomo ad animali di difforme economia organica.

Posta una alterazione del fluido sanguigno, agevol cosa riesce farsi ragione de' sintomi tutti del cholera-morbus. Un freddo generale s'impossessa dell'individuo; il circolo minaccia di arrestarsi ed in taluno arrestasi di fatto istantaneamente (*cholera asphycticus*); le separazioni escrementizie in parte si sopprimono pel soverchio attivamento di altre secrezioni; il vomito e la diarrea tengon luogo de' sudori e delle orine. Allorchè poi il contagio è penetrato profondamente, si sospende l' ematosi; all' azione muscolare subentra una rigidezza semi-tetanica: il sistema nervoso, perturbato in ogni sua parte, manifesta speciali tumulti di que' tronchi nervosi che tengonsi in più stretta relazione col sistema dei vasi assorbenti e de' vasi sanguigni; quindi l'oppressione epigastrica, l'angoscia di cuore, il senso della barra cholerica, il pervertito moto del tubo gastro-enterico, i crampi o spasmi dolorifici degli arti, il costringimento spastico della vescica orinaria, del condotto choledoco, de' lagrimali, de' vasi galattofori, ec. La mente nella più parte de' cholerosi si conserva integra e serena come nei tisici, ne' canceratici ed in alcuni idrofobi, ne' quali, a dissomiglianza di quanto suole avvenire ne' malati di tifo, di vajuolo ec., non ostante la presenza di un principio deleterio nel sangue, si mantiene inalterato il sensorio comune.

Ma tanta è la provvidenza di natura che, di mezzo all'universale pervertimento delle funzioni, si appalesa non di rado un movimento riordinatore pel quale più o meno prestamente le funzioni tutte si ravvivano e si rialzano a quel grado che corrisponde alla preceduta depressione de' poteri vitali. E qui le più volte osservasi eccedere la reazione il giusto tenore della vita normale, perchè siffatta reazione non è già effetto di un ente che operi a sè, ma è l'effetto

delle forze combinate del sistema animale, inerente a quella suprema legge della fisica generale e della fisiologia, in virtù della quale, se nella prima le reazioni pareggiano le azioni, nella seconda quelle soverchiano eziandio queste.

All'insorgere pertanto d'una reazione ne' cholerosi algidi, è d'uopo prepararsi a combattere un eccesso di stimolo, ed in molti un vero processo flogistico e delle emormesi insidiose al capo, al petto ed anche alle viscere addominali. Ma queste flogosi e queste congestioni attive di sangue, mentre voglionsi debitamente togliere od infrenare, non può passar negletta l'indole propria della causa eccitatrice del morbo, vuo'dire di un principio deleterio *sui generis*, di natura cioè onninamente sconosciuta e di cui perciò ignoriamo i rapporti col misto organico e colla relativa capacità vitale de' singoli individui. Per lo che è stato sempre mio pensiero l'andar cauto nella cura de' cholerosi anche in periodo di reazione, come vo' cautissimo nel trattare il vajuolo, la scarlattina, il tifo petecchiale, ec.

Ricapitolando ora quanto ebbi occasione di annotare sulle cure da me istituite ne' cholerosi, dirò che ne' pochi individui presi a medicare ne'prodromi del morbo, l'assoluto riposo, la negazione del cibo, le bevande diaforetiche di medio grado, qualche purgativo e talora l' emetico bastarono più volte a troncare il cholera nel periodo suo di invasione. Se ho ben osservato, m' è parso che il miglior beneficio sia provenuto dal sudore universale e continuato parecchie ore. Ciò ho specialmente verificato in alcuni dei nostri colleghi, in due a Genova ed in altri due a Milano. Io porto opinione che codesto sudore in chi ebbe il primo attacco di cholera, sia veramente critico e che avvenga per esso l' eliminazione del fomite contagioso dal corpo.

Nel periodo algido l'arte può poco o niente a pro del choleroso, e se debbo argomentare da quanto passò sotto i miei occhi, l'evadere da codesto stadio fu piuttosto opera di una felice costituzione, di una innervazione capace da sè a risorgere da profonda lesione portata a suoi centri, che opera dell'arte

diretta a combattere una diatesi non ancora ordita, sia poi, come parve a taluno, *di stimolo*; sia, come a molti sembrò, di *controstimolo*. Senza di questo concetto non mi saprei dar ragione degli opposti risultamenti che si ebbero dal salasso tentato nel periodo algido incipiente; io l'azzardai talvolta con felice successo determinatovi dal polso non per anco abolito, e dalla massima oppressione del respiro: all'incontro, il valente mio collega ed amico D. *Clerici* ebbe a sperimentarlo nocivo in circostanze apparentemente identiche, e vide incadaverire l' infermo poco dopo la tentata sottrazione di sangue che usciva a buon getto. Quanto diciam qui del salasso, vale pure per le opposte risultanze di ogni altra maniera di medicare il morbo in questo stadio. Dal vedere poi come nella moltiplicità de' casi risorgessero quasi per incanto alcuni cholerosi algidi di grado omai conclamato, senza prodigar loro special cura nel dovere di assistere quelli di preferenza la cui salvezza non era fuor d'ogni speranza; saremmo autorizzati a rimettere in onore la conculcata *forza medicatrice della natura*, fatta soggetto d'indebite censure in una recentissima Memoria del chiarissimo *Tommasini*.

Determinata che sia la reazione coll' insorgere de' poteri della vita contro il principio deleterio del morbo, allora una diatesi di stimolo si pronuncia, e la cura antiflogistica di pieno accordo è seguita, ma non già come nelle infiammazioni da cause comuni ingenerate, ma come in tutte quelle che dipendono da speciali fomiti d'ignota natura, per es. il contegio vajuoloso, pestilenziale, tifico ec.; nelle quali flogosi una somma prudenza nel curante torna più efficace del soverchio deprimere, non sapendosi quando e quanto spingere si possa l'artificiale depressione senza compromettere l'interne suste della vita. Laonde nella cura di questo periodo io confidai presso a poco in que' mezzi che idonei riescono a domare il tifo petecchiale; quindi le limonate ed il tamarindo in decozione, le emulsioni semplici o stibiate, le bevande fredde ed il ghiaccio a pezzetti per bocca, e,

giusta le ben maturate indicazioni, il salasso generale o locale, ripetuto a seconda delle individuali circostanze.

Argomentando ora dai felici risultamenti nella cura dei cholerosi alla mia medica direzione affidati: risultamenti che non temono il confronto numerico con quanti ne offrirono tutti gli analoghi stabilimenti in codesta città (1), ho ben donde avvalorare le suesposte mie considerazioni intorno alla patogenia e sul miglior piano curativo del cholera asiatico, modellati in gran parte e l'una e l'altro sulla terapia speciale del tifo contagioso. Il che posto, amo credere che il chiaro nostro Autore non vorrà più censurare la pratica comunale di far la medicina del tifo, come malattia a molto

(1) In conferma di quanto è qui detto intorno ai risultamenti della casa di soccorso a s. Spirito alla mia direzione affidata, diasi uno sguardo al seguente specchietto desunto dai quadri statistici già pubblicati nella *Gazzetta di Milano* e nelle *Effemeridi mediche* compilate dal Dott. *G. B. Fantonetti.*

Movimento Dei malati di *cholera-morbus* nella città e corpi santi di *Milano* dal giorno 17 aprile a tutto il giorno 30 settembre 1837.		Ammalati.	Guariti.	Morti.	Mortalità per 100
Milano — Città'.					
Ospitale Maggiore		395	150	244	61,92
Spedale de' Fate-bene-fratelli		48	20	28	58,33
Case di Soccorso o Spedali provvisorj	Gallo e S. Barnaba . .	377	112	265	70,29
	S. Spirito	139	58	81	58,27
	Cappuccini di P. Vercellina	229	81	148	64.62
Luogo Pio Trivulzi		89	9	80	89,88
A domicilio		248	58	190	76,61
Corpi Santi di Milano.					
A domicilio e ne'spedali provvisorj		656	242	414	63,11
Ricovero dei pazzi o *Senavra*		102	31	71	69,60
Totale de'cholerosi della città e corpi santi .		2283	761	1521	66,95

fondo patologico e poca diatesi, per usare il linguaggio della nuova dottrina italiana. E spero altresì ch'ei mi farà ragione dell'avere forse meglio interpretato il fatto da lui saviamente esposto intorno alle non dissimili risultanze di opposti metodi di cura in malattia della stessa specie e della stessa natura.

Nota al § 37 faccia 89.

L'Autore riassume in questo erudito paragrafo le principali vicende della corteccia peruviana dall'epoca della sua introduzione in Europa fino a noi, e fa specialmente spiccare l'autorità di que' medici che, in luogo di accordarle azione tonica o stimolante, la tennero per un deprimente o controstimolo. È facile accorgersi come il nostro Autore, sebbene affermi tuttora indecisa la quistione, pure inclini al parere dei secondi, dachè ci fa sapere che l'*azione controstimolante della china ne è ora assicurata dall'illustre Rasori.* Lodevole per altro in materia di tanta importanza è il voto di lui pel quale attende dal tempo e da ulteriori infallibili sperimenti la decisione inappellabile di una tale vertenza.

Se crediamo ai ragionamenti di *Giacomini* e di *Freschi*, non ha guari, fatti di pubblica ragione, la sentenza sarebbe già inappellabilmente pronunciata a favore della opinione di *Rasori.* Ma poichè nelle cose naturali un cumulo di autorità non regge a fronte di una prova provatissima in contrario; così io voglio qui metter fuori questo fatto massimo da cui dipende, a parer mio, tutta intera la decisione della gran lite a bene dell'umanità e ad incremento della scienza, unico scopo di queste mediche controversie nelle quali con pacato animo discendo.

A stabilire in sicura guisa l'azione non per anche esplorata oppure controversa di un rimedio qualunque, volendo pur confinarla tra il semplice eccitare od il solo deprimere l'universale delle forze, d'uopo è rinunziare a quella lunga schiera di fatti clinici ove lo sperimento non riesce ad alcun

che di concludente per la circostanza che, dato o non dato quel rimedio, mantengonsi inalterate la forma, l'indole e il grado del male condotto quasi unicamente da natura a guarigione. Il perchè vogliònsi qui escludere tutte quelle periodiche le quali, comechè destinate a percorrere un ciclo necessario, fanno sembianza di obbedire tanto alle cure di un pratico illuminato quanto al capriccio di qualche volgar donnicciuola. Egli è dal genio tristo delle perniciose curate a controstimoli per l'appalesarsi ch'esse fanno sotto larva d'infiammazione e di attiva emormesi ad alcuno de' visceri più nobili, ch'io voglio la sovrana azione della peruviana corteccia determinare; e la voglio parimenti dedurre dai mezzi impiegati a ricuperare la vita profondamente minacciata dal veneficio pel chinino, che è quanto dire di quella sostanza che tutta in sè raccoglie concentrata la potenza delle chine. Delle perniciose avrò altrove l'opportunità d'intertenermi, se vorrà il cielo concedermi tempo e lena a compilare un *Commentario sull'azione delle chine*, nel quale intendo far base di esse al ragionare, e per cui tengo già in pronto buona messe di fatti e di severe induzioni.

Nel qual commentario verrà severamente discussa e confutata la genesi della *febbre perniciosa* testè pubblicata dal prof. *Giacomini* che non saprei dire con quanto danno della scienza e pericolo dell'umanità vorrebbela considerare, essa febbre perniciosa, *come un'artero-meningite veemente ed intermittente, un'artero-pneumonite ecc. secondo l'organo ove la risipola ha posto il suo centro od il suo foco maggiore* (1). Quanto al veneficio cagionato da elevate dosi di solfato di chinina, io non ne trovo esempio alcuno nella classica opera tossicologica dell'*Orfila*, e neppure in quelle recentissime di *Mérat* e *De Lens*; non nel dotto articolo di *Martin Solon* inserito nel *Dictionnaire de Médecine et Chirurgie pratique* di cui è appena compita la pubblicazione, e nemmanco nell'erudito *Commentario sulla Chinachina del professore*

(1) Op. cit. vol., III, pag. 316 e seg.

L. Beraudi stampato in Milano nel 1831 ove stanno fatti ed autorità bastevoli a pareggiare quelli messi in campo dai fautori dell' azione deprimente e controstimolante della peruviana corteccia. Un fatto massimo sarà dunque per la tesi ch'io sostengo, la storia di quella sventurata signora la quale attentò, non ha guari, in Milano alla propria esistenza coll' ingojare volontariamente enorme dose di solfato di chinina, del peso cioè non minore di tre quarti d'oncia. A questo fatto di cui vado debitore alla gentilezza di un valente mio collega ch'ebbe a raccoglierlo nella propria pratica, è però bene far precedere le resultanze degli esperimenti che col solfato di chinina in istato di ben regolata sanità furono istituiti da *Desruelles*, *Pattarino*, *Comissetti* e *L. Beraudi* a fine di additare la fonte razionale delle indicazioni terapeutiche alle quali quella infelice donna va debitrice della ricuperata salute. Risulta pertanto da codesti esperimenti, al dire di *Beraudi*, che, « oltre all' azione dinamica corroborante ed alla elettiva sopra il cervello, produce il solfato di chinina un ardore al centro epigastrico, il quale con tutta facilità si estende a tutto lo abdome: quindi, se un apparato, un organo è attualmente in uno stato di flogosi o di irritazione, egli è ben chiaro che principalmente sopra questa parte produrrà ardente calore ed aumenterà la flogosi (1). »

Storia di un veneficio prodotto dall' ingestione di 3/4 d'oncia di solfato di chinina, comunicata dal medico curante dott. G*** B*** all' estensore della presente Nota.

M*** D***, d'anni 27, di temperamento nervoso-sanguigno, da ben 10 anni maritata senza prole, viveva già da un mese in preda alla più cupa melanconia e per la recente perdita dello sposo, e per la lunga sequela de' guai in che quella stessa disgrazia aveala confinata. Il mattino del 18

(1) Commentario sulla Chinachina del professore *Luigi Beraudi* di Casalmonferrato; Milano 1831, pag. 104.

febbrajo all' infausta notizia di alcun che di sinistro avvenuto ne' proprj affari andò come fuor di senno pel contristamento dell' animo, e dato di piglio a del solfato di chinina (di che andava provvista per la circostanza che il marito suo teneva traffico di quest'articolo), ne ingojò l'enorme dose di un 3/4 d'oncia all'incirca in una sol volta sciolto in una tazza d'acqua.

Dopo aver trangugiato sì amaro veleno passò la misera in silenzio un' ora circa, a capo della quale sorpresa ad un tratto da lipotimia, lasciossi cadere in abbandono su di un vicino sofà; chiamò a sè i parenti, confessò loro il proprio fallo, e ne chiese perdono, credendosi all'estremo del viver suo.

Accorso in tutta fretta il dott. B.*** verso le 3 pomeridiane di quel giorno e presa tosto notizia del caso dai parenti, non tardò ad accorgersi che la sostanza ingojata era realmente chinina dall' assaggio ch' ei fece delle minute reliquie che ancor rimanevano nel vaso. A conoscere da poi, in via almeno approssimativa, la quantità dell' ingesto veleno, saviamente avvisò di far segnare dall' avvelenata stessa sul recipiente di cristallo fino a quale altezza arrivasse la sostanza da lei trangugiata: segnato così il recipiente e riempiutolo fino all' indicato segno di altrettanta chinina, si fe' misura del peso che si trovò essere di un 3/4 d'oncia all' incirca.

Lo stato in cui il prelodato medico trovò quell' infelice signora, era oltremodo compassionevole. Giacevasene ella sdrajata sul letto col tronco rilevato e sostenuto da appositi guanciali; indicibile erane l'agitazione; dimenava il capo a diritta e a manca invocando dal sacerdote il perdono di Dio e i conforti ultimi della religione; avea l' occhio ora spalancato ora semichiuso; vista naturale, faccia sparuta, leggier tintinnìo negli orecchi, lingua normale, bocca amarissima con un misto di sapor metallico, nausea, salivazione continua; pativa un senso di peso e d' intoppo all' epigastro; il basso ventre era molle ed arrendevole al tatto; accusava inoltre tratto tratto de' brividi di freddo estesi a

tutto il corpo con formicolìo massime negli arti superiori; normale il calor della cute, piccolissimi e frequenti i polsi.

A tale apparato di sintomi il curante provocava all'istante il vomito nella sciagurata signora all' intento di sottrarre dallo stomaco porzione, se pur ve ne rimaneva, dell' ingojato veleno; il che agevolmente conseguivasi colla soluzione di 4 grani di tartaro stibiato in altrettante once di acqua distillata, somministrata in due riprese a breve intervallo fra loro, e favoreggiata con larga bevanda d'idromele. Le materie rese col vomito avevano un color bianco-gialliccio e mandavano un odore acido piccante come di materia fermentata.

Quasi contemporaneamente all'arrivo del dott. B*** in quella casa vi capitò pur anco il sig. dott. B** il quale, ogni cosa ben ponderata, approvò interamente le ordinazioni del curante.

Un' ora appresso, cioè alle 4 pom. e precisamente 3 ore dopo l'ingestione della chinina, il dott. B*** trovolla nello stato seguente. Un profondo sopore era subentrato alla schiera de' fenomeni ch'aveva poco prima manifestati: l'udito s'era reso imperfetto e molestato da un incessante susurro come di acqua cadente, di che, anche non richiesta, lagnavasi di continuo: imperfetta parimente la facoltà visiva, colle pupille amplamente dilatate: nessun dolore accusava al capo in fuori di un senso di peso; naturale l'olfatto; amara tuttavia la bocca e persistente ancora il sapor metallico; continua per anco la nausea, minore è la salivazione: accusa un misto di dolore e di bruciore alla regione epigastrica con rialzo e distensione di questa parte; siffatto dolore si esaspera al tocco della mano esploratrice: persiste il formicolìo alle estremità: cute secca, secrezioni naturali sospese, polsi piccoli e frequenti.

Dal complesso degli enunciati sintomi il curante trovò del caso di prescrivere un salasso ed una emulsione oleosa, ma i parenti dell' inferma esitavano sull' adottare il proposto partito, per avere poco stante inteso il parere dell'altro medico il quale nell' oppio solo riponeva ogni speranza

di possibile salvezza. In questa disparità d'opinione fu chiamato in consulto un terzo medico, il Dott. O***, alle ore 7 pom. del giorno stesso, 6 ore dopo l'occorso veneficio. L'ammalata era in sopore; destata, accusa pesantezza di capo e dolore intermittente al vertice; avvi sordità intera sicchè era d'uopo gridare ad alta voce e ripetutamente per farsi intendere; incipiente amaurosi, olfatto naturale, labbra rosse, lingua sporca, bocca amara, poca sete, nausea, respirazione libera, senso di stringimento allo stomaco ma non continuo, addomine senza tormini, perdita involontaria delle orine, una scarica di ventre copiosa. Arroge un senso generale di calore misto a brividi di freddo, formicolìo agli arti, polsi piccoli sì, ma frequenti e duri. Si convenne per l'indicazione di un salasso generoso (di once 14) e delle bibite gelate: contemporaneamente si fecero applicare dei bagnuoli freddi al fronte, e due senapismi alla pianta de' piedi.

Notte, ore 11 pom. — Mantenevansi in corso gli stessi sintomi, meno la sordità, dachè l'udito s'era reso leggermente sensitivo. Si applicarono 12 sanguisughe agli emissarj di Santorini, e si diè mano a qualche cucchiajo d'olio di ricino per bocca.

A dì 19 febbraio di mattina. — Ricuperato l'udito; la testa è tuttavia pesante; sussiste l'amaurosi con pupilla immobilmente dilatata: accusa di esser presa tratto tratto da trafitture nel globo dell'occhio: labbra rosse, lingua mucosa e bianca, sapor metallico insopportabile, poca sete, nessun ardore alle fauci, sensazione di bruciore allo stomaco, leggieri tormini al ventre; veglia continua, formicolìo alle dita, avvertita dall'inferma l'evacuazione delle orine, due sgravj di corpo di materia pultacea, mancanza di sudore, polsi ancora piccoli ma frequenti e duri. Il sangue del salasso della sera precedente appariva denso comunque privo di cotenna. — Si ripete il salasso di once 14 parimenti: si ordina di continuare nell'uso interno del ghiaccio, e si fa applicare un vescicante alla nuca.

Ore 11 antim. detto giorno. — Dolori frizzanti alla testa e massime al fronte in corrispondenza del foro sovraorbitale; il capo è tuttora pesante; cessato ogni susurro negli orecchi; dolori vaganti pel ventre; separazioni di corpo normali. — Rinnovasi il salasso di once pure 14; si applicano gli emollienti sull'addomine e si ripetono i senapismi da applicare ai piedi: per uso interno si continua nell'uso delle bevande diacciate.

A dì 20 febbrajo, ore 8 antimeridiane. — L'ammalata ebbe durante la notte qualche ora di calma: sussiste uno stato di stupore con fitte dolorose al capo; lingua mucosa, sapore amaro, poca sete, nessun ardore alle fauci ed allo stomaco, ventre arrendevole al tatto, orine copiose e naturali, qualche dejezione alvina di materie figurate, mancanza di sudore, polsi frequenti e duri. — Si prescrive un'emulsione oleosa, e l'applicazione di 12 sanguisughe dietro gli orecchi. Dopo due ore circa di scolo sanguigno per le mignatte, l'ammalata cominciò a vedere gli oggetti solo però a qualche distanza, ma questo stato non durò guari momenti.

A sera dello stesso giorno. — L'inferma si lagna di un continuo ardore allo stomaco; accusa inoltre un senso generale di calore interrotto a quando a quando da brividi di freddo, massime lungo la spina dorsale; il polso si mantiene stretto. — Prescrizione di un quarto salasso, e della emulsione oleosa ad uso interno.

A dì 21 febbrajo verso le ore 9 antimeridiane. — La signora torna per un momento a distinguere confusamente gli oggetti quando vengono situati alla distanza non minore di 3 braccia: continua il senso di peso al capo, cessato il susurro e ricuperato pienamente l'udito; alcune trafitture dolorifiche in corrispondenza all'occipite estese però fino alla tempia destra; le pupille ampiamente dilatate ed immobili con un senso di pulvescoli o di minute arene intrusi negli occhi; persiste l'amaurosi; la faccia è accesa e vi si rimarca una leggier gonfiezza alla guancia sinistra che pare dovuta all'irritazione delle sanguisughe: lingua sporca

e sapor amaro, poca sete, nessun ardore allo stomaco, orine copiose, chiuso il ventre, polsi frequenti. Si rinnova il salasso (il 5) alla dose di 14 oncce, e per uso interno l'emulsione oleosa al ghiaccio.

A dì 22 *febbrajo di mattina.* — L'ammalata si lagna di dolori vaghi e profondi al capo; la vista ritorna ad intervalli, ma l'intuizione degli oggetti è sempre condizionata all'esser questi collocati nella suindicata distanza, e sempre appajono appannati: cessato per intero il susurro d'orecchi, la pupilla si mantiene dilatata ed immobile; l'addome è teso sebbene siavi preceduta una evacuazione di materie fecali figurate; i polsi sono ancora piccoli, ma frequenti e liberi. — Si ordina l'applicazione di 14 sanguisughe alle tempia, e si raccomanda di continuare nell'uso della solita emulsione.

A dì 23 *febbrajo di mattina.* — Tranquilla si fu la notte. Durante lo scolo del sanguisugio la vista si rese più chiara, ora è tornata al grado di jeri: continuano le trafitture vaghe alla testa: lingua sporca con sapore amaro, senso di prurito alla gola, un po' d'ardore allo stomaco, qualche leggier tormine di ventre, polsi ancora frequenti, piccoli, ma liberi, nessuna scarica alvina. — Si amministra un'oncia d'olio di ricino, continuando del resto l'uso della solita pozione oleosa.

A sera. — Cessato in parte il dolore allo stomaco; la testa è tuttavia pesante; i polsi si mantengono frequenti: un senso di costringimento allo stomaco, serbandosi indolente il restante dell'addome. — Si ordina il sesto salasso, non omessa la continuazione della emulsione oleosa.

A dì 24 *febbrajo di mattina.* — Testa libera, udito naturale, facoltà visiva al grado di jeri, pupille dilatate ed immobili, lingua umida, avido desiderio di bevande diacciate, bocca amara, nessun ardore allo stomaco, nessun dolore al ventre, addome però un po' teso, non senso di formicolio, nè torpore agli arti, orine naturali, chiuso l'alvo, polsi meno frequenti e più liberi. — La prescrizione di

questa mane consiste in un'oncia e mezzo d'olio di ricino oltre la solita emulsione.

A sera. — Qualche leggera trafittura al capo nel corso della giornata, ora però la testa è libera; nessun cangiamento nello stato della vista; nessun dolore allo stomaco, nè al basso ventre; varie scariche di corpo in seguito al purgante; i polsi si mantengono larghi.

A dì 25 febbrajo di mattina. — Un senso di pesantezza alla parte posteriore del capo, con vaghe trafitture ad intervalli indeterminati; nessuna novità intorno alla vista; pupille tuttavia dilatate ed immobili; lingua ancora amara e mucosa; dolori allo stomaco ed al basso ventre; polsi resisi più frequenti. — Si prescrive il 7 salasso di once 14, una libbra d'acqua imperiale e la solita emulsione.

A sera. — Continua il peso alla testa, ma sono cessate le trafitture; si è ridestato il senso di stringimento allo stomaco.

A dì 26 febbrajo di mattina. — Persiste la pesantezza al capo con dolori vaghi come sopra: lo stesso stato di jeri riguardo alla vista, alla pupilla ed all'udito. L'inferma accusa calore alla testa, bocca insipida, poca sete, stringimento allo stomaco, leggeri dolori di ventre; si ebbe una scarica di corpo. — Altro salasso (l'ottavo) di once 14, più l'uso dell'acqua di sedlitz e della emulsione al solito.

A sera. — L'ammalata bebbe 2 bottiglie d'acqua di sedlitz nel corso della giornata; le continua il peso al capo con qualche trafittura particolarmente all'innanzi, incessante è pure il calore alla testa; non ebbe più un brivido di freddo; accusa poca sete, stringimento allo stomaco e dolore al ventre che aumenta sotto il tatto. — Si ordina una nuova applicazione di 24 mignatte al capo.

A dì 27 febbrajo di mattina. — Il sangue colò dalle ferite fino alle ore 3 dopo mezzanotte: durante siffatto stillicidio cruento la vista si rese più chiara, ma tornò poi ad offuscarsi sul far del giorno. Libero interamente è il capo che si è di molto alleggerito; niente di nuovo sulla

condizione dell' udito e della pupilla; lingua bianchiccia con sapore amaro, anoressia senza nausea; un senso di calore lungo l'esofago ed allo stomaco; premendo la regione epigastrica, questa se ne risente; continue flatulenze intestinali associate a lievi tormini, nessun senso di formicolio alle braccia; non brividi di freddo nè sudore; il corpo stassene chiuso ad onta di due clisteri injettati; i polsi sono quasi apiretici. — Si prescrive un'oncia d'olio di ricino da prendersi a dosi refratte, e la consueta emulsione coll'aggiunta di *una dramma d'acqua distillata di lauro ceraso* ed un' *oncia di sciroppo di morfina*. Si fanno applicare de' cataplasmi emollienti all' addome, il che venne fatto anche nei giorni precedenti.

A sera. — Previe due scariche alvine di materie figurate, il dolore allo stomaco cessò poco dopo l'uso della suddetta emulsione; fuvvi qualche ricorrenza delle trafitture al capo; la vista si mantiene fosca con pupille immobilmente dilatate, normale l'udito, la bocca meno amara, non brividi pel corpo, nè formicolio lungo gli arti, i polsi apiretici. — S'ingiunge di continuare nell'uso della emulsione e si accorda qualche panatella ....

Qui termina il diario di questa interessantissima istoria, a compimento della quale resterebbe a dirsi come l'ultimo de' fenomeni morbosi a dissiparsi fu l'ambliopia amaurotica, dachè, conseguita omai per intiero la guarigione, era mestieri scortare la ricuperata donna con quelle cautele che ai ciechi si confanno; e come l'arnica tentata a vincere così pertinace cecità, ridestò da prima novello orgasmo nell'encefalo e nell'universale del corpo a tanto da esigere nuove deplezioni di sangue e analoghe medicine interne, laddove lo stesso rimedio, ritentato più tardi, dopo un transitorio perturbamento cerebrale e di tutta l'economia che pose in serio allarme la famiglia dell'ammalata ed il curante, bastò a trionfare meravigliosamente della amaurosi che più non riapparve. Così fu resa l'intera sanità a quella

sventurata signora, la quale anche al presente gode di una salute florida e costante.

I corollarj che quasi altrettante legittime illazioni discendono dall' esposto fatto, riduconsi precipuamente alle seguenti proposizioni.

1) La sostanza del veneficio fu indubbiamente il solfato di chinina alla dose indicata, com' è provato dalle minute tracce di quella rinvenute nel recipiente che la capiva, e dall'averne misurato il peso sulle precise indicazioni fornite a tal uopo dalla signora stessa: l' indole poi speciale del veneficio è solennemente dimostrato pei sintomi caratteristici del suddetto sale sull' encefalo e sugli organi dell' udito, della vista e del gusto.

2) Il metodo di cura con che si venne a riparo di tanto pericolo, è stato l' antiflogistico, o deprimente, o controstimolante a tutto il corso del veneficio, e tale fu il grado a cui lo si spinse, che se la donna si fosse trovata agli estremi della vita in causa d'una potenza debilitante, doveva ella più presto soccombere in forza de' soccorsi amministrati, che far ritorno a sanità.

3) Non regge l' obbiezione che taluno potrebbe muovere sugli effetti dell' azione meccanico-chimica della sostanza ingesta siccome quella che atta fosse a suscitare uno stato di stimolo accresciuto, anzi una vera flogosi. I sintomi cefalici ai quali il curante ebbe sempre l' occhio intento nel corso della cura e la loro enorme pertinacia non si possono attribuire anche da questi eccettuatori all'azione meccanico-chimica del veleno messo a contatto della mucosa gastro-enterica, ma piuttosto a diffusione simpatica del processo morboso o meglio al materiale trasporto del principio venefico per via d'interno assorbimento; nell' uno e nell'altro caso ne sarebbe insorta una diatesi di controstimolo, epperò da curarsi con rimedj di contraria natura, e non mai con tanti generosi salassi, con numerose applicazioni di sanguisughe e con analoghi rimedj interni oltre la più austera dieta, esclusa qualunque contradizione di cura a tutto il corso della malattia.

Dalle quali cose tutte e' convien inferirne il seguente dilemma; o si deve cessare da ogni ragionamento in materia medica, o si ha da ricevere per dimostrata l'azione stimolante del solfato di chinina e per conseguenza delle chine; ben inteso che qui alludiamo soltanto all'azione sua generale e comune alla più parte delle sostanze medicamentose e venefiche, d'eccitare cioè o deprimere la somma de' poteri vitali, negligentando per ora l'azione propria, arcana e specifica della china, quella cioè di troncare la periodicità morbosa e di ristorare la innervazione d'onde ha nome ancora presso alcuni di rimedio *nervino*.

Era questo il fatto massimo, con che io mi proponeva di soddisfare al postulato promosso dal chiarissimo Autore a decidere così importante controversia. Spetta ora a lui ed a' clinici tutti il recarne imparziale giudizio; chè a me ei si pare uno di quelli in fisica chiamati *experimentum crucis*, e come tale non mi sarà difficile il metterlo in accordo con un cumulo d'altri fatti de' quali è già ricca la scienza e di cui nessun pratico ne è privo, per poco ch' egli s' abbia esteso esercizio di medicare.

Nota al § 129 facc. 203.

Non possiamo arrenderci alla conclusione dal nostro Autore emessa in questo luogo ne' seguenti termini: « debbesi convenire che la bile acquista una natura irritante, *acrimoniosa*, *mordace* e per insino *venefica*, lo che corrisponde costantemente al grado d'infiammazione cui soggiace la vena porta. »

In questa proposizione, oltre l'appello alle viete dottrine delle acrimonie umorali spinte fino al veneficio, troviamo inesatto il rapporto che l'autore vorrebbe stabilire tra il grado della flogosi e quello delle perturbate secrezioni spettanti all'organo infiammato. È osservazione cotidiana pei clinici quella di vedere sospendersi del tutto la secrezione nelle violente polmonie ed anche nella semplice infiamma-

zione catarrale, finchè il vigor della flogosi non permette alle estremità capillari secernenti di prestarsi alle solite loro separazioni; e queste dicevansi in passato *maturate* e *concotte* dal processo flogistico in quanto che venivano eliminate dal corpo sul declinare di quello. All'opposto negli individui predisposti dalla scrofola alla tisichezza polmonare non accade forse una secrezione morbosa che prepara il materiale de' tubercoli, come ben osservò il *Laennec* e l'ho io stesso confermato per ripetute necroscopie, anche prima di suscitarsi la flogosi polmonare? Ho anche di presente in osservazione tra i miei malati d'ospedale il caso di un giovine ben nutrito e tussicoloso da tre settimane, il quale senza ombra di febbre, senza difficoltà di respiro e senza indizio veruno di un attivo processo infiammatorio ai bronchi o nel polmone m'offre da parecchi giorni copiosi sputi globosi affatto opachi, e per densità e colore d'aspetto veramente puriforme. Nella cura di questo individuo, ridotto in poco tempo a convalescenza, io andai cautissimo nelle deplezioni di sangue e fidai grandemente in que' rimedj che di una maniera elettiva adoperano a correggere le secrezioni pneumo-bronchiali, epperò la guarigione, se può dirsi positivamente raggiunta, venne mirabilmente promossa dall'uso del kermes minerale, de' semi di fellandrio acquatico maritati alle mirra e del decotto di poligala.

Con questo fatto intendo dimostrare che altro è il grado di una flogosi qualunque; altro è il grado di sovvertimento nelle secrezioni dell'organo preso da infiammazione. Mi sarebbe agevole impresa l'avvalorare siffatta obbiezione con quanto accade di osservare nell'otirrea scrofolosa, nell'ozena, in varie ottalmie, oltre il lungo catalogo delle piaghe a fondo morboso particolare, nelle quali chi volesse regolarsi dal grado della flogosi a correggere i vizj di secrezione, non so quanto profitto ne caverebbe.

Nota al § 147 facc. 222.

A maggior schiarimento di quanto espone qui l'autore in nota appiè di pagina intorno a certe cautele nell'esplorazione diagnostica del fegato, trovo opportuno di soggiungere alcune avvertenze tirate dalle *Memorie di medicina pratica* del celebre *Portal*, le quali, collimando cogli insegnamenti del *Meli*, tolgono così qualunque motivo di sorpresa ai pratici che non vorranno certo menargli buona l'imputazione fatta a *quasi tutti* d'esplorare il fegato a corpo orizzontale.

Insegna pertanto questo insigne anatomico ed espertissimo medico che non si può sentire col tatto, applicando le dita lungo le coste false in uomo coricato sul dorso ed il cui fegato non sia morbosamente cresciuto di volume, fuorchè una piccola porzione del lobo sinistro di quel viscere collocata nella regione epigastrica. A corpo seduto o in piedi, il fegato discende molto e sorpassa quasi sempre le coste false di due dita trasverse in quel luogo medesimo in cui eravi nascosto, stando l'individuo coricato. Da ciò la pratica applicazione: essere mal'intesa l'esplorazione del fegato a corpo orizzontale; ma doversi all'opposto esplorare a corpo ritto o seduto, coll'avvertenza di far piegare un poco in avanti il tronco per diminuire la tensione de' muscoli addominali, e ordinando una inspirazione all'individuo esplorato. Il lobo sinistro del fegato discende appena nell'atto della inspirazione, laddove il lobo destro discende più di due dita trasverse, e tutta la massa del fegato è portata al davanti e in dentro dal diaframma che si contrae. In vista di ciò soleva *Portal* consigliare all'infermo di fare una forte inspirazione a fine di rendere il fegato più accessibile al tatto; e racconta di avere per tal modo scoverta una ostruzione di fegato che aveva sua sede nella faccia interna vicino al suo margine esteriore (1).

A questi utilissimi precetti di diagnostica medica il va-

(1) Memorie di medicina pratica, traduzione del D. Gaetano Malacarne, Venezia 1803 vol. I. pag. 186 e seguenti.

lente professor parigino fa tener dietro l'esposizione di alcuni errori ai quali può indurre l' esplorazione del fegato, ch'io reputo materia ben degna da rammentarsi al pratico. Confessa pertanto il *Portal* di avere giudicato morbosamente voluminoso ed infiltrato un fegato sano per la suppurazione e totale infiltramento del polmone destro donde n'era venuta la depressione del diaframma e del fegato nella cavità addominale. In altro consimile errore caddero *Portal* e *Senac*, medici e l'uno e l' altro oculatissimi: il volume apparentemente accresciuto del fegato altro non era che la cónsegueuza dell'abbassamento di esso viscere e del diaframma a motivo di un idrotorace. È pure accaduto a me stesso di disingannare col fatto due medici i quali giudicavano morboso il fegato in una puerpera pel volume sporgente dalle false coste e pel dolor della spalla destra; chè il tutto derivava da pleurite di quel lato con idrotorace. Istruito poi il *Portal* da tante osservazioni assicura che nei tisici aventi guasto il polmone destro, spesso il fegato discende oltre le coste false per più di due dita trasverse. E narra a proposito di ciò il caso di una tisi polmonare occulta in cui giudicò erroneamente guasto il fegato per averlo trovato in morboso volume col tatto: l' ammalato morì e, s'abbadi bene, senza che avesse accusato dolore alcuno al petto, senza tosse e senza sputi purulenti, ma soltanto di febbre lenta con diarrea colliquativa e tabe. Alla sezione del cadavere si trovò il polmone tutto pieno di tubercoli con molti ascessi (*vomiche*) tra loro comunicanti nel destro polmone. Di questi equivoci, dice *Portal*, sono piene le opere di *Baillou*, *Bonet*, *Morgagni*, *Lieutaud*; ma nessuno, per quanto egli crede, ne fece conoscere l'origine con osservazioni connesse ed autentiche. All' incontro il fegato risale ne' tisici che cominciano a sputare: *Portal* ne vide alcuni che s'immaginavano di essere guariti perchè non sentivano più la durezza sotto le false coste a destra.

FINE DELLE NOTE DEL DOTTOR SORMANI.

AVVERTIMENTO

AL BENIGNO LETTORE.



Gli Editori della presente Opera si trovano in dovere di additare l' omissione de' numeri progressivi che dovevansi apporre ai paragrafi della giunta compresa tra le facc. 94 e 109, e di chiedere indulgenza per quelle mende tipografiche alle quali studiosamente ripararono con una apposita *Errata*.

La presente Opera è posta sotto la tutela delle vigenti Leggi, essendosi a tale effetto adempiuto a quanto esse prescrivono.

BREVI OSSERVAZIONI DELL' AUTORE

Alle note del chiarissimo signor dottore N. M. Sormani *di Milano.*

Quando ne giunsero da Milano le prove di questa nuova edizione della nostra opera fummo commossi da due sentimenti: uno di gratitudine verso l' egregio signor dottore *Sormani* per essersi egli piaciuto non pur di dare ogni cura al buon ordinamento della materia ed alla correzione della stampa; ma ben anco di avere onorato il nostro libro di un dotto discorso preliminare, e di parecchie note: l'altro di consolazione vedendo che il lodato signor dottore con la molta sua perspicacia e col suo acuto ingegno non ha trovato a far soggetto di critica che poche cose, e tutte risguardanti soltanto alcune incidentali o secondarie spiegazioni, non già la sostanza od il precipuo e fondamentale argomento dell' opera medesima. Certo egli è che siffatta implicita conferma della mia dottrina delle febbri biliose doveva tornarmi di non poca soddisfazione; la quale poscia si è allargata nell' animo mio nell'esaminare pacatamente le stesse note, considerando che le mende additate e censurate potevano essere in qualche modo difese, ed assolute dalla reprovazione cui venivano condannate. E siccome io ho per fermissimo che il valente scrittore delle note abbia con queste unicamente avvisato a chiarire i veri principii della scienza, ed a rettificare qualche mia opinione in fatto di patologia e terapia, così spero che non gli spiacerà, se, mirando pur io ad eguale scopo, prendo a contrapporre alcune osservazioni alle sue critiche, con quella urbanità di che egli mi ha dato sì bello esempio.

Nella prima nota a facce 321 è censurata la mia espressione, che leggesi nella pag. 66, di *principio morboso latitante in qualche organo della macchina animale* e del possibile svolgimento *di qualche novello fomite di non men rea natura.* Che questo linguaggio inchini all'ontologismo delle

antiche scuole, potrem concederlo, se però si vuol prendere la proposizione così staccata da suoi contesti; ma che sia poi un *errore* siccome lo qualifica il signor dottor *Sormani*, mi par sentenza troppo severa, e dirò di più un po' precipitata. Se si eccettuano gli strettissimi ed immaculati seguaci del pretto dinamismo, io non so vedere di chi altri mai abbia ad offender l'orecchio questa maniera di spiegarmi, ben lontana dalle guerre degli enti morbosi creati dalle fantasie degli antichi ontologisti. Ove poi per un istante si volesse por da banda ogni rigore di linguaggio teorico, a me sembra cosa non facile lo spiegare con meglio efficaci modi il come un principio morboso, per esempio, disviato dall' organo cutaneo, e confinatosi in qualche altr'organo latentemente, da quivi turbi per legge di patologica simpatia certe lontane funzioni, dal pervertimento delle quali indi s'ingenerino novelli fomiti di infermità. E che? dovrem noi sempre sagrificare al moderno linguaggio medico, ed alle anguste dizioni de' vigenti sistemi la chiarezza di esprimere alcuni concetti? Vorrem noi renderci sì ingrati verso la benemerita antichità da abborrire sin le frasi e le spiegazioni delle sue scuole?

Con l'annotazione fatta al fine del nostro § 27, fac. 74, il signor dottore *Sormani* non sa menarci buona la meraviglia che noi muoviamo in ordine all' opinione del *Sydenham* intorno al *fermentare del sangue per abuso di stimoli nella febbre*, al suo *andare in effervescenza e tendere a depurarsi*. Supplichiamo l'autore delle note a considerare che ben altro è il senso di queste parole staccate a cotal modo dal luogo citato, di quanto esprime tutto intero il passo. Colà io scriveva che *se fossimo ai tempi del Sydenham averemmo potuto dire, che più gl' individui s' incitavano con gli stimoli necessarj, e più il sangue mercè della febbre doveva fermentare, andare in effervescenza e tendere a depurarsi; a dì nostri però ci è dato di renderne una più semplice ragione; e possiam dire che ove si trascendeva negli stimoli, ivi si destava una più gagliarda diatesi.* Ora giudichi di per

se il benigno lettore se il senso di queste mie innocentissime parole abbia tanta possanza da muovere a tal maraviglia che non ci si è saputa menar buona. Più comportabile forse tornerà il meravigliar dello stesso autore allorchè io soggiungo : *Ma mi si permetta di dirlo, qual differenza tra la ingegnosissima sidenhamiana ipotesi e la nostra troppo laconica spiegazione?* « Comunque sia, parmi certo di non aver *voluto* io con tali frasi *dilegiare la voce diatesi*; nè mi sento colpa di averla *abbassata di grado a petto delle antiquate espressioni di Sydenham*, stantechè le scriveva in tempi, nei quali per l'enorme abuso che si faceva di simil voce era divenuta argomento di scherno e di comici sarcasmi sin sulle scene del teatro della Scala; su di che il signor dottore *Sormani* con molta lealtà mi rende appresso giustizia.

Per altro sieno grazie a queste critiche se han dato argomento all'autore di dilungarsi dottamente in un paralello tra la scuola ticinese e bolognese, quella cioè dell'*Hildebrand* giuniore e quella del *Tommasini*; del qual divisamento egli è grandemente a commendarsi. Affreddati gli animi dal bollor di lunghe e veementi disputazioni, e ripreso il suo impero la ragione calma della scienza, il suo lavoro che sì bene concorda due scuole tenute per tanto disparate, corrà buon frutto, e tornerà proficuissimo in ispezie alla medica gioventù educata così all'una che all'altra scuola; quel frutto che noi non avemmo fortuna di cogliere quando nel 1826 ardenti di conciliare i medici dinamisti coi particolaristi, esclamavamo : *Così una volta, deh cessi in Italia lo scandalezzante romoreggiare di mediche dottrine, in poche cose tra loro sostanzialmente difformi, ma assai allontanate dalla pertinacia, e dirò anco dal maltalento di coloro che rabbiosamente vogliono sostenere poche svariate opinioni nelle generali ricevute teoriche* (1). E poco

(1) Tentativo di conciliazione fra l'illustre Propugnatore della nuova dottrina medica italiana, ed i seguaci dell'empirismo analitico. Milano per la Società de' Classici italiani 1826, fac. 4.

dopo: *Recando alla somma le cose, ripeto, che la dottrina del capo scuola dinamista (il* Tommasini) *non é gran fatto lontana dalle massime de' particolaristi*, ec. ec. (1). »

L'esempio addotto al § 28, fac. 75, del tifo contagioso da me curato con buon successo pel metodo largamente antiflogistico negli anni 1815-16 a Castelletto sopra Ticino in confronto del metodo opposto con pari felicità usato in Novara dal professore *Ramati*, per provare che malattie del medesimo genere e della medesima specie possono esistere con grandi modificazioni e sin con diversità di diatesi, secondo le svariate condizioni dell' aria e del clima in cui si disviluppano, ha dato motivo alla nota che si legge nella pagina 330. Col quale esempio, per sentenza del signor dottore *Sormani*, io avrei piuttosto *provato la somma imperfezione dell' arte nostra e la somma potenza di natura nel trionfare de' morbi in onta delle discordi opinioni mediche e di opposti tentativi terapeutici.* Conscii noi all' intutto della nostra pochezza, terrem per meritato il rimprovero, che l' autor delle note ci fa, di aver proceduto in quella occasione con tal benda sugli occhi da non vedere che i nostri *opposti tentativi terapeutici* benignamente venivano rimediati dalla somma potenza di natura. Ne permetterà per altro il signor dottore *Sormani* che noi additiamo testimonii viventi di aver riportato trionfo col nostro metodo sul *terzo genere di cura equidistante* per esso citato, quando dopo vive discussioni e dopo esserci assunti tutta la responsabilità del successo lo ponevamo in opera, chiamati a consulto in Soma sul dottore *Camillo Toscani* medico, e sulla moglie dello speziale di colà. Siam d' accordo che la natura può operare e talvolta opera prodigi contro gli errori medici; ma vuol pur ella condizioni di corpo atte a corrispondere alla *somma* sua *potenza*; e se queste favorevoli condizioni si discernevano in mezzo alla giovinezza ed al nervo della vita del dottore *Toscani*, contrarie, contrarissime erano

(1) Op. cit., fac. 6.

invece nella debile e delicatissima consorte di quel *Rodolfini* speziale. Di simili casi molti altri ne potremmo porre innanzi, e registrati nei nostri giornali di que' tempi, se non ci paressero bastanti questi due al nostro assunto. Ma abbiansi pur per nulla cotali ragioni, a noi resterà sempre di che escludere o per lo meno di mettere in forse la prova della somma potenza di natura contro gli opposti tentativi dell'arte, sostituita dallo scrittore delle note alla nostra della diversità di diatesi con la quale può correre il tifo contagioso, appellandoci al gran criterio a *juvantibus et laedentibus*, unica e splendidissima face che rischiara i passi del medico nelle frequenti oscurità della pratica; della cui efficacia se da un lato si venisse a diffidare, e dall'altro si aggrandisse la fiducia nella possanza di natura, ben noi ci accorgeremmo in quanto perniciosi ardimenti ed in quanta miseria cadrebbe la nostra scienza. In ultimo, per qual fine mai si è venuto a questo scambio di prova? Lo si dichiara a piè della stessa faccia 330. Perchè al signor dottore *Sormani* piace derivare il fatto da noi esposto *non già dalle differenze locali, dal vario clima e dall'aere asciutto o nebuloso*, siccome noi lo spiegavamo, *ma piuttosto dall'indole stessa de' morbi miasmatici e contagiosi.* In buon'ora, sia pur così! Quando il fatto non ci si nega, nè ci si grava di aver messo alle prese la somma potenza di natura coi nostri opposti tentativi terapeutici, se all'autore meglio talenta per ispiegarlo ricorrere alle cause occulte, trattandosi di pura opinione noi non ne arroghiamo il diritto di impugnargliela; e, comecchè dissenzienti, sappiam rispettarla.

La nota riportata alla fac. 336 risguarda il § 37, pag. 89, ove ricordando io le vicende della corteccia peruviana in Europa, dico poi delle due opposte sentenze de' medici circa la sua azione, e lascio al tempo e ad ulteriori sperimenti la finale decisione di questa controversia. Trasferita la mia dimora poco appresso la pubblicazione dell'opera nel palustre suolo di Ravenna, non tardai guari a convincermi dell'assoluta virtù incitante e tonica della china; ed

avrei fatto una giunta al preindicato paragrafo per dichiarare da quali inconcussi fatti era venuto questo convincimento, se nel riordinar le materie della presente ristampa non fossi stato di continuo pressato dal Tipografo a mandare le mie correzioni ed aggiunte a Milano. Ora mi corre special debito di riconoscenza verso il chiarissimo scrittore delle note perchè in questa ha supplito con larghezza alla mia mancanza, comunicandoci un fatto veramente massimo, il quale risolve la quistione a modo da non ammettere altre ragionevoli repliche. Egli così ha reso un grande servigio alla scienza ed alla umanità. Non mancano, pur troppo! anche agli presenti giorni fanatici rasoriani e fanatici tommasiniani: non mancano malati che a costoro affidano la salute e la vita. S' eglino non cederanno alla dimostrazione data dal signor dottore *Sormani*, sarà tal cecità, tale colpevole caparbieria da non vincersi per checchessia altro argomento. Ma noi non vogliamo credere i nostri colleghi capaci di cotanta avversione al vero, e però torniamo, fiduciati di buon frutto, a lodare cotesta nota, ed a congratularcene coll' autore.

Con la nota al § 129, fac. 203 protesta il signor dottore *Sormani* di *non potersi arrendere alla nostra conclusione*, che il grado di pravità della bile corrisponda costantemente a quello d' infiammazione della vena porta. Sembra ad esso signor dottore in primo luogo anche questo *un appello alle viete dottrine delle acrimonie umorali spinte sino al veneficio*, e si riporta pel resto *alle osservazioni dei clinici intorno alla sospesa secrezione nelle violente polmonie ed anche nella semplice infiammazione catarrale*: aggiunge quindi che *sarebbegli agevole avvalorare la sua obbiezione con quanto accade di osservare risguardo alla secrezione morbosa che prepara il materiale dei tubercoli negli individui predisposti dalla scrofola alla tisichezza polmonare*, ed inoltre *nella otirrea scrofolosa*, *nell' ozena*, *in varie ottalmie e nel lungo catalogo delle piaghe a fondo morboso particolare* (V. fac. 347-348). Con buona pace del-

l'autor delle note, quella nostra proposizione non ci sembra altrimente un appello alle viete dottrine umorali, siccom' e' la pensa. Oltrecchè la degenerazione in virulenta della bile è provata da concludentissimi sperimenti; locchè dista a gran pezza dalle viete immaginazioni delle acrimonie umorali (per noi ampiamente riprovate nel Capitolo XIII), possiam vantarci di avere a compagno nel concetto della corrispondenza del grado acre, e mordace e sin venefico della bile col grado dell' infiammazione del suo organo secretore, tra gli altri il venerando clinico di Vienna ed archiatro di S. M. l'Imperatore, il professore *G. N. Raimann.* Egli nella sua classica Patologia e terapia medica speciale dà come carattere distintivo dei varii gradi di gravezza in che divide le febbri biliose, il diverso grado di depravamento della bile; la qual sentenza combina esattamente con la ributtata nostra conclusione, se è vero (come è ammesso dal signor dottore *Sormani*) che la condizione essenziale delle febbri biliose sia l'infiammazione del sistema della vena porta. Quindi è che discorrendo del terzo grado distinto con la frase di ancor più forte di simili febbri, dice venire evacuata per vomito *grande quantità di bile poracea, eruginosa, bruna o negrognola, che pella sua acredine cagiona brugiore delle fauci e delle interne pareti della bocca, ed allegamento dei denti, che sa di odore assai penetrante ed acre, che fa effervescenza cogli alcali, e che torna nocevole agli animali a guisa di veleno acre;* qualità tutte che decrescenti progressivamente novera negli anteriori gradi men forti della medesima febbre (1).

Nè d' altra parte si potrà tener da tutti per sorretta la sopra esposta obbiezione dall' esempio della sospesa secrezione nelle violente polmonie, e nelle infiammazioni catarrali, ammenochè non si dimostrasse fisiologicamente (cosa impossibile) identità o per lo manco analogia di struttura e di funzioni del polmone e del fegato; o non si citasse qualche

(1) Vedi oper. cit., ediz. di Pavia del 1835, tom. I, fac. 187.

passo della nostr'opera ove fosse al tutto esclusa nel primo procedere della febbre biliosa violenta la soppressione della secrezione della bile. Oltracciò pochi vorranno passare all'autore per concludente quello che adduce in senso opposto all'allegata clinica osservazione, cioè il fatto *della secrezione morbosa che prepara il materiale dei tubercoli negli individui predisposti dalla scrofola alla tisichezza polmonare;* e nessuno si avrà per esatto il confronto col quale il signor dottore *Sormani* stimerebbe *agevole impresa avvalorare la sua obbiezione*, tra *quanto accade di osservare nell' otirrea scrofolosa, nell' ozena, in varie ottalmie, e nel lungo catalogo delle piaghe a fondo morboso particolare*, e ciò che avviene (secondo la nostra maniera di vedere) della bile quando il sistema della vena porta è preso da infiammazione. Duolci di essere angustiati dal tempo e dai confini che ci siam proposti in queste osservazioni sulle note del signor dottore *Sormani*, perchè altrimente col favor delle leggi fisiologiche applicate ai troppo distanti casi di patologia che si pretese qui ad avvicinare, averemmo potuto dare maggior forza e sviluppo agli argomenti che poniam contro l'obbiezione del chiarissimo autore delle note, non senza speranza di ridurlo ad arrendersi alla nostra conclusione. Ciononondimeno conoscendo noi che la molta dottrina va in esso congiunta ad eguale lealtà, portiam fiducia che non vorrà almen disprezzare le poche ragioni, che, toccate fugacemente, e come dire in iscorcio, sottoponiamo al suo retto e penetrante giudizio.

Siamo all'ultima nota; a quella posta al § 147, fac. 222. Ivi il signor dottore *Sormani* dà ai leggitori opportunissimo schiarimento alle cautele da me esposte nella esplorazione diagnostica del fegato, soggiungendo alcune avvertenze tirate dalle *Memorie di medicina pratica* del celebre *Portal*, per *torre così qualunque motivo di sorpresa ai pratici che non vorranno certo menarci buona l' imputazione fatta a quasi tutti di esplorare il fegato a corpo orizzontale* (v. fac. 348). Ottimo è stato senz' altro l' avviso dell'au-

tore, attesochè i veri precetti che conducono a chiarire certe difficili diagnosi non sono mai abbastanza inculcati. Buono sarà anche quello di purgare l'onore de' pratici dell'acerba imputazione fatta a quasi tutti di esplorar malamente il fegato. Però noi non abbiamo rimorso di cotali parole. Forse la nostra espressione di *quasi tutti* fu inconsiderata, e ben potrà avere il senso e l' universale applicazione assegnata loro dal signor dottore *Sormani*; ma vorran poi tutti i pratici maravigliarne e tenersene per offesi se porran mente che noi non potevamo alludere che a quei quasi tutti co' quali avevamo avuto relazioni al letto dei malati? Come supporre che noi conoscessimo il modo di esplorare il fegato degl'infiniti pratici che ci sono ignoti o per loro stessi, o per le vedute nel loro esercizio? E qui s' abbian fine le nostre brevi osservazioni a queste note.

ERRORI E VARIANTI			CORREZIONI.
Pag.	*lin.*		
9	11	eregersi	ergersi
12	20	innoltrarsi	innoltrarci
13	33	spargon	spandon
43	15	da lasciar	da non lasciar
57	7	smonto	smunto
ivi	22	barcolare	barcollare
71	22	vajuoloso	vajoloso
74	7	sì avvertì	si avverti
75	18	dachè	dacchè
76	3 nota	*biliosa*	*biliosae*
90	1	*die tae*	*dietae*
90	14	*Haycarth*	*Haygarth*
91	18	bilc	bile
»	19	imprendano	imprendon
»	28 *nota*	ne	nè
109	20 *nota*	immane	ingente
»	30 *nota*	ηεκρὸ̀ς	νεκρός
125	15	con l'immane	con grande
129	28 *nota*	*corneae, opacitates*	*corneae opacitates*
134	22-23	custanzialmente	sustanzialmente
137	22	folgoreggiò	chiareggiò
138	1	estolta	elevata
148	25	confusioni	confusione
158	36	più cupo calore	più cupo colore
168	2-3	can-ora	can-fora
193	18	§ 110	facc. 110
219	19	nè procedano	nè procedono
239	16	*instituire*	*instituere*
240	16	*sed veti*	*sed voti*
245	15	*hoc opu*	*hoc opus*
261	2	potressimo	potremmo
266	2	bcn	ben
269	1	professori	professore
306	27	unita	unità
309	2	pro ducenti	producenti
309	21	Deh	Doh
»	32	rif erito	riferito
318	14	si riproduce	si riproduca
321	20	*interm it*	*intermit-*

AVVERTIMENTO
AL BENIGNO LETTORE

Gli Editori della presente Opera si trovano in dovere di additare l' omissione de' numeri progressivi che dovevansi apporre ai paragrafi della giunta compresa tra le facc. 94 e 109, e di chiedere indulgenza per quelle mende tipografiche alle quali studiosamente ripararono con una apposita *Errata*.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TRATTATO

PARTE TERZA

Seguito degli studii fatti per confermare la patologia delle febbri biliose esposta nella prima opera. Difesa di questa patologia.

